CDU 39 (497.4/.5 Istria) "15/19" ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 13

ROBERTO STAREC

MONDO POPOLARE IN ISTRIA

Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento





UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
REGIONE DEL VENETO - VENEZIA

TRIESTE - ROVIGNO 1996

COLLANA DEGLI ATTI - Cent. ric. stor., Rovigno, n. 13, p. 1-304, Trieste - Rovigno, 1996

COLLANA DEGLI ATTI - N. 13

Questa opera è stampata con il contributo della Regione del Veneto con legge R. L. n. 15/1994

CDU 39 (497.4/.5 Istria) "15/19" ISSN 0353-3301

COLLANA DEGLI ATTI
CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 13

ROBERTO STAREC

MONDO POPOLARE IN ISTRIA

Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
REGIONE DEL VENETO - VENEZIA

TRIESTE - ROVIGNO 1996

COLLANA DEGLI ATTI - Cent. ric. stor., Rovigno, n. 13, p. 1-304, Trieste - Rovigno, 1996

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133

MONDO POPOLARE IN ISTRIA

INDICE

INTRODUZIONE

In Istria, come ormai ovunque in Europa, il patrimonio della cultura tradizionale, elaborato da generazioni di contadini, pastori, pescatori e artigiani nel corso di una vicenda secolare e in gran parte misconosciuta, è stato progressivamente intaccato e messo in crisi dalle trasformazioni socio-economiche verificatesi con ritmo sempre più rapido soprattutto negli ultimi decenni. Tutta una serie di competenze e di tecniche che guidavano le modalità del lavoro e dell'esistenza, di credenze e di usi che scandivano gli eventi individuali e della collettività, di manifestazioni espressive e comunicative hanno in varia misura perduto importanza e significato. L'esodo di larga parte della popolazione dopo la seconda guerra mondiale, oltre a modificare radicalmente il quadro etnico-linguistico della regione, accelerò questo fenomeno, contribuendo allo spopolamento delle campagne. Molti istriani dai villaggi dell'interno si trasferirono nelle località della costa e nei centri maggiori, non solo seguendo le nuove opportunità di lavoro offerte dallo sviluppo turistico e industriale, ma anche per coprire il vuoto lasciato dai precedenti abitanti. Si ebbe inoltre una forte immigrazione da altre parti della ex-Jugoslavia, cosicché il numero dei residenti di origine non istriana è ormai circa la metà del totale, e anche per tale motivo molti caratteri autoctoni si sono stemperati.

Lo sviluppo economico e i modelli imposti dai mezzi di comunicazione di massa non sono tuttavia riusciti a cancellare del tutto l'eredità della cultura tradizionale e a sradicarne completamente le motivazioni profonde. Come in altre aree europee, l'impronta del mondo popolare affiora, sia pure non sempre e non ovunque, in parte come sopravvivenza e memoria defunzionalizzata, in parte come cosciente riscoperta e riappropriazione. In Istria il legame con la terra e con il mare è ancora forte. Anche nelle borgate maggiori, anche per chi vive principalmente di un altro lavoro (da operaio o impiegato), tuttora l'appezzamento di campagna familiare è un impegno costante. Quasi tutti curano l'orto, allevano qualche animale, fanno da sé il proprio vino, si dedicano alla pesca. Soprattutto se ci si allontana dalla fascia costiera, non sono infrequenti anche le sacche di povertà e

abbandono. La popolazione di molte località rurali risulta ridotta ad un decimo rispetto agli anni Quaranta o Cinquanta. In certi borghi e villaggi tristemente spopolati si incontrano vecchie abitazioni, ormai abbandonate o abitate da singoli anziani, nelle quali pochi decenni fa vivevano ampie famiglie. Non pochi villaggi e case sparse sono tuttora privi di acqua corrente e di allacciamenti telefonici. Qui sopravvivono per necessità modi di vita che erano propri di più ampie parti della penisola, ma ormai privi dell'energia e della dignità che potevano esprimere in un contesto organicamente compiuto. Accanto a queste situazioni di sottosviluppo, si riscontrano forme di conservatività culturale in realtà di relativo benessere. Ciò è dovuto ad un senso in parte nuovo a livello popolare di consapevolezza del proprio passato e al desiderio di ritrovare e riaffermare la propria identità culturale, e insieme ad una volontà di riannodare legami comunitari in una certa misura affievolitisi. In questi casi la compresenza di etnie diverse e le vicende storico-politiche hanno certamente rafforzato il legame di ciascuno (e di ciascuna comunità) con le proprie radici e con le proprie tradizioni. Il carnevale raggiunge amplissima partecipazione collettiva, in forme oggi coordinate dagli enti locali, ma conservando anche notevoli tratti arcaici, soprattutto nei villaggi croati della parte più orientale presso Castua, e a Muggia, cittadina veneta nel lembo più settentrionale della penisola. Nell'ultimo decennio già si erano avuti fenomeni di ripresa di usi devozionali, a lungo scoraggiati se non esplicitamente vietati dalle autorità; dopo l'indipendenza di Slovenia e Croazia e con l'affermazione di un diverso clima politico, tale recupero di forme tradizionali di religiosità si è accentuato.

In senso generale si può osservare che diverse pratiche rituali, credenze magico-simboliche e forme espressive (in particolare i canti, ma anche il repertorio narrativo) sono tuttora abbastanza diffuse, e non solo tra i meno giovani. Gran parte degli aspetti della cultura materiale al contrario appaiono da tempo fortemente in crisi, soppiantati da utensili e tecniche più pratici e più convenienti. Così i numerosi gruppi folcloristici organizzati (soprattutto croati, ma anche italiani e sloveni) offrono spesso un repertorio di canti, musiche strumentali e balli di grande interesse etnografico in esecuzioni attendibili, che riflettono una situazione almeno in parte contemporanea, che esiste anche al di fuori dei festival e delle rassegne, dal momento che molti dei loro componenti hanno formato la loro competenza di esecutori nell'ambito dei processi comunicativi della cultura popolare, e non in situazioni di ripresa artificiale e stilisticamente artefatta. Al contrario gli abiti indossati riproducono una realtà attualmente del tutto scomparsa: sono in genere ricostruzioni (ma spesso approssimative imitazioni) di modelli da troppo tempo in disuso, vengono avvertiti ormai come estranei, e vengono indossati esclusivamente in funzione della rappresentazione spettacolarizzata della tradizione. L'artigianato popolare del legno, del ferro, della pietra, della terracotta, del tessuto, della paglia, del cuoio, del corno ha oggi una limitatissima sopravvivenza. Non vi è stata nemmeno una qualche ripresa finalizzata ad un pubblico interessato all'oggetto decorativo o al souvenir turistico, in quanto la

produzione di massa (soprattutto di oggetti di legno intagliato) importata dalle altre parti dell'ex Jugoslavia copriva ampiamente tale richiesta. Tra i pochi manufatti tradizionali ancora in uso e che vengano ancora costruiti vi sono soprattutto gli attrezzi agricoli, o quanto meno una parte di essi. Ciò è anche dovuto al fatto che molta campagna istriana viene tuttora lavorata da contadini piccoli proprietari, spesso come secondo lavoro, senza quindi che vi siano stati grandi investimenti nella meccanizzazione della produzione.

In tutti i settori della cultura materiale si hanno conservazioni e sopravvivenze (più rare) e trasformazioni e abbandoni (più frequenti). Così per quanto riguarda le abitazioni, mentre molte vecchie cisterne sono tuttora in funzione e la loro acqua spesso è considerata migliore di quella dell'acquedotto, gli antichi focolari bassi sono in disuso anche nei villaggi più poveri. Nel campo tessile, se ancora qualche donna occasionalmente fila con la rocca e il fuso la lana delle poche pecore rimaste, per poi lavorarla a maglia, in nessuna parte si seminano più il lino o la canapa, ed è rimasto forse un solo anziano tessitore ancora sporadicamente in attività. Nel campo agricolo, mentre alcune lavorazioni tradizionali sono tuttora praticate, altre sono ovunque scomparse: così in tantissime cantine il torchio a mano serve ancora per spremere l'uva del piccolo vigneto di famiglia, ma non sono più in funzione frantoi per le olive azionati a trazione animale e probabilmente ancora per poco rimane un solo ultimo mulino ad acqua. La conoscenza della maggior parte degli aspetti della vita popolare ci è perciò possibile unicamente grazie alle testimonianze del passato e ai reperti superstiti, in loco e nei musei. Solo così possiamo comprendere attraverso quali e quante risorse di abilità e di conoscenze, oggi per lo più dimenticate, l'uomo nel mondo tradizionale risolvesse le necessità essenziali: avere un tetto per ripararsi, dei panni per coprirsi, il cibo quotidiano. Ci è allora anche possibile riconoscere che, in Istria come ovunque, il soddisfacimento di questi bisogni primari ha ben presto implicato anche il materializzarsi di valenze simboliche, la raffigurazione di ruoli e funzioni sociali, l'espressione di una sensibilità individuale e di gruppo. Nell'abitazione, nell'abbigliamento, negli attrezzi di lavoro, in tutte le *cose* fabbricate dalla mano dell'uomo, accanto e al di là degli aspetti funzionali emergono sempre aspetti decorativi, evocativi e protettivi, che sono il segno di un diverso e superiore livello di esigenze. In questo senso le fogge e i colori dell'abito hanno al massimo livello la capacità di comunicare una serie di complessi intrecci di identità etniche, locali, sociali: la veste è la proiezione verso l'esterno dello status di chi la indossa. In quanto dono del promesso sposo, la rocca scolpita e incisa a motivi geometrici si carica di significati rituali ed emotivi, ben al di là della sua funzione pratica, che di fatto un semplice ramo tagliato può ricoprire altrettanto bene. I grandi occhi scolpiti e dipinti, posti a prua del trabaccolo, umanizzano l'imbarcazione, non più solo utensile ma compagna di lavoro, quasi fosse capace di scegliere da sé la rotta più sicura.

Non è agevole tentare di fornire un quadro complessivo, sintetico ma insieme sufficientemente esauriente, dei diversi aspetti della cultura materiale tradizionale di un'area sia pure geograficamente limitata, ma ricca di complessità, come quella

istriana. Le fonti bibliografiche e le rilevazioni dirette, di cui mi sono servito, non coprono in modo altrettanto soddisfacente tutti i settori. Soprattutto va detto, per quanto concerne i contributi editi, che il livello di attendibilità è notevolmente variabile e non è infrequente imbattersi in inesattezze anche gravi. È stata perciò mia cura, nei limiti del possibile, di procedere a verifiche incrociate. Ho cercato per quanto possibile di inquadrare sempre in senso diacronico gli aspetti via via segnalati. Le fonti di cui disponiamo ci permettono di seguire in una certa misura la persistenza e le trasformazioni della cultura tradizionale in Istria almeno a partire dalla metà del Seicento (particolarmente preziose sono le notizie sugli usi popolari annotate dal vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini). Singole informazioni ci vengono anche da relazioni e altre fonti anteriori. I fondi archivistici di provenienza istriana (atti amministrativi e giudiziari, contratti e inventari dotali, testamenti, materiali iconografici) sono ancora poco esplorati. Un ostacolo è certamente rappresentato dal fatto che molte fonti inedite sono disseminate in archivi e musei di diverse località, in quattro diversi stati (Croazia, Slovenia, Italia, Austria). Sicuramente molti documenti d'archivio (soprattutto quelli settecenteschi) potrebbero fornire riscontri significativi sotto il profilo etnografico. Studi folclorici di tipo sistematico, e non per tutti i settori, si iniziano soltanto dalla metà dell'Ottocento ed è appunto alla situazione documentata per gli ultimi 150 anni circa che si può meglio fare riferimento. Taluni aspetti della cultura materiale, come l'abbigliamento tradizionale (il cosiddetto *costume* popolare), in buona parte dell'Istria entrarono in crisi e vennero abbandonati già nella seconda metà del secolo scorso. Altri decaddero progressivamente, attraverso varie fasi di trasformazione, ma per molte situazioni e per molti fenomeni il periodo fra le due guerre mondiali segna il momento terminale (con le ultime propaggini negli anni Cinquanta), prima che la realtà etnico-linguistica istriana subisse modificazioni irreversibili e il mondo popolare entrasse nella fase di crisi più accentuata e per alcuni settori forse definitiva. Il quadro etnico-linguistico di riferimento è dunque quello che si definì nel Cinque-Seicento (con l'immigrazione di nuove genti dopo la serie di epidemie che avevano spopolato l'Istria) e che senza sostanziali mutamenti si mantenne sino alla Seconda guerra mondiale.

Sarebbe stato molto complesso affrontare una compiuta trattazione comparativa dei fenomeni segnalati, e ho dovuto in qualche modo lasciare sottintesi molti riferimenti. Va da sé che la cultura popolare istriana, pur con le sue specificità, rientra in un quadro più generale (quantomeno europeo), con il quale presenta molte coincidenze e analogie. Gli aspetti e i fenomeni che più ho sottolineato sono quelli che maggiormente definiscono le peculiarità istriane, anche se ovviamente non ho potuto sottacere elementi importanti soltanto perché più largamente diffusi anche altrove. Va sotteso a tutto il discorso il fatto che le tradizioni delle diverse etnie istriane rivelano rapporti più o meno diretti con quelle delle aree esterne a cui sono più direttamente apparentate: così gli italiani dell'Istria vanno collegati all'area veneta e all'Italia settentrionale in genere (ma per certi aspetti anche a regioni dell'altra sponda adriatica, come le Marche), gli istro-croati rientrano in

un'area omogenea dal punto di vista etnografico che include anche il litorale adriatico fino a Senj e le isole del Quarnaro, gli sloveni dell'Istria presentano diversi tratti culturali comuni a tutta la fascia sud-occidentale del territorio linguistico sloveno. Gli studiosi croati e sloveni attribuiscono l'intera Istria alla zona etnografica *adriatica*, riconoscendo però nella parte più settentrionale l'incontro con la zona etnografica *alpina* e in quella più orientale con la zona etnografica *dinarica*. Non vanno sottaciuti inoltre gli influssi di tipo urbano provenienti dalle culture egemoniche che pure hanno lasciato tracce (e anche manufatti di importazione) nel mondo popolare. Molti aspetti della cultura materiale si presentano analoghi se non sostanzialmente identici in tutta l'Istria, altri differiscono da zona a zona, oppure appaiono esclusivi dell'uno o dell'altro gruppo etnico-linguistico. Particolarmente caratterizzante in questo senso era l'abbigliamento tradizionale. Gli attrezzi agricoli e le tecniche di lavoro risultano invece differenziati più da necessità ergologiche dovute alla morfologia del terreno che dall'appartenenza etnica.

L'apparato iconografico del volume ne costituisce una parte sostanziale e non puramente esornativa. Testo e immagini sono stati concepiti complementarmente e le riprese fotografiche sono state preliminarmente guidate da precisi criteri di metodologia espositiva. Un lato particolarmente impegnativo della mia ricerca è consistito proprio nell'esaminare e fotografare numerosissimi reperti museali, dei quali solo una piccola parte è oggi esposta al pubblico. Manufatti istriani di interesse etnografico, che costituiscono una estesa documentazione relativa a tutti i settori della cultura materiale, sono conservati in diverse raccolte nell'Istria stessa (soprattutto il Museo Etnografico dell'Istria di Pisino, ma anche i musei e le raccolte di Albona, Buie, Capodistria, Castua, Dignano, Moschiena, Parenzo, Pinguente, Pirano, Rovigno, S. Pietro dell'Amata, Sicciole), presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, il Museo Etnografico di Zagabria, e in alcuni musei e raccolte di Trieste. Oltre alle riprese di oggetti conservati nelle diverse collezioni, ho eseguito fotografie *sul campo* in varie località, soprattutto per quanto concerne l'architettura rurale. Ho raccolto infine presso archivi pubblici (oltre che in molte delle località già citate, anche a Fiume, a Lubiana e a Udine) e presso collezioni private immagini fotografiche databili dal 1880 circa ad oggi e disegni ed incisioni soprattutto del XIX secolo. Naturalmente è stato possibile includere qui soltanto una parte di tale materiale iconografico e la scelta che ho dovuto effettuare ha sacrificato molte immagini di notevole interesse.

Nota bibliografica

La bibliografia alla fine del volume include esclusivamente libri e articoli che contengono riferimenti alla regione istriana. Nelle note sono segnalati, per ciascun argomento, i contributi più significativi. I rimandi riportano soltanto l'autore e l'anno di pubblicazione (le opere edite nel medesimo anno sono contrassegnate progressivamente da lettere). Non sarebbe stato possibile includere per ciascun argomento i riferimenti a tutte le fonti che ho effettivamente collazionato, spesso soltanto per verificare singole informazioni o per confronti terminologici. Alcune opere, riguardanti aree di notevole ampiezza (anche l'intero territorio italiano, o croato, o sloveno, o dell'ex Jugoslavia), offrono soltanto pochi passi attinenti all'Istria, ma sono di grande utilità per il quadro comparativo. In questo senso, e anche come modello di riferimento per i criteri metodologici ed espositivi impiegati, di fondamentale importanza è SCHEUERMEIER 1980. Delle opere di autori croati e sloveni ho sempre segnalato l'eventuale esistenza dell'edizione italiana (o inglese, tedesca, francese) o di edizioni plurilingui. Tutti i contributi riportati in bibliografia sono pubblicati a stampa, tranne due tesi di dottorato (RIBARIĆ RADAUŠ 1964 e MILIĆEVIĆ 1987).

Sarebbe troppo lungo citare i contributi relativi a vari aspetti della cultura materiale in diverse regioni italiane ed europee che mi hanno offerto spunti e riflessioni. Talvolta si tratta di pubblicazioni di taglio non specialistico, ma preziose sul piano della documentazione, come ad esempio *L'arte popolare in Carnia. Il Museo Carnico delle Arti e Tradizioni popolari*, di M. GORTANI, Udine, 1965, utile in riferimento agli scambi culturali tra il Friuli e l'Istria in passato, soprattutto nel campo artigianale. Rispetto alle opere di carattere generale e di profilo metodologico, mi corre l'obbligo di riconoscere un debito particolare verso considerazioni e tesi contenute in *Il gesto e la parola. I: Tecnica e linguaggio. II: La memoria e i ritmi* di A. LEROI - GOURHAN, Torino, 1977 (ed. orig. Parigi, 1964-65); *Le strutture del quotidiano* di F. BRAUDEL, Torino, 1982 (ed. orig. Parigi, 1979); *Storia dell'agricoltura in occidente* di D. GRIGG, Bologna, 1994 (ed. orig. Oxford, 1992).



NOMI DI COSE E DI LOCALITÀ

Per i termini nei dialetti italiani dell'Istria ho seguito la normale grafia dell'italiano, integrata con la distinzione tra *s* e *z* sorde e *ſ* e *ʒ* sonore. Ad es.: barilotto *butaso* (s sorda come in 'sera'), setaccio *tamiſo* (s sonora come in 'rosa'); barella per trasporti *ziviera* (z sorda come in 'zucca'), cestone di vimini *ʒàia* (z sonora come in 'zero'). Si noti che è frequente lo scambio tra le rispettive sorde e sonore. Ad es.: *ziviera* ma anche *siviera*, *ʒàia* ma anche *ſàia*. La successione di *s* sorda più *c* palatale è indicata con *s-c*. Ad es.: coperta a pelo lungo *s-ciavina*. Si noti che non si hanno consonanti in posizione intervocalica di grado rafforzato o lungo (doppie). L'accento tonico, indicato con ` (che non rileva la qualità del suono, essendo del resto anche le vocali chiuse notevolmente aperte rispetto alle chiuse italiane), è riportato soltanto sulle parole ossitone e proparossitone. I particolari dittonghi discendenti istro-romanzi in posizione tonica (che molti autori rappresentano graficamente con *eî* e *oû*, dove ^ sta ad indicare la semivocale) sono trascritti semplicemente *èi* e *òu*. Ad es.: partita del carro *brasadòura*, mantello *burèico*.

Per i termini nei dialetti slavi dell'Istria, ho seguito la normale grafia del croato e dello sloveno. Perciò:

c = affricata alveolare sorda (es.: pentola di terracotta *lonac*, *c* come z di 'zucca'),
č = affricata palatale sorda (es.: sferza *bič*, *č* come c di 'cena'),
ć = affricata prepalatale sorda (es.: martello *batić*, *ć* simile a c di 'voce'),
s = fricativa alveolare sorda (es.: falce fienaia *kosa*, *s* come s di 'sera'),
š = fricativa mediopalatale sorda (es.: aspo *rašak*, *š* come sc di 'scena'),
z = fricativa alveolare sonora (es.: tavolo *miza*, *z* come s di 'rosa'),
ž = fricativa mediopalatale sonora (es.: corpetto *krožat*, *ž* come j francese di 'jardin').

I gruppi lj e nj vanno pronunciati similmente a gl e gn italiani. Ad es.: musoliera per bovini *nosulja*, *lj* analogo a gl di 'figlio'; sgabello *škanj*, *nj* analogo a gn di 'bagno'. Gli altri gruppi consonantici vanno pronunciati distinti. Ad es.: focolare *ognjišće* all'incirca (in grafia italiana) *og-gni-isc-ce*. La r sillabica va pronunciata approssimativamente come *e* molto breve + *r*. Ad es.: falcetto *srp* = *s(e)rp*. Inoltre j è semiconsonante (es.: giogo *jaram*, *j* come i di 'ieri'); g è sempre gutturale (es.: calzoni *brageše*, *g* come gh di 'ghetto').

Il volume non è né vuole essere una trattazione di carattere linguistico, né sarebbe stato possibile documentare esaustivamente le varianti della terminologia tradizionale sulla base delle fonti disponibili. Mentre per la parte italiana si può fare riferimento sia a vocabolari generali che relativi a singole località, non esiste nessun vocabolario dei dialetti croati e sloveni dell'Istria. Mi sono servito quindi delle fonti bibliografiche di carattere etnografico, che tuttavia non coprono adeguatamente tutti i settori, né in modo uniforme le diverse aree (scarsamente documentata è soprattutto la parte slovena), e delle schede dei diversi musei (che peraltro non sempre riportano la terminologia dialettale dei reperti), nonché di rilevazioni dirette. Ho omesso qualsiasi riferimento di carattere etimologico.

Normalmente ho fatto seguire alla denominazione o descrizione italiana il termine dialettale istro-veneto e quello istro-croato nelle forme più comuni (talvolta si hanno numerose varianti, talvolta si hanno forme stabili o largamente prevalenti). I termini usati nei dialetti istrioti o istro-romanzi (propri di alcune località dell'Istria meridionale), così come nello scomparso dialetto friulaneggiante di Muggia, per lo più offrono rispetto all'istro-veneto differenze non di tipo lessicale ma soltanto fonetico. Similmente si verifica in genere per i termini usati nei dialetti sloveni dell'Istria settentrionale rispetto a quelli dei dialetti istro-croati. Es.: focolare *fogolèr* / *ognjišće*. Nell'area istro-veneta è attestata soltanto la variante *fogolaro* (Pirano), in quella istro-romanza si hanno *fugolèr*, *fugulèr* (Dignano) e *fugulièr* (Rovigno), la forma usata a Muggia era *fogulàr*; nei centri dell'Istria slovena sono documentate le forme *ognjišče*, *ognišče*, *gonjišče* (Maresego) e *gunišče* (Corte / Korte - Isola). In altri casi risultano registrate varianti relativamente più numerose e differenziate. Es.: conca per impastare il pane *albòl* / *naćve*. Sono attestate le forme istro-venete *arbòl*, *albolèl* (Pirano) e *arboleto* (Montona), quelle istro-romanze *libòl*, *libulièl* (Dignano, Rovigno) e *lanbòl* (Valle), e la forma del dialetto di Muggia *albòul*; le forme istro-croate *njatve*, *njakvice* (regione di Pinguente) e *njaćvice* (Cosliaco / Kozljak - Fianona), e quelle dell'Istria slovena *najke* (Padena / Padna - Pirano), *najčice* (Villanova / Nova Vas - Capodistria) e *nejke* (Carcase / Krkavce - Pomiano).

Ho riportato la terminologia istro-romanza o rispettivamente quella istro-slovena solo nel caso di varianti lessicali. Es.: cote per affilare *mucaròl* (istro-veneto *codaro*), camicia *srajca* (istro-croato *stomanja*). In diversi casi ho segnalato (ma solo nel testo e non nelle didascalie delle illustrazioni) l'esistenza di più lessemi, sia nei dialetti italiani che slavi (l'ordine indica in linea di massima la maggiore o minore diffusione). Es.: falce fienaia *falsa*, *sega* / *kosa*; culla *cuna* / *zivka*, *zibela*; macina a mano *pestrìn*, *ferna* / *pištrin*, *žrnov*. Nell'abbigliamento si hanno indumenti propri ed esclusivi dei diversi gruppi etnico-linguistici. Così: veste femminile *modrna* (solo in croato, poiché non esiste termine italiano), sottana *carpita* (solo in italiano, poiché non esiste termine croato o sloveno). Non ho considerato la terminologia nel dialetto istro-rumeno, scarsamente documentato e oggi ormai in forte crisi.

Il territorio geografico della penisola istriana è attualmente diviso tra le nuove repubbliche indipendenti di Croazia e Slovenia, tranne il lembo più settentrionale (comuni di Muggia e S. Dorligo della Valle) che fa parte della provincia di Trieste. La nuova suddivisione amministrativa di Croazia e Slovenia ancora (1995) non è definitiva. Per i nomi di luogo ho fatto perciò riferimento ai comuni del periodo austriaco (1910). La cartina di pagina 25 ne riporta i nomi sia italiani che croati (o sloveni). Nel testo e nelle didascalie i capoluoghi di comune sono citati per brevità con il solo nome italiano (nella quasi totalità dei casi si tratta di toponimi di antica data, anche per i centri sempre abitati prevalentemente da croati o sloveni). I villaggi e le altre località non capoluoghi sono invece indicati (ma soltanto la prima volta) con il nome sia italiano che croato (o sloveno), seguito tra parentesi da quello del comune. Ad es.: Piemonte / Završje (Portole); Sicciole / Sečovlje (Pirano). Nelle eventuali successive citazioni è riportato soltanto il nome italiano. I toponimi nella versione italiana sono desunti dalle carte topografiche militari italiane 1: 25.000 (rilievi degli anni 1920-1929), quelli croati da *Cadastre national de l'Istrie, d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, Sušak 1946.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Fotografie realizzate dall'autore nel 1993 e nel 1994 presso diciotto musei e raccolte (le didascalie riportano le rispettive sigle):

EMI Pisino	Etnografski Muzej Istre [Museo etnografico dell'Istria], Pazin: 50, 51, 57, 58, 60, 61, 62, 65, 66, 79, 86, 87, 90, 98, 100, 101, 108, 116, 125, 129, 132, 134, 136, 138, 147, 149, 150, 154, 160, 161, 166, 169, 171, 172, 178, 179, 181, 189, 195, 224, 239.
MNATP Roma	Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari: 103, 115, 119, 123, 127.
EM Zagabria	Etnografski Muzej [Museo etnografico], Zagreb: 49, 96, 117, 118, 121.
NM Albona	Narodni Muzej [Museo nazionale], Labin: 72, 93, 133, 153.
MZ Buie	Muzejska Zbirka [Raccolta museale], Buje: 74, 75, 196, 199, 238.
PM Capodistria	Pokrajinski Muzej [Museo regionale], Koper: 48, 68, 83, 97, 112, 142, 232.
MZ Castua	Muzejska Zbirka, Kastav: 63.
CI Dignano	Collezione etnografica della Comunita degli Italiani «Lorenzo Forlani», Dignano / Vodnjan: 59, 71, 84, 92, 106.
MZ Moschiena	Muzejska Zbirka, Mošćenice: 89, 146, 148, 157, 167, 182, 187, 193, 198, 216.
ZMP Parenzo	Zavičajni Muzej Poreštine [Museo locale del Parentino], Poreč: 47, 52, 54, 55, 56, 64, 73, 85, 94, 95, 99, 126, 184.
MZ Pinguente	Muzejska Zbirka, Buzet: 43, 53, 70, 78, 122, 135, 158, 159, 168, 170, 183, 188.
PM Pirano	Pomorski Muzej [Museo del mare] «Sergej Mašera», Piran: 76, 77, 217, 220, 221, 225, 226, 227.
ZM Rovigno	Zavičajni Muzej [Museo locale], Rovinj: 213, 214.
TH S. Pietro dell'Amata	Tonina Hiša [La casa di Antonia], Sv. Peter (Pirano): 69.
MS Sicciole	Muzej Solinarstva [Museo delle saline], Sečovlje (Pirano): 67, 229, 230.
CMSA Trieste	Civici Musei di Storia ed Arte: 107, 140, 141.
IRCI Trieste	Istituto Regionale per la Cultura Istriana: 88.
MM Trieste	Museo del mare: 215.

Fotografie realizzate dall'autore "sul campo" dal 1993 al 1995 in quaranta località appartenenti a ventidue comuni (secondo le suddivisioni amministrative del 1910):

Antignana: 30. Apriano: 19. Barbana: 6, 27. Buie: 24, 32, 192. Canfanaro: 194. Castua: 20. Dignano: 14. Gimino: 41. Grisignana: 18, 36, 40, 191. Maresego: 21. Moschiena: 25. Orsera: 9, 35, 39. Parenzo: 7, 10, 23, 26, 31, 34. Pinguente: 8, 11, 17, 33, 186. Pisino: 151. Pola: 42, 102. Portole: 155, 197. Rovigno: 12, 203. S. Pietro di Madrasso: 28. Valle: 13, 165. Villa Decani: 3. Visinada: 29.

Di norma le didascalie riportano la provenienza (luogo di produzione o d'uso) dei manufatti fotografati. Il punto interrogativo segnala i casi in cui non è stato possibile

indicarla, perché non attestata nelle schede o negli inventari dei musei. Date, nomi e altre scritte riportate sono desunte dai manufatti stessi.

Fotografie provenienti da archivi e fototeche di musei:

Società Filologica Friulana, Udine (materiali in comproprietà con l'Atlante linguistico italiano, Torino): 16, 22, 37, 91, 156, 164, 175, 176, 180, 185, 190, 200, 222. Slovenski Etnografski Muzej, Ljubljana [Museo etnografico sloveno, Lubiana]: 46, 235. Pomorski i Povjesni Muzej Hrvatskog Primorja, Rijeka [Museo del mare e storico del Litorale croato, Fiume]: 236. Regionalni Zavod za Zaštitu Spomenika Kulture, Rijeka [Istituto regionale per la tutela dei monumenti della cultura, Fiume]: 38. EMI Pisino: 233. EM Zagabria: 240. NM Albona: 177. PM Capodistria: 110, 114, 143, 144, 145. ZMP Parenzo : 5, 174. PM Pirano: 228, 231. CMSA Trieste: 1, 4, 15, 45, 104, 105, 111, 113, 120, 124, 130, 131, 163, 237.

Fotografie provenienti da collezioni private:

Hermann Buršić, Pola: 137. Claudio Cherin, Trieste: 234. Piero Delbello, Trieste: 162. Aldo De Rin, Muggia: 201. Mario Marzari, Trieste: 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212. Jelka Radauš Ribarić, Zagabria: 128. Italico e Franco Stener, Muggia: 2, 44, 109, 139, 152. Dario Vojnović, Cittanova: 223.

Documenti, stampe e illustrazioni tratte da volumi:

Biblioteca Civica, Trieste: 81, 173, 218, 219, senza numero a p. 16, 24, 106 e 299. CMSA Trieste: 80, 82. Narodna in Univerzitetna Knjižnica, Ljubljana [Biblioteca nazionale e universitaria, Lubiana]: senza numero a p. 172 e 268. Povijesni Arhiv, Pazin [Archivio storico, Pisino]: senza numero a p. 269. Italico e Franco Stener, Muggia: senza numero a p. 272. Povijesni Arhiv, Rijeka [Archivio storico, Fiume]: senza numero a p. 273.

Desidero ringraziare, oltre a coloro che mi hanno messo a disposizioni immagini delle rispettive raccolte private, quanti a vario titolo mi hanno agevolato nelle riprese fotografiche e nelle ricerche iconografiche presso musei, archivi e collezioni pubbliche e presso privati:

Mariuccia Babini, Gallesano; Marino Baldini, Parenzo; Željko Barbalić, Fiume; Josip Barlek, Zagabria; Flavij Bonin, Pirano; Grazia Bravar, Trieste; Zvona Ciglič, Capodistria; Valeria Cottini Petrucci, Roma; Lidia Delton, Dignano; Sergio Delton, Dignano; Enrico De Piera, Antignana; Gianfranco Ellero, Udine; Anita Forlani, Dignano; Mira Francetić, Pisino; Damodar Frlan, Zagabria; Branko Gulin, Rovigno; Francesca Hreljanović, Fiume; Marija Ivetić, Pisino; Jakov Jelinčić, Pisino; Milivoj Jelovica, Castua; Marino Leonardelli, Gallesano; Lorella Limoncin, Buie; Marija Makarovič, Lubiana; Ivan Matejčić, Fiume; Damir Matošević, Rovigno; Josip Milićević, Pisino; Mario Moscarda, Gallesano; Saša Nikolić, Pinguente; Ondina Ninino, Trieste; Antonio Pauletich, Rovigno; Mirjana Pavletić, Valle; Ines Premuž, Moschiena; Jože Rehberger, Capodistria; Elisabetta Silvestrini, Roma; Elisabetta Simeoni, Roma; Inja Smerdel, Lubiana; Julijan Strajnar, Lubiana; Jadranka Tomljenović, Buie; Lucia Vascotto, Buie; Tullio Vorano, Albona; Zora Žagar, Pirano; Salvator Žitko, Capodistria .

Le incisioni a p. 16, 24 e 106 (da VALVASOR 1689) raffigurano rispettivamente due uomini e due donne dell'Istria centrale e due donne dell'Istria settentrionale (*Breg*). Le incisioni a p. 172 e 268 (da HACQUET 1801) raffigurano un uomo e una donna dell'Istria centrale e un uomo e una donna dell'Istria centro-orientale (*Cicceria*). L'incisione a p. 272 (J.G. DE S.SAUVEUR e LABROUSSE, 1805) raffigura un uomo e una donna dell'Istria settentrionale. Le incisioni a p. 299 (E. BOSA, Milano-Venezia, 1835) raffigurano un uomo e una donna della *Cicceria*.

PREMESSA
Lineamenti geografico-storici ed etno-linguistici

Per il lettore meno edotto sui caratteri geografici e sulle vicende storiche dell'Istria, e sul quadro etno-linguistico della sua popolazione, si riportano alcune indicazioni essenziali, che vanno considerati premessa necessaria in relazione a quanto esposto nel volume.

L'Istria, pur essendo la più grande penisola del mare Adriatico, in senso assoluto ha una superficie relativamente ridotta (circa 4000 km quadrati), ma presenta una notevole varietà di aspetti morfologici. Dal punto di vista geologico si riconoscono tre fasce parallele che corrono da nord-ovest a sud-est, dette convenzionalmente Istria bianca, grigia e rossa. L'Istria bianca, calcarea ed accidentata, si stende dal Carso triestino verso il golfo del Quarnaro / Qvarner ed è montuosa (con una serie di rilievi che superano di poco i 1000 metri e culminano nel monte Maggiore / Učka che tocca quasi i 1400), in parte nuda, in parte coperta da boscaglie. La sua sezione meridionale, detta Cicceria / Ćićarija, in molti tratti è una landa di pietra interrotta da poche conche coltivabili (doline). La fascia centrale pedemontana è detta Istria grigia (o gialla) dal colore dell'argilla grigio-giallastra che compone il suolo delle sue colline verdeggianti. Infine al di sotto della linea che va dalla punta di Salvore / Savudrja (Pirano) all'insenatura di Fianona si stende l'Istria rossa, un vasto tavolato calcareo ricoperto da uno strato superficiale di fertile terra rossastra, rivestito di rigogliosa vegetazione mediterranea, adatto alla coltura della vite e dell'olivo. La costa è rocciosa ma generalmente bassa, tranne che nella parte nord-orientale (Liburnia / Liburnija), e alquanto frastagliata. I pochi fiumi sono brevi e non molto ricchi d'acque: soltanto il Quieto / Mirna raggiunge i cinquanta chilometri di lunghezza. L'approvvigionamento idrico è problematico soprattutto nella parte sud-occidentale, dove in molti luoghi la piovosità media annua supera a stento i 500 millimetri. Il clima, marittimo nella fascia costiera e continentale all'interno, è complessivamente mite, ma la bora, vento secco e impetuoso di est-nord-est, può provocare burrasche dannosissime alla vegetazione. La fascia costiera, relativamente favorevole all'agricoltura e aperta alle comunicazioni marittime, offre dunque le condizioni migliori per un insediamento addensato. Le zone più interne invece, che presentano difficili condizioni di coltura e si prestano soltanto ad un'economia estensiva silvo-pastorale, risultano in genere meno abitate. Nella Cicceria lunghi tratti di territorio sono sempre stati privi di sedi umane permanenti. La densità della popolazione è stata sempre piuttosto bassa, data la povertà complessiva del suolo. Secondo

l'ultimo censimento antecedente alla Seconda guerra mondiale, la densità media della provincia di Pola (che includeva la gran parte del territorio della penisola) era di 80 abitanti per chilometro quadrato, notevolmente inferiore alla media italiana, anche se ben superiore a quella delle regioni balcaniche. I valori minimi si riscontravano nei comuni montani della fascia nord-orientale, dove scendevano sotto i 30 abitanti per chilometro quadrato.[1]

Dopo la caduta dell'Impero romano di occidente, le popolazioni romanizzate concentrate quasi totalmente nei centri dell'Istria costiera conservarono, pur passando sotto il dominio bizantino, la loro organizzazione di tipo urbano. Nel IX secolo, dopo la conquista di Carlo Magno, il predominio passò invece dai patriziati municipali ad una casta guerriera di origine germanica, che per stile di vita prediligeva piuttosto il solitario castello di campagna. Già dal VII secolo si erano frattanto avviati i primi insediamenti slavi. Spinte dalla continua pressione militare verso occidente, lentamente ma costantemente, queste popolazioni avevano iniziato ad occupare le terre incolte della penisola istriana. Mentre l'attività economica degli abitanti delle città rimaneva circoscritta alle campagne ad esse più vicine, i castellani fecero coltivare le proprie terre favorendovi l'insediamento di queste nuove genti rurali, secondo le condizioni di servitù vigenti nelle terre feudali. Nuovi villaggi slavi incominciarono a ricoprire le parti interne dell'Istria, rimaste fino ad allora pressoché disabitate, incuneandosi anche nei vuoti tra città e città. A partire dal XIII secolo, Venezia gradatamente conquistò il territorio istriano, in lotta con i duchi d'Austria. Dalla metà del XV secolo e fino al termine del XVIII, l'Istria risultò divisa tra Venezia e gli Asburgo. La Repubblica Serenissima ne occupava circa i tre quarti (tutta la sezione occidentale e meridionale e verso l'interno la valle del Quieto e una parte della Cicceria). Allorché le guerre, la malaria e la peste che ricomparve periodicamente dal 1348 al 1630 portarono ad una forte rarefazione degli abitanti, al punto che molte località rimasero del tutto spopolate, sia la Repubblica di Venezia che gli Asburgo attuarono una politica di immigrazione, esentando dai tributi per un certo numero di anni i nuovi venuti. Mentre nelle cittadine si insediarono contadini, pescatori, marinai, artigiani e mercanti provenienti soprattutto dal Friuli e dal Veneto, nei villaggi abbandonati e in nuovi insediamenti si stabilirono genti che fuggivano dall'occupazione turca: slavi della Dalmazia, della Bosnia, del Montenegro, romeni (valacchi), e anche albanesi e greci, presto assimilati. Questa fase di ripopolamento, iniziatasi nel XV secolo, si concluse verso la metà del XVII. La situazione etnico-linguistica così determinatasi si mantenne, senza sostanziali mutamenti, fino alla Seconda guerra mondiale.[2]

Non è facile quantificare in modo scientificamente attendibile le proporzioni fra le tre etnie principali (italiana, croata, slovena). La popolazione dell'Istria, che agli inizi del Cinquecento assommava a circa sessantamila abitanti e alla fine del Settecento a circa centomila, si moltiplicò rapidamente nel corso dell'Ottocento. I dati desumibili dalle rilevazioni effettuate a partire dalla metà del XIX secolo vanno letti con le dovute cautele, tenendo conto anche delle oscillazioni riscontrabili in molte località. Secondo gli ultimi quattro censimenti austriaci (dal 1880 al 1910), basati sul criterio della lingua d'uso, la popolazione istriana, passata progressivamente da 254.000 a 383.000 abitanti, era così ripartita: esclusi i cittadini di lingua tedesca (per la massima parte funzionari e militari) e gli stranieri, gli italiani risultavano costituire fra il 39 e il 44% circa del totale, i croati fra il 38 e il 45%, gli sloveni fra il 16 e il 18%.[3]

Storicamente la presenza italiana è sempre stata più consistente nei centri maggiori, nelle località della costa occidentale e nella regione del fiume Quieto. I dialetti diffusi nella maggior parte dei centri italiani erano di tipo *veneto-istriano* o *istro-veneto*. Affermatosi per influenza di Venezia, il dialetto *veneto-istriano* ha soppiantato quasi ovunque l'originario *istro-romanzo* o *istrioto*, nonché la parlata di tipo friulaneggiante dell'Istria settentrionale (ancora ricordata a Muggia alla fine dell'Ottocento). Varianti locali dell'*istro-romanzo*, sia pure contaminate dal veneto, si sono mantenute soltanto in alcuni centri della parte meridionale: le cittadine di Rovigno, Valle e Dignano, e i villaggi di Fasana / Fažana, Gallesano / Galižana, Sissano / Šišan (Pola). Attualmente in questi centri, fino all'ultima guerra con popolazione quasi interamente italiana, la presenza autoctona è divenuta minoritaria (con l'eccezione di Gallesano) e le parlate *istro-romanze* sono perciò in forte crisi. Le popolazioni slave erano sempre prevalenti nell'interno e in genere nei centri minori. Nella parte settentrionale slovena si parlano dialetti di tipo *caicavo / kajkavski*; le parlate slovene istriane sono dette *savrino / šavrinski* e *barchino / brkinski*. Gli abitanti della zona di Pinguente e della maggior parte dei villaggi della Cicceria parlano dialetti di tipo misto sloveno-croato *(caicavo-ciacavo / kajkavsko-čakavski)*. In quasi tutto il rimanente territorio istriano sono diffuse varianti del dialetto croato *ciacavo settentrionale/ sjevernočakavski*. Altri dialetti sono rimasti tra i discendenti delle popolazioni venute dai Balcani nei secoli XV-XVII, il cui insediamento nelle singole località avvenne generalmente per gruppi di famiglie tutte della medesima provenienza. In alcuni paesi della fascia orientale sull'altipiano carsico tra Obrovo / Obrov (Castelnuovo d'Istria) e Bergut / Brgud (Castua) si parla un dialetto *icavo-ciacavo / ikavsko-čakavski*, originario della Dalmazia settentrionale e della Bosnia nord-occidentale. In diversi villaggi della parte centrale e meridionale della penisola si parlano i dialetti *icavo-ciacavo meridionale / ikavsko-južnočakavski* e *stocavo-ciacavo / štokavsko-čakavski* (originari dell'interno della Dalmazia). A Peroi / Peroj (Pola) i discendenti degli abitanti venuti dal Montenegro nel 1657 parlano ancora un dialetto *iecavo-stocavo / jekavsko-štokavski* (e inoltre hanno conservato la religione ortodossa). Infine a Seiane / Žejane (Castelnuovo d'Istria) e in alcuni villaggi ai piedi del Monte Maggiore, di cui i più importanti sono Valdarsa / Sušnjevica (Bogliuno) e Villanova / Nova Vas (Fianona), si parla un dialetto di tipo rumeno (valacco). Ancora nel secolo scorso i villaggi istro-romeni o istro-vlahi erano più numerosi, ma molti di essi sono ormai completamente croatizzati.[4]

Note

[1] Sui caratteri geografici cfr. KREBS 1907; ROSSI 1924, p. 1-31; DEPOLI 1928; CUMIN 1929; ŽIC 1936-37 I.

[2] Per i riferimenti storici cfr. B. BENUSSI, *L'Istria nei sue due millenni di storia*, Trieste, 1924; E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma, 1965²; D. DAROVEC, *Rassegna di storia istriana*, Capodistria, 1993 (ed. italiana di *Pregled zgodovine Istre*, Capodistria, 1992); F. SALIMBENI (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia, 1994.

[3] Sulla ripartizione etnico-linguistica della popolazione cfr. *Cadastre national de l'Istrie, d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, Sušak, 1946 (che riporta anche i dati dei censimenti austriaci dal 1880 al 1910).

[4] Sui dialetti cfr. A. IVE, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburgo, 1900; M. MALECKI, *Przeglad slowianskich gwar Istrij*, Cracovia 1930; J. RIBARIĆ, «Razmještaj južnoslovenskih dijalekata na poluotoku Istri» [Distribuzione dei dialetti slavi meridionali nella penisola istriana], in *Srpski dijalektološki zbornik* [Miscellanea di dialettologia serba], Belgrado, IX (1940); M. BARTOLI - G. VIDOSSI, *Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia (Friuli e Istria) e stratificazioni linguistiche in Istria*, Torino, 1945; M. KOS, *O starejši slovanski kolonizaciji v Istri* [La più antica colonizzazione slava in Istria], Lubiana, 1950; M. DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria. Grammatica; testi, glossario*, Zagabria, 1954; M. HRASTE, *Govori jugozapadne Istre* [Le parlate dell'Istria sudoccidentale], Zagabria, 1964; T. PERUŠKO, *Razgovori o jeziku u Istri* [Conversazioni sulle parlate dell'Istria], Pola, 1965; T. LOGAR, *Slovenska narečja* [I dialetti sloveni], Lubiana, 1975.




TRIESTE
TRST
S. Dorligo della Valle
Dolina
Muggia
Milje
Capodistria
Koper
Matteria
Materija
S. Pietro di Madrasso
Klanec
Isola
Izola
Pirano
Piran
Villa Decani
Dekani
Paugnano
Pomjan
Maresego
Marezige
Castelnuovo d'Istria
Podgrad
Buie
Buje
Umago
Umag
Pinguente
Buzet
Grisignana
Grožnjan
Portole
Oprtalj
Rozzo
Roč
Castua
Kastav
Verteneglio
Brtonigla
Visinada
Vižinada
Montona
Motovun
Apriano
Veprinac
Cittanova
Novigrad
Abbazia
Opatija
FIUME
RIJEKA
Bogliuno
Boljun
Visignano
Višnjan
Laurana
Lovran
Pisino
Pazin
Parenzo
Poreč
Antignana
Tinjan
Moschiena
Mošćenice
Orsera
Vrsar
Gimino
Žminj
Canfanaro
Kanfanar
Fianona
Plomin
Sanvincenti
Svetvinčenat
Albona
Labin
Rovigno
Rovinj
Valle
Bale
Barbana
Barban
Dignano
Vodnjan
Pola
Pula

LO SPAZIO ABITATO

Luoghi e modi della quotidianità

L'apparato della vita domestica riflette la condizione e l'organizzazione della famiglia che vi abita, e a sua volta ne influenza tutti gli aspetti, materiali e non, che si esprimono nella quotidianità. La forma delle abitazioni, la disposizione interna degli ambienti, il sistema per cucinare, l'insieme degli attrezzi e degli arredi domestici costituiscono il sostrato concreto della vita familiare e ne condizionano lo svolgimento. Ciascun nucleo abitativo si inserisce inoltre nel contesto delle relazioni determinate dal modo in cui le case sono distribuite e raggruppate nel territorio. In questo quadro si rispecchia perciò il modo di intendere i rapporti sociali tra i singoli gruppi familiari e la comunità di cui fanno parte.

Nella tipologia degli insediamenti istriani, da un lato le piccole città e dall'altro le fattorie isolate rappresentavano i due poli estremi. Le une, espressione di una struttura sociale organizzata, sia pure in piccola scala, su modelli urbani, erano aperte agli influssi della compresenza, accanto agli strati più propriamente popolari, di esponenti delle classi egemoni. Le altre apparivano chiuse, in una certa misura ancora agli inizi del Novecento, nell'ambito delle regole della famiglia estesa patriarcale. Il genere di insediamento, ma anche gli altri aspetti della situazione abitativa, riflettevano inoltre, in linea di massima, l'appartenenza etnico-linguistica. In conseguenza di fattori storici determinatisi nell'arco di più secoli, gli italiani, minori di numero rispetto agli slavi (croati e sloveni), godevano in genere di condizioni economiche e di vita migliori. Il processo di italianizzazione di numerose famiglie slave (ma si è avuta anche la slavizzazione di famiglie di origine italiana), verificatosi soprattutto nella parte occidentale dell'Istria, era quindi anche il segno di una emancipazione sociale.

Se, almeno fino ad un secolo fa, la massima parte degli abitanti dell'Istria poteva considerarsi a tutti gli effetti classe subalterna, facente parte del mondo popolare per condizione di vita e per mentalità culturale, non mancavano tuttavia le differenze, rilevabili innanzitutto nella realtà materiale della vita domestica. Diversa era la quantità e la dimensione degli ambienti, diversa era la qualità di

mobili, suppellettili, biancheria. Anche se tutti dormivano in camere gelide durante la stagione invernale, i contadini proprietari delle terre migliori avevano letti con materassi di lana e lenzuola pazientemente ricamate, quelli con poca e magra terra semplici paglioricci e ruvide coperte. Ovunque si cucinava sul focolare aperto, ma solo le case più benestanti esibivano imponenti alari di ferro battuto magnificamente lavorati. Le strutture della casa e tutti gli oggetti in essa contenuti avevano in primo luogo una valenza funzionale, ma ad essa si univa quasi sempre una componente esornativa, non di rado divenuta altrettanto intrinsecamente importante. L'ornamento esprimeva non soltanto il gusto della decorazione, ma attraverso il perpetuarsi di segni e motivi apotropaici, anche il bisogno di rassicurazione e protezione: così le croci o i mascheroni sui portali delle case, oppure le incisioni e i rilievi sulle casse per la farina e sulle cassapanche nuziali.

Nel corso degli ultimi secoli le condizioni abitative migliorarono progressivamente. Negli anni Trenta le residue case monocellulari, nelle quali un unico vano serviva da cucina, deposito e camera da letto, erano ormai molto rare. Anche nei villaggi più poveri la convivenza diretta con gli animali si ridusse sempre più. Nel tipo più caratteristico di abitazione rurale il piano terra serviva originariamente non solo come cantina e deposito, ma anche come ricovero per gli animali. Nella maggior parte delle case tuttavia si aggiunsero nuove ali o costruzioni separate adibite a stalla. Accanto ai manufatti di produzione locale, soprattutto nelle case dei pescatori e dei marittimi, ma anche in quelle dei contadini più benestanti, entrarono, sempre più numerosi, vari oggetti portati dalle città dell'Adriatico, oppure acquistati nelle fiere, o nelle botteghe delle cittadine principali. Del resto già nel Seicento erano comuni, almeno nei centri maggiori, le pentole del Friuli e i boccali della Romagna.

Se dunque non dobbiamo immaginare un mondo tradizionale immobile in un indistinto passato e sempre identico a se stesso, totalmente autonomo e perciò incontaminato da influssi esterni, possiamo tuttavia indubbiamente riconoscere degli aspetti di lunga durata e peculiarità di carattere locale. Sono anzi proprio queste le realtà che risaltano con maggiore evidenza alla nostra attenzione.

Insediamenti e organizzazione sociale

La secolare contrapposizione tra popolamento urbano e popolamento rurale, tra città e campagna, riflette in linea di massima la composizione etnica dell'Istria. Le cittadine e le borgate maggiori, sia sul mare che verso l'interno, presentano un aspetto di impronta veneta, con calli e piazzette, sottoportici e logge. La loro posizione di regola fu determinata da ragioni di difesa. In contrasto con questi insediamenti accentrati, si hanno insediamenti di tipo sparso e case isolate. In generale si può riconoscere che il primo gruppo include centri già con popolazione quasi totalmente o prevalentemente italiana, il secondo in larga maggioranza località con popolazione croata e slovena. L'influsso veneto ha spesso fortemente permeato anche gli insediamenti slavi, condizionandone in moltissimi casi sia le

forme dell'architettura che la struttura complessiva. Se i villaggi minori *vila / vas* e gli insediamenti sparsi riflettono una realtà spiccatamente rurale, d'altro canto anche nelle cittadine maggiori prevalentemente italiane vivevano molti agricoltori, che coltivavano le campagne circostanti, compiendo quotidianamente lunghi tragitti per recarsi al lavoro. La forza delle tradizioni storico-culturali, derivate sia da antiche necessità di difesa che dalla consuetudine a partecipare alla vita sociale dei centri urbani, ha mantenuto ancora nella prima metà del Novecento nei centri italiani questi "contadini di città". A Capodistria l'agricoltore che abitava in città era definito *paolàn* (in origine cioè semplicemente "popolano"), quello che abitava nella casa o fattoria *cortivo* di campagna *cortivàn*, mentre il termine *contadìn* designava soltanto l'agricoltore dei villaggi sloveni dell'interno. In tutte le cittadine della costa, accanto alle attività legate al mare, una notevole parte della popolazione svolgeva lavori agricoli: secondo il catasto agrario del 1929 a Isola e a Pirano le famiglie di agricoltori cittadini costituivano ancora rispettivamente il 28 e il 33 per cento degli abitanti. Più nell'interno anche centri superiori ai duemila abitanti come Buie e Valle e una cittadina di oltre cinquemila abitanti come Dignano erano essenzialmente rurali, grosse borgate di agricoltori, con poche famiglie della piccola nobiltà o della borghesia agraria.[1]

Secondo i dati censuari del 1936, nella provincia di Pola (che includeva gran parte della penisola istriana) il 38 per cento circa della popolazione viveva in case sparse. Della popolazione accentrata, che costituiva il 62 per cento circa del totale, più della metà abitava in località superiori a 1.000 abitanti. Ancora fino alla Seconda guerra mondiale questo poteva essere considerato il limite discriminante, al di sopra del quale un centro acquistava carattere urbano. La consuetudine in realtà faceva designare come cittadina o paese (e non villaggio) anche alcune località di scarsissima consistenza demografica, ma importanti storicamente e dal punto di vista amministrativo, ad esempio Grisignana, Portole, Pinguente, Sanvincenti, Barbana, la cui popolazione (escluse le frazioni e le case sparse) nella prima metà del Novecento era compresa fra i 300 e i 500 abitanti. Al contrario qualche centro che pure superava i 1.000 abitanti, come ad esempio Marzana / Marčana (Dignano) e Medolino / Medulin (Pola), veniva tuttavia considerato villaggio. Secondo i censimenti dal 1921 al 1945 in tutta la penisola istriana le località con popolazione superiore ai 2.000 abitanti erano soltanto dodici. Pola, con una punta massima di circa 36.000 abitanti, poteva considerarsi l'unica vera città. Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno, Dignano contavano fra i 5.000 e i 10.000 abitanti, Muggia, Buie, Abbazia, Pisino, Parenzo, Valle fra i 2.000 e i 5.000.[2]

Il nucleo originario delle cittadine della costa occidentale è situato su penisolette o promontori (Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo) oppure su isolotti poi uniti artificialmente alla terraferma (Capodistria, Isola, Rovigno), facilmente difendibili dal lato di terra con cinte di mura. Pola invece è inserita in una profonda baia, che ha determinato la sua importante funzione dal punto di vista strategico. Si tratta di centri la cui origine è di epoca romana o alto medievale. Soltanto dal Settecento e in maggior misura nell'Ottocento queste località si espansero, con l'abbattimento

parziale o totale delle mura. Dato il poco spazio disponibile nel nucleo storico, le case sono in genere a due o più piani, strettamente addossate una all'altra, irregolarmente distribuite, separate da strette viuzze, simili a calli veneziane, spesso lastricate a schiena di testuggine, in diversi casi (soprattutto Pirano e Rovigno) con varia e notevole pendenza. Secondo Giacomo Filippo Tommasini, che scrive verso la metà del Seicento, Pirano «ha tutte le strade selciate di pietra e per l'angustia del sito riescono le abitazioni piccole», mentre a Rovigno «le contrade e strade della terra sono strette e le case alte abitate all'estremo, stando la più parte una famiglia per stanza, e se ne trova tal'una, che ne tiene cento anime».[3] Qualche piazzetta ricorda i campielli veneziani, mentre l'arteria principale sbocca nella piazza centrale. Parenzo conserva ancora i caratteri della primitiva pianta romana, con le due vie principali in croce, e le altre vie che seguono la traccia dei decumani e dei cardini minori. Diverso è il caso dei centri costieri della Liburnia, come Abbazia e Laurana, disposti a pendio terrazzato, data l'altezza della costa. Le case sono disposte in più file quasi parallele e sovrapposte.

Verso l'interno si incontrano numerosi villaggi e cittadine in posizione elevata, in cima a colline da cui dominano il circondario. Molte località sono situate nei medesimi luoghi dove già nella preistoria esistevano i castellieri dell'età del bronzo, altre nacquero come borghi fortificati in epoca medievale, o anche più tarda, giacché ancora nel Seicento si rinnovarano condizioni di scarsa sicurezza, quando avvennero le ultime scorrerie degli Uscocchi, pirati provenienti dal litorale croato. I maggiori centri apicali o di cocuzzolo di questo tipo, come Buie, Momiano / Momjan (Buie), Piemonte / Završje (Grisignana), Portole, Pinguente, Montona, Albona, erano anch'essi abitati da popolazione quasi totalmente o a larga maggioranza italiana. Tutti questi centri interni, posti in genere intorno ai trecento metri di altezza, solo in anni recenti hanno iniziato ad estendersi gradualmente verso la parte meno ripida del pendio o ad allungarsi sui lati della strada sottostante. Le case, talvolta ancora racchiuse entro la cinta di antiche mura, sono di norma orientate verso sud o sud-est e si innalzano quasi a gradini, per meglio ricevere il sole senza privarne i vicini. Altri abitati in posizione elevata sorgono sull'orlo del ciglione carsico, sui ripiani esposti a mezzogiorno, come Paugnano, Colmo / Hum (Pinguente), Gallignana / Gračišće (Pisino) e Pedena / Pićan (Pisino), oppure a mezza costa, tra due avvallamenti, come Corte / Korte (Isola), Carcase / Krkavce (Paugnano), Grisignana, Castagna / Kostanjica (Grisignana), Rozzo, Draguccio / Draguć (Pinguente) e Bogliuno.

Soprattutto nella parte meridionale e occidentale vi sono borghi e villaggi accentrati in aree più pianeggianti, raccolti attorno alla chiesa o alla piazza principale. Si tratta di insediamenti che denotano caratteri norditalici e rivelano l'intervento organizzatore del governo veneziano. Alcune di queste località, come Sanvincenti, Valle e Dignano, presentano caratteri spiccatamente urbani, pur essendo state abitate fino ad anni recenti in grande maggioranza da agricoltori. In parte si possono classificare quali centri di strada, sorti lungo una direttrice viaria importante, come Mompaderno / Baderna (Parenzo), Valle e Barbana, in parte

quali centri di crocicchio, sorti all'incrocio di due o più strade, come Gimino, Canfanaro e Sanvincenti. Molti hanno forma allungata, con le case disposte soprattutto lungo l'arteria principale, che spesso si allarga dando luogo ad una piazza dove sorge la chiesa. Dignano ha una forma particolare a Y, con la piazza del Duomo situata nel punto di incontro delle tre aste, dove sorgeva il nucleo più antico, chiuso da mura, con tre porte.

Gran parte del territorio istriano (soprattutto la zona centrale e la Liburnia) è coperta da numerosi piccoli e piccolissimi insediamenti, che per lo più non hanno una piazza, né un nucleo centrale riconoscibile, abitati in modo pressoché esclusivo da croati. Si tratta di villaggi che fino alla Seconda guerra mondiale contavano fra 100 e 200 abitanti circa e di casali in cui si raccoglievano singole famiglie per un totale di qualche diecina di persone. In molti casi i nomi di queste località derivano da quelli delle famiglie originarie. Così gli abitanti di Rudani / Rudani (Gimino) portano in maggioranza il cognome Rudan e quelli di Villa Lazzari / Lazarići (Fianona) il cognome Lazarić. In parte questi insediamenti risalgono alla colonizzazione avvenuta tra la metà del Quattrocento e la metà del Seicento, con il trasferimento dai Balcani di interi gruppi familiari. Numerose località di questo tipo nacquero dallo stanziamento dei cosiddetti Morlacchi, valacchi trasferitisi già nel XIII secolo dall'interno balcanico sulle coste dell'Adriatico orientale e qui gradualmente slavizzati. Per la zona di Parenzo sappiamo che furono famiglie morlacche a fondare nel 1541 Iecnici / Jehnići, Radmani / Radmani, Radolovi / Ladrovići e Starici / Starići, nel 1570 Sbandati / Žbandaj e nel 1595 Varvari / Vrvari.[4] Altri piccoli villaggi e casali derivano da una seconda colonizzazione agricola, di tipo interno, che iniziatasi alla fine del Seicento, ebbe il maggior impulso nel Settecento e continuò ancora per gran parte dell'Ottocento. Data la crescente sicurezza delle campagne e il bisogno di nuove terre per l'aumento della popolazione, altre zone fino ad allora incolte e disabitate si coprirono di minuscoli insediamenti.

Anche alcune località di maggiori dimensioni hanno mantenuto il carattere di insediamento sparso, con case notevolmente distanziate tra loro e separate da campi coltivati. Pisino è un esempio di centro allungato di tipo misto, in cui il confine tra la città e la campagna non era facilmente delineabile. Infatti, intorno alla fortezza, roccaforte del Margraviato dell'Istria, si sviluppò un centro abitato non protetto da mura, tanto da confondersi con la campagna circostante.

Nella montuosa Cicceria, dove non sono mai esistite case sparse, i villaggi presentano una collocazione e una struttura analoga a quella degli insediamenti della regione dinarica. Sono posti sui fianchi soleggiati dei rilievi, lungo il margine dei campi carsici. Per sfruttare le sorgenti sono costruiti in genere sui pendii nord-orientali, vicino al limite delle formazioni rocciose. La ristrettezza dello spazio ha imposto una disposizione a scaglioni, con le case orientate in file longitudinali. Altri villaggi sono costruiti nelle conche, in prossimità dei magri terreni coltivati. Nella zona boschiva contavano da 400 a 800 abitanti circa, in quella a pascolo da 300 a 600. Oggi in gran parte sono quasi disabitati.[5]

Lungo tutta la fascia occidentale a sud del fiume Dragogna / Dragonja vi sono fattorie isolate *stànzia* / *stancija*, spesso formate da diverse abitazioni e rustici variamente raggruppati. Soltanto questa parte d'Istria, per le più favorevoli condizioni ambientali, attirò capitali di provenienza esterna nell'agricoltura. I proprietari nella maggior parte dei casi erano infatti di origine veneta o friulana. Le *stànzie* maggiori derivano dall'insediamento di coloni che lavoravano i grandi latifondi ed erano abitate da più famiglie. Variano moltissimo per numero, dimensioni e disposizioni degli edifici che le compongono. Non sempre vi è la casa padronale, poiché i proprietari abitavano più comunemente nelle cittadine. Vi sono una o più case per i coloni, uno o più rustici (stalla, porcile, pollaio, deposito), spesso un ricovero dove alloggiavano d'inverno i pastori transumanti. Le costruzioni possono essere allineate o disposte in modo da racchiudere una corte quadrangolare. Nell'agro capodistriano si sono formati insediamenti rurali composti da più case coloniche, con stalle separate, disposte intorno ad uno spazio chiuso *cortivo* / *korta*. In tutta la zona costiera settentrionale, da Muggia ad Umago, a partire dagli inizi dell'Ottocento, fra una cittadina e l'altra si è sviluppato un tipo di insediamento a case sparse, via via sempre più infittitosi.[6]

Ancora fino agli ultimi anni del Settecento, nelle cittadine maggiori (che erano quasi tutte comprese nella parte veneziana della penisola e disponevano di un autogoverno amministrativo) fu netta la distinzione tra «popolani» e «cittadini». Il governo locale, pur sotto l'autorità di un rettore o podestà veneziano, era nelle mani di un'oligarchia nobiliare, rappresentata dai membri delle famiglie più ricche ed influenti, che soli disponevano della facoltà di sedere in Consiglio comunale e di accedere alle cariche pubbliche. Dopo la caduta della Serenissima questa rigida separazione in classi venne abolita e a tutti gli abitanti, almeno in linea di principio, venne consentita la possibilità di partecipare alla vita pubblica. Tuttavia, mentre si affermavano gli esponenti del ceto borghese emergente, la condizione economica e sociale della maggior parte dei contadini, pescatori ed artigiani rimase ancora a lungo marcatamente subalterna.

Nei villaggi minori di norma la popolazione apparteneva invece interamente alla classe rurale, ma era comunque presente una netta stratificazione sociale. Presso le famiglie più agiate di contadini proprietari (i quali soltanto formavano l'assemblea preposta al governo del comune rurale che eleggeva il capovilla) abitava un certo numero di servitori (maschi e femmine). Le famiglie che non disponevano di abbastanza campagna e bestiame per poter provvedere ai figli, li affidavano infatti a quelle più benestanti. Per molti la condizione servile poteva essere transitoria, cioè fino al raggiungimento della maggiore età, o comunque alla formazione di un proprio nucleo familiare. In diversi casi però il servo rimaneva tale tutta la vita. La funzione della servitù era sostanzialmente quella di integrare in una certa misura gli indigenti nella organizzazione economica e sociale della comunità, evitando così il moltiplicarsi del numero dei «questuanti d'elemosina e vagabondi».

Pietro Kandler scrive nel 1851: «In qualche comune slavo ci venne dato di riconoscere due condizioni di persone, libere e serve, o piuttosto patrizie e plebee (se tal nomi possiamo usare) e questa distinzione ravvisavasi in qualche parte di vestito che era di colore determinato e che più non sapressimo ricordare. I patrizi e plebei avevano comuni le fatiche e gli usi della vita, la patrizia lavava i panni insieme colla plebea, con lei nutriva i porci, dormivano sulla stessa paglia, mangiavano insieme, mutua era la confidenza dei secreti, sorelle erano né altrimenti vocavansi che col tu, ma la plebea non era ammessa al ballo della villa, che spettatrice, né poteva ornarsi di certe ghirlande, né invitarsi a danzare, né pigliarsi a sposa che da villano plebeo; ci sembra che alle plebee ed ai plebei si desse perfino il titolo di servo; i soli patrizi formavano il Comune».[7]

Nella società tradizionale, e particolarmente nelle realtà più prettamente rurali, la famiglia era un gruppo di persone, non necessariamente unite da parentela, ma anche da interdipendenza economica o da altri legami sociali, che vivevano nella medesima abitazione. Vi erano aggregati domestici estesi, nei quali con un nucleo familiare coniugale potevano convivere uno o più genitori e fratelli dello sposo o della sposa. In altri casi sotto il medesimo tetto si formava un aggregato domestico multiplo, composto da più unità familiari coniugali imparentate, in cui cioè fratelli e sorelle convivevano con i rispettivi coniugi e figli, ma senza genitori. Nelle famiglie contadine più agiate, come si è visto, entrava anche un certo numero di servi. Già verso la metà del Settecento, tuttavia, gli aggregati domestici semplici (cioè le famiglie nucleari, composte soltanto dai genitori e da uno o più figli) tendevano a prevalere. Secondo lo *Status animarum* redatto nel 1746 a Villa di Rovigno / Rovinjsko Selo (Rovigno), villaggio che all'epoca contava 468 abitanti, il 57 per cento della popolazione viveva in gruppi familiari di tipo nucleare. Le famiglie estese erano circa il 20 per cento (e comprendevano il 23 per cento della popolazione), quelle multiple il 10 per cento (con il 20 per cento della popolazione). I servi costituivano il 13 per cento degli abitanti e le famiglie con uno o più servi erano un terzo del totale. La famiglia del capovilla Zorzi Vratovich (probabilmente la più agiata del villaggio) contava 14 membri: con lui vivevano la moglie, le due figlie, il fratello con sua moglie, la sorella nubile e 7 servi. La famiglia di Sime Pocraiaz era composta da 12 membri, di cui 5 servi. Altre famiglie numerose, che assommavano una diecina di componenti ciascuna, avevano da uno a tre servi.[8]

Il reggimento dei comuni urbani era basato su statuti scritti (le cui versioni più antiche giunte fino a noi datano agli ultimi secoli del medioevo), che originariamente includevano non solo norme di diritto amministrativo (funzionamento del consiglio, dazio e fisco, polizia ed annona, pubblici servizi), ma anche di diritto civile e penale (queste ultime via via nel tempo abbandonate o inapplicate). Le diverse leggi municipali contenute negli statuti rimasero in vigore finché venne adottato il Codice napoleonico, e poi dal 1815 quello austriaco. Nei villaggi vigeva invece una forma di autogoverno *comùn* / *komun*, *župa* nella quale era rappresen-

tata la comunità dei proprietari dei terreni, con maggiori o minori diritti in quanto possessori di più o meno terra. I membri del comune rurale eleggevano il capovilla o zuppano *meriga / župan*, eventualmente anche un sostituto *požupe*. Lo zuppano era il rappresentante delle istanze della villa verso le istituzioni esterne, soprattutto il podestà del centro maggiore del territorio di appartenenza. L'elezione dello zuppano era legata al potere economico che gli consentiva di imporsi nel consiglio dei capi famiglia. Poteva essere rieletto per più anni consecutivi, ma si cercava di far passare frequentemente la carica da una famiglia all'altra, in modo da alternare la preminenza di ciascuno dei gruppi familiari più benestanti. Altri ruoli elettivi erano quelli di giudice (generalmente due), di guardiano e di mandriano del villaggio. Le riunioni dei capifamiglia tradizionalmente si tenevano all'aperto, sotto un grande tiglio o bagolaro. Ad Antignana si conservano ancora il tavolo e i sedili di pietra usati in tali occasioni. Veniva deciso dell'uso dei pascoli e dei boschi di proprietà collettiva, e di altre questioni di interesse generale, come i diritti all'uso delle sorgenti e degli abbeveratoi o la manutenzione delle strade e dei sentieri mediante lavoro prestato in forma di tributo. Le elezioni e le assegnazioni (come quella della legna per l'inverno) venivano effettuate con l'ausilio di bastoncini di diversa lunghezza *scontrìn / škontrin*. Oltre che dalle penalità per eventuali violazioni, le entrate provenivano dall'amministrazione dei campi comunali, della chiesa e del torchio oleario. In diversi villaggi questo tipo di autogoverno rurale fu praticato in qualche misura fino agli anni Trenta ed alcuni suoi aspetti, come il sistema di pascolo in comune, si mantennero in uso fino agli anni Cinquanta. Ancora nell'Ottocento allo zuppano e ai giudici era affidata anche l'amministrazione della giustizia per i reati di entità minore.[9]

Così osserva Kandler (1851): «Al potere del suppano corrispondeva cieca e pronta filiale obbedienza, contro gli ordini suoi non v'era reclamo, anche se eccedesse, anche se abusasse, il diritto di gastigo arrivava anche alle percosse però non solitamente inflitte di sua mano, ma sempre accettate con pronta e silenziosa sommissione; non seppimo mai di caso reclamato. Dal che spesso avveniva che reati devoluti all'alta giustizia fossero decisi dai suppani in quel modo che meglio credevano, senza che l'Autorità ne avesse né potesse avere conoscenza; la decisione del suppano accettavasi con sommissione e silenzio anche dalla parte pregiudicata. I Giudici erano i Consiglieri naturali del Suppano, ma il loro potere era di *consiglio* non di *deliberazione* nelle cose su cui venivano interpellati. Le mansioni di Giudici le esercitavano da sé, ma contro questo esercizio di potere, il reclamo sebbene raro era ammesso; anche al Suppano si poteva reclamare; il Suppano stesso decideva se così piaceva a lui, ma nell'esercizio del potere giudiziario i Giudici avevano voto decisivo. In una villa ci è accaduto di vedere che la decisione di baruffe, di litigi, anzi che devolversi ai giudici si demandava ad una fanciulla di prima adolescenza, che decideva nella semplicità del suo cuore, con quella improntitudine che i villici reputavano essere la vera giustizia, perché di persona innocente. Ma non pensiamo che tale costumanza fosse frequente o regola».[10]

Tipologia delle abitazioni tradizionali

La struttura delle abitazioni tradizionali istriane è interamente in pietra, spesso non squadrata e a vista, senza intonaco. Il tetto è quasi sempre a due spioventi poco inclinati. Particolarmente in alcune zone interne si trovano ancora case e rustici coperti da scandole di pietra *lavra* / *škrilja*, ma la copertura di tegole curve è diffusa già da alcuni secoli. Fino ad anni recenti nella Liburnia e nella zona di Albona si usavano ancora tetti di paglia, ma ormai si incontrano raramente e soltanto in qualche edificio accessorio.[11]

Tommasini (1650 circa) scrive: «Non avendo copia di pietre cotte, usano invece di quelle vive, ed ogni altro sasso che cavano dalla terra, adoperano calcina fabbricata in alcune calcare, e perciò fanno i muri molto grossi, in diversi luoghi usando d'abbruciar le pietre. Solo in Pirano, e Capodistria vi sono due o tre fornaci per coppi, tavelle, quadrelli e calcina. Usano li pavimenti delle case fatti di tavole quasi per tutti i luoghi, e sopra li coperti da poco in qua hanno introdotto li coppi di terra cotta, che prima facevano con lastre di pietra viva cavate sottili in alcuni luoghi, e se ne vedono tutte le case antiche, ed anco le chiese coperte di queste tegole di pietra». A Grisignana, «il luogo angusto dà poca comodità agli abitanti di aggrandire le loro case, le quali sono fatte al di fuori di pietre vive a scalpello, ed unite senza calce esteriormente, il che spira un non so che di antico»; a Pinguente «le case nel castello sono coperte di tegole, o coppi di terra cotta, eccetto il duomo, quattro chiese e due case private che sono coperte di lastre sottili di pietra viva. Le case di fuori dei contadini, sono per lo più coperte di paglia di sorgo o di segala»; nelle campagne intorno a Pola «le segale si tagliano basse a terra per la paglia, che salvano per coprir le loro case rurali e tugurii di animali».[12] Johann Weichard Valvasor (1689) annota soltanto che gli istriani «abitano in grandi villaggi, per la maggior parte in costruzioni di pietra; benché all'interno si conducano senza stufe e solo con focolari», e che anche gli abitanti della Liburnia hanno «nei loro solitamente grandi villaggi, per la maggior parte case di pietra» [tradotto dal tedesco].[13] Similmente Balthasar Hacquet, che fu in Istria intorno al 1775, osserva: «Poiché qui, come in tutte le regioni costiere, il legno è divenuto raro, così le case sono costruite in pietra, nelle quali gli ambienti si presentano alquanto più spaziosi che presso gli altri slavi. Le stufe presso di loro non sono in uso, o invero molto raramente, ma si accontentano di focolari al modo italiano; della pulizia non tengono gran conto». E sulla regione liburnica: «Le abitazioni della gente comune sono piccole, ma di pietra, e abbastanza pulite. Non hanno stufe nelle loro case, i tetti sono spesso coperti con sottili lastre di pietra» [tradotto dal tedesco].[14]

A proposito dei materiali da costruzione usati nella prima metà dell'Ottocento, Jacopo Cavalli raccoglie nel 1890 da un anziano di Muggia questi particolari: «Il pavimento della cucina è di terra, di tavole o di lastre. Il pavimento delle camere, di tavole spianate. Il soffitto era semplice, con le travi, in qualche casa era con lo stucco [= intonacato]. Dopo le camere viene la soffitta, poi il tetto coperto di tegole». E da un altro informatore: «Una volta non si conoscevano i vetri, i balcòins

[= finestre] avevano soltanto le imposte, che si chiudevano di notte, e di giorno si lasciavano aperti» [tradotto dal dialetto muggesano].[15]

Fino all'ultima guerra, singoli esemplari di primitive costruzioni monocellulari, certamente comuni un tempo nelle zone più povere, erano ancora abitati. Si trattava di edifici di piccole dimensioni a solo pianterreno, spesso senza finestre e con le pareti annerite dal fumo, con focolaio a terra (con o senza camino), coperte da un tetto a due spioventi frequentemente in paglia. Altre costruzioni di questo tipo già risultavano non più abitate e adibite a stalla, pollaio o deposito.[16] Tommasini, verso la metà del Seicento, riferendosi genericamente alle «genti basse», annota: «Rustiche sono le lor case, massime quelle di campagna, che sembrano piuttosto tugurii d'animali che d'uomini di paesi colti com'è la provincia, spirando esse una semplicità, e rozzezza pastorale». E sui contadini dei dintorni di Capodistria: «Usano la lingua slava ed hanno abitazioni povere e ristrette, e sembrano le ville più tosto ridotti di deboli capanne, che abitazioni permanenti».[17] Due secoli dopo, verso la metà dell'Ottocento, Antonio Facchinetti osserva: «Le case degli Slavi, tranne quelle dei più ricchi, o di quelle che contano molti individui in una sola famiglia (contandone alcune fino da quaranta a cinquanta), sono per la maggior parte di una sola stanza, o a pian terreno, o di un piano solo, a cui si ascende per una scala esterna di pietra».[18]



1. Case con primo piano aggettante sorretto da mensoloni barbacàn.
Sulla casa di destra: bifora murata.
Capodistria. Foto G. Franceschinis, 1885 c.



2. Casa con primo piano aggettante sorretto da mensoloni barbacàn *e con balcone. Muggia. Foto ?, 1910 c.*

In diverse località si sono conservate abitazioni vecchie di molti secoli, alcune in origine dimora di famiglie agiate, ma in seguito passate nell'uso ai ceti popolari. A Capodistria, nei rioni abitati ancora nella prima metà del Novecento da pescatori e agricoltori, si incontrano alcune antiche case a gheffo, probabilmente quattro-cinquecentesche, con il piano superiore aggettante che poggia su mensoloni di pietra e legno *barbacàn*. Presentano spesso la gronda del tetto sporgente *linda*, sorretta da mensole di legno. Singoli esemplari di case di questo tipo sopravvivono anche altrove, non solo nelle cittadine della costa (Muggia, Rovigno), ma anche in qualche località dell'interno, come Momiano e S. Domenica / Labinci (Visinada). Raramente è possibile datare con precisione le abitazioni dei villaggi rurali, anche perché tratti architettonici arcaici (ad esempio finestre e portoni a tutto sesto che ricordano lo stile romanico) si sono perpetuati nell'architettura popolare ancora qualche secolo dopo il loro abbandono nell'arte colta. La maggior parte delle date



3. Casa ad un piano. Sul lato sinistro la scala esterna balidòr / baladur *è mancante. Popecchio / Podpeč (Villa Decani). Sullo stipite della porta del primo piano: 1547.*

incise sulle architravi o sugli archi dei portali rimandano all'Ottocento. Molto più rare sono le datazioni settecentesche e seicentesche. Eccezionalmente, nei villaggi di S. Sergio / Črnikal e Popecchio / Podpeč (Villa Decani) sono conservate due tozze case di modeste dimensioni che recano rispettivamente le date 1489 e 1547.[19] Alcune abitazioni, non solo nei centri maggiori, hanno conservato o incorporato elementi gotici, come le finestrelle ogivali. Particolarità architettoniche di derivazione veneziana caratterizzano soprattutto le cittadine della costa. Non sono rari a Pirano, a Rovigno, ma anche altrove, i sottoportici ad arco *volto / volat* che attraversano il piano terra di alcune case. Oggi quasi tutti scomparsi (o trasformati) sono i terrazzini coperti da loggette, talvolta chiusi da vetri, detti a Pirano *liagò*, e i terrazzini scoperti poggiati sui tetti *altana*, protetti da una ringhiera o da una balaustra. Nei centri maggiori, ma anche in alcuni villaggi, si incontrano, murate a qualche metro da terra, delle mensole forate *anèl, rinca / vitica, rinka,* sorta di anelli di pietra, nei quali si collocavano delle traverse di legno per stendere i panni e disporre addobbi in occasione delle festività.[20]

Le abitazioni più tipiche dell'area istriana sono caratterizzate da un elemento esterno *balidòr / baladur, shod*, costituito da una scala in pietra protetta da un parapetto, che introduce al piano superiore e spesso si conclude in una specie di terrazzino talvolta coperto da una loggetta. Solo nelle costruzioni più accurate il

balidòr è interamente in pietra squadrata, nella maggior parte dei casi la pietra squadrata è usata solo per i gradini, per la parte superiore dei parapetti e per gli spigoli. Anche in alcune delle cittadine maggiori (per esempio a Pirano, a Parenzo, a Valle, a Dignano) si sono conservate singole case con il *balidòr*, generalmente nella sua forma più semplice di scala esterna parallela alla facciata, senza terrazzino e loggetta. La casa istriana antica con il *balidòr* si incontra ancora in quasi tutta la penisola (anche se più raramente nella parte nord-orientale), sia nei villaggi che come fattoria isolata, e fino alla metà dell'Ottocento doveva rappresentare il tipo principale e più diffuso. Ne sopravvivono numerosi esemplari, ma non molti sono in buone condizioni di conservazione e hanno potuto evitare trasformazioni e riadattamenti che ne hanno stravolto la fisionomia originaria. La casa con il *balidòr* può essere di varia dimensione, più comunemente è ad un solo piano (nel caso ne abbia due, il secondo piano è collegato al primo da una scala



4. Calle lastricato e case a due e tre piani. Ai lati: case con scala esterna parallela alla facciata balidòr / baladur. *Al centro: casa con sottoportico* volto / volat. *Pirano. Foto A. Pettener, 1890 c. Sull'architrave della porta a destra: 1611.*



5. Casa ad un piano con scala esterna perpendicolare alla facciata e terrazzino balidòr / baladur *con arco sottostante* volto / volat.
A sinistra: cisterna sopraelevata sisterna / šterna *con vera da pozzo (cfr. foto 23).*
Mompaderno / Baderna (Parenzo). Foto R. M. Cossàr, 1928.



6. Case ad un piano con scala esterna parallela alla facciata e terrazzino balidòr / baladur *con arco sottostante* volto / volat.
Raichi / Rajki (Barbana).

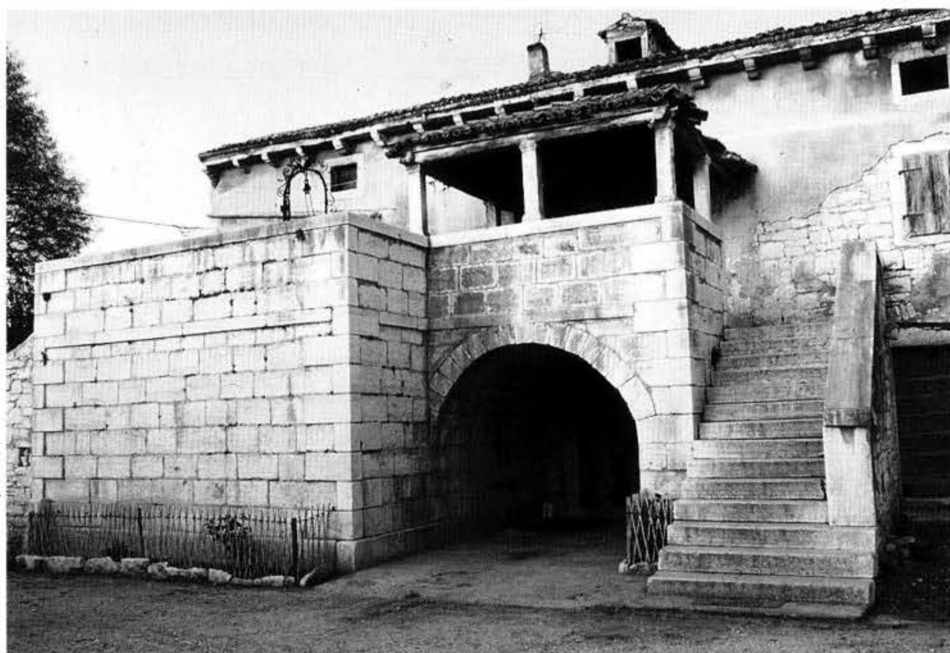


7. Casa a due piani e solaio con scala esterna perpendicolare alla facciata balidòr / baladur *e cisterna sopraelevata* sisterna / šterna *con vera da pozzo. Vesnavari / Vržnaveri (Parenzo).*

interna di legno), con o senza solaio. Al pianoterra sono la cantina *cànova / konoba* e il deposito degli attrezzi, in diversi casi anche la stalla per i bovini (più spesso, almeno in tempi recenti, gli animali erano ricoverati in una costruzione separata). La cucina e le camere da letto sono al primo piano, cosicché la zona di abitazione risulta sovrapposta al rustico. Su un lato o in un angolo della cucina stava il basso focolare aperto *fogolèr / ognjišće*, ormai dovunque eliminato o comunque non più in uso. In molte case si riconoscono diverse ali, costruite in epoche successive. Non è infrequente l'allineamento di due o più *balidori* sulla medesima facciata o l'accostamento, lineare o ad angolo, di più case, ciascuna con il proprio *balidòr*. La scalinata di pietra può essere parallela o perpendicolare alla facciata o anche a forma di L, avendo cioè i gradini inferiori perpendicolari e gli ultimi paralleli. In qualche raro caso corre parallelamente ad uno dei muri laterali. Spesso la scala si conclude con un vero e proprio terrazzino quadrato o rettangolare, anch'esso munito di un parapetto in pietra. In alcuni casi la scalinata è accostata ad un grande corpo sporgente che contiene la cisterna, sopraelevata sul terreno, e sopra il quale



8. Casa ad un piano con scala esterna parallela alla facciata e terrazzino balidòr / baladur *coperto da una loggetta sostenuta da due colonnine. Cosseriga / Kosoriga (Pinguente).*

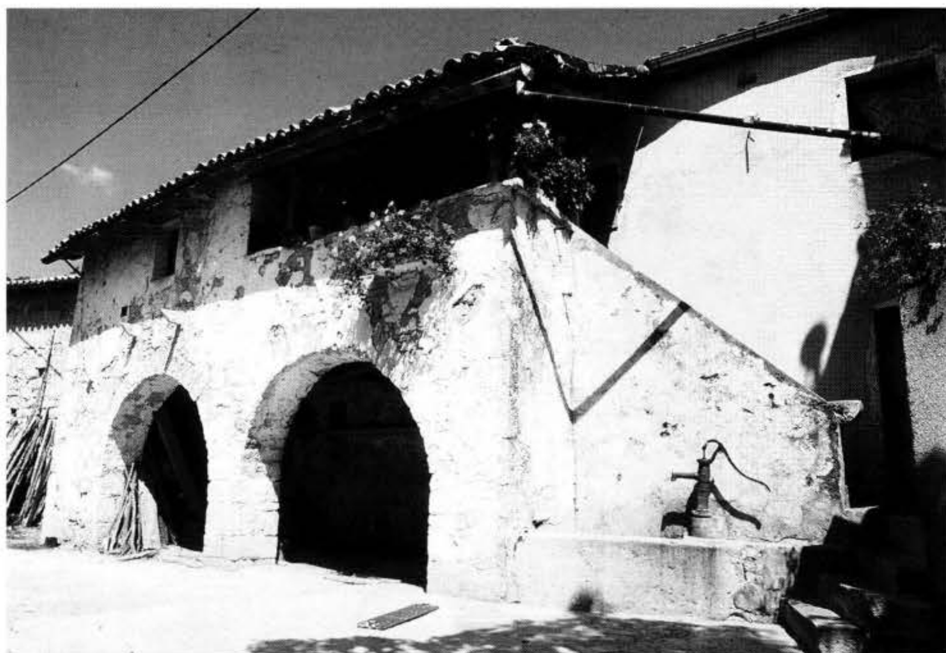


9. Casa ad un piano e solaio con scala esterna perpendicolare alla facciata e terrazzino balidòr / baladur *coperto da una loggetta formata da un tettuccio a tre spioventi sostenuto da cinque colonnine. A sinistra: cisterna* sisterna / šterna. *Marassi / Marasi (Orsera).*

sta la vera del pozzo. Più spesso la cisterna con la vera del pozzo, anche quando non è interrata, o non si trova sul lato posteriore della casa, è piuttosto affiancata al complesso formato dalla scala e dal terrazzino. Sotto il terrazzino frequentemente si apre un arco a tutto sesto *volto* / *volat*, più o meno grande e profondo, che immette nella cantina e, nelle costruzioni maggiori, può dare riparo ai carri. L'arco è normalmente parallelo alla facciata, ma in qualche raro caso si apre lateralmente. Eccezionalmente si hanno grandi *balidori* con due e anche tre *volti*. Al posto dell'arco si può avere più semplicemente una porta rettangolare. Infine il *balidòr* può anche non presentare alcuna apertura e sporgere pieno e tozzo dalla facciata. Il terrazzino in parecchi casi è coperto da una loggetta, formata da due o tre slanciati pilastrini in pietra bianca (ma possono essere fino a cinque, oppure uno solo), che reggono un tettuccio a uno o a tre spioventi. La loggetta non è un elemento strutturale e certamente in diverse costruzioni è andata perduta. La sua presenza tuttavia costituisce, soprattutto nelle case di maggiori dimensioni, un'importante



10. Casa a due piani e solaio con scala esterna perpendicolare alla facciata laterale e terrazza balidòr / baladur *coperta da una loggia formata da un tettuccio ad uno spiovente sostenuto da quattro colonnine. Stifani / Štifanići (Parenzo).*



11. Casa ad un piano con scala esterna parallela alla facciata balidòr / baladur.
Al pianoterra: portico a due arcate volto / volat.
Bernobici / Brnobići (Pinguente). Sopra l'arco di destra: 1829.

componente decorativa, che aggiunge eleganza e movimento alla facciata. Particolarmente nella zona di Parenzo, in singole abitazioni di contadini più facoltosi, il *balidòr* diviene una vera e propria terrazza di grandi dimensioni, addossata ad un lato della casa e coperta da un tetto a tre spioventi sorretto anche da sei o sette pilastrini.[21]

Un tipo strutturalmente analogo, a limitata presenza (verosimilmente anche in passato), è attestato per la fascia più orientale della penisola, specialmente nelle zone di Castelnuovo d'Istria e di Pinguente. Una scala parzialmente coperta immette in una loggetta sormontata dal prolungamento del tetto, supportato da colonnine di pietra o di legno. La loggia poggia su due archi a tutto sesto, che formano un portico dal quale si accede agli ambienti del piano terra, usati come deposito e cantina. La cucina è al piano superiore insieme alle camere.[22]

Più spesso nei centri maggiori, pur mantenendo la cucina al piano superiore, venne adottata la scala interna in legno. Alla maggiore praticità, la scala interna unisce un risparmio di spazio esterno negli angusti nuclei storici, dove le case si stringono l'una all'altra. Qui le abitazioni, pur di aspetto cittadino, generalmente a due piani per sfruttare lo spazio in senso verticale, avevano il piano terreno adibito a deposito degli attrezzi e dei prodotti dell'agricoltura (e della pesca),

mentre i due piani superiori erano riservati all'abitazione. Nelle cittadine prettamente rurali dell'interno, come Buie, Montona, Sanvincenti, Valle, Dignano, data la distanza dei campi dal centro urbano, il pianoterra era adibito non solo a cantina ma anche a stalla per gli asini, indispensabili mezzi di trasporto. Spesso in queste case non vi è praticamente atrio e la scala interna in legno, stretta e molto ripida, si diparte immediatamente dall'uscio che dà sulla via.[23] Soprattutto a Rovigno si sono conservati numerose canne fumarie dei camini rilevate esternamente di tipo veneziano, che si dipartono dal focolare posto al primo piano, poi assottigliandosi verso l'alto. Questo tipo di camino sporgente è invece rarissimo nei villaggi minori dell'interno: un esemplare di questo tipo è in una casa settecentesca di Cucari / Kuhari (Gimino).[24]



12. Casa a due piani con canna fumaria sporgente. Rovigno.



13. Case a due piani e solaio. A sinistra: casa con scala esterna parallela alla facciata balidòr / baladur*; a destra: casa con bifora parzialmente murata. Valle.*



14. Calle lastricato e case a due piani. Sulla casa di destra: mensole forate anèl / vitica. *Dignano.*



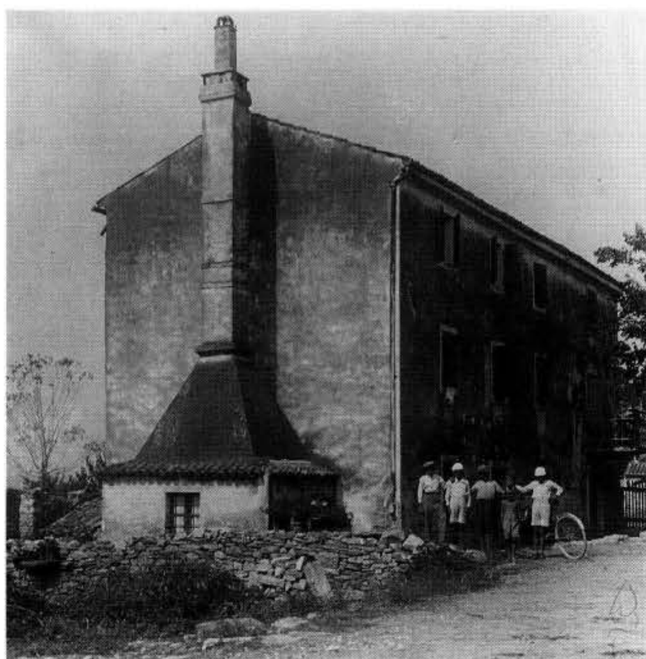
15. Case ad un piano salaro *lungo un canale maggiore delle saline.*
Sicciole / Secovlije (Pirano). Foto Sebastianutti & Benque, 1890 c.

Al gruppo con cucina e camere sovrapposte ai depositi apparteneva anche un tipo di abitazione temporanea *salaro*, propria dei salinai della zona di Pirano, che vi si trasferivano da aprile a settembre. Ne sono rimasti, soprattutto a Sicciole / Sečovlje (Pirano), numerosi esemplari non più usati, diroccati e consunti dall'aria salmastra. Alcuni avevano la scala esterna in pietra, ma in genere negli edifici rimasti il piano terra, che aveva la funzione di magazzino per il sale e per gli attrezzi, è collegato mediante una scala interna in legno al primo piano, dove erano la cucina e una o due camere da letto. I muri esterni erano intonacati ma non dipinti, perché lo strato di colore sarebbe stato presto attaccato dall'intensa salinità dell'aria, il tetto era in tegole. In genere il lato più lungo è allineato con l'argine che separa il canale dai bacini di evaporazione. I magazzini hanno due porte: una che si apre verso i campi saliferi, l'altra verso il canale. Il sale raccolto veniva portato nel magazzino, per essere poi caricato attraverso la seconda porta direttamente nelle imbarcazioni che attraccavano lungo il canale.[25]

Alcuni altri tipi di case, la cui diffusione è circoscritta ad aree specifiche, sono caratterizzati invece dalla collocazione della cucina al piano terra. Nella zona nord-occidentale e presso la costa della Liburnia si incontrano abitazioni nelle quali il focolare è posto in un vano sporgente dal corpo dell'edificio, il cui tetto serve da cappa del camino. Nelle campagne dei dintorni di Capodistria e di Pirano, ma

anche più verso l'interno e verso sud, il vano del focolare, detto semplicemente *fogolèr* / *ognjišće*, ma più specificamente *cavada, cantòn del fogo* / *kavada* ha di solito forma rettangolare, ma più raramente anche semicircolare. Nei piccoli villaggi sulle pendici della costa liburnica, dove è detto *tornica, kapelica*, è invece sempre semicircolare, simile ad un abside. Il focolare sporgente nasce evidentemente come misura di sicurezza contro gli incendi, particolarmente in abitazioni un tempo con copertura in paglia.

La casa con *cavada*, collegabile al tipo della pianura veneto-friulana, ha un'area di diffusione che va da Muggia fino a Umago, spingendosi notevolmente anche verso l'interno. In questo tipo di abitazione generalmente al pianterreno vi sono un minuscolo atrio, la cucina e una stanza usata come deposito. Una scala interna porta alle camere del piano superiore. Se vi è solaio, normalmente era adibito a granaio. Il vano del focolare non è sempre così pronunciato, talvolta risulta appena accennato all'esterno, quasi con funzione decorativa. Può essere collocato sul muro laterale oppure sulla facciata. Il camino può innalzarsi staccato dalla casa, o correre lungo la parete esterna. Focolari sporgenti si incontrano ancora poco più a sud e verso l'interno, nella zona di Grisignana e Portole, anche in case con il balidòr e in tale caso sono più alti, essendo la cucina al piano superiore.



16. Casa a due piani con vano del focolare rettangolare cavada / kavada *sporgente sulla facciata laterale.*
Salvore / Savudrija (Pirano). Foto U. Pellis, 1933.



17. Casa ad un piano con vano del focolare rettangolare cavada / kavada *sporgente sulla facciata laterale.*
Valmorasa / Movraž (Pinguente).



18. Casa ad un piano e solaio con vano del focolare rettangolare cavada / kavada *sporgente sulla facciata anteriore.*
Poropati / Poropati (Grisignana).



19. Casa a solo pianoterra con vano del focolare semicircolare tornica *sporgente sulla facciata posteriore.*
Andretti / Andretići (Apriano).



20. Casa ad un piano con vano del focolare semicircolare tornica *sporgente sulla facciata laterale.*
Cucelli / Kučeli (Castua).

La casa con *tornica*, propria dei piccoli e piccolissimi insediamenti sui pendii del retroterra liburnico, comunemente ha soltanto il piano terreno, più raramente è ad un piano. Di solito l'ingresso è nel mezzo della facciata e dà su un corridoio da cui lateralmente si accede alle camere. La cucina è situata per lo più all'estremità del corridoio, di fronte all'ingresso, nel vano sporgente semicircolare da cui si innalza il camino. Frequentemente, essendo la casa collocata su terreni in forte pendenza, la facciata è rivolta in direzione del mare, mentre la *tornica* dà verso il monte ed è parzialmente incassata e nascosta dal pendio. Più rara è la collocazione sul fianco laterale.[26]

Al gruppo con cucina al piano terreno appartiene anche un tipo di abitazione che si incontra soltanto nella fascia nord-orientale della penisola e che è presente invece in tutta l'area carsica slovena a est di Trieste e di Gorizia. Diffusa verso sud fino a Lanischie / Lanišće (Pinguente), questa casa è caratterizzata da un ballatoio di legno *baladur*. Al piano terra sono la cucina, in cui si entra direttamente, il deposito e la cantina. Lungo tutta la facciata del piano superiore, dove sono le camere da letto, corre il ballatoio, che ha il parapetto formato da assi di legno ed è coperto da un tettuccio sporgente dalla facciata, al livello del pavimento del solaio. Vi si accede generalmente mediante una scala esterna in pietra. In diversi casi l'accesso alle camere del piano superiore, e da qui al ballatoio (talvolta di



21. Casa ad un piano con scala esterna perpendicolare alla facciata e ballatoio di legno baladur *lungo il primo piano. Popetra / Popetre (Maresego).*

dimensioni così ridotte da prendere piuttosto l'aspetto di un balcone), avviene invece attraverso una scala interna.[27]

Va ricordata anche la presenza di qualche singola abitazione di tipo carnico, con il loggiato anteriore ad archi, collegata all'immigrazione nei secoli scorsi di famiglie dall'alto Friuli (un esemplare ben conservato si trova ad Antignana).[28]

Al gruppo di case con abitazione e rustico affiancati e non sovrapposti appartiene infine un tipo di casa relativamente recente, diffusosi nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento in tutta la penisola, nel quale al pianterreno sono la cucina ed un locale usato come deposito e al piano superiore, a cui si accede con una scala interna, le camere. La cucina, almeno originariamente, è lastricata, le camere hanno il pavimento in legno. Il sottotetto è adibito a solaio, il tetto è coperto con tegole, i muri esterni in pietra sono normalmente senza intonaco. La stalla è solitamente giustapposta all'abitazione o separata. Questo tipo di abitazione si incontra ovunque, nei centri maggiori come nei più piccoli villaggi.[29]



22. *Donne al pozzo. A destra: donna con secchia* sècio / sić; *in primo piano: tinozza* mastèl / badanj *con asse per il bucato* tola de lavàr / daska za prati.
Seiane / Žejane (Castelnuovo d'Istria). Foto U. Pellis, 1933.



23. Cisterna sopraelevata sisterna / šterna *con vera da pozzo* pozo / grlo. *Mompaderno. Sul pozzo: L. D. O. MARTINO TALICH PAROCO F. F. LA 1828. Sulla banderuola: D. M. T. F. F. 1829.*

Funzione e ornamentazione. Motivi apotropaici

Nell'architettura popolare ciascun elemento ha in primo luogo una destinazione funzionale, ma in molti casi può assumere anche una valenza decorativa. Si è visto come la loggetta che copre il *balidòr* serva da riparo dal sole e dalla pioggia, ma insieme contribuisca a dare slancio ed armonia alla facciata. Elementi accessori che uniscono compiutamente funzione e ornamento, rivelando spesso particolare cura e ricercatezza nella realizzazione, sono in particolare i pozzi ed i portali, sia delle case che dei cortili. Su entrambi compaiono spesso rilievi e iscrizioni. Vere e proprie sculture (teste, crocefissi, motivi floreali e di altro genere) appaiono talvolta sui portali e sui muri. Insieme alle edicole votive, questi elementi scolpiti esprimono, oltre alla ricerca di valori estetici ed espressivi, l'esigenza di allontanare gli influssi malefici, attraverso la collocazione di simboli protettivi.



24. Cisterna sopraelevata sisterna / šterna *con vera da pozzo* pozo / grlo. *Buie. Sul pozzo: G FF V 1869.*

In buona parte dell'Istria rossa, incluse le campagne più fertili e più abitate delle zone di Parenzo e di Pola, non solo mancano i corsi d'acqua superficiali ma scarseggiano anche le sorgenti ed i pozzi e sono frequenti le siccità estive. Per gli usi agricoli e per gli animali (ma in passato talvolta anche per gli uomini) ciascun villaggio aveva uno o più stagni artificiali *laco* / *lako*, ottenuti impermeabilizzando il terreno con argilla. Specialmente nei centri maggiori, l'acqua piovana veniva più salubremente raccolta nei pozzi-cisterna. Secondo l'elenco delle «ville che alpresente sono habitate sul territorio di pola» con i dati relativi alle disponibilità idriche, riportato nella mappa corografica disegnata nel 1563 da Giovanni Antonio Dell'Oca (Locha), undici villaggi disponevano complessivamente di 47 *lagi*, 20 pozzi, 3 fontane e 2 cisterne. I due villaggi maggiori erano provvisti rispettivamente di 10 stagni e 4 pozzi (Gallesano) e di 10 stagni (Sissano); le uniche cisterne erano a Fasana e a Peroi.[30] Secondo Tommasini (1650 circa), «tutta la provincia ha

carestia d'acqua, e spezialmente tutta la Polesana in modo che l'estate languiscono li popoli, e le persone rurali la pigliano da alcuni laghi fatti dall'arte, che sono raccolte d'acque per li animali, e queste le cuociono, e le bevono; ma a tutti li modi sono pessime, ed abbreviano notabilmente la vita. Nell'estate si seccano, onde convien che i poveri abitatori vadino a prender l'acque lontane, ed adoperarle mal buone, e talvolta torbide, le quali fanno schiarire con le mandorle di persico». Quanto ai pozzi e alle cisterne, Cittanova «non ha pozzi d'acqua viva entro le mura, solo tre cisterne, una in vescovado, l'altra dal signor Podestà, e la terza dalli signori Busini. Fuori un quarto di miglia ha tre miserabili pozzi di acqua buonissima della quale si servono tutti»; a Buie «la terra non ha acque, ed in tutto non vi sono che tre cisterne»; a Pinguente vi sono «solamente cinque cisterne, ed un pozzo che sempre sorge l'acqua molto fresca, ma non è buona da cuocere e meno da bere, solo per rinfrescar il vino, abbeverar i cavalli od inaffiar gli orti». Per gli insediamenti rurali Tommasini segnala che nei dintorni di Gimino «tra le buone famiglie della terra è quella dei signori Suffichi che hanno bella abitazione con una superba cisterna».[31] Un secolo e mezzo più tardi (1806), secondo la relazione del consigliere di stato Giulio Cesare Bargnani, la situazione non era migliorata: «Per provvedersi di acqua i miserabili e poco industriosi abitatori formano certe cave grandi e profonde, quanto l'altezza del terreno loro permette, e vi raccolgono l'acqua



25. *Casa con grondaia di pietra* gorna / gurla,
cisterna interrata sisterna / šterna *con vera da pozzo* pozo / grlo.
Zagorie / Zagorje (Moschiena). Sul pozzo: 18 IHS 71 Franjo Hrelja p Franje v. i 09.7.



26. Cisterna parzialmente interrata sisterna / šterna *con vera da pozzo* pozo / grlo. *Pribetici / Antonci (Parenzo). Sul pozzo: ČINIO UČINILI MARKO PRIBETIC I SINI M.[ate] I B.[laž] 1923 [= Fecero fare M. P. e i figli M. e B.].*

piovana, che troppo facilmente si corrompe e si empie di schifosi animali, oltre che accompagnata da parti terree, che seco mena nel defluire dalle vicine eminenze, è sempre limacciosa e tinta. A questa causa si può ben ragionevolmente attribuire la scarsezza di popolazione e la poca sanità degli abitanti in molti circondari. Questa mancanza e questo difetto di un genere tanto necessario sono bene dagli stessi abitanti vivamente sentiti e ne reclamano una provvidenza. Difatti in certi comuni si sono intraprese fabbriche di cisterne. A Parenzo, a Rovigno, a Cittanuova, si costruiscono attualmente di tali recipienti d'acque. Ma siccome quegli edifici sono cominciati con estrema magnificenza, e lusso sproporzionato alla forza, e ricchezza di quelle popolazioni, resta luogo a dubitare che possano essere condotti a termine, quando la munificenza del Sovrano non li soccorra».[32] Ancora al principio del Novecento in molti centri un solo grande pozzo-cisterna *sisterna / šterna* doveva servire ai bisogni dell'intera collettività. Nelle zone meno povere invece

molte famiglie avevano la propria cisterna. Presso le abitazioni private sono rare le vere da pozzo *pozo / grlo* con incise date anteriori alla metà dell'Ottocento. La vera da pozzo di una casa di Villa di Rovigno è datata 1776. Nella maggior parte dei casi tuttavia le datazioni vanno dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla prima guerra. Ciò non indica necessariamente che si tratti sempre di costruzioni interamente nuove, stante la necessità di riparare costantemente e anche rifare la preziosa cisterna. Soltanto negli anni Trenta parte del territorio istriano venne raggiunto dal nuovo acquedotto e tuttora si hanno villaggi minori sprovvisti di acqua corrente. Anche dove vi è stato l'allacciamento idrico, tuttavia, sono molte le cisterne mantenute in efficienza e la cui acqua viene tuttora impiegata anche per bere.

La cisterna raccoglie l'acqua piovana che viene convogliata dalle grondaie *gorna / gurla*, oggi metalliche ma un tempo di pietra, di una o più case ed eventualmente di altri edifici secondari. La copertura della cisterna è pavimentata con lastre squadrate di pietra. L'acqua penetra attraverso gli interstizi, viene filtrata dagli strati di sabbia opportunamente predisposti e si raccoglie infine nel fondo impermeabilizzato con argilla, da dove può essere attinta attraverso la vera del pozzo che sorge al centro della costruzione. La cisterna talvolta è completamente sotterranea, più spesso solo parzialmente interrata e perciò rialzata rispetto al livello del suolo. In questo caso si accede al pozzo salendo pochi gradini. La cisterna può essere a fianco dell'abitazione o, nel caso di un uso collettivo, in una



27. Portale ad arco porton / portun *con mascherone.*
Vorichi / Orihi (Barbana).

piazzetta o in altro luogo separato dalle case e accessibile a tutti. In molte case la cisterna è invece sopraelevata e si presenta come un parallelepipedo addossato alla facciata anteriore, accanto al *balidòr*. La vera del pozzo viene così a trovarsi all'altezza del primo piano. Nel determinare questa scelta costruttiva la difficoltà di effettuare uno scavo profondo nel terreno carsico si è dunque unita alla comodità di avere l'acqua vicinissima alla cucina. Più raramente la cisterna è sulla facciata posteriore, e il pozzo è accessibile solamente dall'interno della casa. Di regola la copertura lastricata della cisterna è cinta da un parapetto. La vera del pozzo in genere è ricavata da un unico blocco di pietra. E' sempre internamente cilindrica, mentre esternamente si presenta a pianta circolare o ottagonale, con il bordo superiore sporgente. Di solito poggia su di un ampio basamento, anch'esso circolare o a forma di ottagono. E' sormontata da un arco in ferro battuto, che sostiene la carrucola che permette di calare e ritrarre la secchia *sècio, stagnaco / sić, štenjak*. Spesso l'arco porta in cima un gallo o una banderuola girevole.[33]

Notevole interesse hanno anche i portali *portòn / portun, kalona* di accesso alle case e alle corti. Insieme ai *balidori* e alle cisterne costituiscono il dettaglio realizzato con più precisione e accuratezza, con blocchi di pietra abilmente lavorata. Il tipo prevalente è quello con arco a tutto sesto, ma nei villaggi della parte settentrionale slovena è diffuso il tipo con architrave diritta, tipicamente a forma



28. Portale ad architrave diritta portòn / portun.
Cernotti / Črnotice (S. Pietro di Madrasso). Sull'architrave: 18 IHS 87.



29. Mascherone nella chiave di volta di un portale.
Castellier / Kaštelir (Visinada)
M Z. R FF ANO 1784 AG SP F.



30. Mascherone nella chiave di volta di un portale.
Antignana
1842.



31. Busto di donna sotto la sporgenza del tetto.
Cattuni / Katun (Parenzo).

di largo pentagono schiacciato. Nei portali ad arco le chiavi di volta possono presentarsi semplici e massicce, talvolta alleggerite da qualche voluta decorativa, o con mascheroni caratterizzati spesso da deformazioni grottesche, come grandi bocche, occhi sporgenti, lingue protese, con espressioni ambivalenti e volutamente innaturali. Teste scolpite di questo tipo possono anche essere inserite nei muri, specialmente sotto la sporgenza del tetto e in prossimità delle grondaie. Nelle architravi diritte della zona slovena è comune invece il tema della crocifissione, accompagnato dai monogrammi di Cristo, da motivi floreali, angeli, cuori. Soprattutto nella fascia nord-orientale, bassorilievi con crocefissi venivano anche murati o collocati in nicchie nelle facciate delle case e dei rustici, o nei muri dei cortili. In tutta la penisola, ma particolarmente nella regione di Buie, sono frequenti le edicole votive *capitèl* / *kapelica, poklonac*, talvolta inserite nei muri di cinta, ma più spesso costruzioni separate poste sul ciglio della strada.[34]



32. Edicola votiva capitèl / kapelica. *Marussi / Marušići (Buie). A. SANTA LUCIA PER DIVOZIONE. A mezzo di Mattio Dobrillovich nato li 26. Lug:lio 1797 GREG SEPICH ED I CONSORTI MARUSSICH ANNO 1868.*

33. Edicola votiva capitèl / kapelica.
Acquaviva dei Vena / Rakitovec ((Pinguente).
IN. RI. 1899. JOZEF MIKLAUCIC
IZ. RAKITOVCA [= J. M. di Rakitovec].



Costruzioni accessorie e ricoveri temporanei

Accanto a diverse case ancora si può vedere il forno esterno per il pane *forno / peć*, di solito separato nel cortile, ma talvolta accostato alla base del *balidòr* o al corpo del focolare sporgente. Ha in genere l'aspetto di una minuscola casetta in pietra a pianta rettangolare, col tetto a due spioventi, ma anche ad uno spiovente solo. Sul lato anteriore si apre la bocca della cella, che durante la cottura veniva chiusa da una lastra di pietra o da una lamiera. Il piano e la cupola della cella sono di mattoni, talvolta la cupola è di frammenti di tegole. Spesso ai lati della bocca vi sono due uncini di pietra, sui quali si agganciava un bastone per tenere ferma la chiusura, e sotto la bocca una mensola di pietra dove si appoggiava il pane sfornato. Alcuni forni presentano una o più aperture per la ventilazione, altri hanno un camino che si poteva chiudere quando il fuoco cessava di ardere, per mantenere il calore. Venivano usati anche forni di più grandi dimensioni che servivano gruppi di famiglie o talvolta interi villaggi. La maggior parte di essi non è più in funzione, neppure occasionalmente. In genere si usava cuocere grandi quantità di pane che dovevano durare per tutta una settimana e anche più a lungo. Nelle cittadine maggiori le donne preparavano il pane in casa, ma lo portavano a cuocere dai fornai, i quali si trattenevano in pagamento una certa quota. Nelle successive redazioni di diversi statuti comunali si incontrano disposizioni in materia. In genere era espressamente previsto che al fornaio spettasse un pane su venti, venticinque o trenta. Nel caso che il pane si guastasse nella cottura, il fornaio era tenuto a risarcirne il proprietario.[35]

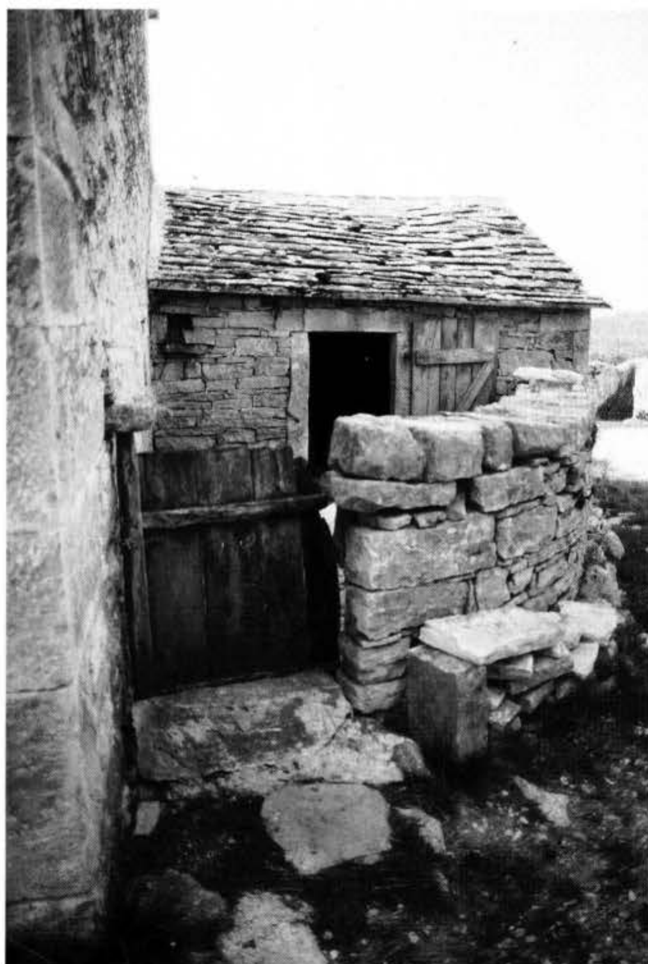


34. Forno per il pane forno / peć.
Valcarino / Valkarin (Parenzo).



35. Forno per il pane
forno / peć
con arco anteriore
volto / volat.
Prodani / Flengi (Orsera).
Sotto il mascherone
nella chiave di volta:
ANTONIO LIGOVIC
FLENGO F. F. 1877
COLAVIZA PIETRO FECE.

Accanto alla casa rurale generalmente si trovano delle costruzioni di modeste dimensioni a pianta rettangolare *tegòr* / *tigor*, che hanno la funzione di deposito di attrezzi e di pollaio, eventualmente di stalla per uno o due animali. Costruite in pietre a secco e composte di un unico vano, hanno una sola porta in uno dei lati minori e qualche minuscola finestra. Anche nelle zone meno povere la copertura a lastre calcaree *lavra* / *škrilja* è ancora molto diffusa. Nell'Albonese e nella Liburnia fino a pochi anni fa erano frequenti i tetti di paglia, oggi rarissimi. In qualche caso si tratta probabilmente di abitazioni monocellulari successivamente declassate a rustico. Per un maggior numero di animali, gli edifici adibiti a stalla *stala* / *dvor*, *štala* sono più grandi, sempre a pianta rettangolare e con muri in pietra non intonacata, con il tetto a due spioventi. Sono provvisti di portali, spesso ad arco, e nella parte superiore destinata a fienile, di finestre rettangolari. Solo in alcune *stànzie* maggiori vennero costruite lunghe stalle *cortina* / *kortina*, che



36. Pollaio e deposito tegòr / tigor *con tetto coperto da lastre* lavra / škrilja. *Gomilla di Sopra / Gomila Gorinja (Grisignana).*



37. Stalla stala / dvor *con tetto di paglia. Valdarsa / Šušnjevica (Bogliuno). Foto U. Pellis, 1932.*



38. A destra: casa monocellulare (non più abitata); a sinistra: stalla stala / dvor *(entrambe con tetti di paglia). Seiane. Foto V. Malinarić, 1962.*



39. Stalla stala / dvor. *A destra: due porte ad arco parzialmente murate.*
Villanova di S. Lorenzo / Selina (Orsera).

raggiungevano anche i quaranta metri di lunghezza, oggi abbandonate. In genere il contadino piccolo proprietario, possedendo solo pochi capi di bestiame, non necessitava di stalle così ampie. Per riparare i carri e vari attrezzi agricoli si usano delle tettoie *tetòia, lòtria / tetoja, lotrija.* Possono essere formate da due muri paralleli su cui poggia un tetto a due spioventi, oppure da un solo muro e da pilastri di pietra o anche tronchi d'albero con il tetto ad un solo spiovente. Questo secondo tipo talvolta è realizzato sfruttando la parete di una costruzione preesistente. Il tetto è spesso di lastre di pietra, un tempo di paglia o canne.[36]

Al genere delle abitazioni temporanee appartenevano i ricoveri legati al fenomeno della transumanza, in declino già nei primi decenni del Novecento. Si trattava di costruzioni per lo più a solo piano terra allestite nelle *stànzie* per accogliere i pastori che dall'Istria montana durante l'inverno raggiungevano con i loro greggi la fascia costiera occidentale. Talvolta un unico ambiente riparava insieme uomini ed animali. Per ricovero temporaneo dei contadini e pastori in caso di maltempo e soprattutto per la sorveglianza dei vigneti durante il periodo della vendemmia si usava talvolta qualche stretta capanna conica di paglia. Nella Cicceria i carbonai, data la necessità della permanenza accanto alle carbonaie di almeno una o due persone per tutto il tempo della lavorazione, usavano un tipo di riparo *koliba,* formato da un tetto di corteccia appoggiato da un lato ad un preesistente muro a secco e sostenuto dall'altro da una trave o un tronco poggiante su due rami forcuti infissi al suolo.



40. Tettoia lòtria / lotrija *con tetto coperto da lastre* lavra / škrilja.
Passudia / Pasudija (Grisignana).

Tuttora molto numerose sono le capanne monocellulari di pietra a secco *cafeta / kažun, hiška,* sparse nella campagna anche a grande distanza dagli abitati, e anzi più numerose dove, come nella zona di Valle e di Dignano, non vi sono villaggi minori o casali e gli agricoltori abitano esclusivamente nei centri. Le *cafete* servivano come riparo in caso di maltempo e per sorvegliare i campi all'epoca del raccolto. Alcune si trovano nei pressi delle abitazioni, e vengono adoperate come edifici accessori (deposito di attrezzi o pollaio). La costruzione delle *cafete* ora non è più praticata e molte sono abbandonate e diroccate. Possono essere a pianta rettangolare con tetto a uno o due spioventi, ma nella forma più tipica propria dell'Istria meridionale (comunemente indicata con il termine usato a Dignano e Rovigno *cafita*) sono a pianta circolare con tetto conico o campaniforme a falsa cupola, formato cioè da cerchi orizzontali di pietre sovrapposti l'uno all'altro, di diametro via via minore dalla base verso la sommità. Possono trovarsi isolate lungo un lato del campo, a breve distanza da uno dei tanti muretti di cinta a secco *mafiera / zid,* che formano un caratteristico reticolato nel paesaggio della campagna istriana. Possono anche essere inserite nel corpo di un muretto o nell'angolo formato dall'incontro di due muretti. Il tipo circolare, che ha come limite settentrionale il retroterra di Parenzo e la regione di Pisino, è indubbiamente quello di maggiore interesse. Le pareti cilindriche sono formate da pietre più grosse e hanno uno spessore che può superare il metro. Il diametro interno è in genere compreso



41. Capanna a pianta circolare caʃeta / kažun
con tetto a falsa cupola di lastre lavra / škrilja.
Orbanici / Orbanići (Gimino).



42. Capanna a pianta circolare caʃeta / kažun
con tetto a falsa cupola di lastre lavra / škrilja.
Gallesano / Galižana (Pola).

tra il metro e mezzo e i due metri e mezzo circa, ma vi sono alcuni esemplari di dimensioni anche notevolmente maggiori. La copertura conica *coverto* / *klobuk* è composta da due corsi aggettanti di pietre piatte *lavra* / *škrilja*, uno interno ed uno esterno, collegati da uno strato mediano di pietrisco. L'ultima apertura sulla sommità del tetto, che lascia sfogo al fumo, viene protetta dalla pioggia con una lastra più grande *capèl* / *korona*, e su di essa è posta una pietra allungata *pigna*, *pinpignòl* / *pinćuk*. L'apertura, priva di porta, è molto bassa (anche meno di un metro) ed è solitamente orientata ad ovest o a sud. Non vi sono finestre, ma piccole aperture simili a feritoie *spia* / *špija*. Il pavimento è in terra battuta o più raramente di scaglie o lastre di pietra. Vi sono spesso dei massi che servono da sedili. Un semicerchio di sassi addossato ad una parete forma il rudimentale focolare.[37]

Sia il *tegòr* che la *cafeta* rappresentano tipi antichissimi dell'architettura rurale, probabilmente un tempo usati come abitazione e poi rimasti come edifici secondari, una volta che le mutate esigenze richiesero abitazioni più ampie, complesse e confortevoli.



43. Focolare basso fogolèr / ognjišće *e cappa* napa / napa.
A sinistra: panca panca / banak*; a destra: sgabello* scagneto / škanjet.
MZ Pinguente.

44. Donne sul focolare basso. ? Foto ?, 1950 c.



La cucina e gli utensili di uso domestico. L'alimentazione

Soprattutto nei villaggi minori gli interni delle abitazioni erano angusti, estremamente semplici, quasi spogli di arredi. Soltanto alcune case di famiglie più benestanti erano meglio fornite, più spaziose, e offrivano maggiori comodità. Le poche testimonianze di cui disponiamo ci dipingono ambienti disadorni e situazioni abitative che sembrano poco mutare nell'arco di tre secoli. Così Tommasini nel Seicento: «Dormono per consueto sui pavimenti, e sopra la paglia, l'inverno intorno al fuoco, ed altri hanno lettiere di legno mal fatte, e con paglia, adoprano di raro i materazzi di lana, senza lenzuola, riposando entro le loro coltre, e dormendo per lo più mezzo vestiti».[38] Nel 1847 Antonio Facchinetti osserva: «Generalmente le case degli Slavi Istriani, poche eccettuate, contengono una sola stanza, che loro serve di cucina, di tinello, di camera da letto, da cantina, da granaio,



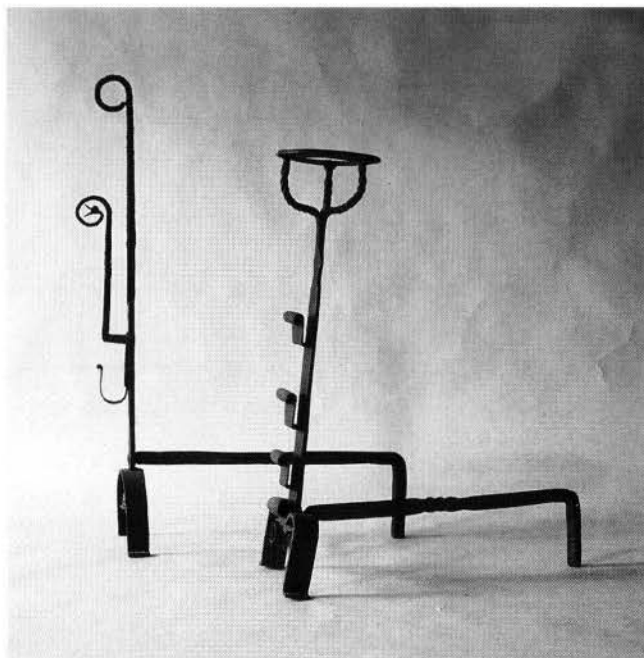
45. Donne davanti al focolare basso.
Dignano. Foto E. Voivoda, 1925 c.



46. Donna
sul focolare rialzato.
S. Servolo / Socerb
(S. Dorligo della Valle).
Foto B. Orel, 1949.

e talvolta, tra i più poveri, anche di ricovero ai loro animali».[39] Ancora nel 1935 Gustavo Cumin così descrive l'abitazione di un artigiano vasaio di Castelnuovo d'Arsa / Rakalj (Barbana): «Essa consiste di un unico ambiente che funziona da cucina, da stanza da letto e da officina. Nell'unico ambiente si osserva allora un vasto focolare a terra, comune del resto in tutti i fabbricati rurali della zona. Un tavolo, una madia, alcune sedie e dei letti montati su dei cavalletti costituiscono l'unico e rudimentale ammobiliamento».[40]

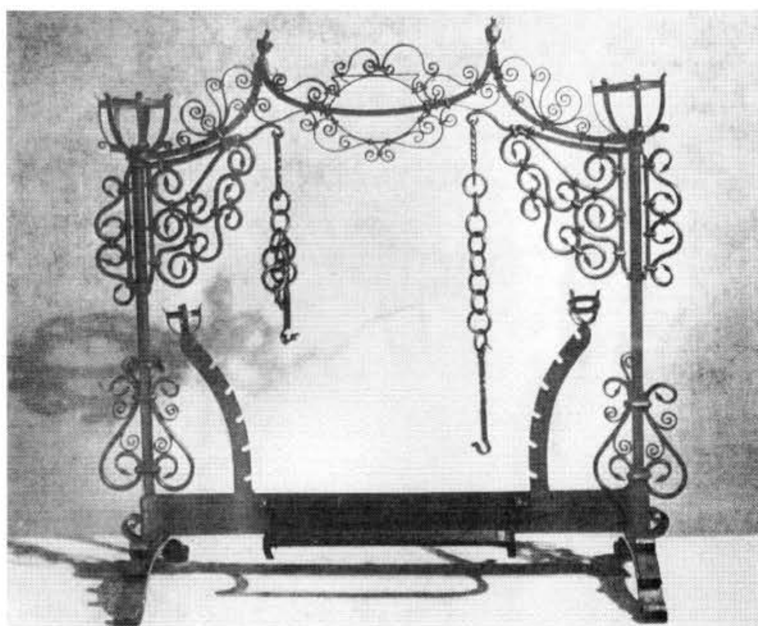
In genere, anche nelle case provviste di diverse stanze, la cucina *cufina* / *hiža, kuća* (termini che indicano anche la casa tutta), *kužina* costituiva l'ambiente più importante, dove la famiglia passava la maggior parte del tempo, soprattutto d'inverno e quando pioveva.[41] In genere il focolare aperto *fogolèr* / *ognjišće*, sollevato di pochi centimetri dal pavimento, era situato accanto ad una parete o nell'angolo tra due pareti. Quando il focolare era collocato in un vano rettangolare o semicircolare sporgente dal corpo dell'edificio, si presentava di solito più nettamente rialzato. Focolari di tipo tradizionale si conservano ancora, ma generalmente non più in uso (se non in qualche costruzione declassata a rustico, per preparare il pastone degli animali), sostituiti dalla "cucina economica" in muratura o in ferro *spacher* / *špaher* o da moderni fornelli a gas. La legna veniva posta ad ardere sulla base di pietra o mattoni del focolare, appoggiata ad un alare di ferro battuto *cavedòn* / *želizo, zaklad, kavidòn, kobilica*, in modo da far circolare meglio l'aria e favorire la combustione. Nel tipo munito di un solo montante verticale, la



47. Da sinistra: alare ad un montante cavedòn / želizo; *id.. ZMP Parenzo. Provenienza: ?; Ferenzi / Ferenci (Visinada).*



48. Alare doppio cavedòn / železo.
PM Capodistria. Provenienza: Capodistria.



49. Alare doppio cavedòn / železo.
EM Zagabria. Provenienza: Ceppi / Čepić (Portole).

traversa orizzontale dell'alare è sorretta da un lato da un piedino e dall'altro da due. Nel tipo con due montanti, vi sono quattro piedini. Nelle case più benestanti il grande alare doppio, spesso splendidamente lavorato, rappresentava un ornamento di prestigio. I montanti spesso portano dei supporti circolari, dove d'inverno si ponevano le brocchette per intiepidire il vino, ed erano muniti di bracci ruotabili a cui si sospendevano piccoli recipienti per cucinare o riscaldare le pietanze. In mancanza degli alari, si potevano appoggiare i legni di più piccole dimensioni su di un grosso ceppo *zoco, talpo* / *panj, cok*. In qualche caso, ad esempio a Pirano, il piano del focolare poteva avere al centro una cavità quadrata sulla quale si disponeva la legna. Accessori indispensabili erano le graticole *gradela* / *grdela* e i treppiedi *trepiè* / *trepije, trinog* per sorreggere le pentole di terracotta, le molle *molete* / *mulete, klešće* e la paletta *paleta* / *paleta, lopatica, popečak* per spostare i ceppi e la cenere, il tubo *sufieto, folo* / *puhalnica* in cui si soffiava per attizzare il fuoco. Sulla parte inferiore della cappa del camino *napa* / *napa* correva una mensola di legno (spesso ornata con una gala di tela increspata), dove venivano collocati vari piccoli recipienti di terracotta, legno o metallo, e altri utensili come



50. *Alare doppio* cavedòn / želizo; *catena* cadena / kadine; *paiolo* bronʒin / kotal.
EMI Pisino. Provenienza: Grubissi / Grubiši (Pisino); Surani / Šurani (Pisino); ?



51. A sinistra dall'alto: graticola gradela / grdela*; molle* molete / mulete*; paletta* paleta / paleta*; a destra: treppiede* trepiè / trepije*; id.*
EMI Pisino. Provenienza: Serbani / Srbani (Verteneglio); Momiano / Momjan (Buie); ?; Surani; Bernobici.

il macinino per il caffè. Dal camino pendeva una catena *cadena / kadine, komoštre, verugi*, alla quale veniva agganciato il grande paiolo di rame o bronzo *bronzìn, laveʃo, stagnada, caldiera / kotal, laveč, štenjada*. Di rame o di ferro era anche la padella con lungo manico *farsora / pršura, cura* usata per friggere. Ai lati e davanti al focolare stavano panche *panca / banak* e piccoli sgabelli *scagneto / škanjet, škamblica*. Nelle case in cui il focolare era al centro dell'apposito vano sporgente, spesso dei grandi sedili in pietra lo circondavano su tre lati.[42]

L'acqua doveva essere portata dal pozzo, dalla fontana o dalla sorgente e veniva conservata in diversi recipienti per essere usata con parsimonia. L'acquaio di pietra *scafa / škaf* era murato in una parete che dava verso l'esterno, nella quale era praticato il foro di scarico che permetteva di far defluire l'acqua sporca. La tavola *tola / miza* poteva essere rotonda o rettangolare, con o senza cassetti. Alla fine dell'Ottocento un informatore di Muggia così racconta a Cavalli: «Da una parte c'era la tavola, che si tirava in mezzo quando si doveva mangiare. Fino a quando non si era di comunione, non si andava a tavola con il padre e con la madre; davano da mangiare quello che mangiavano loro, ma si stava in disparte, su uno sgabello» [tradotto dal dialetto muggesano].[43] Le sedie *carega / kariga, stolica*, con o senza braccioli, avevano generalmente il sedile impagliato. Normalmente

52. Schienale di sedia carega / kariga *con rilievi antropomorfi e zoomorfi. ZMP Parenzo. Provenienza: Villanova di S. Lorenzo 1872-1873.*





53. Tavolo tola / miza*; sedia* carega / kariga*; id.; id.; id.*
MZ Pinguente. Provenienza: Brazzana / Pračana (Pinguente); Milino grande / Veli Mlun (Pinguente); id.; ? ; ?

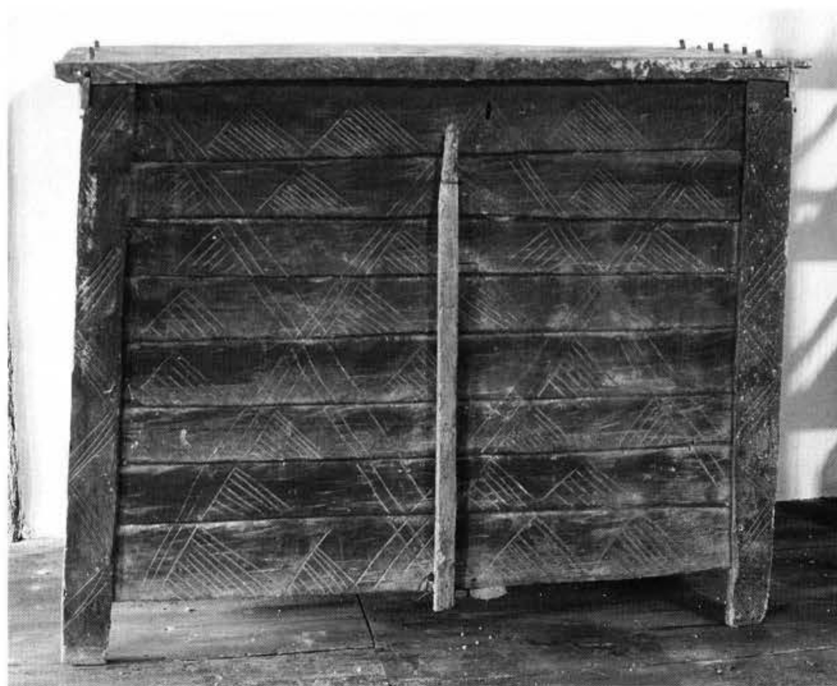


54. Piccola cassapanca casela / kasela *con incisioni a linee parallele. ZMP Parenzo. Provenienza: Velenichi / Veleniki (Parenzo).*

tavole e sedie non presentavano motivi ornamentali. Esemplari con intagli zoomorfi o antropomorfi sono molto rari. Semplici intagli di tipo geometrico sono invece comuni nelle rustiche cassapanche *casela / kasela*, generalmente di faggio, ornate con linee parallele che formano motivi diagonali e a spina di pesce, che venivano fabbricate in Cicceria e nei villaggi sulle pendici del monte Maggiore, e vendute in tutta la regione. In origine usate anche per riporre gli abiti, nell'ultimo secolo venivano impiegate soltanto come dispensa, per conservare il grano e la farina. Gli esemplari più piccoli potevano contenerne circa cinquanta chili, quelli più grandi *casòn / kasun* anche seicento.

Secondo la procedura tradizionale, la farina veniva impastata insieme al lievito, al sale e all'acqua tiepida (bollente per la farina gialla) in una conca rettangolare *albòl / naćve*, scavata da un unico pezzo di legno. Si impastava con le mani o mediante un apposito bastone *cròsola / krocula*, munito di due sottili impugnature laterali e di una estremità a stampella che veniva appoggiata sotto l'ascella. La conca per impastare poteva anche essere incorporata nella madia per la farina *panariòl / panjarol, kudinje*, costituendone il coperchio a ribalta. La madia era anche chiamata, per metonimia, con gli stessi termini usati per la conca. Soprattutto nei villaggi della zona slovena settentrionale, dove molte donne preparavano grandi quantità di pane per venderlo a Trieste o a Capodistria, dopo la prima lavorazione nella madia si usava anche una specie di tavolino *gràmola /*

gromula con i bordi rialzati da tre lati, al quale era fissata una leva con cui si batteva l'impasto. Si usava disporre il pane a lievitare su di un'apposito asse *còncolo* / *konkolo*, talvolta provvisto di scomparti rotondi, con il quale lo si portava poi a cuocere in forno.[44] Tommasini (1650 circa) scrive: «Delli frumenti nativi non si fa il pane bianco, ma bruno, e rossiccio, non stimato; solo da quei di Pinguente nati nei terreni bianchicci, si fa pane bellissimo, e bianco come latte, ma portato fuori di là, non riesce così bianco, o sia la temperie di quell'aria, o pur l'acque soavissime che ivi dalle fontane si raccogliono».[45] Facchinetti (1847), riferendosi ai croati dell'area centro-meridionale, osserva: «Per il pane si servono di farine di grano turco, di segala, di spelta, e di orzo. Il frumento lo vendono sempre. Non però le altre biade di cui fanno uso essi medesimi, neppure se ne hanno d'avvantaggio, temendo sempre gli anni di carestia».[46] Vesnaver (1901) annota per Portole: «Una volta il pane si faceva di frumento, di pirra e segala, e di pirra e sorgo. Poi anche di pirra e granturco, chiamato *mistura*. Oggi si fa pan bianco, o sia di fior di farina (*fioreto*); pane di cruschello (*semolin*) detto *pan scassà*, e cioè farina di frumento, a cui venne levato il fior di farina e la crusca; e pan giallo, o sia di granturco. Aggiungasi ancora il *pan de tuta farina*, e cioè fior di farina e cruschello insieme, ossia di farina, a cui venne levata via soltanto la crusca (*sèmola*)».[47]



55. *Grande cassapanca* casòn / kasun *con incisioni a linee parallele.*
ZMP Parenzo. Provenienza: Velenichi.



56. *Conca* albòl / naćve; *attrezzo per impastare* cròsola / krocula.
ZMP Parenzo. Provenienza: Mattosovi / Krunčići (Orsera); Decovi / Dekovići (Parenzo) 1908.

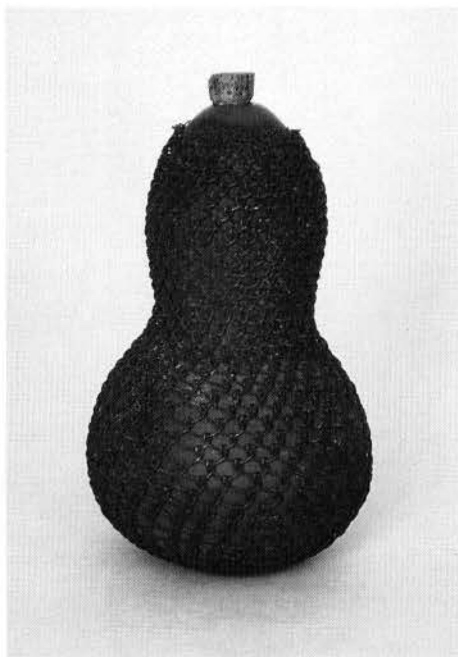


57. *Madia* panariòl / panjarol.
EMI Pisino. Provenienza: Piemonte / Završje (Grisignana).



58. Piattaia scansìa / škancija.
EMI Pisino. Provenienza: Marleti / Mrleti (Pisino).

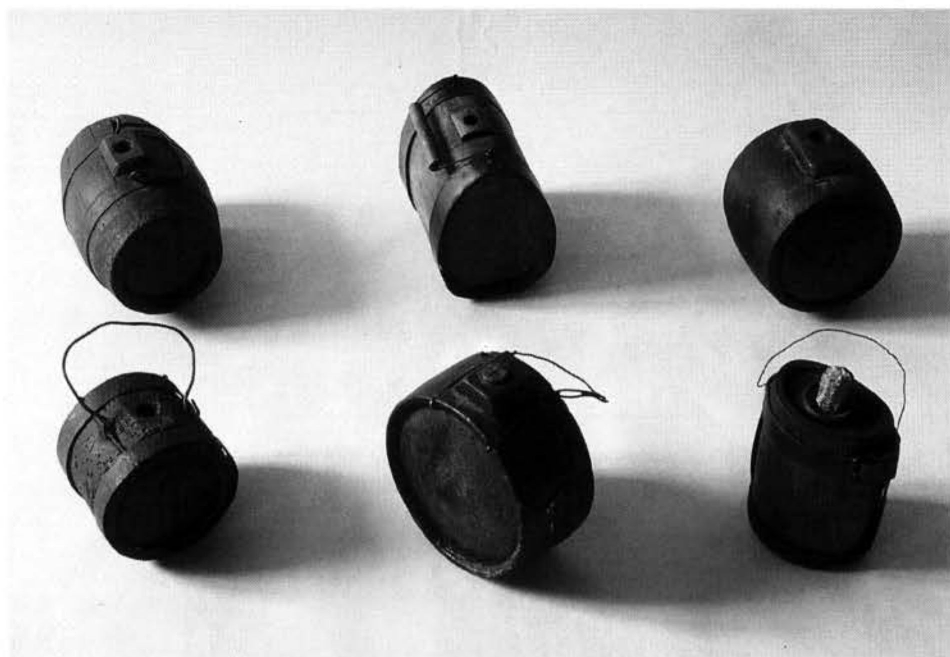
Nella cucina trovava anche posto, appesa al muro o più recentemente come parte superiore della credenza, la rastrelliera o piattaia *scansìa, scoladora / škancija*. Su di essa venivano riposti piatti e piccoli recipienti. I recipienti domestici, usati per cucinare e come contenitori di cibo e bevande, erano di vari materiali, per lo più fabbricati da artigiani locali, ma anche importati. Verso la metà del Seicento Tommasini osserva: «Mangiano in vasi di legno, e qualche piatto di terra. Cuociono le carni in pentole nere, che si fanno in Carnia, sono assai golosi, ma tutti amici del vino, ponendo in esso tutte le loro delizie. Bevono in boccali bianchi di Romagna, chiamati boccalette».[48] Il recipiente più elementare, ancora di uso corrente nella prima metà del Novecento, era la borraccia fatta da una zucca svuotata *suca / tikva*, talvolta irrobustita da una maglia di filo di ferro o di rame, chiusa da un torso di pannocchia usato come tappo. Vari tipi di corbelli *sestèl, sàina, cosara, corba, coladora / košara, krba* venivano realizzate intrecciando il vimini. Le bottiglie di vetro *butilgia / ćanka*, acquistate nelle fiere o nelle botteghe dei centri maggiori, spesso venivano protette impagliandole o avvolgendole con lo spago. Nelle zone più povere ancora fino alla seconda guerra mondiale si usavano ciotole *scudela / skleda, čaša* e boccali *bocaleta / bukaleta, drvenjak, žban* di legno. Vari tipi di botticelle *botaso, bariloto, caratèl / butaco, barilica, karatel, ponka* servivano sia in casa, sia soprattutto per portare l'acqua (cui spesso si aggiungeva un po' di aceto) quando si andava in campagna. Oltre ai grandi paioli,



59. Zucca suca / tikva *rivestita da una maglia di rame usata come borraccia.*
CI Dignano. Provenienza: Dignano.



60. Ai lati: cesto sestèl / košara*; id.; al centro: bottiglia impagliata* butilgia / ćanka*;*
EMI Pisino. Provenienza: Omoschizze / Omošćice.
(Pinguente); Raunici / Ravnici (Albona); id.



61. Da sinistra in alto: botticella botaso / butaco*; id.; id.; id.; id; id. EMI Pisino. Provenienza: ?; Laghini / Laginji (Gimino); ?; Antonzi / Ravnica (Portole); Chersicla / Kršikla (Pisino); Bernobici.*

erano di rame altre pentole più piccole e i mestoli *casiòl* / *pajak*. Sul focolare aperto si usavano diversi recipienti di terracotta non smaltata: le pentole panciute *lòliʃa, pignata de tera* / *lonac*, con o senza manici, talvolta provviste di tre piedini *lòliʃa a tre pie* / *lonac trinog*, i tegami bassi *tècia* / *teća*, e la coppa *strèpigna* / *čripnja* che veniva coperta con le braci e sotto la quale si ponevano a cuocere piccole quantità di pane. La stufa nelle case contadine era praticamente sconosciuta, anche se gli inverni sono piuttosto freddi e nelle zone più elevate spesso nevica. La cucina aveva quindi anche la funzione di soggiorno invernale, essendo grazie al focolare l'unica stanza riscaldata. Nelle altre stanze ci si difendeva dal freddo con mezzi di riscaldamento portatili. Si riempiva con le braci lo scaldino di terracotta o di ferro *scaldaleto, mòniga* / *ognjenica, škaldaleta, fogera* e lo si portava nelle camere. I vasi di maggiori dimensioni *ʒara* / *žara* servivano per conservare e tenere fresca l'acqua, ma anche per il vino o l'olio. I boccali erano anch'essi talvolta realizzati in terracotta grezza, ma erano comunemente diffusi brocchetti di ceramica smaltata *bocaleta* / *bukaleta*, ad un manico, provvisti di un corto beccuccio schiacciato, spesso ornati con scritte augurali, che venivano importati dall'Italia (nel Seicento, secondo Tommasini, dalla Romagna, nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento dalle zone di Bassano, Pordenone, Pesaro) o dalla Slovenia. Facchinetti (1847) scrive: «In vece di gotti gli slavi per lo più adoperano certi boccaletti,



62. *Ai lati: ciotola* scudela / skleda; *id.; al centro: mestolo* casiòl / pajak.
EMI Pisino. Provenienza: Prapoce / Prapoće (Pinguente); id.; Bresacco / Brižac (Pisino).

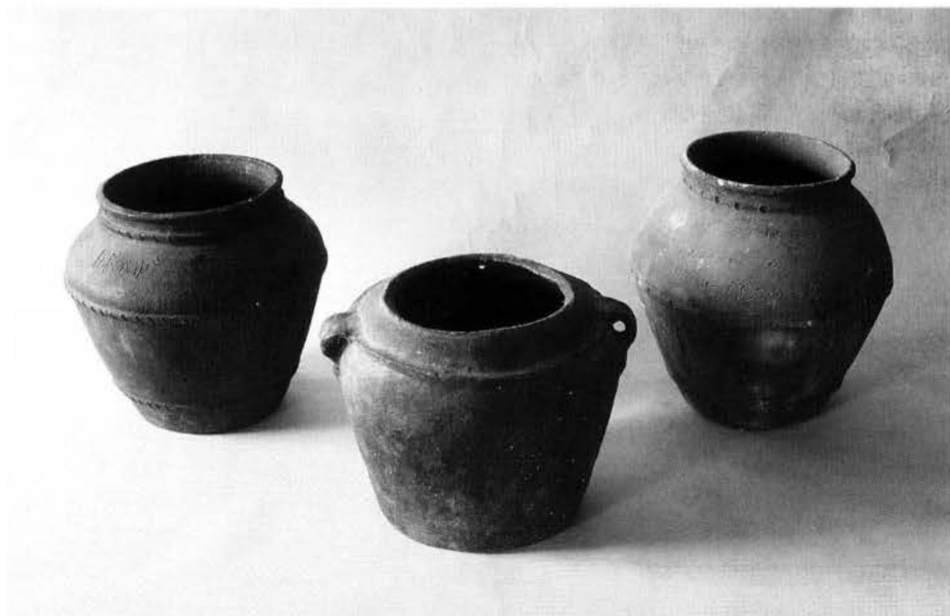


63. *Da sinistra: paiolo* bronẓìn / kotal; *id.; id.; in basso: mestolo* casiòl / pajak.
MZ Castua. Provenienza: Castua; id.; id.; id.

denominati - zdravice - fatti a forma di calice, e di cui quasi ogni famiglia slava ne è provveduta. Zdravice - propine; e deriva dal verbo zdraviti - salutare. Gli slavi mai bevono, od offrono il boccale senza dir prima: zdravlje - salute!».[49] Piatti inglesi di ceramica, anche con figurazioni di imitazione cinese, prodotti nel Sette e Ottocento in quantità industriali, e tazzine *cìcara* / *kikara* di maiolica di Marsiglia venivano portate soprattutto dai marittimi.[50]

In merito all'alimentazione delle classi popolari, Tommasini (1650 circa) osserva: «Mangiano pane di formento sin che ne hanno, avendone assai poco, e al quale suppliscono con quello di segala, d'orzo, di pira, di sorgo e sarasino, facendo li pani rotondi. Allevano molti animali porcini, dei quali salate le carni ne fanno lor cibo; usano anche così dei bovi, e vacche, che ammazzano l'inverno per servirsene d'estate. Fanno li prosciutti senza lardo con la sola carne, con poca fregagione di sale, e molto stimati. La carne di manzo, e vacca, viene seccata al fumo; mangiano assai latte, e non sanno far formaggio, né burro che stii bene. Mangiano assai castrati, e bevono le zonte [= vino ricavato aggiungendo acqua ai raspi dopo la prima pigiatura] l'inverno. Sono intemperanti col vino e mezzi vini nell'inverno, che poi d'estate sono costretti di bever l'acqua pura, o con l'aceto».[51] Nel 1689 Valvasor scrive: «Del resto gli abitanti di Castua di solito vivono nelle loro case alquanto sobriamente e parsimoniosamente; si contentano abitualmente di cibi a base di latte e di diverse verdure cotte; mangiano pane affatto rustico di spelta e simile. Il vino e l'olio per la maggior parte li vendono, tanto più che questa regione ne produce moltissimo, e sono paghi di dissetarsi con fresca acqua di pozzo» [tradotto dal tedesco].[52]

Nel Settecento e ancor più nell'Ottocento, a causa della pressione demografica, la carne divenne cibo sempre più raro. Ancora nella prima metà del Novecento nelle frazioni rurali la carne bovina compariva sulla tavola soltanto la domenica e



64. Ai lati: pentola lòliʃa / lonac*; id.; al centro: pentola con manici* lòliʃa / lonac.
ZMP Parenzo. Provenienza: Pauletici / Pavletići (Portole) 1818 MP; Castelnuovo d'Arsa / Rakalj (Barbana); Zubini / Zubini (Portole) Ai 14 Maggio 1856.



65. Da sinistra in alto: pentola con manici lòliſa / lonac*; id.; id.;*
in basso ai lati: boccale bocaleta / bukaleta*; id.; al centro: pentola* lòliſa / lonac.
EMI Pisino. Provenienza: Castelnuovo d'Arsa; ?;
Colmo / Hum (Pinguente); id.; Castelnuovo d'Arsa; Pauletici.

nelle feste principali dell'anno, relativamente più frequente era l'uso della carne suina, secca o insaccata. L'alimentazione era perciò prevalentemente basata sul pane (di grano o di altri cereali) e su altri cibi di derivazione vegetale. La cucina di tutti i giorni si serviva, oltre che di verdure come cappucci, cavoli, rape e zucche, di polenta *polenta / palenta*, di patate e di legumi. Il mais, la patata e i fagioli, coltivazioni importate dal Nuovo Mondo, si erano progressivamente affermate, come in tutta Europa, dal XVI al XVIII secolo. Si usavano frequentemente cibi semiliquidi, come farinate con acqua o latte *ſuf, scròbolo, sùgolo / žuf, škroboli, šugoli*, minestroni di verdure *manestra / maneštra*, nelle feste il brodo di manzo e di pollo con pasta o riso. Sulla costa era comune il brodetto di pesce.

Hacquet, le cui osservazioni si riferiscono agli ultimi decenni del Settecento, annota: «Il cibo quotidiano è per lo più la polenta, e il vino essendo a basso prezzo è la bevanda ristoratrice del contadino povero. Agli abitanti della costa non mancano i buoni pesci, tra i quali è comune il tonno (tonina), ma le sardine superano tutti gli altri». E sugli abitanti della Liburnia: «Il granoturco fa spesso le veci del pane. La carne si mangia poco, così come presso tutti gli altri slavi. La frutta e il vino costituiscono la massima parte del loro nutrimento. Trovai in Istria, come anche presso alcuni liburni le bacche di ginepro spagnolo, Juniperus oxycedrus L. (la spezia principale dei Marocchini per tutte le loro pietanze), in uso

per la distillazione dell'acquavite, e devo confessare che queste bacche rosse hanno un buon sapore dolcigno, e sono molto gradevoli per insaporire parecchie cose» [tradotto dal tedesco].[53] Nel 1806 Bargnani scrive che «il cibo ordinario dell'infima classe del popolo litorale è il pesce fresco» e che «anche nell'interno pochi sono quelli che provveduti non sieno di pesce salato».[54] Due note della Scuola [= confraternita] di S. Antonio di S. Domenica di Visinada del 1795 e del 1796 riportano, in occasione di una cena degli associati, questa lista cibaria: «tre quarti olgio, due libre riso, una pechia [= cassetta di abete] de pesse, una damigiana di vin».[55] A Muggia, secondo la testimonianza di un'informatrice nata nel 1806 riportata da Cavalli, la merenda mattutina consisteva in sardelle salate e polenta, a pranzo si mangiavano cappucci e fagioli conditi con un soffritto di farina e cipolla, oppure la *ſbroada* (verze bollite inacidite con il lievito e condite con un pesto di lardo, aglio e prezzemolo), a cena polenta con pesce fritto, e si beveva acqua con aceto, poiché il vino prodotto era destinato alla vendita.[56]

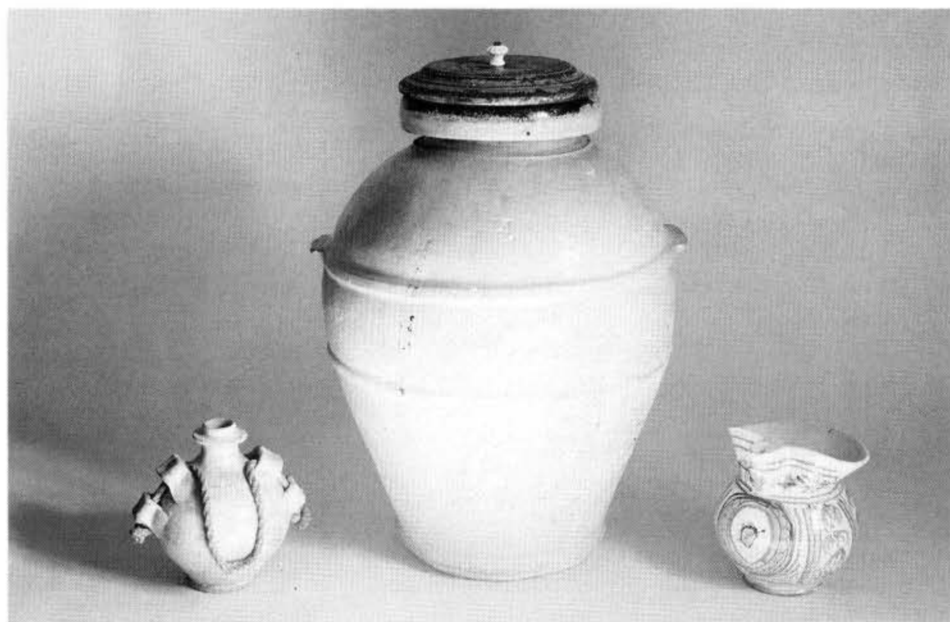
Caratteristici della cucina istriana erano (e sono) la *iota* / *jota*, denso minestrone di fagioli, cappucci acidi e patate, e tra i vari tipi di pasta fatta in casa i *fuſi* / *fuži*. Nelle case relativamente benestanti le ricorrenze calendariali imponevano determinate pietanze. Per l'Ascensione era tradizione mangiare al mattino lingua di



66. *In alto ai lati: tegame* tècia / teća; *al centro: scaldino* scaldaleto / ognjenica; *in basso da sinistra: tegame* tècia / teća; *coppa* strèpigna / čripnja; *pentola con piedini* lòliſa a tre pie / lonac trinog. *EMI Pisino. Provenienza: ?; Castelnuovo d'Arsa; Colmo; id.; ?; Castelnuovo d'Arsa.*

maiale e finocchi. Per la cena di S. Martino si mangiava tacchino in tegame con lasagne *lafagna / lazanja*. Relativamente numerosi erano i tipi di dolci per le diverse festività, tra cui si possono ricordare: le frittelle *frìtola / fritula* e i crespelli *cròstolo / hroštola*, le colombine *tìtola, pìgnula / titica, jajarica* e le focacce pasquali *pinsa / pinca*, le ciambelle *busolà / busula*, la *putiza / putica*, i *parpagnachi / poprnjak*. Nei matrimoni ancora nel Novecento i *confeti / kunfeti* erano semplicemente chicchi di granoturco fatti scoppiare e imbiancare nell'olio caldo.[57]

Infine va ricordato che, nell'ambito della medicina popolare, si riteneva che alcuni alimenti, come certe erbe e frutti selvatici, possedessero proprietà terapeutiche. Erano perciò somministrati agli ammalati e alle donne durante la gravidanza e dopo il parto. Due rimedi universali frequentemente adoperati per combattere varie infermità, sia per uso interno che esterno, erano l'olio d'oliva e la grappa.[58] Alla metà del Seicento, Tommasini illustra diverse pratiche terapeutiche popolari, nelle quali spesso coesistono rimedi naturali e soprannaturali. Ad esempio: «In tutti i luoghi usano medicar la febbre in questo modo; pigliano vino potente, e lo fanno bollire, ponendovi dentro un poco di canella, e pepe, lo danno così caldo al febbricitante, che facendolo star ben coperto acciò sudi, il più delle volte risanano a meraviglia. Sogliono anco per le febbri ricorrer ai sacerdoti, che gli scrivono un breve [= biglietto da portarsi al collo per devozione] col nome del santo protettore di quel luogo, ovvero l'evangelio della suocera di Simeone febricitante».[59]



67. Da sinistra: bottiglia di terracotta ʒareta / žareta*; giara* ʒara / žara*; brocca* bocaleta / bukaleta.
MS Sicciole. Provenienza: Pirano; id.; id.

68. Brocca
bocaleta / bukaleta.
PM Capodistria.
Provenienza: ?
W. LUOMO CHE LIEPO
[= bello].



Le camere: arredi e corredi

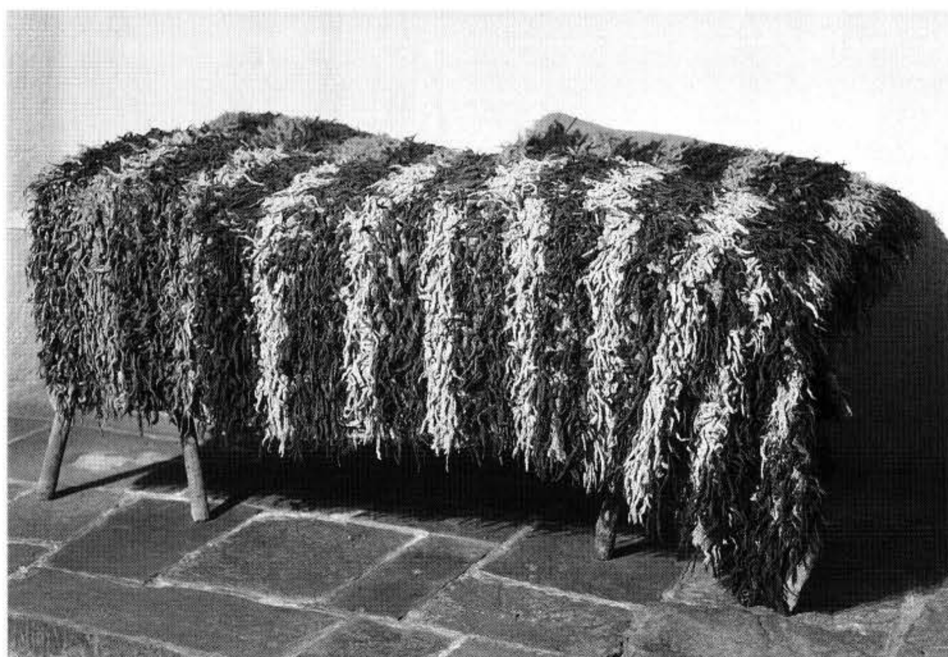
La maggior parte delle famiglie dei ceti popolari disponeva di una sola stanza da letto *càmara / kamara*. Molte abitazioni erano infatti di dimensioni assai modeste, mentre nelle case più grandi, provviste di più stanze, coabitavano diversi nuclei famigliari apparentati tra di loro, per un totale che poteva raggiungere la cinquantina di persone. Nei villaggi più poveri si dormiva su di un paglericcio riempito di foglie di granoturco *paiòn / paljarica*, posto su una tavola sorretta da cavalletti di legno *cavaleto / kavalet*. Spesso non si usavano neppure lenzuola, ma ci si coricava vestiti, coperti nella stagione fredda da una grossa e ruvida coperta *coverta, coltra / punjava, bilj*, detta se a pelo lungo *s-ciavina / šklavina*. Secondo Facchinetti (1847), avendo nei villaggi croati la maggior parte delle case una sola stanza, «i letti sono quindi prossimi l'uno all'altro, e neppur separati da qualche tendina. Eppure ciò non porge occasione ad inconvenienza di sorta, come forse si darebbe a credere chi non conosce i semplici e patriarcali costumi dei nostri slavi. Quando però una donna slava è prossima al parto, essa va tosto a confessarsi, comunicarsi, ed ascolta una santa messa in onor della B. V. Maria a cui si raccomanda, ed il di essa letto viene chiuso tutto all'intorno con lenzuola, o coperte. Il marito stesso abbandona allora quel ripostiglio, riserbato alla sola puerpera, ed alla sua assistente». E ancora: «Nella stagione estiva gli uomini dormono sempre a ciel sereno. O in casa, o fuori, dormono sempre coi loro calzoni, e col berretto in testa; e non se ne spogliano neppure ammalati».[60] Nelle borgate maggiori e presso le famiglie relativamente più benestanti le camere erano meglio arredate e i giacigli offrivano maggiore comodità. I letti *leto / posteja* erano provvisti di materassi di lana *stramaso / štramac* e cuscini *cusìn / kušin*, lenzuola *linsiòl / lancun, blajon, ruha*, federe *èntima / intima* e copriletti *covertòr / kovertor* di canapa e di lino (poi di cotone), semplici o ricamati e ornati di pizzi. I bambini più piccoli dormivano nelle culle *cuna / zivka, zibela*, accanto al letto dei genitori.



69. *Letto* leto / posteja *e copriletto* covertòr / kovertor;
sotto: orinale bucàl / bukal. *Alle pareti: immagini devozionali.*
TH S. Pietro dell'Amata.

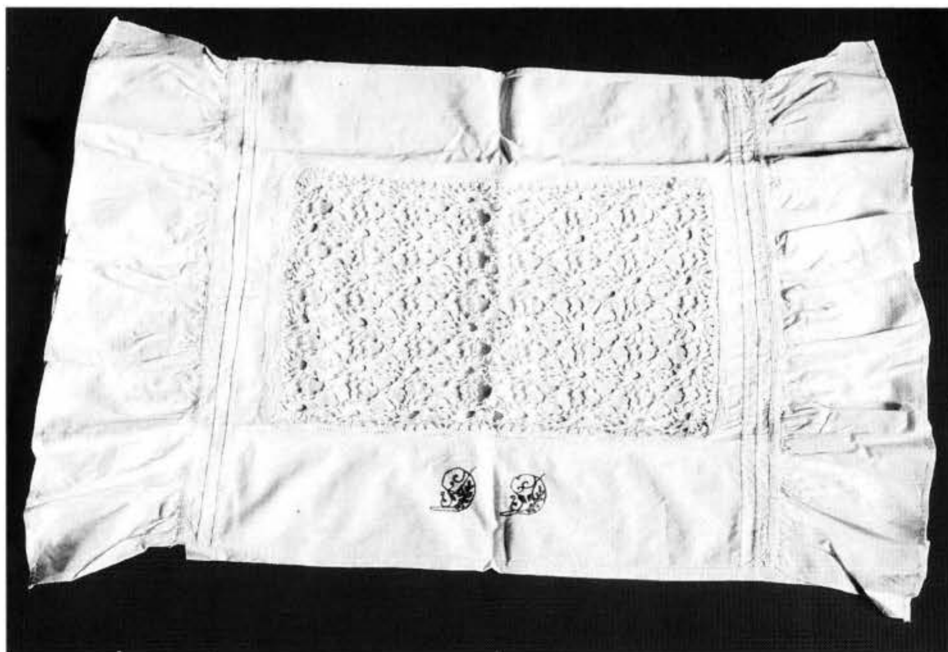
Si adottarono in seguito altri elementi di mobilio, come i comodini. Gli armadi *armèr / armar* e i cassettoni *comò, burò / komoda, boro* si diffusero piuttosto tardi, come derivazione dal modello borghese, sostituendo le cassapanche. Ancora negli anni Cinquanta in molte case, particolarmente nei villaggi minori, non esistevano servizi igienici. Sotto al letto o nel comodino, si teneva perciò l'orinale *bucàl, chibla, càntero / bukal, kibla.* Nelle case rurali poteva essere allestita una latrina esterna, collocata sul retro dell'edificio o in un angolo del cortile, spesso accanto alla stalla o alla concimaia. Nel 1890 a Muggia Cavalli raccoglie da due informatori queste descrizioni: «Di sopra c'erano le camere con i letti sui cavalletti: paglericcio, materasso, lenzuola, imbottita, coperta. Lo sgabello a fianco, con dentro l'orinale». «L'armadio sta da una parte con la biancheria pulita e piegata dentro e un mazzo di lavanda perché prenda buon odore. Sopra l'armadio sta lo specchio. Una volta non si conoscevano gli armadi, invece c'era la cassapanca o *casela.* In capo al letto è appeso qualche santo [= stampa devozionale], e lo *stagnadièl* [= piccolo recipiente] dell'acqua santa, un ramo di olivo benedetto, e la candela della Madonna» [tradotto dal dialetto muggesano].[61]

Gli abiti e la biancheria, prima dell'adozione degli armadi e dei cassettoni, venivano riposti nelle cassapanche intagliate *casa, banca / škrinja, banjka*, di noce, castagno o abete, collocate solitamente ai piedi del letto, che costituivano l'arredo di maggior pregio, spesso tramandato di generazione in generazione. Negli esemplari conservati la faccia anteriore è composta comunemente da due lesene laterali e da un vasto campo mediano, ma può presentare anche una terza lesena centrale che divide il campo in due sezioni. Vi può essere un unico basamento sagomato, oppure quattro o sei piedi, più o meno rilevati. Sotto il coperchio, anteriormente e sui fianchi, di solito corre un dentello intagliato. Motivi frequenti dell'intaglio della facciata sono le cornici, disposte in modo da formare vari poligoni, e i cerchi. Si hanno anche ornati a foglie di acanto e sulle lesene talvolta si trovano dei mascheroni. Alcuni esemplari, privi di lesene laterali, sono invece caratterizzati da un intaglio molto fitto, con piante, fiori e motivi architettonici stilizzati. Le cassapanche erano diffuse particolarmente nell'area centrosettentrionale. In molte case contadine della zona di Buie e Pinguente si trovano ancora oggi rustiche casse di abete, ornate con semplici motivi geometrici (in genere rombi), di fattura locale relativamente recente. Per talune delle cassapanche antiche conservate nei musei non è da escludere che si tratti di esemplari importati, principalmente dal Friuli.[62]



70. Letto di tavole su cavalletti cavaleto / kavalet; *paglericcio* paiòn / paljarica; *coperta a pelo lungo* s-ciavina / šklavina.
MZ Pinguente. Provenienza: ?; Prapoce; ?

Il corredo nuziale, che era parte della dote, era costituito (oltre che dalle vesti) dal mobilio e dalla biancheria che la donna portava, secondo le condizioni della famiglia. Normalmente i beni degli sposi erano in comune, secondo l'uso detto fino al Settecento "matrimonio a fratello e sorella". Meno frequentemente, e soprattutto presso le famiglie più abbienti, i beni rimanevano distinti, secondo l'uso "di Venezia" e ogni coniuge aveva dunque diritto di disporre autonomamente delle proprietà personali e dopo la sua morte l'eredità passava soltanto ai figli. A partire dal Settecento la denominazione "a fratello e sorella" scomparve, ma rimase in uso la «comunione universale dei beni presenti e futuri». Per la stesura delle note dotali si ricorreva ad uno scrivano e ad uno o più stimatori di fiducia (per il corredo femminile generalmente una donna). Nei centri maggiori ci si rivolgeva ad un notaio, soprattutto nel caso vi fossero terreni o altri beni immobili di un certo valore. Ancora intorno alla metà dell'Ottocento si hanno contratti nuziali nei quali sposi e genitori firmano tutti con la croce, in quanto "illetterati".[63] Secondo Facchinetti (1847), presso gli slavi dell'area centro-meridionale nel contratto nuziale «non vi entra se non che ciò che si riferisce alla solita cassa colle vesti della sposa (tra le quali non vi deve mancare mai la nuova pelliccia), ed ai regali che deve fare lo sposo alla sposa, o in denaro o in campagne, ed a quanto deve spedirle in frumento, vino, carni, od altro, per fare il pranzo di nozze».[64]



71. Federa èntima / intima.
CI Dignano. Provenienza: Dignano D[omenico] D[arbe] [1827].



72. Da sinistra: coperta coverta / punjava*; id.*
NM Albona. Provenienza: Traghetto / Target (Albona); Brovigne / Brovinje (Albona).

Alcuni inventari, stesi nell'arco di quasi tre secoli, ci illustrano i tipi e la quantità di arredi e di biancheria domestica che, insieme al corredo personale, venivano portati in dote dalla donna nella nuova casa. In una carta di dotazione di Dignano del 1589 sono compresi «una cassa niova depentta, uno paro de pugnave [= coperte] niovi, uno paro de linziola niovi, uno paro de lincioli uno grezo et uno bagnado, uno paro de cusini niovi ed le sue entimelle [= federe] n.° 3 de greze et una bagnada», in un'altra del 1678 «una cassa nova di albedo [= abete], un bancal [= tappetino di lana] da cassa di più collori, un paro di lincioli cioè uno di canepeta et l'altro di lino novi, una pugniava biancha nova, un paro de entime lavorade husade, tovagioli sie de stopa cioè tre novi et tre usadi, una tuvalgia di tavola di stopa nova».[65] In un atto notarile di Rovigno del 1618 compaiono «un letto con il suo cavazzale [= capezzale] et doi cussini niovi de piuma, una coltra [= coperta] niova, una pugnava, doi pare de enteme niove un paro lavorade et un paro schiette, dui facioli da sugar il viso, un paro di tovaglie, otto tovaglioli, una coperta verde de pano fornida, un paro de bancalli da casse, doi casse niove», in un altro del 1736 «due stramazzi [= materassi], due capezzali, e due cossini, il tutto nuovo e di lana fina con fodra di operetta di Fiandra, un pagliazzo [= paglericcio] nuovo di tarlison [= traliccio, tipo di tela pesante], una coltra nuova di Persia, una felzada [= filzata, coperta da letto] nuova fina da Monaco, un'altra nuova di seda gialla, due casse di



73. Culla cuna / zivka.
ZMP Parenzo.
Provenienza: ?

nogara [= noce] nuove, un paro di lenzuoli nuovi di tela di lino con merlo in sponda, un paro detti consimili, [id, id.], un paro detti con merli tutto attorno, un altro paro detti consimili pur nuovi di tela moneghina [= tessuto di lino finissimo] con merli grandi attorno, quattro tovagliuoli nuovi a occhietti con merli grossi, quattro detti con merli sottili, quattro detti con merli fini, otto entimelle nuove di tela di lino, un paro dette di renso [= tessuto fine di lino, da Reims] con merlo, due sugamani di renso nuovi con merli fini ed un paro di entemelle parimenti di renso con merli fini, quattro sugamani nuovi di tela moneghina con merli grandi».[66]

I documenti ci testimoniano come, anche nella medesima località (o in località contigue) e nel medesimo periodo, i dislivelli tra le diverse famiglie fossero spesso notevoli. Un inventario dotale di Castua del 1754 comprende «dve pognavi [= due coperte *punjave*], beglicza [= una coperta *biljica*, diminutivo di *bilj*], par lanzuni [= un paio di lenzuola], zglavnicza s periem [= un guanciale con piume], slamnicza vkroikom [= un pagliericcio con orlatura], obruss od stolla [= una tovaglia da tavola], pognaviza [= una *punjavica*, diminutivo di *punjava*], kassellu s kluzanizun [= una cassapanca con serratura]», un altro inventario dello stesso anno soltanto «dve pogniavi i giedan belg [= due *punjave* e un *bilj*], pogniavicza [= una *punjavica*], cassella ord[a] [= una cassapanca ordinaria]». In un documento del 1779 l'elenco è ben più consistente: «Casselu orehovu zfornimenti [= una cassapanca di noce con il corredo], dva stramaza nova [= due materassi nuovi], slavnicze dve i kussina cetiri [= guanciali due e cuscini quattro], slavnicza [= un guanciale], dva cerpatura [= due copriletti], pognava giedna modra, giedna zelena i pognavicze za



74. Cassapanca casa / škrinja *a campo centrale unico e due lesene laterali.*
MZ Buie. Provenienza: ?



75. Cassapanca casa / škrinja *a due campi e tre lesene.*
MZ Buie. Provenienza: ?

zibel dve [= una coperta azzurra, una verde e copertine da culla due], cetire povlaki [= quattro federe], lanzuni para 2 tancheh [= lenzuola paia 2 fini], drugih dva para domachich [= altre due paia fatte in casa], [id.], giedan lancun fiorani [= un lenzuolo a fiori], tri obrussi i petnaist tavagioli [= tre tovaglie e quindici tovaglioli], drugheh petnaist tavagioli i tri obrussi [= altri id.], sugamani dva tancha [=



76. Cassapanca casa / škrinja *a due campi e tre lesene con mascheroni.*
PM Pirano. Provenienza: Pirano.

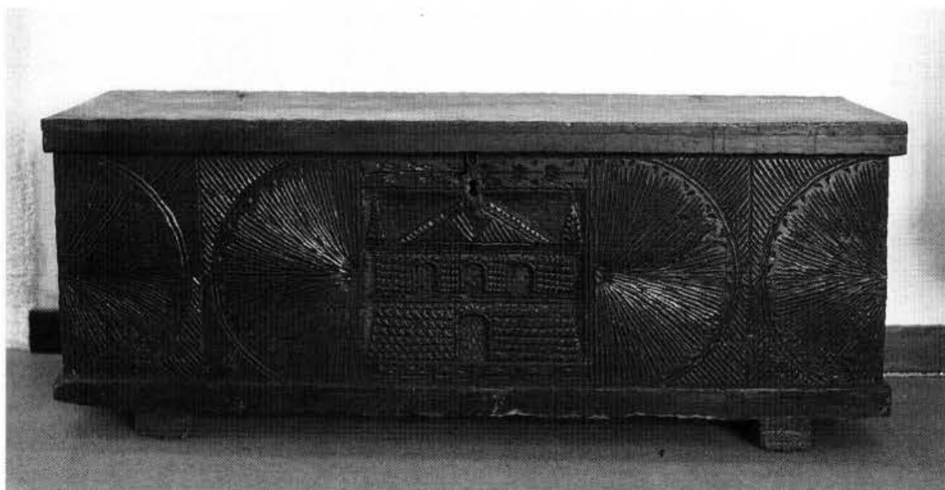


77. Cassapanca casa / škrinja *a campo unico.*
PM Pirano. Provenienza: Portorose / Portorož (Pirano).

asciugamani due fini], cetiri isti domachi [= quattro stessi fatti in casa]».[67] In un atto notarile di Buie del 1780 tra «li mobili consegnati» vi è soltanto «un nansuolo di stopa, e canovo», in una nota dotale del 1850 vi sono «un pajo di lenzuoli nuovi di bottana [= tela di cotone], una tovaglia con tre tovaglioli di bombase [= cotone] quadrigliati, una cassa usata di abbette senza serratura».[68] Due note dotali di



78. Cassapanca casa / škrinja *a campo unico diviso in tre sezioni.*
MZ Pinguente. Provenienza: S. Martino / Sv. Martin (Pinguente).



79. Cassapanca casa / škrinja *a campo unico diviso in cinque sezioni.*
EMI Pisino. Provenienza: Petrovia / Petrovija (Umago).

Portole del 1801 e del 1853 rivelano condizioni di maggiore disponibilità: nella prima sono inclusi «una cassa di nogara con sua seradura, un stramazo con cavazal e due cussini, un mantil [= tovaglia] di canovo novo, un altro mantil di canovo novo, un altro mantil di bombaso e lino con il merlo, tredici tovaglioli di canevo venezian novi, quatro tovaglioli di lino usati, due para lenzuoli di canevo venezian

novi, un paro lenzuoli di canevo del paese novi, due entimele da cossini nuove, una coltra di bombaso usata, un bancal di lana usanza del paese, un covertor [= copriletto] di filo stampato», nell'altra «una cassa di noce nuova con serratura e bertovelle [= cerniere], un materasso impuntato, una coltra nuova, un covertor da letto nuovo, due paio di lincioli cioè un paio e mezo di botana l'altro di tela di casa, un paio cussini nuovi, due paio intimele nuove, due siugamani nuovi, una tovaglia de tavola usata, sei tovaioli di coton nuovi».[69]

Alle pareti delle stanze, e in particolare sopra i letti, venivano appese immagini sacre, acquistate nei pellegrinaggi o nelle fiere. Spesso erano legate a pratiche di religiosità locali, come quella del santuario di Strugnano / Štrunjan (Pirano). Si trattava di incisioni prevalentemente di produzione veneta (Venezia, Bassano), destinate alla devozionalità popolare. Nell'Ottocento si diffusero nuove procedure



80. Stampa devozionale.
CMSA Trieste.
VERA EFFIGIE DELLA MIRACOLOSA VERG.E DELLA NEVE DI PIRANO. 1669.
Quç in Patria Lapso Toties Regina Favisti, Orbivago Tutum Pande Salutis Iter.
Ignitos Nivibus Turcarum Extingue Furores Virgo Tuis, Venetis Gloria Sitq, Precor.
I. S. D.

81. Stampa devozionale.
Biblioteca civica, Trieste.

VERA EFFIGIE DEL SS:^{MO} E MIRACOLOSO CROCEFISSO,
CHE SI ADORA NELLA CHIESA DI S. BASSO
DELL'HOSPITALE DI CAPO D'ISTRIA.
L'ANNO DEL SIGNORE M. DCCX.
Salvator mundi [...]. Domine Iesu Christe [...].
Illustrissimo, ac Reverendissimo Dno D. Paulo Naldini,
Episcopo Iustinopolitano dignissimo,
In perenne suae Devotionis argumentum offert.
Humillimus Clientum Pbyter Georgius Marsia Hospitalis Capellanus.
Suor Isabella Piccini Scolp. in S. Croce in Venetia.

Dall'alto in basso e da sinistra a destra:
1. Il SSmo Crocefisso risana dal mal caduco Donna divota, che à lui porge i suoi voti. 2. Ricupera la vista perduta, visitando questo SSmo Crocefisso. 3. Cade da alto balcone una figlia, et invocando il SSmo Crocef.o rimane illesa. 4. Col bambace già posto sopra il Sacratis:^{o} suo Costato libera dall'Idropisia due sue divote. 5. Da grande, e pericoloso tumore in un braccio, risana chi invocò il suo santissimo aiuto. 6. Una Donna da fiero e lungo vomito abbattutta, si libera col bambace che toccò il suo Sacratis.^{o} Costato. 7. Il SSmo Crocefisso libera da Cancaro incurabile in una mamella, col bambace che toccò il Sacratis.^{o} suo Costato. 8. Il SSmo Crocefisso cò lo stesso bambace guarisce una fistola nell'occhio. 9. Cessano i dolori della golla e dell'orecchie, col bambace che toccò il Sacrat.^{o} suo Costato. 10. Col' Oglio della sua lampeda risana da acutissima febre. 11. Rimargina una gran piaga nella gamba, col bambace già posto sopra il Sacratis:^{o} suo Costato. 12. Un tenero Bambino da fracida piaga oppresso, risana posto à Sacratissimi suoi piedi. 13. Più Persone da mortali infirmità afflitte, votandosi al SSmo Crocefisso felicemente guariscono.





82. Stampa devozionale.
CMSA Trieste.
VERA EFFIGIE DELLA MIRACOLOSA MADONA della VISIONE detta di STRUGNANO
APPARSA L'ANNO MDXII NELLA NOTTE DELLA ASSUNZIONE DI MARIA VERG.
NELLA CONTRADA di S. BASSO TERRIT.º di PIRANO
MATER CHRISTI - MATER AMABILIS
MATER PURISSIMA. - MATER CASTISSIMA.
TRIESTE, LIT. LINASSI e C. - V. Stranski e G. B. Vicari dis.
PIRANO. FELICE VIANELLO EDITORE.

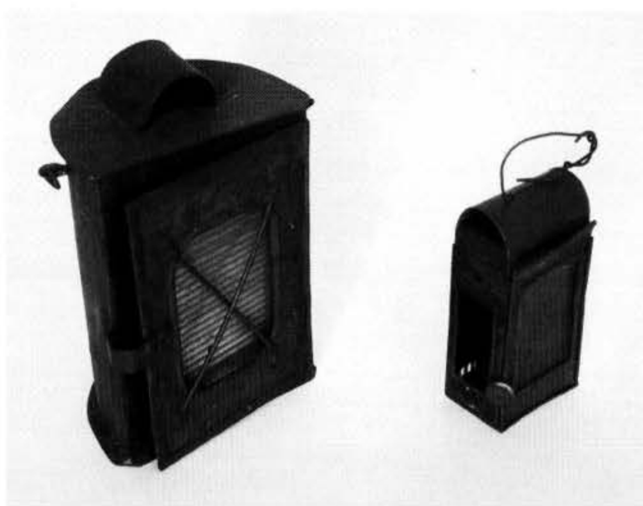
di stampa, anche a colori come la cromolitografia, e dopo il passaggio di tutta la regione sotto l'amministrazione austriaca le immagini provenivano soprattutto da Trieste. Le stampe di argomento religioso costituivano di solito, almeno fino ai primi del Novecento, allorché il ritratto fotografico fu disponibile a costi accessibili, l'unico tipo di raffigurazione iconografica che raggiungeva le case delle classi popolari.[70] Pochi erano fino al Novecento, anche tra gli oggetti di un certo valore, i beni ad alto contenuto tecnologico. Tuttavia, secondo Facchinetti (1847), «nelle

case degli slavi più ricchi trovansi anche degli orologi a muro. Dessi però non hanno gran bisogno di tali macchine, perché nella misura del tempo, di giorno servonsi del sole, e di notte del giro delle stelle; e di poco s'ingannano».[71]

In molti centri di medie dimensioni la luce elettrica giunse soltanto poco prima della Seconda guerra mondiale, in diversi piccoli villaggi e casali appena negli anni Sessanta. Vari metodi di illuminazione erano perciò in uso, sia nell'abitazione, che per recarsi in cantina e nella stalla. Si impiegavano lumi ad olio aperti o chiusi *lumìn, bufìa / svića, bužica, lumin, ćorica, slipić*, tra cui il più elaborato era la lucerna di ottone *fiorentina* a tre o quattro beccucci sporgenti per altrettanti lucignoli, lanterne chiuse da vetri *feràl, lanternìn / feral, laternica* per proteggere dal vento la sorgente di luce (candela o piccolo lume ad olio) e dalla fine dell'Ottocento le lampade a petrolio.[72]



83. Lampada ad olio fiorentina.
PM Capodistria. Provenienza: ?



84. Da sinistra: lume feràl / feral*; id.*
CI Dignano. Provenienza: Dignano; id..



85. Da sinistra: lume feràl / feral*; id.; id.*
ZMP Parenzo. Provenienza: Ferenzi; ?; Corlevi / Korlevići (Visignano).

Note

[1] Sul rapporto tra insediamenti e territorio cfr. BONETTI 1949; BONETTI - SCHIFFRER 1950; TITL 1965; LAGO 1994, p. 61-92 e 307-335.

[2] Per i dati statistici cfr. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, III, Roma, 1926, p. 27-38 e 56-68; *VII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931*, II, Roma, 1933, p. 645-678; *VIII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1936*, II, Roma, 1937 p. 31-35; *Cadastre national de l'Istrie*, cit.

[3] TOMMASINI 1837 (su cui TREBBI 1980), p. 354 e 424.

[4] LAGO 1969, p. 175.

[5] Sulla tipologia delle sedi umane cfr. KREBS 1907, p. 160-162 (anche in KREBS 1908); GRAVISI 1927; DEPOLI 1928; CUMIN 1929, p. 121-144; ŽIC 1936-37 II, p. 124-152; BATTAGLIA 1946; CUCAGNA 1952, p. 427-430; GUŠIĆ - RIBARIĆ 1952, p. 24-29; ŠUKLJE 1952; FREUDENREICH 1962b; GORLATO L. 1967; SEDEJ 1968-69; LAGO 1969; FREUDENREICH 1972; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1972; RIBARIĆ RADAUŠ 1972, p. 24-25; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 10-11; MOHOROVIĆ 1977; RACAN 1977; IVETIĆ - ZRNIĆ 1980 c., p. 6; SEDEJ 1985, p. 46-47; STEPINAC-FABIJANIĆ 1985; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1987, p. 147-152; IEZ RUGLIANO 1987; KRIŽAN - RAVNIK - ŽAGAR 1987; VLADUTIU 1987, p. 71-72; HORVAT-LEVAJ 1988; STEPINAC-FABIJANIĆ 1988b; CIGLIČ 1990, p. 107-112; CIGLIČ 1993, p. 12-36; LAGO 1994, p. 93-97; MAGAŠ 1994a.

[6] Sugli insediamenti rurali isolati cfr. NICE 1940, p. 85-87, 90 e 95 e tav. 16-17; CUCAGNA 1953, p. 22-23 (anche in LAGO 1994, p. 110).

[7] KANDLER 1851, p. 26 (anche in CAPRIN 1895, p. 407-408).

[8] Sulle strutture familiari cfr. FADLJEVIĆ 1965; IVETIC 1993.

[9] Sul comune rurale cfr. BRATULIĆ 1966-69; VILFAN 1972; KLEN 1977; MORATO 1989, p. 27-28; OGRIN 1989; RAVNIK 1990.

[10] KANDLER 1851, p. 26 (anche in CAPRIN 1895, p. 408).

[11] Sui materiali da costruzione cfr. NICE 1940, p. 125-126; CEROVAC-BLAZINČIĆ 1978; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 318-319; BURŠIĆ MATIJAŠIĆ 1993a.

[12] TOMMASINI 1837, p. 55, 272, 522 e 94.

[13] VALVASOR 1689 II, VI, p. 328 e 320.

[14] HACQUET 1801, p. 42-43 e 102 (cfr. BRETON 1815, p. 54 e 115).

[15] CAVALLI 1893, p. 73 e 71.

[16] Sulle case monocellulari cfr. FISCHER 1896, p. 8-10; NICE 1940, p. 76-77 e 88-89 e tav. 13 e 15; MIKAC 1963a; MIKAC 1977, p. 291-294; CIGLIČ 1981, p. 88-89; CIGLIČ 1993, p. 16 e 20-21.

[17] TOMMASINI 1837, p. 59 e 334.

[18] FACCHINETTI 1847, p. 95 (anche in COLLI 1984-85, p. 220).

[19] Su alcune case rurali di più antica costruzione cfr. BRATULIĆ 1959, fig. 18-19; SEDEJ 1968-69; RAVNIK 1988, p. 124-125; BENČIČ MOHAR - GUČEK - HOYER - TURK 1990, p. 121-124; CIGLIČ 1993, p. 24-25.

[20] Sulle antiche case di tipo popolareggiante delle cittadine maggiori cfr. CAPRIN 1889, p. 107 e 110; CAPRIN 1907 I, p. 241-248 e 280-282, II, p. 44-46 e 237-240; BABUDRI 1926, p. 78; FERRARI - BOCCHINA ANTONIAZZO 1955; GORLATO L. 1975, p. 179-183; GUŠTIN 1987; KRIŽNAR 1987; MIHELIČ 1991, p. 95-97.

[21] Sulle case con il *balidòr* cfr. BABUDRI 1926, p. 78 e 152; NICE 1940, p. 92-94 e tav. 13-14 e 16; GORLATO A. 1949-50, p. 34-35; ŠUKLJE 1952, p. 48 e tav. VI; CUCAGNA 1953, p. 6-13 (anche in LAGO 1994, p. 99-104); GORLATO A. 1954, p. 11-12; JARDAS 1957, p. 172-182 e foto 1-5; BRATULIĆ 1959, p. 51-61 e fig. 23-24 e 28-30; FREUDENREICH 1962b; LAGO 1969, p. 176-177; FREUDENREICH 1972a; MIKAC 1977, p. 292; GORLATO A. 1983, p. 133, 193 e 196-197; STEPINAC-FABIJANIĆ 1988b, p. 103 e 108; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1994, p. 190, 197-198 e 200-201; MAGAŠ 1994b.

[22] Sulle case con sottoportico e scala esterna cfr. NICE 1940, p. 74-78 e tav. 13-14.

[23] Sulle case con cucina al primo piano e scala interna cfr. NICE 1940, p. 88 e 95-96 e tav. 15.

[24] Sui camini cfr. FREUDENREICH 1972b; BUDICIN 1974.

[25] Sulle case delle saline cfr. CAPRIN 1889, p. 187; CUMIN 1937, p. 387; RAVNIK 1988, p. 127-128; ŽAGAR 1988, p. 17-20.

[26] Sulle case con focolare sporgente cfr. NICE 1940, p. 81-82 e tav. 15; ŠUKLJE 1952, p. 46-50 e tav. V e VII; FREUDENREICH 1962a; FREUDENREICH 1972b; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1974, p. 152-153 e 158-159; CIGLIČ 1981, p. 101; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1987, p. 154-155; IEZ RUGLIANO 1987; KRIŽAN - RAVNIK - ŽAGAR 1987, p. 193-194 e fig. 30; RAVNIK 1988; CIGLIČ 1993, p. 18-19; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1994, p. 191-194, 201 e 203.

[27] Sulle case con ballatoio di legno cfr. NICE 1940, p. 83-84; RAVNIK 1988; CIGLIČ 1993, p. 18-23.

[28] Sulle case di tipo carnico in Istria cfr. NICE 1940, p. 91; CUCAGNA 1952, p. 424-430.

[29] Sulle case di tipo istriano recente cfr. NICE 1940, p. 89 e tav; 15; CUCAGNA 1953, p. 13 (anche in LAGO 1994, p. 104).

[30] Sulla mappa di Dell'Oca cfr. BERTOŠA 1979-80, p. 169-171; LAGO 1994, p. 88-89.

[31] TOMMASINI 1837, p. 126, 475, 203, 306, 527 e 421.

[32] APIH 1981-82, p. 220.

[33] Sul complesso pozzo-cisterna cfr. NICE 1940, p. 128-129; CUCAGNA 1953, p. 13-15 (anche in LAGO 1994, p. 104-105); JARDAS 1957, p. 188-192; BRATULIĆ 1959, p. 124-125; MAKAROVIČ G. 1981, p. 11; FORLANI 1987, tav. 11; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1987, p. 156-157; CIGLIČ 1993, p. 68-71; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1994, p. 190, 197-198 e 204-205; MAGAŠ 1994a, p. 141 e 153.

[34] Sui portali e sui motivi decorativi e apotropaici cfr. ŠUKLJE 1952, p. 45 e 48-49; BRATULIĆ 1959, p. 124 e fig. 25-26; SEDEJ 1968-69; BUDICIN 1975-76, p. 417; MAKAROVIČ G. 1981, p. 61 e 94; SEDEJ 1985, p. 15, 34-35, 37 e 116-117; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 150; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 66-68 e 58-60; BENČIČ MOHAR - GUČEK - HOYER - TURK 1990, p. 125-128; BERK - BOGATAJ - PUKŠIČ 1993, p. 50; CIGLIČ 1990, p. 115; CIGLIČ 1993, p. 40-48 e 76-100.; MAGAŠ 1994a, p. 142-146; ZAR 1994.

[35] Sui forni per il pane cfr. NICE 1940, tav. 20; CUCAGNA 1953, p. 15-16 (anche in LAGO 1994, p. 105-106); SCHEUERMEIER 1980 II, p. 203 e foto 327; MILIĆEVIĆ 1992.

[36] Sulle costruzioni rurali accessorie cfr. BENUSSI 1890; NICE 1940, p. 86-87; CUCAGNA 1953, p. 16-18 (anche in LAGO 1994, p. 106-107); JARDAS 1957, foto 22-24; MIKAC 1963a; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1974, p. 144, 151 e 154; CIGLIČ 1981, p. 87-90; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1983, p. 166-169; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1987, p. 152-154; CIGLIČ 1990, p. 113-114; CIGLIČ 1993, p. 36-39; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1994, p. 186-188, 198-199 e 205.

[37] Sui ricoveri temporanei e in particolare sulle *casite* cfr. BATTAGLIA 1926, p. 65-71; CUMIN 1929, p. 138-140; NICE 1940, p. 84-85 e 98-101 e tav. 18 e 20; CUCAGNA 1949; CUCAGNA 1953, p. 18-22; GORLATO L. 1961-62; SCHEUERMEIER 1980 II, foto 27; STEPINAC-FABIJANIĆ 1987; STEPINAC-FABIJANIĆ 1988a; STEPINAC-FABIJANIĆ 1990; STEPINAC-FABIJANIĆ 1990 c.; ŽUPANČIČ 1990; LAGO 1994.

[38] TOMMASINI 1837, p. 59.

[39] FACCHINETTI 1847, p. 87 (anche in COLLI 1984-85, p. 213).

[40] CUMIN 1935, p. 403-404.

[41] Sugli interni in genere cfr. CAVALLI 1893, p. 71-73; GORLATO A. 1949-50, p. 34-35; GUŠIĆ - RIBARIĆ 1952, p. 27; GORLATO A. 1954, p. 11-13; GUŠIĆ 1955, p. 117-118 e tav. 22; JARDAS 1957, p. 182-186; JARDAS 1971, p. 27-28; GORLATO L. 1975, p. 183-184; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 11-12; IVETIĆ - ZRNIĆ 1980 c., p. 6 e 10 ; CIGLIČ 1983; GORLATO A. 1983, p. 133-135 e 198; STEPINAC-FABIJANIĆ 1986-89, p. 315-316 e 319-320; CIGLIČ 1987; CIGLIČ 1989, p. 102-103; MIHELIČ 1991, p. 97-98; NIKOČEVIĆ 1991; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1994, p. 189-194.

[42] Sui focolari e sugli accessori per il fuoco cfr. FISCHER 1896, p. 9-10; NICE 1948; GUŠIĆ 1955, p. 118 e tav. 23; JARDAS 1957, p. 271-272 e foto 10-11; MIKAC 1963a, p. 289-292; CEROVAC - JAKOVLJEVIĆ 1971, p. 6; BUDICIN 1975-76; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 67-68 e foto 313; MAKAROVIČ G. 1981, p. 144; ŽAGAR 1985, p. 9-14; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 67-70; CIGLIČ 1990, p. 117; CIGLIČ 1993, p. 57-61.

[43] CAVALLI 1893, p. 71.

[44] Sulla preparazione del pane cfr. CAVALLI 1893, p. 95; VESNAVER 1901, p. 30-35; GORLATO A. 1949-50, p. 55-56; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 186, 199-200 e 196-197; GORLATO A. 1983, p. 138-139; JAKOMIN 1987, p. 44-66 e 124-138; BERK - BOGATAJ - PUKŠIČ 1993, p. 175.

[45] TOMMASINI 1837, p. 17.

[46] FACCHINETTI 1847, p. 100 (anche in COLLI 1984-85, p. 226).

[47] VESNAVER 1901, p. 30-31.

[48] TOMMASINI 1837, p. 59.

[49] FACCHINETTI 1847, p. 93 (anche in COLLI 1984-85, p. 217).

[50] Sugli arredi della cucina e sui recipienti di uso domestico cfr. FISCHER 1896, p. 9-10; VESNAVER 1901, p. 4-5; TAMARO 1911, p. 393-394; BABUDRI 1926, p. 78-79 e 162; BATTAGLIA 1926, p. 46-48; MIKAC 1963a, p. 289-292; MILIĆEVIĆ 1975-76; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 35 e 45; MAKAROVIČ G. 1981, p. 240; BARLEK M. 1982; ŽAGAR 1985, p. 9-14; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 27-47, 50-63, 131-135, 163-173, 175-176 e 195-196; MILIĆEVIĆ 1987c; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 46-50 e 73-82; DELBELLO 1991, p. 51-73; BERK - BOGATAJ - PUKŠIČ 1993, p. 16-17.

[51] TOMMASINI 1837, p. 59-60.

[52] VALVASOR 1679 III, XI, p. 51.

[53] HACQUET 1801, p. 42 e 102 (cfr. BRETON 1815, p. 54 e 114-115).

[54] APIH 1981-82, p. 233

[55] BABUDRI 1931, p. 56.

[56] CAVALLI 1893, p. 75.

[57] Sull'alimentazione e sulla cucina tradizionale cfr. TOMASIN 1891, p. 198-199; CAVALLI 1893, p. 75-76; VESNAVER 1901, p. 36-40; RISMONDO 1914, p. 6 e 8; BABUDRI 1926, p. 42-43; BABUDRI 1931, specialmente p. 30-37, 55-62 e 193-202; LOVLJANOV 1949; GORLATO A. 1949-50, p. 55-56; FORLANI 1972; MIKAC 1977, p. 281-290; GORLATO A. 1983, p. 138-141; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 319-320; MACOVAZ 1986, p. 15-16; NIKOČEVIĆ 1987; MORATO 1989, p. 29; FAST 1990.

[58] Sulla medicina popolare cfr. FACCHINETTI 1847, p. 97-100 (anche in COLLI 1984-85, p. 221-222); BABUDRI 1926, p. 36-38; RISMONDO 1937, p. 244-255; MILIĆEVIĆ 1968; MAKAROVIČ M. 1977; MAKAROVIČ M. 1978; MILIĆEVIĆ 1983, p. 235; MILIĆEVIĆ 1985b.

[59] TOMMASINI 1837, p. 59-60.

[60] FACCHINETTI 1847, p. 95 e 100 (anche in COLLI 1984-85, p. 220 e 226).

[61] CAVALLI 1893, p. 71 e 73.

[62] Sulle cassapanche e sugli arredi delle camere cfr. VESNAVER 1901, p. 5-6; TAMARO 1911, p. 396-397; DOMAĆINOVIĆ 1977; MAKAROVIČ G. 1981, p. 161; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 63-67, 126-128 e 172- 175; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 27-33; DELBELLO 1991, p. 85-88.

[63] Sui contratti dotali cfr. VESNAVER 1901, p. 89-90; MATEJČIĆ 1968; FORLANI 1973a; FORLANI 1977-78; UGUSSI 1984.

[64] FACCHINETTI 1847, p. 88 (anche in COLLI 1984-85, p. 213).

[65] RISMONDO 1912, p. 5-7. In questo e nei successivi documenti dotali sono state omesse le maiuscole per non appesantire il testo.

[66] BENUSSI 1888, p. 356-359.

[67] MATEJČIĆ 1968, p. 88 e 101.

[68] UGUSSI 1984, p. 262 e 268.

[69] VESNAVER 1901, p. 93-97.

[70] Sulle stampe di carattere religioso cfr. ŽITKO 1991; ŽITKO 1992.

[71] FACCHINETTI 1847, p. 100 (anche in COLLI 1984-85, p. 226).

[72] Sull'illuminazione cfr. MILIĆEVIĆ 1987b, p. 135.



COPRIRE PER MOSTRARE

Forme e segni dell'abbigliamento

La forma dell'abito con i segnali visivi connessi è almeno altrettanto importante del suo valore protettivo. Le fogge e gli accessori ornamentali servono a stabilire il primo e più immediato grado del riconoscimento sociale. Sempre, nella storia dell'umanità, ogni individuo, uomo o donna, ha indossato un certo numero di contrassegni che permettevano di localizzarne il sesso, l'età, lo stato civile, la professione, il livello economico, il ruolo sociale o il gruppo etnico. Oggi ovunque l'uniformazione dei simboli dell'abbigliamento è molto accentuata ed indica una progressiva scomparsa delle barriere sociali e un più elevato livello di comunicazione e informazione, ma anche la perdita dei legami fra l'individuo e il gruppo nel quale è integrato ed esercita una funzione.

Nel mondo tradizionale ciascuno portava su di sé tutti i segni utili a identificarlo, in modo da consentirgli di avere contatti e relazioni economiche, sociali e affettive, valendosi opportunamente degli atteggiamenti e del linguaggio corrispondenti ai rapporti fra le diverse categorie del proprio gruppo o verso i membri di altri gruppi. Le leggi suntuarie, ripetutamente promulgate dall'antichità fino ancora all'Ottocento per tentare di contenere gli eccessi del lusso, esprimevano in realtà il timore di vedere in discussione le identità sociali, nel momento in cui le classi emergenti adottavano tessuti e fogge propri delle classi dominanti. In Istria la compresenza di diverse etnie era immediatamente rilevata dall'abbigliamento. Mentre altri aspetti della cultura materiale, come ad esempio gli utensili domestici o gli attrezzi agricoli, erano poco o nulla differenziati tra italiani, croati e sloveni, il vestiario tradizionale marcava con grande evidenza l'appartenenza etnica. Così il contadino italiano della borgata maggiore e il contadino slavo della vicina frazione si riconoscevano immediatamente dall'abito. Taluni particolari caratterizzavano il mestiere: nelle cittadine italiane della costa il colore del berretto distingueva il pescatore dall'agricoltore.

Le caratteristiche dell'abbigliamento popolare e il suo mantenimento nell'uso erano inoltre collegati all'autoproduzione della materia prima. Nel corso dell'Ot-

tocento le estese famiglie patriarcali entrarono in crisi, smembrandosi in singole famiglie autonome, nelle quali i pochi membri non avevano più il tempo né la forza necessari alla realizzazione, in gran parte su basi autarchiche, del vestiario. Contemporaneamente il potere d'acquisto delle popolazioni rurali crebbe e i tessuti di produzione industriale divennero dapprima accessibili e poi economicamente convenienti rispetto a quelli prodotti nell'ambito familiare o locale. Cadde allora il legame (spesso secolare) che aveva unito certi materiali e colori a determinate fogge. Si adottarono tessuti di produzione industriale ed elementi derivati dalle nuove mode. Gli abiti tradizionali (o singole parti di essi) rimasero nell'uso ancora nella prima metà del Novecento in certe località più conservative o soltanto presso alcuni anziani.

Non dobbiamo tuttavia pensare che non vi siano stati anche in passato apporti e influenze della più svariata provenienza. La moda, questo particolare impulso delle classi superiori del mondo occidentale alla ricerca della novità e del periodico mutamento in tema di vestiario, non ha riparmiato del tutto neppure le più povere e isolate popolazioni rurali. Così anche in Istria, come in altre parti d'Europa, la moda femminile rinascimentale delle maniche staccate, che si infilavano sopra la camicia, penetrò nell'abbigliamento popolare, sopravvivendovi ancora quando nelle classi superiori era stata da lungo tempo dimenticata. Nell'Italia settentrionale l'uso scomparve già verso la metà del Settecento, in Istria si conservò in alcuni centri italiani della zona meridionale fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, mentre in diversi villaggi croati ancora fino alla Seconda guerra mondiale si usava un tipo di maniche solo parzialmente unite alla veste. L'abbigliamento di carattere più arcaico, che non trova riscontro nelle mode cittadine dell'età moderna, è rappresentato dall'ampia tunica femminile mantenutasi nell'uso, ancora all'inizio del Novecento, nella Cicceria, nella zona di Albona e (in una forma parzialmente modernizzata) nella regione settentrionale slovena. Questo tipo di abito rappresenta verosimilmente uno dei non molti casi di sopravvivenza, in aree particolarmente conservative, di varianti di fogge di epoca medioevale.

La terminologia dell'abbigliamento tradizionale suggerisce spesso stimolanti ipotesi sulle origini di certe sue caratteristiche. E' tuttavia necessario affrontare la questione con molta cautela: non sempre la denominazione di un indumento dimostra indubitabilmente la sua provenienza. Così diversi termini rimasti in Istria ancora nel Novecento ad indicare parti dell'abbigliamento proprie dei gruppi etnici croato e sloveno derivano dall'italiano, anche da vocaboli da tempo desueti come *casso* (tipo di corpetto unito alla gonna). Il termine che indica la veste femminile dei villaggi croati dell'Istria meridionale rimanda al colore azzurro (*modrina*): poiché il nome è diffuso anche nella zona dinarica, forse dell'abito venne importata la forma ma mutò il colore. In Cicceria l'arcaica tunica senza maniche veniva denominata con un termine che certamente è una corruzione del francese *grosgrain*: in questo caso il nome è senza dubbio più recente della foggia.

Dalla fibra al tessuto

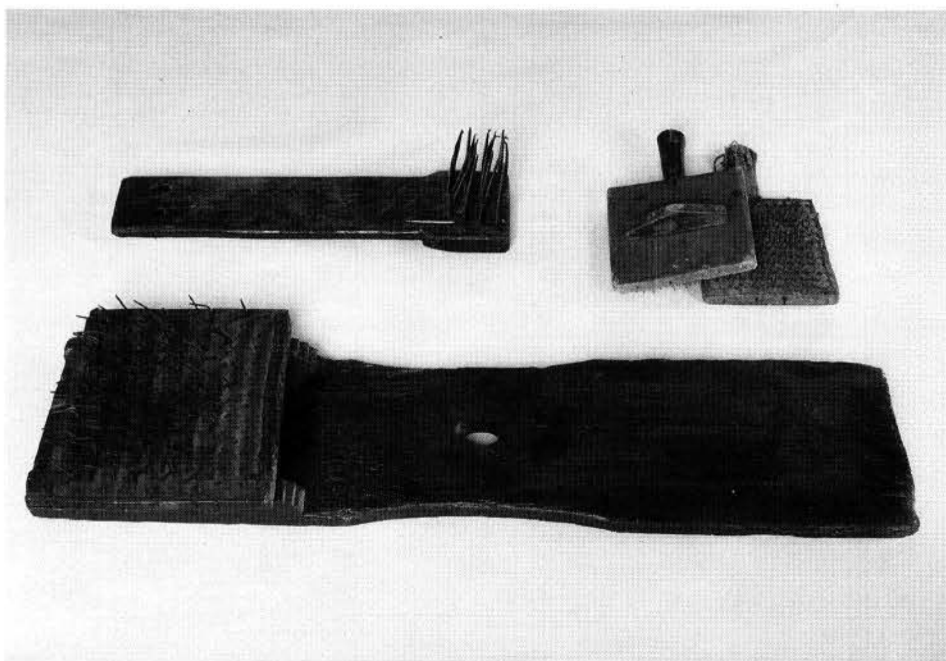
La coltivazione della canapa e del lino già all'inizio del Novecento era in forte regresso e in molte zone ormai abbandonata. Vesnaver (1901), riferendosi a Portole, osserva: «Una volta, al tempo dei vecchi, la canapa e il lino erano coltivati con molta estensione, e le ragazze si preparavano con essi la biancheria necessaria pel matrimonio. Oggi non si seminano quasi più».[1] Poiché le fibre tessili vegetali necessitavano di complesse e faticose operazioni preliminari per poter essere ridotte in filo, era divenuto più conveniente acquistare cotone già filato per confezionare indumenti leggeri e lenzuola. La cardatura della lana è invece relativamente più semplice e l'allevamento degli ovini, sia pure in scala sempre più ridotta, è stato ancora praticato nel Novecento.

I fusti della canapa e del lino, dopo l'estirpazione delle piante (dal lino va anche estratto il seme da cui si ricava l'olio), venivano posti a macerare in acqua, in modo da rendere possibile la separazione delle fibre dagli steli legnosi. Si immergevano in corsi d'acqua, stagni naturali o fosse artificiali, in caso di siccità anche in mare. Dopo alcuni giorni (ma in acqua stagnante anche dopo una o due settimane) la canapa o il lino macerati venivano essiccati all'aperto all'aria e al sole. Vesnaver annota: «La semente della canapa si affida al terreno quando l'anno

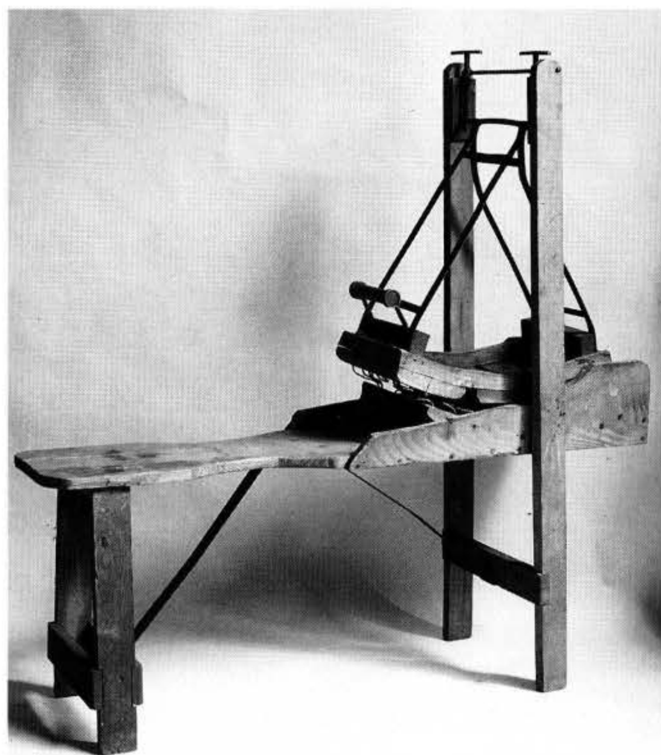


86. Gramola a due leve
gràmola / trlica.
EMI Pisino.
Provenienza: Marleti.

ha cento giorni (così usavasi dire), ossia verso la metà d'aprile, spesso il sabato santo. In agosto si svelle la pianta femina, che ha già formato il tiglio [= fibra, filaccia], e la si lega in *pugni*, ossia manipolo. Questi pugni si mettono a macerare in certi stagni all'uopo preparati, cinti di muro, e si lasciano sino a tanto che il tiglio si stacca dalla parte legnosa della pianta. Indi si asciuga al sole, dopo che si ripone ogni cosa. Verso gli ultimi di settembre si levano dalla radice le canape maschi insieme colle sementi».[2] Nella denominazione popolare la canapa maschio, che fornisce un filato più fine, era considerata femmina, e quella femmina (che porta il seme) maschio. La separazione delle fibre si otteneva nella primavera successiva mediante pestatura e scavezzatura a mano, o mediante gramolatura, cioè maciullandole con un apposito attrezzo *gràmola / trlica*, formato da uno o due bracci mobili a leva che venivano abbassati nelle scanalature ricavate in una trave orizzontale, posta su un cavalletto a quattro gambe. Dopo la gramolatura si battevano e lisciavano le fibre per togliere i frammenti delle parti legnose rimaste. Infine si procedeva alla pettinatura, che eliminava le ultime impurità e rendeva le fibre sottili e di lunghezza e spessore uniformi. Il pettine o cardo *cardasa / gradaša, grebana* era un'asse provvista di una serie di denti di ferro piuttosto lunghi. Tra i denti del pettine rimaneva la stoppa, cioè i resti più grossi e meno pregiati. La pettinatura era un'operazione faticosa, che produceva molta polvere, e che richie-



87. In alto da sinistra: cardo cardasa / gradaša*; cardo doppio* cardase / gradaše*;*
in basso: cardo cardasa / gradaša.
EMI Pisino. Provenienza: ?; Stocozzi / Štokovci (Sanvincenti); Balli / Balići (Gimino).



88. Panca cardatrice con braccio oscillante cardasa / gradaša.
IRCI Trieste. Provenienza: ?

deva una certa abilità per non danneggiare le fibre. Anche la lana, dopo la tosatura e il lavaggio, doveva essere cardata, per districare le fibre e allinearle. Il cardo per la lana *cardase / gradaše, šnica* generalmente era composto da due tavolette con manico, munite di corti e sottili chiodi leggermente uncinati, che venivano mosse in direzioni opposte. Una delle tavolette poteva essere fissata all'estremità di una panca, dove stava seduto il cardatore, mentre l'altra veniva maneggiata manualmente oppure era montata su di un braccio oscillante munito di impugnatura.[3]

Nei centri maggiori la filatura è caduta in disuso ai primi del Novecento, ma in molti villaggi le donne hanno continuato a filare la lana (non più la canapa e il lino) ancora dopo la Seconda guerra mondiale. Occasionalmente qualche anziana fila ancora oggi. La lana prodotta non serve più per la tessitura, ma soltanto per lavorare a maglia. Attività di esclusiva pertinenza femminile, la filatura veniva effettuata dalle donne e dalle ragazze individualmente in vari momenti della giornata (al pascolo, per la strada, in casa quando il tempo era cattivo), ma in particolare nel corso delle riunioni serali che d'inverno, per sfruttare il calore animale, si tenevano nelle stalle, dove si passavano alcune ore chiacchierando,



89. In alto: conocchia roca / preslica *con cappelletto di cuoio* rochèl / bota*;*
in basso: fuso fuʃo / vrteno.
MZ Moschiena. Provenienza: Gaimani / Gajmani (Gimino).

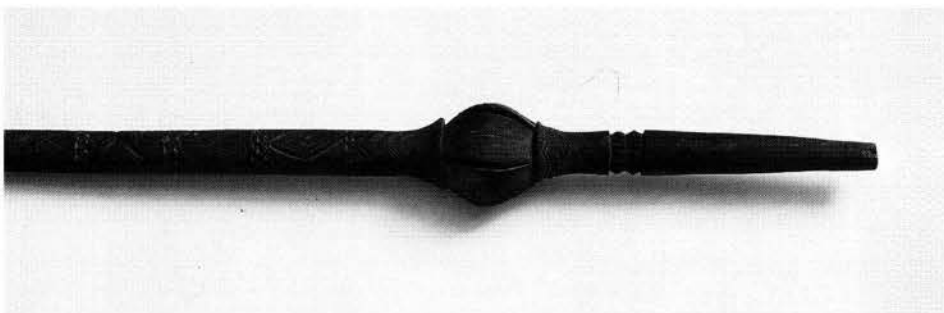


90. Da sinistra: conocchia roca / preslica
a forcella; cilindrica con botticella; con testa a sezione quadrata;
con testa sagomata; con semicerchi laterali; a paletta.
EMI Pisino. Provenienza: Castelnuovo d'Arsa; Faldi / Faldići (Fianona);
Calusi / Haluzi (Gimino); Baratto / Barat (Canfanaro); Castelnuovo d'Arsa; Prapoce.

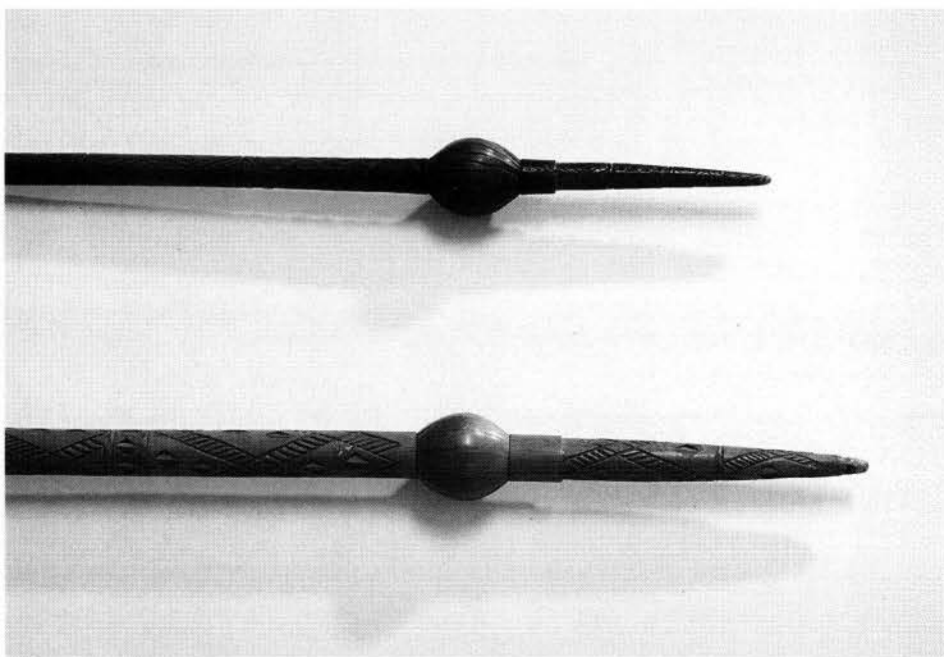
raccontando e cantando. La filatrice si serviva della conocchia o rocca *roca / preslica, kudeja* per disporre le fibre da filare e del fuso *fuʃo / vrteno* per torcere e avvolgere il filo. La conocchia era una lunga asta, spesso variamente intagliata e decorata, che veniva generalmente tenuta sotto il braccio sinistro, e sulla cui estremità superiore si poneva una certa quantità di fibre già cardate di lana, canapa o lino. Spesso le fibre venivano fermate con un cappelletto di cuoio *rochèl / bota, povezalo, škornja* e con spaghi o nastri. Il fuso era un legno tornito a sezione rotonda, panciuto in mezzo e via via più sottile verso le estremità. Con la punta delle dita venivano tese dalla conocchia tante fibre quante si potevano torcere per ottenere un filo la cui estremità inferiore si agganciava al fuso. Il fuso era tenuto sempre in rotazione, in modo da torcere il filo più efficacemente. Quando il filo si allungava verso il pavimento, la filatura veniva interrotta per un attimo per avvolgerlo sul fuso, poi si riprendeva.



91. Donna che fila con conocchia roca / preslica *e fuso* fuʃo / vrteno.
Valdarsa.
Foto U. Pellis, 1935.



92. Conocchia roca / preslica *cilindrica con palla.*
CI Dignano. Provenienza: Dignano.



93. Dall'alto: conocchia roca / preslica *cilindrica con palla; id.*
NM Albona. Provenienza: Ripenda / Ripenda (Albona) GP 28.2.1922;
Viscovici / Viskovići (Albona).

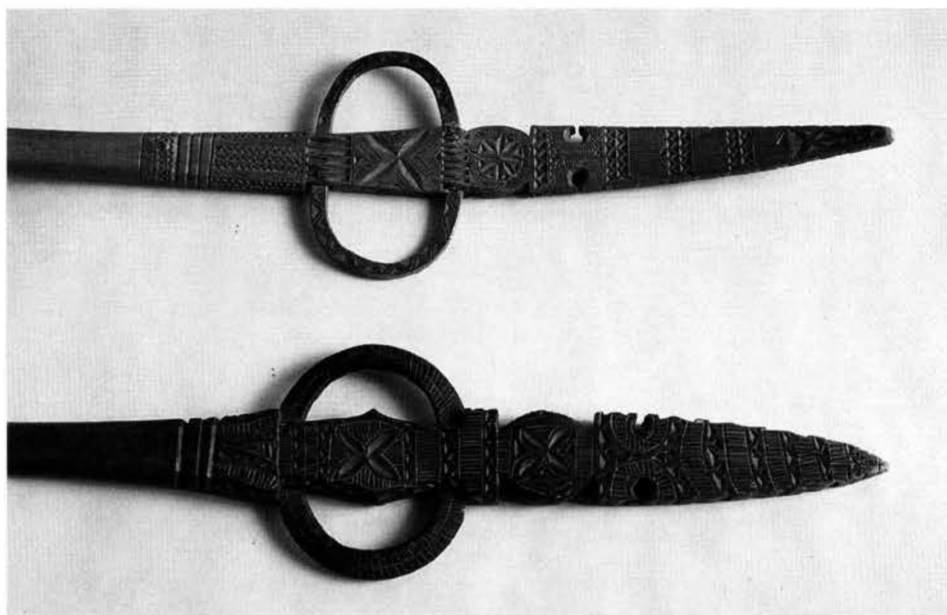
Erano diffusi vari tipi di conocchia, alcuni piuttosto semplici, altri accuratamente lavorati. La conocchia era spesso un dono del fidanzato o era ereditata dalla madre, ed aveva perciò un valore simbolico ed affettivo. Le conocchie a forcella erano ricavate semplicemente dalla biforcazione naturale di un ramo. Altre portavano presso un'estremità una palla o una botticella. La palla in genere era cava, formata da una serie di pezzetti di canna o di legno sottile curvati e accostati.



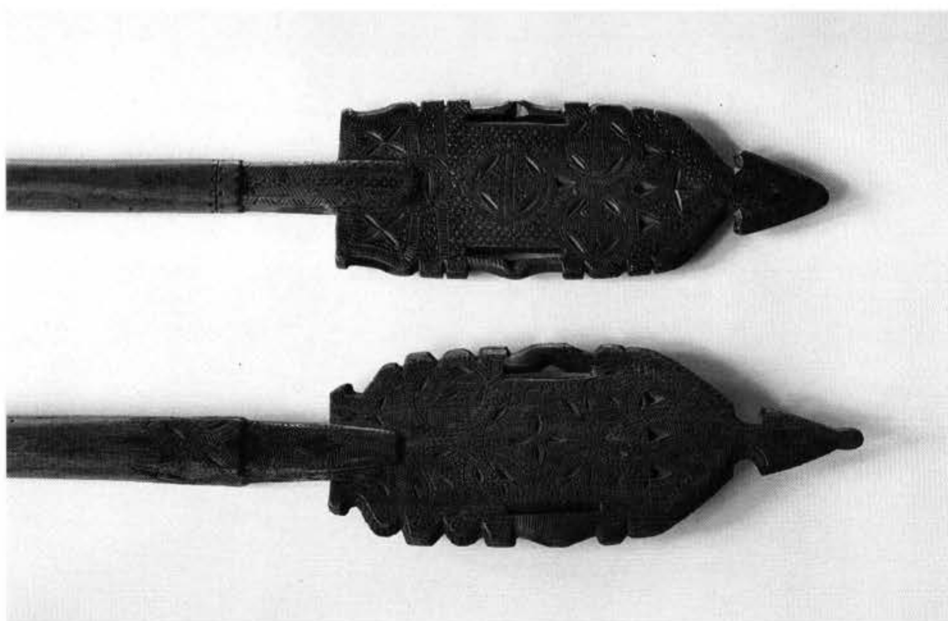
94. Da sinistra: conocchia roca / preslica *con testa sagomata; con testa a sezione quadrata; cilindrica con botticella, cilindrica.*
ZMP Parenzo. Provenienza: Baratto; ?; ?; ?



95. Da sinistra: conocchia roca / preslica *con semicerchi laterali; id.; a paletta; id.*
ZMP Parenzo. Provenienza: Mattosovi; Coreni / Korenići (Canfanaro); ?; ? 1923.



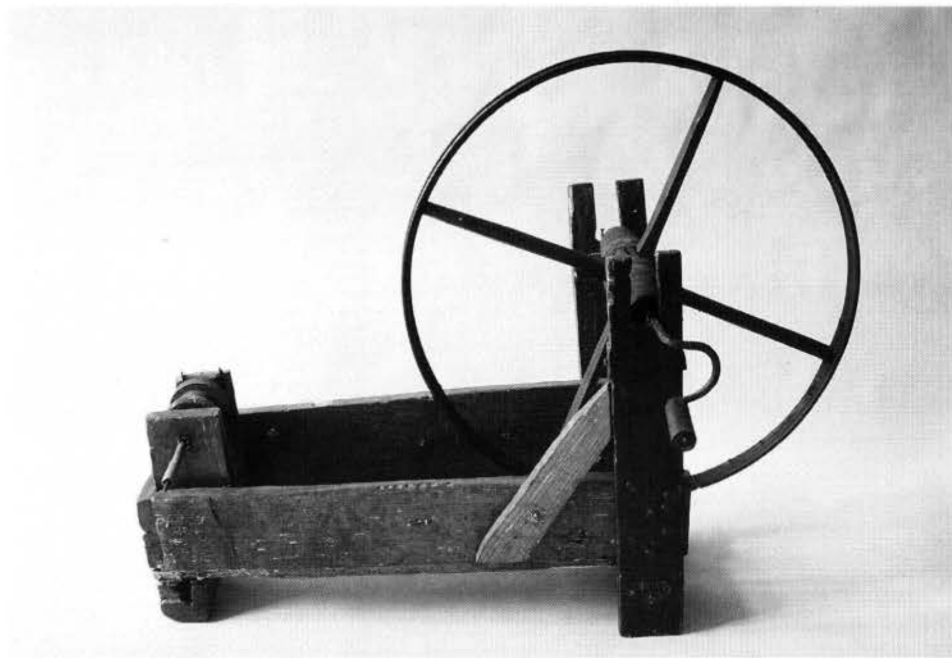
96. *Dall'alto: conocchia* roca / preslica *con semicerchi laterali; id.*
EM Zagabria. Provenienza: Rapogni / Raponj (Sanvincenti) 1928; Baratto.



97. *Dall'alto: conocchia* roca / preslica *a paletta; id..*
PM Capodistria. Provenienza: ?; ?

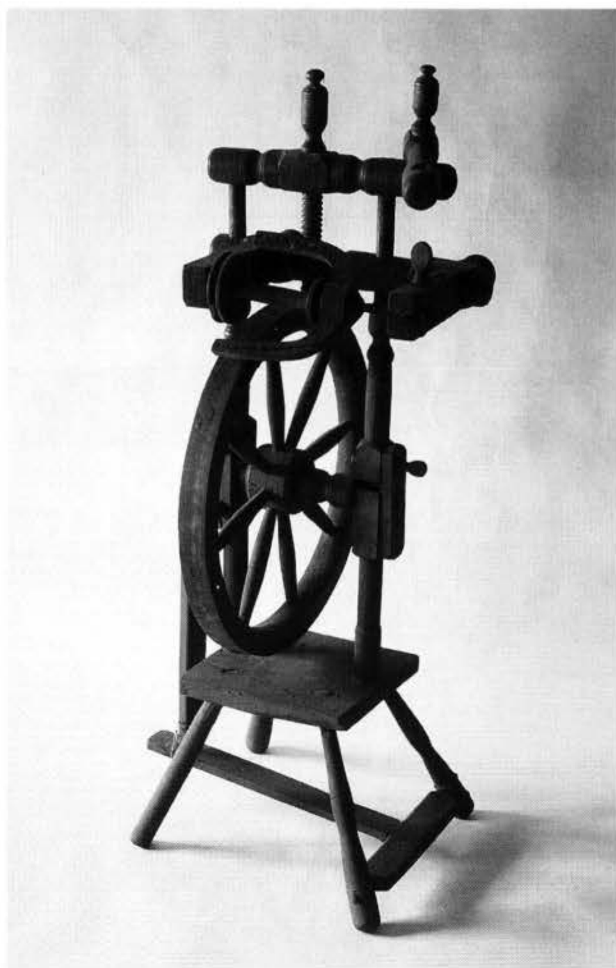
Altre conocchie erano diritte, a sezione rotonda od ovale, ma con la testa a sezione quadrata o variamente sagomata. Il tipo più caratteristico aveva sull'estremità, per lo più a forma di lancia, due semicerchi laterali, a formare una specie di grande anello elittico. Hacquet, le cui osservazioni si riferiscono agli anni intorno al 1775, scrive: «La cintura o pas non ha solo la funzione di stringere la veste, ma anche quella di infilarvi la conocchia provvista di corni, poiché mai si vedrà una donna andare senza questa attività. Quelle contadine che abitano non lontano dalle città costiere portano ogni cosa al mercato con gli asini, sempre con animo lieto, cantando e filando» [tradotto dal tedesco].[4] Infine di più limitata diffusione era il tipo a paletta, provvisto di una larga testa piatta approssimativamente rettangolare, ma terminante con una piccola protuberanza triangolare o romboidale. Molte conocchie si presentavano finemente intagliate e ornate con fitte incisioni quasi esclusivamente di tipo geometrico.[5]

In una fase più recente il fuso era stato sostituito, o quantomeno affiancato, dal filatoio con girella *mulinèl, spoladòr* / *kolovrat*, a mano o a pedale. Nel filatoio il fuso, alloggiato in posizione orizzontale, veniva messo in rotazione da una ruota o girella collegata ad esso da un cavo che trasmetteva il movimento. La ruota del filatoio a mano poteva essere messa in moto direttamente, a spinta, ma più comunemente era munita di una manovella. Come nella filatura con il fuso, il



98. Filatoio a mano mulinèl / kolovrat.
EMI Pisino. Provenienza: Duimovici / Brinjani (Antignana).

procedimento di torcitura doveva essere tuttavia continuamente interrotto per avvolgere il filo. Con il filatoio a pedale era possibile invece filare senza interruzione, perché il filo veniva contemporaneamente torto e avvolto. La girella era azionata mediante una biella, fissata ad un pedale posto alla base del filatoio. Il fuso era formato da una punta di ferro affiancata da due alette sulla quale era infilata la spola. Il filo veniva fatto passare in un foro posto alla base del fuso, poi attraverso l'occhiello di una aletta e infine sulla spola. Quando il dispositivo per la filatura, che poteva essere accanto o sopra la girella, veniva messo in moto dal cavo di trasmissione, il fuso, ruotando insieme con le alette, dava al filo la necessaria torcitura, mentre la spola lo tirava e avvolgeva. Con il fuso o con il filatoio a mano la resa era al massimo di circa cento metri l'ora. Una filatrice esperta poteva invece filare con il filatoio continuo a pedale fino a tre o quattrocento metri di filo l'ora, anche se la qualità era inferiore.



99. Filatoio a pedale
mulinèl / kolovrat.
ZMP Parenzo.
Provenienza: Ferenzi.



100. Da sinistra: aspo rotante daspo / rašak*; arcolaio* corlo / motovilo.
EMI Pisino. Provenienza: Ieseni Grande / Veli Ježenj (Antignana); ?

Il filo avvolto sul fuso o sulla spola del filatoio doveva essere raccolto in matasse, per essere poi lavato. Per formare le matasse si usava l'aspo *daspo / rašak*, a mano o rotante. L'aspo a mano era costituito da un bastone con infissi alle estremità due pioli trasversali leggermente ricurvi. La matassa veniva confezionata passando il filo ora sull'una ora sull'altra parte di ciascuna traversa. L'aspo rotante era formato da un piede con due supporti verticali che sostenevano un asse orizzontale, attorno al quale ruotavano quattro raggi perpendicolari fra loro. All'estremità di ciascun raggio stavanno delle traverse, arcuate in modo da sostenere la matassa. L'aspo rotante veniva azionato con una manovella. Le matasse andavano infine dipanate sull'arcolaio per avvolgere il filo in un gomitolo (se si intendeva lavorarlo a maglia) o in una spola (per l'orditura e la tessitura). L'arcolaio *corlo, disvoltòr / motovilo, špin* era formato da due croci orizzontali, con le estremità collegate da quattro pioli verticali, che ruotavano attorno ad un'asse fissata alla base. Talvolta le due croci non avevano i bracci egualmente orientati, ma erano sfalsate, in modo che ciascun braccio era collegato da due pioli obliqui ai due bracci soprastanti o sottostanti, e vi erano perciò non quattro ma otto pioli di collegamento.[6]

La tessitura era affidata ad artigiani specializzati, che lavoravano su telai *telèr / krosna* a calcole (regoli che aprivano e chiudevano i fili dell'ordito), sia al loro domicilio che presso quello dei committenti. I fili che componevano l'ordito e la

trama erano semplici oppure raddoppiati e quindi ritorti. Il tessuto più leggero *sarʒa, gorgàn / šarza, gurgan*, fatto solo di due fili, ottenuto cioè con l'intreccio di due calcole, serviva per gli abiti estivi. Impiegando quattro fili, con la tessitura prodotta cioè dal lavoro regolato da quattro calcole, si otteneva invece un tessuto più pesante *rasa, grifo / raša* che si usava per i vestiti invernali. Tommasini, verso la metà del Seicento, scrive: «La plebe veste male senza cultura, di grisi e rasse schiavone, che si fanno nella provincia, e più peggio le genti rurali».[7] Due secoli dopo, riferendosi ai villaggi croati della zona centro-meridionale, Facchinetti annota: «Le fanciulle apprendono dalle loro madri la maniera di filare, di gucchiare, di preparare il canape domestico per le tele, e la lana per le sargie, che fanno tessere in casa da artisti girovaghi, che per lo più sono della Carnia».[8] Sulla tessitura si veda anche più oltre nella sezione sull'artigianato. Il panno più pesante veniva trattatato con la follatura. Nelle gualchiere *valca, pila / valjki, stupa* veniva battuto da magli, mossi dall'acqua corrente, e si infeltriva e infittiva. Il procedimento faceva fortemente restringere la stoffa. Si usava perciò allungarla quanto possibile, appendendola umida e mettendola in tensione con pesi. Il panno poteva essere affidato a tintori esperti per la coloritura, ma si usava più spesso lasciare il tessuto di lana marrone o bianca naturale non tinta. La confezione degli abiti, perlomeno alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, era affidata a sarti di professione. Soltanto gli indumenti di canapa e cotone (in particolare le camicie) e in parte quelli di panno leggero potevano essere tagliati e cuciti in casa dalle donne, gli abiti di panno follato venivano sempre confezionati da artigiani specializzati.[9]

Se la tessitura e anche la confezione erano mestieri maschili, propri ed esclusivi delle donne erano invece, oltre alla filatura, il lavoro a maglia e ad uncinetto (soprattutto calze) ed il ricamo e il merletto (fazzoletti, camicie). Vari tipi di merletti a fusello venivano eseguiti particolarmente a Isola. A Sanvincenti e a Filippano / Filipana e Carnizza / Krnica (Dignano) i merletti erano invece realizzati ad aghi, spesso in bianco su bianco.[10]

Alle donne spettava anche la manutenzione dei capi di abbigliamento (lavaggio e stiratura). Il bucato veniva effettuato più o meno spesso, a seconda della consistenza del corredo. Dopo una prima insaponatura, biancheria e abiti venivano trattati con la liscivia o ranno, che si otteneva mescolando cenere di legna e acqua. In tal modo si otteneva carbonato di potassio, che toglie l'unto e addolcisce l'acqua calcarea, rendendo più efficace il trattamento del sapone. La liscivia non doveva mai venire a contatto diretto con il bucato, che veniva perciò coperto con una tela a trama larga. Successivamente si effettuavano il secondo lavaggio e il risciacquo. Per la lisciviazione si usava una tinozza di legno *mastèl / badanj, maštel*. In gran parte delle località, data la scarsità di fontane e di ruscelli, anche il lavaggio e il risciacquo si facevano nella tinozza, con acqua attinta dal pozzo, servendosi di un'asse apposita *tola de lavàr / daska za prati*. Non sempre si stiravano i panni lavati, specialmente quelli più pesanti. I ferri da stiro erano bassi di ghisa e venivano scaldati direttamente sul fuoco, oppure più alti di ferro, provvisti di un comparto traforato che veniva riempito con carbone o braci ardenti.[11]

Il vestiario come identità: italiani

Nella maggior parte dei centri italiani già verso la metà dell'Ottocento l'abbigliamento tradizionale era stato generalmente abbandonato, e ne rimanevano singole e parziali sopravvivenze. Soltanto le località istro-romanze di Dignano, Valle e Gallesano conservavano le antiche fogge di vestiario, ma gli ultimi decenni del secolo segnarono la rapida crisi dell'abito femminile, soppiantato dalla moda di ispirazione borghese, mentre l'abito maschile si mantenne ancora fino alla Prima guerra mondiale.

L'abbigliamento femminile dei tre centri istro-romanzi era sostanzialmente simile, ma quello dignanese è meglio documentato, e meglio conosciamo la terminologia locale dei singoli elementi. Nei giorni feriali, sopra la camicia *camèiʃa* di tela di canapa, con maniche di lino o cotone, si portava un corpetto di



101. Camicia camèiʃa; *fazzoletto da spalle* fasulito da spale; *maniche* mànighe; *bustino* brasarola; *gonna* soca; *fazzoletto* fasulito del naʃo. *EMI Pisino. Provenienza: Dignano; id.; id.; id.; Valle; Dignano.*

panno nero senza maniche *camiſulèin*. Sopra la sottogonna *carpita* si indossava una gonna di tessuto scuro di lana *soca, còtola*, fittamente increspata in vita. Nei giorni festivi le ragazze e le donne giovani portavano una *camèiſa* ornata di pizzi intorno al collo e alle maniche, un *camiſulèin* rosso e un basso bustino *brasarola*, formato da due fasce di damasco rosso o verde oppure di broccato policromo unite lateralmente. La *brasarola* era spesso ornata con una trina di filo d'argento *rumana*. Le maniche staccate *mànighe*, che si infilavano sopra le maniche della camicia, erano di drappo nero o azzurro o di broccato policromo, provviste all'estremità inferiore di risvolti di seta o di altra stoffa di vari colori. Venivano allacciate con nastrini al *camiſulèin*, lasciando libero uno spazio tra la spalla e il braccio, dal quale la camicia usciva con un largo sbuffo. Sopra la *soca* si portava un grembiule *travesa* di raso o di seta, nera o viola. Intorno al collo veniva indossato un fazzoletto di tulle ricamato *fasulito da spale*, che posteriormente scendeva a triangolo a coprire parzialmente la schiena, mentre sul petto si incrociava per infilarsi poi in vita nella gonna. Alla cintura, sul fianco destro, si usava appendere per una cocca un fazzoletto bianco ricamato *fasulito del naſo* o *del muſo*. Il capo veniva coperto con una pezza di lana verde *tovaiòl*, fermata dietro nei capelli con uno spillo, oppure con uno scialle di tulle ricamato *ſendàl*, più recentemente con una cappa di lana verde o nera *capa*. Si usava anche un cappello



102. Da sinistra: manica màniga*; corpetto* camiſolìn*;*
in basso: bustino brasarola *con ricamo in filo d'argento* romana.
Gallesano.



103. Statuina raffigurante una ragazza di Valle con camicia camiʃa, *corpetto* camiʃolìn, *maniche* mànighe, *gonna* còtola, *grembiule* traversa, *orecchini* pèroli, *collana* peruʃini. *MNATP Roma. Provenienza: ? 1920 c.*

capèl nero, rigido, con la cupola bassa e la tesa molto ampia. Le calze *calse* erano di cotone bianco o di lana scura, le scarpe erano di vernice nera, senza stringhe. D'inverno si portava un giacchettino di panno marrone *ghèlero*. Le stoffe di damasco e broccato, le sete, le trine di filo d'argento venivano ordinate appositamente presso le manifatture venete. Domenico Rismondo, ai primi del Novecento, conservava ancora una carta da impacco con il marchio «Fabrica di cordelle di seta e filezello [= filugello, baco da seta] dei Zabborra e Compagni, Venezia e Padova», databile alla seconda metà del Settecento. Verso la fine dell'Ottocento venne adottato, per influenza della moda dell'epoca, il corpetto nero con maniche *comeso*, che sostituì definitivamente il *camiʃulèin*, la *brasarola* e le maniche staccate. Nel medesimo periodo si diffuse la biancheria intima (bustino, sottoveste, mutande), prima generalmente non usata. Le mutande *mudande col tàio* [= taglio] erano lunghe fino al ginocchio e aperte al cavallo. Particolare era l'acconciatura



104. Ragazze con camicia camèiʃa, *bustino* brasarola, *maniche* mànighe (*la ragazza al centro porta invece un corpetto con maniche* comeso), *fazzoletto da spalle* fasulito da spale, *gonna* soca, *grembiule* travesa, *fazzoletto* fasulito del naʃo, *orecchini* pìroli, *collana* piruʃèini, *acconciatura a trecce annodate sulla nuca* cupito *e aghi crinali. Dignano. Foto L. Mioni, 1880 c.*

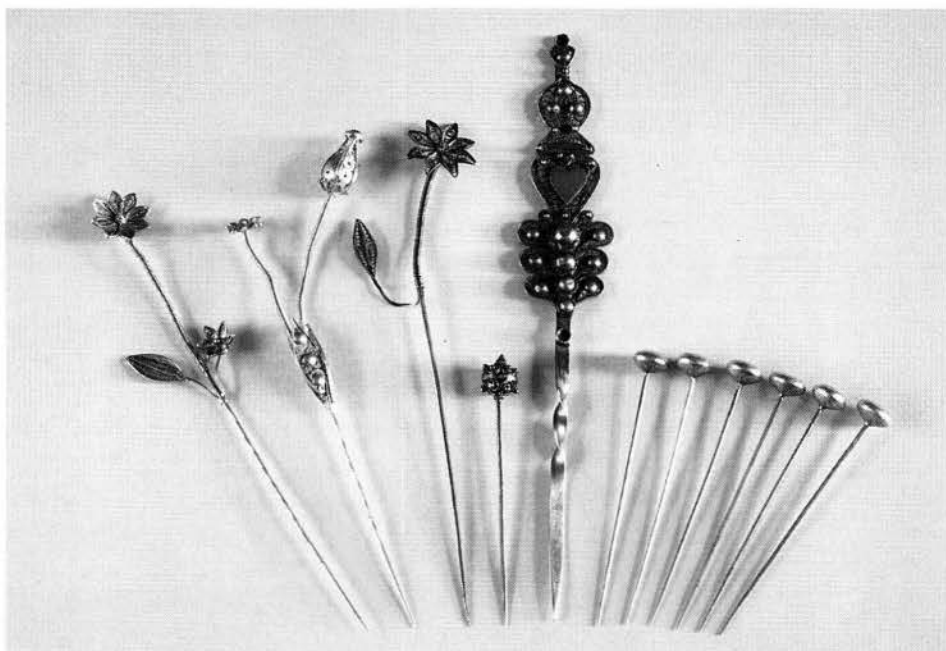
festiva dei capelli, annodati a trecce sulla nuca *cupito* e ornati con spilli d'argento disposti a raggiera. Si usava tutta una serie di aghi crinali: sei o dodici spilli con pomello *ago*, uno o più spilli con una piccola estremità ovoidale *curarice* [= curaorecchie] o con un globo a filigrana *pianetola*, un grande spillone *pianeta* con fiori e altri motivi disposti triangolarmente, una serie di spilloni *trèmulo* con la parte superiore a spirale sulla quale era fissato un fiore o un altro ornamento in filigrana che ondeggiava ad ogni movimento, uno o più aghi *spadèin* con un'impugnatura a forma di elsa di spada. Al collo si portavano dei piccoli globi d'oro lavorati a filigrana *piruʃéini*, oppure una o più catenelle *cordòn veneziàn*, da cui pendeva una croce, un cuore o una stella. I grandi orecchini d'oro *pìroli* avevano tre pendenti a forma di pera.[12]

Così Tommasini descrive l'abito femminile di «Valle, Dignano e tutta la Polesana» (1650 circa): «Vestono di rasse negre, cingendosi con cinture di curame

nero, che chiamano *bruna*, con veli in testa a guisa di monache, e le vedove in particolare portano sopra la fronte una benda, di modo che le restano davanti coperti li capelli. Queste, come anco le maritate usano nell'andar alla chiesa di coprir il capo con una cappa nera di scotto, non già le zitelle, se non in occasione di duolo. Alle feste però ed in occasione di nozze ed altre allegrezze compariscono le più comode con le belli vesti alla loro usanza di panni scarlatti, pavonazzi, ed altri colori, ed altra sorte di lane sottili. Gli abiti di seta quivi non sono molto in uso, eccetto che nelle maniche, le quali si adornano con bottoni di argento lavorati alla perugina. Vanno in queste occasioni cinte con bellissime cinture, specialmente adornano la testa con concieri di seta seminati con copia di aghi d'argento semplice, ovver indorato».[13] Due secoli dopo (1842) le litografie di August Selb e August Tischbein ci forniscono un'accurata raffigurazione dell'abito di Dignano (così come di altre località dell'Istria). Una delle note del Kandler così commenta: «L'abbigliamento delle donne rassomiglia a quello di italiane centrali e meridionali, ed identico dirlosi potrebbe se in luogo del cappellino di feltro nero che usano



105. Ragazza con camicia camèiʃa, *fazzoletto da spalle* fasulito da spale, *maniche* mànighe, *orecchini* pìroli, *collana* piruʃèini, *aghi crinali* pianetola, trèmulo, spadein, *catenine* cordòn *con cuore e croce. Dignano. Foto L. Mioni, 1880 c.*



106. Da sinistra: spillone con parte terminale a spirale trèmulo *con fiori; id.; id.; spillo con globo a filigrana* pianetola; *spillone a forma di spada* spadèin; *spillo con pomello* ago *(serie di sei pezzi). CI Dignano. Provenienza: Dignano.*

costantemente ed in presso che tutte le faccende, portassero nell'estate in sul capo un fazzoletto amidato. La lana predomina in tutto il vestito, e le gonnelle sono costantemente di lana scura, sia a motivo dell'ocra di ferro di che è impregnata la terra, e che tinge anche ad asciutto col solo polverìo i vestiti; sia che meglio convenga alle influenze del clima o che pur questo sia antichissima consuetudine. Le maniche sono al corpetto attaccate in modo che possono le braccia svestirsene, e lasciarle pendenti od allacciarle in maniere gradite».[14]

In due documenti di dotazione dignanesi, risalenti al 1589 e al 1678, troviamo rispettivamente quattro e sei camicie (due «da strapazo» e quattro «delle feste»), «uno paro de velli, un altro paro de velli, quattro fazoleti da spalle, tovaioli da man n.o cinque» e rispettivamente «doi pezze da spale di lino del paesse husade, doi pezze da spale di canepeta nove, una peza con lavor per spalla husada, una peza piena husada, una detta con le sue cordelle husada, un facoleto del naso lavorado husado, un altro facoleto di tela di loza schieto, una velada da spale usada et un facoleto di bonbaso [= cotone] usado, un detto facoleto husado, doi veli da testa cioè uno novo et l'altro usado». Si notano soprattutto le maniche, di diversi tessuti e colori, accuratamente descritte: «uno paro de manige de samitto [= sciamito, tipo di velluto di seta pesante] rose et uno paro de pano alto negre, uno paro de manige

de raso rovano [= rosso scuro] fornide de piri d'arzento» (1589), «un paro di manige di viludo negro usade, un paro di manige di grongan [= *gorgàn*, tessuto leggero di lana] torchin [= turchino] usade, un paro di manige agugie [= lavorate ad ago o a ferri] rovane usade» (1678). In un'altra carta dotale più recente (1820) sono elencate «1 pajo maniche sguarde [= rosso vivo], 1 pajo simile veludo, 1 simile di caliman [= tessuto fine di lana] nero, 1 simile razzo [= *rasa* o rascia, tessuto pesante di lana] nero usate, 1 simile di pano nero nuove, 1 simile di pano usate, 1 simile sguarde rigate». Nel documento del 1678 l'elenco comprende anche «hagi da arzento n.o sie [= 6] pieni, un collo di tondini di arzento di n.o 42, una rassa di casa nova con torchin da pie [= gonna con orlatura inferiore colorata], un grongan negro usado con rosso da pie, un camisoto di tela di loza usado» e si conclude con «doi centure di bruna cioè una nova et l'altra usada, un paro di calze di pano biancho nove, un paro di calze di rassà biancha usade, un paro di calze aguche bianche di bonbaso usade, li suoi drapi da dosso del giorno di lavor». Nella carta del 1820 sono incluse anche una «brazzariola di scarlatto con romana, 1 simile sguarda con Romana, 1 simile di drappo, 1 simile di damasco latisina [= azzurro chiaro], 1 simile ganzante [= di seta cangiante], 1 simile di drappo, 1 simile di seta rigata, 1 simile di diavoloforte, 1 simile di damasco vecchio».[15]



107. Da sinistra in alto: orecchini con pendenti a forma di pera pìroli*;*
orecchini a navicella naviſele*;*
in basso: orecchini recini *a rosetta con pendente; a ciocca; con pendenti di perle.*
CMSA Trieste. Provenienza: Dignano; Rovigno; id.; Pirano; ?



108. Camicia camèiʃa; *corpetto* camiʃulèin; *fazzoletto da spalle* fasulito da spale; *sottogonna* carpita; *gonna* soca; *grembiule* travesa. *EMI Pisino. Provenienza: Dignano.*

L'abito maschile di Dignano era composto dalla camicia *camèiʃa* di canapa a collo alto, dal corpetto senza maniche *camiʃuléin* di tessuto misto di canapa e cotone bianco (nei giorni festivi rosso e più recentemente marrone o nero), con falde incrociate e sovrapposte sul petto, allacciate ai fianchi con fettucce, e dalla giacchetta corta *curito* di tessuto pesante di lana marrone o nero, senza bavero e con abbottonatura centrale. In luogo del *camiʃulèin* si poteva indossare un corpetto con maniche *camiʃola* di tessuto scuro pesante di lana. I calzoni *braghe*, di stoffa scura di lana più o meno grossa, oppure di tela bianca d'estate, foderati con tessuto leggero (non si usavano mutande), scendevano fino al polpaccio o, nei tempi più recenti, fino alla caviglia ed erano stretti in vita da una fascia *senʃito*. Le calze *calse*, di lana lavorata a maglia, arrivavano fino sotto il ginocchio. Le scarpe erano di pelle di vitello, di colore naturale, basse e con tallone alto, allacciate con stringhe *cordele*. Si usavano anche dei gambali di pelle *buʃighèini*, abbottonati esternamen-

te, che fasciavano le gambe dal polpaccio in giù e terminavano alla punta delle scarpe. D'inverno si indossava un ampio mantello di lana greggia *burèico*, fatto a sacco, con largo bavero rovesciato. Come copricapo si portava un cappello floscio di panno nero *capèl a la boera*, a cono con larga tesa abbassata sulla fronte. Molti usavano all'orecchio destro un orecchino ad anello *verita* o a stella *stila*.[16]

Secondo Tommasini (1650 circa), a Dignano «alcuni civili, vestono all'italiana, il rimanente veste un particolar abito, per il più nero fatto dalle rasse delle lane del paese, con calzoni stretti e lunghi sino passato mezza gamba, una camicia di panno rosso incrociata, sopra la quale portano un casachino curto senza bottoni. Usano per lo più le scarpe chiuse alla spagnuola».[17] Prospero Petronio (1681), che riprende da Tommasini in parte integrandolo, a proposito degli abitanti Gallesano annota soltanto che «vestono alla dignanese».[18] Così scrive Marco Tamaro su Dignano nel 1893: «Tutti vestono di nero, e la stoffa viene quasi interamente



109. Uomo con camicia camèiʃa, *corpetto a falde incrociate* camiʃulèin, *giacchetta* curito, *calzoni* braghe, *cappello a tese* capèl a la boera. *Dignano. Foto G. Marincovich, 1910 c.*

confezionata nel luogo. Hanno i calzoni né corti fino al ginocchio, né lunghi fino al tallone, ma si arrestano, restringendosi, a metà tibia. Sugli omeri portano una corta giacchetta, il torace è guardato da un panciotto che si incrocia per isbieco, le calze sempre di lana nera, così il cappello a cencio senza incordellature, colla falda di dietro riversa all'insù. Insomma, meno le maniche della camicia, e le scarpe di cuoio naturale, tutto il vestito è nero». E riferendosi a Valle: «Il contadino vallese mantiene ancora nel vestito il costume di un secolo fa, quantunque la moda vada anche qui di galoppo livellando le costumanze, così che in breve non ci saranno disparità. Gli uomini portano i calzoni corti di regatino [= tessuto di cotone a righe, nato nel Settecento e divenuto di larga diffusione popolare nel secolo successivo) affibbiati al ginocchio; giacchetta che non discende le anche, di stoffa pari ai calzoni, e corpetto di vario colore. Il solito cappello a cencio di varia forma, le calze bianche».[19]



110. Donna con cappa ʃendàl. *Pirano. Foto A. Pettener, 1900 c.*



111. Ragazza con cappa ʃendàl *e pianelle con suola di legno* paniele. *Rovigno. Foto B. Circovich, 1880 c.*

Nella seconda metà dell'Ottocento, nelle cittadine della costa si era mantenuto ormai soltanto qualche singolo elemento dell'antico vestiario femminile. In diversi luoghi (Pirano, Isola, Rovigno) le donne usavano la cappa nera *ʃendàl*, a Rovigno calzavano pianelle a punta *paniele* con la suola di legno, a Pirano le lavoratrici delle saline portavano un cappello a tronco di cono di paglia intrecciata. Nei medesimi centri fino agli ultimi anni dell'Ottocento alcuni uomini, soprattutto i pescatori ma anche gli agricoltori, continuavano a portare il berretto floscio *bareta* rosso o blu, con in cima una nappa *sùfolo, fioco*. Da Muggia a Rovigno, e anche in qualche centro dell'interno, come Buie, si erano usati ancora nella prima metà del secolo calzoni corti allacciati al ginocchio *braghese*, con brachetta a ribalta *patelòn*, e calzettoni *calseti* rossi, azzurri o verdi, o a righe orizzontali. Sopra la camicia *camiʃa* si indossava un corpetto senza maniche *camiʃolìn* spesso con doppia abbottonatura e una giacca corta *giacheta*. D'inverno si usava un lungo

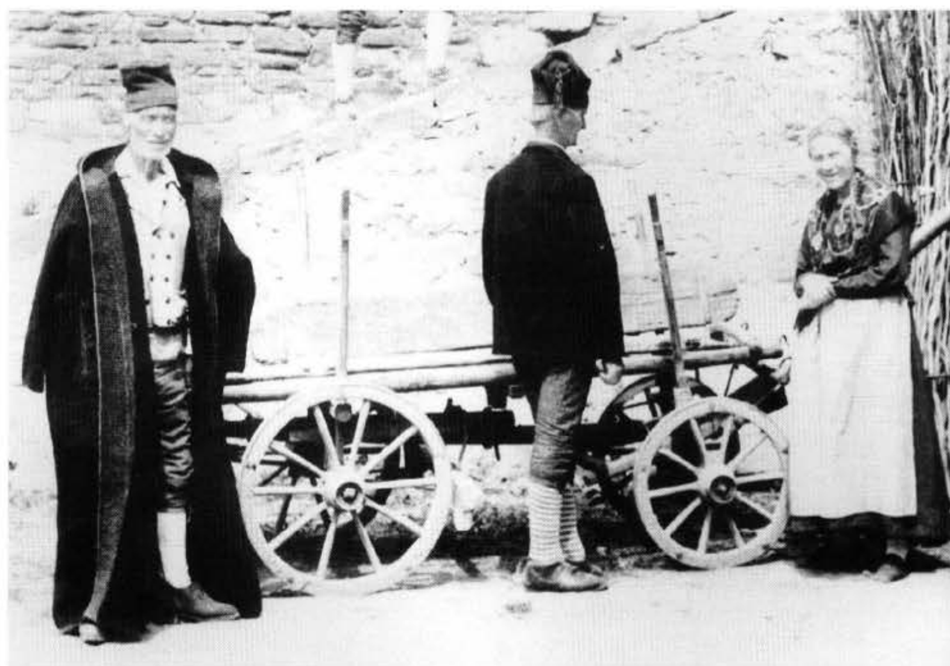


112. Da sinistra: calzoni corti braghese *con brachetta a ribalta* patelòn*; id.*
PM Capodistria. Provenienza: Capodistria; id.

cappotto *gabana* con cappuccio. Nelle feste alcuni portavano al collo un fazzoletto annodato, o una cravatta *colarina, siarpeta.* A Capodistria qualche anziano indossava questo tipo di abbigliamento tradizionale ancora verso il 1880.[20] La maggior parte delle popolane possedeva un certo numero di ornamenti preziosi, di solito donati in particolari occasioni e quasi mai acquistati personalmente, che esternavano il prestigio della famiglia e costituivano un bene rifugio. In particolare, erano diffusi vari tipi di orecchini *recini*: a rosetta con pendente, a ciocca, con pendenti di perle, con pendenti a forma di pera *pèroli*, a navicella *naviſele*.[21]

Tommasini (1650 circa), rilevando che a Rovigno «non vi sono case nobili, ma tutte genti povere», osserva che «gli abitanti sono rozzi di civiltà e vestono il più di rasse».[22] I documenti notarili tuttavia sembrano presentare una relativa abbondanza e varietà di capi e di tessuti. Secondo un inventario del 1543, il figlio di un tagliapietra ammogliandosi ebbe dai genitori «una vesta de pano venetian negro, un zipon [= giubbone] de raso negro ed un altro de veludo negro novo, un paro de bragesse [= calzoni] d'ormesin [= stoffa leggera di seta, da Ormus], un paro de pano rosso, un paro de sarza negra, ed un paro de pano negro, un duliman [= giubba] de pano negro, un vardacuor [= corpetto] de pano rosso, un altro de sarza turchina, un altro de pano beretin [= grigio-bruno], ed un quarto de griso, un comesso [= corpetto] de zambellotto [= cammellotto], un paro de calzette bianche, un paro

rosse, un paro verdi, ed un paro di scarlato, 8 camise». Un altro atto notarile rovignese del 1618 elenca i capi di vestiario portati in dote da una sposa: «otto camise niove da donna, otto facioletti da man, otto facioletti da spalle, quattro facioletti da spalle sutilli de bombaso, doi velade da spalle fatte arede, una traversa bianca lavorada da portar davanti, un grongal [= *gorgàn*] naranzzato [= color arancio] in pezza, un grongal pavonazzo [= viola scuro] con il suo fornim.[en]to cassi [= corpetti uniti alle gonne] et maneghe, un grongal rovan con [id.], un grongal negro con [id.], una rassa rossa, una rassa verde, una cappa negra per coverzer la testa per andar a Giesia, una carpeta niova de rassa rossa, una pelizza niova, un paro de pescanizze [= pezze da testa di lana a pieghe], un collo [= collana] de tondini, un collo de ingranate».[23] Agli inizi del secolo successivo (1708), secondo il notaio Costantini, «ha preso anche riforma in questo tempo il vestire civile» e «anco nelle donne fu regolato il vestire, ed accresciuto il lusso e le pompe; essendo stato lasciato il deforme abito de'cassi e boldoni [= cercini], ed introdotti li busti alla veneziana, ed il resto delle donne di campagna moderarono almeno essi cassi, facendoli più lunghi e con piccolo boldoncino che pare decente. Sono introdotti anco assai cendali, ed anco di scoto [= tessuto rasato di lana] nelle



113. Uomini con calzoni corti braghese, *calzettoni* calseti, *corpetto con doppia abbottonatura* camiſolìn, *giacca* giacheta, *berretto* bareta *con nappa* sùfolo (*l'uomo a sinistra porta un lungo mantello* gabana).
Donna con scialle siàl *e grembiule* traversa.
Capodistria. Foto G. Franceschinis, 1885 c.

vecchie; ma le pompe sono arrivate quasi all'eccesso in esse donne rispettivamente secondo il potere, così nelle benestanti come nelle povere, mentre dapprima non si vedevano drappamenti di seta, damaschi o altro ecc., né cordoni o collane d'oro».[24] La presenza a Rovigno nel 1798, durante la fiera di S. Eufemia, di cinque mercanti friulani che vendevano scarpe di cuoio è attestata da un'istanza dell'appaltatore dei dazi e dalla nota di risposta della locale Regia Direzione politico economica, nella quale, con riferimento agli usi del precedente periodo veneto, è detto fra l'altro: «La introduzione de negozianti di scarpe in questa città conta un'epoca non mai interotta di più, e più anni, e sempre però in tempo di fiera che accade in questa città nella giornata 16. corrente, ed hà il suo periodo di giorni quindici, di modo che non vi è persona in questa città che determinarsi possa all'epoca in cui cominciarono questi il loro commercio. Non in tutto l'anno, ma nel



114. Uomo con berretto bareta. *Pirano. Foto A. Pettener, 1898.*



115. Statuine raffiguranti una donna e un uomo di Muggia: donna con grembiule traversa, *fazzoletto da testa* piesa; *uomo con calzoni corti* braghese, *corpetto* camiʃulìn, *berretto* bareta. *MNATP Roma. Provenienza: ? 1920 c.*

solo tempo di fiera che accade appunto nella mettà del corrente venghono questi si può dire, a felicitare questi miseri abitanti con un numero di scarpe capaci a provvederli, e ad un prezzo che rissulta la mettà minore di quello che sogliono farsi pagare questi calzolai».[25]

A Muggia, all'inizio dell'Ottocento (secondo la testimonianza di un informatore nato nel 1810, raccolta da Cavalli), le donne portavano «sul capo le *furchieti* [= aghi crinali] coi fiori d'argento, almeno tre, una in mezzo e una da ciascuna parte; intorno al collo un fazzoletto di lino, con fiori lavorati a ricamo, e un *cadìs* [= tessuto originario di Cadice, utilizzato soprattutto per corpetti femminili] nero di panno fine lavorato, con quattro dita di merletto in fondo e sopra una striscia rossa; in vita una cintura rossa, che si abbottonava con le asole davanti; la *piesa* [= fazzoletto da testa] di lino ricamata; e portavano anche la *carpeta* di panno

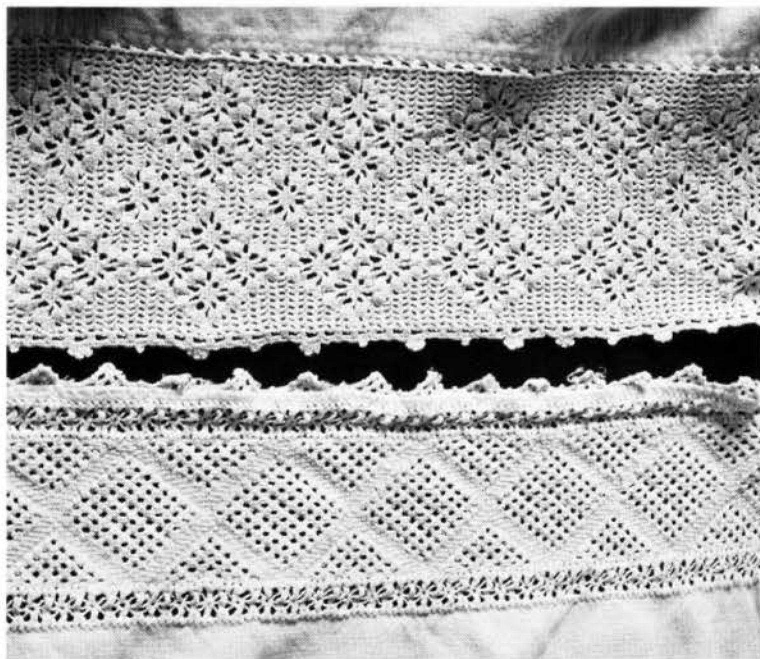
lavorato, con la sua striscia rossa tutto intorno e le ali dietro; ai piedi le scarpe con le fibbie d'argento e calzetti turchini», nonché orecchini, anelli e catenine con medaglie, mentre «gli uomini avevano in capo il giorno di lavoro un cappello e la festa i berretti rossi, che venivano da Venezia, che avevano il fiocco di seta turchina, e li portavano da una parte 'alla sbirraglia'; intorno al collo una *gularina* di seta che costava quattro o cinque monete da venti; il *camisulìn* coi bottoni d'argento; i calzoni corti, legati col cinturino sotto il ginocchio; ai piedi scarpe con la fibbia e calzetti turchini; quando si andava in campagna si usavano gli *scufòins* [= gambali] perché non andasse la terra nelle scarpe; sulle spalle una *gabana* lunga di colore rosso» [tradotto dal dialetto muggesano].[26]

A Buie, verso la metà del Seicento, secondo Tommasini, «vestono bene, e le donne specialmente alla veneziana, alcune solamente delle plebee ancora conservano l'uso antico di portar le vesti nere in testa, ch'è però comune nei corrucci dopo la morte dei parenti, nel resto portano le più civili il tafetà, o zendado nero, le altre bei faccioli bianchi detti da essi lenzuoletti ben guerniti con vesti di seta, e di lana, chi più, chi meno pomposamente, così circa gli ori conforme alle loro possibilità. Gli uomini vestono all'italiana conforme le usanze che si mutano».[27]

A Portole nell'Ottocento, secondo Vesnaver, «gli uomini ordinariamente alti, magri, sempre ben rasi, portavano brache corte col *patelòn* (quella parte delle brache che copriva lo sparato di esse sul davanti), che si allacciavano con fibbie sotto il ginocchio, e si fermavano in vita con una stretta cintura (*zenturin co la fiuba*) di pelle, la cui estremità si lasciava pendere sul fianco. Calze bianche di filo per l'estate, di lana per l'inverno. Ai piedi scarpe di cuoio con molte bullette sulla suola e sul tacco, legate sul davanti con cordoncino di pelle. In vita una giacca corta e il corpetto che si abbottonava fin sotto il collo, colla piccola pistagna [= orlo] diritta. Sulla pelle portavano la camicia di *tela di casa*, cioè di canape, onde facevansi anche le brache e la giacchetta per l'estate. Alto il collaretto della camicia e polsi bassi con bottoncini formati del filo stesso di canape ritorto, lavorati coll'ago. Mutande pure di tela corte. Nelle giornate di lavoro sul capo un cappello o un berretto, e nei giorni festivi il tradizionale berretto rosso, di cotone, finito in punta, come una borsa, da un fiocco turchino, ricadente sugli orecchi. Le gonne delle femmine arrivano di solito al malleolo; sopra sta il camiciotto nero pieghettato, senza maniche, più corto della gonna; e la carpetta, una piccola giacca di panno nero, la quale lasciava vedere lo sparato della camicia bianca guarnito di gale [= striscie increspate di pizzo]. E gale anche intorno al collo e ai polsi. In vita un'alta cintura di seta bavella [= di seconda qualità, ricavata dallo strato esterno dei bozzoli] o di lana, rossa o turchina, che si abbottonava sul davanti. Sulla cintura appuntasi dalle ragazze il mazzolino, ove non manca mai il basilico, la cannella, o il garofano (*schiopòn*) dell'amoroso. Calze bianche o turchine, di cotone o di lana secondo la stagione, e a'piedi scarpettine (*scarpini*) basse, di pelle, che vengono fermate con nastri di vario colore. Agli orecchi grandi pendenti d'oro con tre *piroli*, i quali, lievemente tintinnanti, toccavano quasi le spalle. Al collo un vezzo di

coralli faccettati o di granate con crocetta o rosetta d'oro. Le più agiate portavano una collana con tanti fili di cordon d'oro. Nei capelli vedonsi spilloni d'argento con tre fiori, pure d'argento».[28]

Nella ricca dote di una donna di Portole (1801) troviamo «un camisoto [= veste lunga] lustro usado con il fioco, una carpeta [= generalmente sta per gonna o sottogonna, cfr. *carpita* a Dignano] sguarda di fanella usata, una rigata di cameloto [= stoffa pesante di pelo di capra] nova, una di borghetto [= tipo di tela robusta] rigato nova, una di lana verde usada, una di fanella rossa, una camisiola [= corpetto con maniche] con romana d'oro nova, una di cameloto di seta con romana d'argento color sguardo nova, una di fioretto [= seta di buona qualità] lattesin nova, una di pano blù nova, una di pano color sopa nova, una di pano rossa nova, una di filo e bavela [= seta di qualità inferiore] nova, tredici camise di canevo venezian nove lavorate, quatro camise di lin francese nove», diversi fazzoletti, cinture, grembiuli, calze, e ancora «due camisotti di canevo venezian nuovi, un paro di fiube d'argento, due camisiole una torchina ed una rossa di sopa usate, due camisiolini [= corpetti senza maniche] per l'istà nuovi, una vestura di fioreto verde con romana d'oro, un camisoto negro usato, una camisiola verde di camelotto usata» e come ornamento prezioso «un cordon d'oro nuovo, un paro di navisele [= orecchini] con sei piroli d'oro, un colo corali usanza del paese».[29]



116. Dall'alto: camicia stomanja *(particolare); id. EMI Pisino. Provenienza: Stocozzi; Castelnuovo d'Arsa.*



117. Camicia stomanja; *veste* modrna na skas *con maniche* manige *attaccate parzialmente; cintura* kanica; *calze* bičve; *scarpe* postole; *fazzoletto ricamato* facol rakamani; *fettuccia intrecciata nei capelli* vrvca; *collana di corallo* kordun od kolari. *EM Zagabria. Provenienza: Castelnuovo d'Arsa.*

Il vestiario come identità: croati.

In molti villaggi croati gli abiti tradizionali si sono portati fino alla Prima guerra mondiale e in alcune zone sono rimasti in uso tra gli anziani, in tutto o in parte, ancora fino alla Seconda. Le aree più conservative sono state la Cicceria e le zone più interne della parte centro-meridionale.

Il primo indumento del vestiario femminile era una lunga camicia *stomanja, košulja*, di tela di canapa per i giorni di lavoro, di lino per i giorni festivi (più recentemente di cotone). La *stomanja* aveva insieme funzione di biancheria e di capo di abbigliamento esterno, poiché le vesti che si indossavano sopra erano molto aperte sul petto e spesso senza maniche. La parte superiore della camicia era perciò in evidenza e, almeno nei capi di uso festivo, ornata con merletti o ricami intorno al collo e ai polsi. Alla fine dell'Ottocento entrarono nell'uso la sottogonna

kotula e la camicia corta *opleće* (o il bustino *buštin, komeš*), causando in molti casi l'abbandono della *stomanja*. Nella parte più meridionale della penisola, nell'area centrale intorno a Pisino, Gimino e Bogliuno e nella fascia costiera liburnica da Castua a Fianona, sopra la camicia si portava una veste di panno di lana naturale marrone *modrna na skas, brhan*, composta da una gonna pieghettata e arricciata in vita *krilo, kotula* alla quale era unito un corpetto aderente *kas, bušt, život*. Le maniche *manige*, lunghe e piuttosto strette, con risvolti ai polsi, erano cucite all'ascella soltanto posteriormente e si infilavano durante l'inverno, mentre d'estate pendevano libere dietro le spalle o si incrociavano fermandole nella cintura. Nelle altre zone della penisola si portava invece un'ampia tunica pieghettata di tessuto scuro di lana *suknja, gogran, kamažot, modrna klinarica*, formata da teli verticali *klin*, che si allargavano progressivamente dalle spalle fino all'orlo inferiore. Dietro, dalla vita in giù, ad aumentarne ulteriormente l'ampiezza, era



118. Maniche attaccate parzialmente manige *incrociate posteriormente e fermate nella cintura* kanica*; fazzoletto* facol rakamani *piegato diagonalmente a metà; fettuccia intrecciata nei capelli* vrvca. *EM Zagabria. Provenienza: Castelnuovo d'Arsa.*

aggiunto un inserto triangolare *žabica*. Ad esso corrispondevano due inserti anteriori, ciascuno largo la metà della *žabica*. La *suknja* infatti in genere era aperta anteriormente (ma nella zona di Albona era chiusa). In alcune aree era provvista di maniche parzialmente attaccate, più spesso ne era priva. Come la *modrna na skas*, la *suknja* poteva essere di panno pesante follato (per l'inverno), oppure più leggero (per l'estate). Gli ultimi esemplari sono stati confezionati anche con tessuto di produzione industriale. Nella Cicceria d'estate le ragazze e le giovani donne portavano invece una tunica di tela bianca *vrhnja, kamažot beli*, della stessa forma della *suknja*. Nella stagione più fredda si potevano indossare più tuniche in strati sovrapposti.

Il bordo inferiore, sia della *modrna na skas* che della *suknja*, era sempre orlato, anche a scopo protettivo, da una fascia di stoffa rossa, verde scuro o blu. Le ragazze e le donne giovani portavano vesti abbellite con fettucce sottili a disegni multicolori, variamente disposte sul petto, sulle spalle, verso l'orlo inferiore, sulle maniche. La veste così ornata con decorazioni a colori vivaci, tra cui era prevalente il rosso, veniva detta *na radost* [= felicità]. Le donne più anziane e le vedove portavano invece vesti più sobrie, con pochi elementi ornamentali a tinte scure (blu o verde), dette *na žalost* [= tristezza]. La vita veniva stretta da due o tre giri di una lunga cintura di lana *kanica, pas*, a disegni multicolori per le giovani, più semplice e scura per le anziane. Il grembiule *trveša, firtuh* di stoffa stampata, spesso a fiori,



119. Da sinistra: collana di corallo kordun od kolari*; id. con fermaglio* pašet.
MNATP Roma. Provenienza: ?; ?



120. Ragazza con camicia stomanja, *veste con corpetto* modrna na skas *e maniche attaccate parzialmente* manige, *mantello senza maniche* čerma, *calze* bičve, *scarpe* postole, *fazzoletto* facol rakamani. *? (Pola). Foto L. Mioni, 1890 c.*

sembra essere un'aggiunta relativamente recente, almeno in alcune zone appena del tardo Ottocento. Sopra la veste senza maniche si poteva indossare un tipo di giubbetto corto con maniche di panno marrone *kamižolin, haljić*. Nella zona meridionale della penisola d'inverno si usavano anche un mantello senza maniche *čerma* di panno follato scuro e uno scialle *krpet, plaštenka* di panno a righe verdi o blu. In alcuni villaggi della parte centro-orientale verso la fine dell'Ottocento qualche anziana ancora indossava nei mesi freddi un abito fatto di pelliccia di pecora *kotiga, šajba*, con il pelo rivolto all'interno. Per coprire il capo, nell'area sud-occidentale si usava un fazzoletto bianco ricamato *facol rakamani*, quadrato e con lunghe frange agli angoli. Il *facol rakamani* veniva piegato a triangolo e legato in modo da formare come una specie di berretto a due punte, mentre le frange venivano unite insieme sulla nuca. I capelli venivano annodati con una fettuccia bianca *vrvca, trak* in una treccia circolare tutto intorno al capo. In molte parti della

penisola fino alla meta dell'Ottocento si usava invece come fazzoletto da testa un telo lungo e stretto di stoffa bianca *peča, rušnik*, che veniva avvolto quasi come un turbante. Dalla seconda metà dell'Ottocento entrambi i tipi vennero progressivamente sostituiti dal fazzoletto di cotone stampato *facol*, allacciato sotto il mento. Ai piedi si portavano lunghe calze bianche *bičve, hlače, hojeve, škafuni, kalcete, nogavice* di cotone o di lana, lavorate ai ferri. Le scarpe *postole* erano basse, di cuoio naturale o verniciato. Nei giorni di lavoro, soprattutto nella regione centrale, si portavano zoccoli di legno *cokule, drivenjaki*. Fino alla metà dell'Ottocento (ma nelle zone più povere, come la Cicceria, anche dopo) si usavano delle cioce *opanci*, calzari fermati alla caviglia da legacci di cuoio. Come ornamento prezioso, oltre a vari tipi di orecchini *rančini*, le donne istro-croate portavano catenine d'oro *kadini* con ciondoli e soprattutto collane di corallo *kordun od kolari* con un grande fermaglio rettangolare d'oro *pašet*. Soprattutto lungo la costa orientale si usava



121. Camicia stomanja*; tunica senza maniche* suknja*; cintura* kanica*; calze* bičve*; calzari con legacci di cuoio* opanci*; fettuccia intrecciata nei capelli* vrvca. *EM Zagabria. Provenienza: Olmeto / Brest (Pinguente).*



122. Tunica senza maniche suknja.
MZ Pinguente. Provenienza: Danne / Dane (Pinguente).

anche un particolare tipo di orecchini detti moretti *morčići*, raffiguranti appunto una testa di moro, che venivano realizzati già alla fine del Cinquecento dagli orefici di Fiume, impiegando smalto prodotto a Murano.[30]

Verso la metà del Seicento Tommasini così descrive l'abito delle donne dei villaggi croati: «Portano sopra la carne camicia ben grossa increspata al collo, e le più comode l'hanno intorno al collo, ed avanti circa mezzo palmo, sopra una veste di griso del color della lana lunga sin ai piedi, con le maniche strette, aperta d'avanti per lungo, la quale allacciano intorno al petto, e poi con una cintura di panno si cingono. Sotto questa all'incontro hanno una pelliccia di pelle di agnelli senza coperta. Portano in capo un fasciolo involto in modo che lor copra tutti i capelli, e le orecchie, e non fanno pompa di pettinature, od altra leggiadria femminile; hanno un turbante, e lo portan in casa e fuori per l'uso loro, né mai se lo cavano se non per qualche necessità; sarebbe grand'ingiuria per esse, che lor si gettasse di capo, e vi è rigorosa pena nelli statuti della città». E ancora: «Portano in dito un anello matrimoniale d'argento. L'estate hanno una veste bianca, e massime le giovani s'adornano, andando alle chiese e sagre, più che possono, trovandosene di queste di bellissimo sangue».[31] Una quarantina d'anni dopo (1689) Valvasor osserva: «Le donne non portano sul capo pezzuole o veli, bensì avvolgono il capo con un fazzoletto di lino lungo ma assai abilmente ripiegato. Invece delle scarpe sia le donne che gli uomini portano per lo più le opanken, che sono scarpe che hanno

soltanto una suola e vengono strette al piede con una correggia o una cordella, come portano anche i croati» [tradotto dal tedesco].[32] Un secolo dopo Hacquet (1789) tratteggia in questo modo l'abito della Cicceria: «La donna porta in capo una sorta di turbante, che è fatto di un lungo fazzoletto di lino avvolto intorno alla testa, che forma ai lati come due corni; intorno al collo niente; sul busto sopra la camicia una specie di piccolo farsetto; quindi un lungo soprabito senza maniche, o anche esse pendono bene appuntate sul dorso; questa veste d'inverno è di lana nera, d'estate di lino; talvolta davanti portano un grembiule; ai piedi calze, e scarpe con cordelle o sandali» [tradotto dal tedesco].[33] Il medesimo autore, pochi anni dopo, così descrive l'abbigliamento femminile istriano in genere: «La donna è vestita, estate ed inverno, di tela bianca, soltanto qualche volta durante l'inverno, che in questa regione è di corta durata, porta anche una sopravveste di panno nero. I capelli sul capo sono coperti da una specie di turbante di tela bianca, avvolto in modo che un



123. Statuina raffigurante una ragazza di Mune / Mune (Castelnuovo d'Istria) con camicia stomanja, *tunica senza maniche* suknja, *grembiule* trveša, *calze* bičve, *fazzoletto* facol. *MNATP Roma. Provenienza: ? 1920 c.*

124. Ragazza con camicia stomanja, *tunica senza maniche* suknja, *grembiule* trveša, *calze* bičve, *calzari con legacci di cuoio* opanci, *fazzoletto* facol.
Lanischie / Lanišće (Pinguente). Foto ?, 1890 c.



lembo penda sulla spalla sinistra. La lunga camicia è chiusa sul collo da un bottoncino. Sopra questa camicia spesso riccamente pieghettata viene indossata un'altra ampia veste di lino senza maniche, oppure, come era in uso una volta più di ora, le maniche sono aperte e gettate all'indietro, come usano fare le polacche con il loro zupan, presso le nostre donne vengono però infilate posteriormente nella cintura. Ai piedi hanno lunghe calze di lino, di solito finemente pieghettate, che fanno le veci delle brachette; le scarpe hanno le suole e il quartiere [= parte posteriore della tomaia], soltanto davanti vi è un cappelletto dove si infilano le dita dei piedi, generalmente vengono legate con strisce di cuoio invece delle fibbie. Intorno alla vita vi è una stretta cintura bianca o anche colorata, nella quale all'altezza dello stomaco viene messo un mazzolino di fiori». E ancora sulla Cicceria: «Il costume delle ragazze è simile a quello delle donne, soltanto il capo è generalmente scoperto, ed i capelli sono annodati in trecce, la donna invece li ha



125. Dall'alto: cintura kanica *(particolare); id.; id.; id.*
EMI Pisino. Provenienza: Stocozzi; Resanci / Režanci (Sanvincenti); Carmedo / Krmed (Valle); Stocozzi.

raccolti ed ha il capo avvolto con un lungo fazzoletto di lino, cosicché ne risulta una specie di turbante, nel quale però da ogni lato pende dal capo come una nappa. E' strano il modo in cui portano sulla fronte un lembo del fazzoletto, come se avessero ancora sotto la fasciatura una cuffietta pieghettata. Così una parte del fazzoletto pende anche dietro sul collo, dove i capelli rimangono nascosti. Il collo è nudo, raramente portano dei coralli di vetro colorato. La camicia è aperta davanti sul collo e le maniche sono provviste di polsini. Sopra di essa, come presso gli istriani, viene indossata una veste di lino (rash o robazha), un rozzo camiciotto anch'esso con maniche, che è però un poco più corto del precedente indumento. Davanti sul petto portano una specie di pettorina ricamata (arnosh), poi una lunga sopravveste di panno nero (poverhsûkna), che viene chiusa con una cintura colorata ; su entrambi i lati del petto hanno cucita sopra questa veste una nappa; oggi è una pura decorazione, un tempo serviva presumibilmente per chiusura e si chiamava opersnek. Ai piedi portano calze di lana rosse o bianche leggermente arricciate, con delle scarpe arrotondate sul davanti, che vengono allacciate con cinghiette o nastri, ma nelle parti più povere anche delle calzature con cordelle, e ciò solamente in inverno» [tradotto dal tedesco].[34]

Charles Yriarte, che intorno al 1870 assiste alla fiera di Pisino, osserva: «Il vestire delle donne varia all'infinito: quanti villaggi, tante mode diverse; allettano

l'occhio le graziose acconciature del capo; la maggior parte nascondono i capelli sotto ampii drappi bianchi, ornati di trine e di ricami a traforo, che ne incorniciano le brune fisionomie; ma alcune mostrano altresì le trecce intessute di cordoncini bianchi, verdi o rossi. Oltre a grandissimi orecchini, tutte portano collane, catene d'oro, file di coralli, larghe croci pettorali d'oro impresso, e anelli con pietre informi a tutte le dita. Vestono delle giubbette color verde carico, ricamate di giallo e di rosso, con dei grembialini di colore, e delle sottane doppie e corte, che staccano l'una dall'altra per le tinte diverse».[35] In un articolo, pubblicato nel 1882, di un autore croato che si firma V. S., viene così raffigurato il vestiario delle donne della Cicceria : «L'abbigliamento femminile è il seguente: la camicia è generalmente di tela grossa, l'opleće è di tela, fatto come la camicia, arriva fino alla vita, è arricciato sul petto, chiuso bene attorno al collo, e sul bordo spesso è ornato con un ricamo. La camicia giunge alle ginocchia. Fino alle ginocchia arrivano le hlače, cioè le calze, di lana, uguali sia in inverno che in estate. Sopra le calze si portano le opanke, come gli uomini. Sopra l'opleće e la camicia portano la vrhnja di tela, senza maniche, intorno ai fianchi una cintura rossa. Sopra di ciò portano la suknja, o modrina - così come la chiamano quelli di Seiane - lunga come la camicia, aperta completamente sul davanti, senza maniche. Inoltre le donne sposate hanno la surica, simile alla suknja, solo che non è aperta dalla vita in giù e invece ha le



126. Giubbetto corto con maniche kamižolin.
ZMP Parenzo. Provenienza: Bagnevari / Badnjevari (Gimino).

maniche. Su tutti gli orli, soprattutto in fondo, la suknja è bordata di rossiccio, azzurrino oppure diversamente. In estate in alcuni villaggi cominciano a notarsi pure dei capi in cotone. Girato tre, quattro volte attorno al collo le donne hanno l'ogrljak, fatto di piccoli grani colorati. Questo e la cintura sarebbero gli ornamenti femminili. A questi potremmo aggiungere pure i nastri, intrecciati fra i capelli. Sono larghi uno o due dita, colorati, generalmente rossi» [tradotto dal croato].[36] Qualche anno dopo Tamaro descrive l'abito femminile dei villaggi del contado di Dignano: «Le donne intrecciano fra i capelli delle cordelle bianche o rosse, e le trecce fanno girare intorno alla testa fin sopra la fronte. Indossano una specie di vestaglia grigia raccolta ai fianchi da una fascia rossa. La vestaglia è aperta in cuore, ed ha le maniche attaccate soltanto all'orlatura postica degli omeri, così che le maniche non vengono d'estate infilate nelle braccia, ma restano penzoloni al di dietro, e le pistagne dei polsi vengono raccolte o meglio incassate ai fianchi nella fascia, così che le maniche stesse formano due archi, precisamente come le anse d'una anfora. La vestaglia è tutta incordellata di rosso nelle costature, e la pistagna inferiore porta del pari delle larghe orlature, per lo più di color rosso lampone, o turchino carico, misti a giallo. Il petto della camicia è sempre ben lavorato, come i polsi. Finalmente coprono il capo con un fazzoletto bianco triangolare, alle cui cocche vanno unite delle nappine di cotone bianco, le quali si riuniscono allacciate alla nuca. I soliti pendenti alle orecchie, e delle vere matasse di corallo al collo con qualche aurea croce completano la teletta».[37]

Nel testamento di una donna del villaggio croato di Promontore / Premantura (Pola), redatto nel 1752 in lingua italiana dal cappellano «in mancanza di pubblico nodaro», vengono lasciati a diverse parenti ed amiche «una vestura agnellina nera, una camisa lavorata, et un fazzoletto de migliori; il camisotto, che mi è stato donato quando sono entrata in questa casa, con una fastizza [= cintura] di bella qualità; una vestura sottile, una camisa à due gori, et una fastizza; due vesture, e due camise fatte all'alturana [= alla maniera del vicino villaggio di Altura / Valtura]; una vestura, una camisa, et una fastizza; una modrina [= *modrna*] verde fatta all'alturana; una vestura di collor, et una camisa» e ancora, in una aggiunta fatta qualche giorno dopo «una camisa lavorata, et una fassizza; un fazzoletto grande; un fazzoletto grande, et un piccolo et una fassizza; una vestura sotile, una camisa et fassizza; una modrina grossa nera; una vestura grossa nera, et non essendone di nere gli siano data una di color turchino; una vestura, cioè quella che è disgraspata; una vestura nova nera».[38] Un inventario dotale steso in croato da un notaio di Castua nel 1754 comprende «kotiga z vkroikom [= una *kotiga* con orlatura], sarza modra s pravum damasken [= una veste di *šarza* azzurra con guarnitura damascata], cerna sarza spravun cerglienim [= una veste di *šarza* nera con guarnitura rossa], saina suchna s dvemi majettami [= una *suknja* di panno con due fermagli (piastrine ornamentali)], suchna sellena saina [= una *suknja* di panno verde], dve cerne sukne [= due *suknje* nere], berhan bumbasni s svilnem kassom [= un *brhan* di cotone con il *kas* di seta], berhan bumbasin [= un *brhan* di cotone], berhan pissan [= un *brhan* (di tela) stampata], berhan bumbasin [= un *brhan* di cotone], berhan belli bumbaznem

kassom [= un *brhan* bianco con il *kas* di cotone], zupcza modra [= una *jopca* azzurra, diminutivo di *jopa* (giubba, corpetto)], stomagna od slasie [= una *stomanja* (di tela) di Slesia], dve stomagne tanke [= due *stomanje* fini], drughe dve tanke [= altre due fini], dve stomagne sakidaine [= due *stomanje* da giorno di lavoro], dve drughe domache [= due altre fatte in casa], komisola bumbazna [= una *kamižola* (mantello) di cotone], svilni pass [= un *pas* di seta], stomagna sakidaina [= una *stomanja* da giorno di lavoro], kollar [= un *kordun od kolari*], dva rusnika zasna [= due *rušnika* chiari], bubazna peciza [= una *pečica* di cotone, diminutivo di *peča*], giedna druga [= un'altra], suchna vlazen kanelina [= una *suknja* di lino bruna (color cannella)], kamisola kanelina [= una *kamižola* bruna], cernu sainu kamisolu [= una *kamižola* di panno nero], postoli novi [= *postole* nuove], calcetti [= *kalcete*], postolli [= *postole*], item par drugeh [= item un altro paio], kotiga ordinaria [= una *kotiga* ordinaria], d petza [= una *peča*], travers [= una *trveša*].[39]



127. Statuine raffiguranti un uomo e una donna della zona di S. Lorenzo del Pasenatico / Sv. Lovreč (Orsera): uomo con calzoni benevreke, *calze di panno* obojci, *mantello* kamižola, *berretto* kvarnarić; *donna con giubbetto* kamižolin, *grembiule* trveša, *fazzoletto* facol. *MNATP Roma. Provenienza: ? 1920 c.*



128. Donna con veste modrna na skas *con maniche* manige, *cintura* kanica, *fazzoletto* facol. *Uomo con corpetto* krožat, *giacca* jaketa, *calzoni* benevreke, *berretto* kvarnarić. *Altura di Nesazio / Valtura (Pola). Foto ?, 1890 c.*

L'abito tradizionale maschile istro-croato presentava due varianti principali. Nella parte centro-orientale (soprattutto nella zona di Albona) i calzoni *brageše* di tessuto di lana marrone erano larghi e arrivavano fino a metà polpaccio. Nella Cicciaria e nelle aree meridionale e occidentale i calzoni *benevreke, gaće* erano di tessuto di lana bianco, lunghi e aderenti. I giovani li portavano molto stretti, tanto da indossarli a fatica, e usavano anche infilarli ancora umidi perché si modellassero sulle gambe. La parte superiore dell'abito era dappertutto simile. Sopra la camicia *stomanja, košulja* di tela di canapa o di cotone, si portavano un corpetto senza maniche e una giacca corta. Il corpetto *krožat, jopa* e la giacca *jaketa, koret* erano entrambi di panno marrone, talvolta ornati con filettature blu o verdi. Nella zona occidentale e meridionale si portava anche un mantello lungo al ginocchio senza maniche *kamižola*; in Cicceria invece un mantello lungo fino ai piedi *halja*. Nella regione di Albona si usava un cappotto con cappuccio *kapot s kapučom*, spesso con

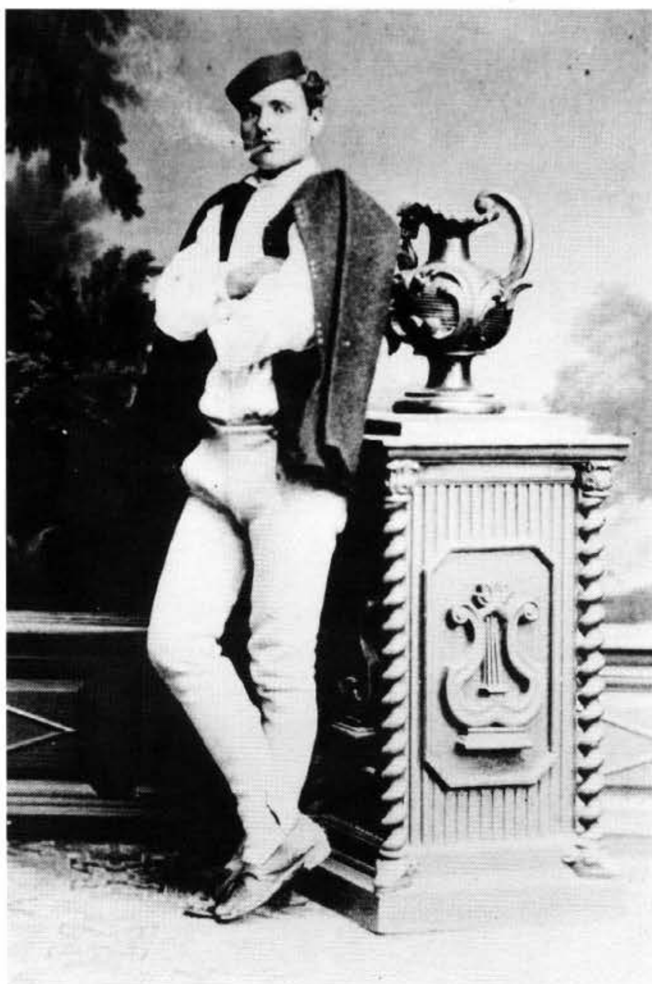
grandi applicazioni decorative rosse o blu sui fianchi o sulle maniche. In testa gli uomini portavano un berretto rotondo marrone *kvarnarić, klobučić, bareta*, già nell'Ottocento sostituito in parte dal cappello a tesa larga *klobuk*. Sopra le calze (di lana d'inverno, di cotone d'estate) usavano, come le donne, calzari con legacci di cuoio *opanci*, più recentemente scarpe *postole*, spesso alte alla caviglia. In luogo dei calzettoni, o sopra ad essi, particolarmente con le lunghe e aderenti *benevreke*, si usava una specie di corte calze *obojci, kalcete, škafunice, žoke* di panno chiaro opportunamente tagliato e cucito, con orlature azzurre. Accessori maschili erano la tabacchiera di legno o di osso *škatula za tabak, tabakera* (ma il tabacco poteva anche essere tenuto in un sacchetto di cuoio *mošnja za tabak*), la scatola per i fiammiferi *škatula za frminante* e il bastone *palica, grbljača, pik*, spesso pazientemente intagliato. Quanto all'acconciatura, nella zona di Buie fino alla metà dell'Ottocento gli uomini portavano i capelli lunghi sciolti sulle spalle, più a sud



129. Camicia stomanja; *corpetto* krožat; *calzoni* benevreke. *EMI Pisino. Provenienza: Carmedo; Lanci / Križarovica (Pisino); Carmedo.*

ancora nella seconda metà dell'Ottocento portavano i baffi, ed i vecchi i capelli lunghi a treccine che arrivavano fino al petto.[40]

Valvasor nel 1689 così descrive la foggia degli istriani: «In capo non si concedono alcuna chioma, bensì tagliano i capelli, e lasciano solo un triangolo davanti da entrambi i lati sopra le orecchie. Taluni portano cappelli, taluni solo piccole cuffie o berretti che sono fatti di feltro. Davanti sui calzoni gli uomini portano come una grande borsa». Gli abitanti della regione di Castua invece «portano i capelli molto lunghi; taluni però come i croati, solo una ciocca a ciuffo o treccia di capelli. Lasciano crescere la barba solo in alto, e sotto intorno al mento niente affatto» [tradotto dal tedesco].[41] Hacquet (1789) scrive: «Il costume di un Ciccio comprende un alto cappello in capo cinto con cordelle, e nappe di crine di cavallo; i capelli fluenti, così lunghi come crescono, e un folto pizzo; intorno al collo niente; sul busto una camicia grossolana con una corta giacca, o una sorta di



130. Uomo con camicia stomanja, *corpetto* krožat, *giacca* jaketa, *calzoni* benevreke, *calze di panno* obojci, *scarpe* postole, *berretto* kvarnarić. *? (Pola). Foto L. Mioni, 1890 c.*



131. Uomini con camicia stomanja, *corpetto* krožat, *calzoni* benevreke, *calzari con legacci di cuoio* opanci, *cappello* klobuk. *Mune. Foto ?, 1890 c.*

caffettano; in caso di pioggia una specie di mantello di stuoia; d'inverno talvolta una pelliccia; in vita una cintura di cuoio con un coltello; lunghi pantaloni con sandali; poi abitualmente un bastone con un piccolo uncino di ferro, e secondo la consuetudine di Turchi e Cattolici, il cosiddetto rosario in mano» [tradotto dal tedesco].[42] Qualche anno dopo lo stesso autore, riferendosi all'Istria in genere, annota: «Il copricapo dell'uomo consiste in un berrettino di feltro nero, con una tesa corta che non ripara né dal sole né dalla pioggia. I capelli sono tagliati in tondo, non porta niente attorno al collo, sul corpo una camicia aderente con un corrispondente colletto, sulla quale indossa una giacca corta (hala) di panno grossolano di lana bianca, le cui maniche sono come rimboccate vicino alla spalla. D'inverno l'istriano porta ancora sopra di essa un soprabito di panno marrone scuro. I calzoni sono neri oppure marrone e larghi, con cordoncini allacciati sotto al ginocchio, davanti generalmente provvisti di un borsello, che contiene ogni sorta di inezie. Le



132. Camicia stomanja
corpetto krožat;
giacca jaketa;
calzoni corti bragese.
EMI Pisino.
Provenienza: Dignano; Relii / Hrelji (Gimino); Cluncheli / Kinkeli (Gimino); Villa Turrini / Veli Turini (Albona).

calze sono di lana bianca o di filo, e spesso indossa una specie di scarpa con legacci di cuoio non conciato (opanke). Se le porta, prima mette ai piedi anche dei calzini di lana, allacciati ed aperti da una parte per poterli indossare, come mostra la figura. Le armi dell'istriano di solito sono una specie di accetta o scure (braduiza o baltha) senza la quale non fa che pochi passi fuori di casa. Se non le possiede, adopera quale arma uno schioppo, una sciabola e simili. Il cestello di legno o bene intrecciato che tiene in mano gli serve per portare a casa frutta e altre cose». E ancora, raffigurando la foggia dell'abitante della Cicceria: «Un tempo portava i capelli rasati sul capo, ora li lascia secondo natura, cosicché gli pendono giù da tutte le parti. Il suo copricapo è un'alto cappello di feltro nero (klobuk) con una tesa stretta; collo e petto sono scoperti; sul corpo indossa una rozza camicia di canapa senza colletto con le maniche chiuse, sopra un lungo farsetto (hala) senza maniche; d'inverno su di esso mette un analogo soprabito (sukna) di lana di pecora nera non tinta, aderente

senza alcuna piega. I calzoni sono lunghi di lana bianco sporco, ai piedi ha scarpe con cordelle (opanke) ; intorno alla vita talvolta una cintura, e quando piove una mantello di stuoia (plaish)» [tradotto dal tedesco].[43]

Kandler, nel testo che accompagna una litografia (1842) di Selb, che ritrae un giovane di Barbana, osserva: «Il vestito di lui è l'antico con pochissime variazioni; porta le opanche, specie di rozza scarpa a legacci, che i suoi compatriotti preparano; non ha calze, ma un indumento di lana che meglio lo preserva dall'umidità; calzoni stretti pure di lana, allacciati con cordone, tinto a colori ungarici, verde bianco e rosso, prova di sua antica sudditanza; di lino è la camicia, anzi, l'unico vestito che ha di lino. La giubba, il gabbano di colore terreo scuro; la cappa di felpa nera, sono prodotti nazionali; la lana è della sua mandra, ed in famiglia fu filata; d'estate e d'inverno il vestito è l'identico. Gli antichi suoi portavano la cappa più alta, e più lungo il gabbano, ed i capelli a treccia; raccorciò i primi per moda o migliore comodità, i secondi per comando; ma il tipo del vestire suo rimane l'antico, né sì facilmente si cangierà». E commentando un'altra litografia, così osserva sull'abito maschile del distretto di Albona: «I calzoni si



133. Cappotto con cappuccio kapot s kapučom.
NM Albona. Provenienza: Brovigne.

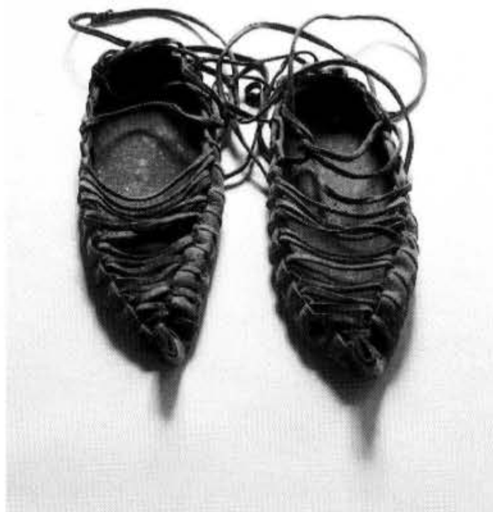


134. Da sinistra in alto: berretto kvarnarić*; tabacchiera di osso* škatula za tabak*; id.; al centro: bastone* palica*; in basso: scatola per i fiammiferi* škatula za ferminante*; sacchetto di cuoio per il tabacco* mošnja za tabak.
EMI Pisino. Provenienza: Balli; Salamoniscie / Salamunišće (Pisino); Petechi / Petešljari (Gimino); Gregori / Grgorci (Antignana); Baratto; Petechi.

dispongono già a quella forma più ampia che i liburni insulari [= gli abitanti delle isole del Quarnero] costumano; siccome il colore nero è a questi comune».[44] Nel già citato articolo siglato V. S. (1882) così viene descritto l'abito maschile della Cicceria: «La camicia è di tela grossa di produzione casalinga. Sul petto è un po' arricciata, chiusa con bottoni, che le donne fanno con il filo. I calzoni sono di panno bianco, stretti. Sul davanti qualche volta sono bordati di rosso e ornati con nastro azzurrino, che viene posto lungo le cuciture lateralmente fino in basso. Sul fondo e più precisamente sopra le calze bianche di lana sono abbottonati con *ažulice*, gancetti fatti generalmente di filo giallo, di cui una parte è a forma di maniglia e l'altra tondeggiante, sicché quella si aggancia a questa. In inverno hanno sopra di essi anche le *žoke*, calzature di panno bianco bordato di azzurrino o rossiccio, che si chiudono con queste ažulice. Sopra le le žoke oppure soltanto sopra le calze di lana, che portano pure in estate, mettono le opanke, che hanno solo la suola molto rigida, e sul davanti terminano con una punta, sopra sono intrecciate con le *žužnje* [= strisce di cuoio]. Sono fatte proprio per quel suolo pietroso e con esse si cammina molto facilmente. Sulla parte superiore del corpo portano la jopa, una specie di

corpetto senza maniche, che arriva fino ai fianchi oppure un po' più sotto. Sopra di esso c'è il *kružat* con le maniche, alquanto più ampio della jopa. Soltanto un po' più grande è il koret, e da entrambe le parti è rasato. I pastori e gli altri, quando vanno via di casa, portano anche la halja, che arriva quasi fino a terra» [tradotto dal croato].[45]

Sulle differenze tra le diverse zone, sono interessanti le note di Carlo Combi (1859): «Gli Slavi del Carso di Raspo [= Cicceria] hanno in capo o berretto di feltro o cappello a larghissime tese, con nastro di velluto intorno alla fascia; indossano un palandrano o cappotto che si voglia dire, di *griso* castagno, senza maniche, e sopra altro pastrano dello stesso panno ma con maniche e più lungo; i calzoni sono di *griso* bianco stretti a tutta la gamba; la calza si sovrappone all'ultimo lembo dei calzoni e raccomandasi a certi gangherini [= gancetti]; al piede non più scarpa ma sandalo. Anco i solini [= colletti, baveri], con molta cura fregiati, sono particolarità di questi abitanti. Gli Slavi presso il Monte Maggiore si coprono il capo con berretto di feltro; hanno il cappotto di sopra più assettato ai fianchi, e dalle falde più tondeggianti; la calza orlata di cilestro; scarpe e non sandali; il rimanente come i Cici. Più giù lo stesso costume del cappotto, ma sotto, il farsetto e paramani [= polsini] e mostreggiature [= risvolti] e collaretto, di color celeste. L'adoperare il *griso* e questo o castagno o bianco e il foggiarlo a giacchetta o a cappotto, sono costumanze importanti a giudicare della diversità delle razze. Infatti il *griso* è specialmente degli Slavi d'Istria; i calzoni bianchi sono comuni alle tribù serbliche e a quelle pure ch'ebbero mistione con esse; così in luogo di giacchetta usano i



135. Calzari con legacci di cuoio opanci.
MZ Pinguente. Provenienza:
Pogacce / Podgaće (Pinguente).

Serbi casacca; il sandalo in fine è aborrito dagli Sloveni ed è sicuro indizio di schiatta serblica». Gli slavi della zona di Pinguente «coprono il capo con berrettino di feltro o con altro berretto conico di filo bianco; usano farsetto di *griso* castano, calzoni ora lunghi ed ora corti, qua allacciati e là no, dello stesso panno. Più slovenici che altro, sdegnano il sandalo». Nella zona centro-meridionale gli abitanti si distinguono «al berretto di feltro più alto, ai filetti di colore blu che adornano gli assettati calzoni di *grigio* bianco. L'uso delle due casacche e dei sandali sembra l'abbiano tolto da essi quelle tribù di cui già toccammo il costume».[46] Facchinetti (1847) osserva: «Le vesti degli slavi, tranne la camicia, sono tutte della loro *sargia* domestica, anche nell'estate. Il portare vesti di tela lo terrebbero per disonore, e come trasgressione imperdonabile degli usi dei loro antichi. I veri slavi, cioè quelli che non hanno alterato i loro costumi ed usi, non vestono mai, neppure d'inverno, il braccio destro, che è coperto dalla sola manica della camicia. Sembrano perciò sempre in procinto di fuga, o di lotta. Tremano di freddo piuttosto, ma non vestono il braccio giammai». E sull'acconciatura: «Gli slavi serbano forse una testimonianza d'indipendenza e non già di barbarie o di schiavitù, anche dall'uso di portare la chioma lunga, e lunghi mustacchi».[47] Yriarte, osservando (1870 circa) la fiera di Pisino, nota: «Il più degli uomini usano un berrettino, coronato d'un grazioso mazzolino di lupini, talvolta fregiato di



136. Da sinistra in alto: zoccoli cokule*; scarpe* postole*;*
in basso: calze bičve *di cotone; id. di lana.*
EMI Pisino. Provenienza: ?; ?; Boccordi / Bokordići (Sanvincenti); Danne.



137. Gruppo di donne e uomini con al centro una coppia di sposi. La sposa ha un copricapo ornato di lunghi nastri. Lo sposo e altri uomini hanno ghirlande di fiori sul berretto. Mormorano / Mutvorano, Zucconi / Cokuni (Dignano). Foto S. Frei, 1909.

monete e di medaglie, e tenuto sul cocuzzolo del capo. I vecchi portano capelli lunghissimi, che scendono sul petto in ciocche sparse; i giovani hanno la nuca rasata, e i capelli, tagliati regolarmente a corona, ricadono sugli occhi. Tutti hanno un unico orecchino, anello leggiero di filo d'oro, alla cui parte inferiore si innestano degli ornati di filigrana o dei pendenti».[48] Alla fine dell'Ottocento, descrivendo l'abbigliamento degli abitanti croati del contado di Dignano, anche Tamaro osserva: «Quasi tutti portano un pendente all'orecchio destro, tanto più mastodontico, quanto più ricco è stato il padrino che ce l'ha regalato. Taluni ne hanno fin due, uno per orecchio, come le donne».[49] E riguardo all'abbigliamento infantile Facchinetti annota: «Come i Romani non indossavano la toga virile se non dopo gli anni diecisette, così gli slavi nostri non concedono i calzoni ai loro figli che dai nove ai dieci anni. Sino a questa età fanno lor portare una lunga camicia simile alla pretesta romana con cintola intorno alla vita, calze di lana, opanke (scarpe) in piedi, e sopra la camicia una veste di sargia, che arriva alle ginocchia».[50]

A Peroi, secondo le testimonianze ottocentesche, mentre gli uomini vestivano come in tutti i villaggi croati dell'area sud-occidentale, l'abbigliamento delle donne conservava molte caratteristiche proprie del Montenegro, regione di provenienza della comunità, soprattutto nei disegni e nei colori dei ricami della camicia e del fazzoletto. L'abito femminile di Peroi si è mantenuto per particolari occasioni festive ancora dopo la Prima guerra mondiale.

Sopra la camicia *košulja* riccamente ricamata, si indossava una lunga veste *raša* di panno azzurro, poi nero (verde scuro per le nozze e per altre feste importanti), ornata con orlature bianche e rosse, composta da un corpetto senza maniche, aperto sul petto, cucito alla gonna. La vita era stretta da una cintura *kanica* di tessuto di lana a disegni multicolori. Nell'ultimo periodo era stato aggiunto il grembiule *traveša*. Nelle festività, sopra le maniche della camicia si indossavano anche delle maniche staccate *rukavi* di panno rosso. Le calze *nazubice* erano bianche, con legacci rossi. Nell'Ottocento si usavano ancora i calzari con stringhe di cuoio *openki*. Sul capo si portava un ampio fazzoletto ricamato *faculet*. Nel fazzoletto e nella camicia, riccamente decorati con motivi prevalentemente a disegni geometrici e con frange di seta, il rosso era il colore dominante. Al collo le donne di Peroi indossavano un monile rotondo *toka* con croce inscritta, ornato di pietre colorate.[51]



138. Fazzoletto faculet.
EMI Pisino. Provenienza: Peroi / Peroj (Pola).



139. Ragazza con camicia košulja, *veste* raša, *grembiule* traveša, *medaglione* toka, *fazzoletto* faculet. *Peroi. Foto G. Marincovich, 1910 c.*

Il vestiario come identità: sloveni.

Nei villaggi sloveni dell'area più settentrionale l'abbigliamento tradizionale femminile si è mantenuto fino ai primi del Novecento, per poi scomparire rapidamente, sebbene ancora fra le due guerre mondiali in alcuni villaggi fosse indossato in particolari occasioni festive, come pellegrinaggi e feste patronali. L'abito maschile invece alla fine dell'Ottocento ormai era portato solo da qualche anziano.

In una zona che va dagli immediati dintorni a sud di Trieste (Servola / Škedenj) fino al retroterra di Pirano l'abito femminile era sostanzialmente lo stesso, con piccole varianti locali. Nel modello festivo, la lunga camicia *srajca* era bianca, di lino, con ampie maniche *rukavi*. Una larga striscia di merletto era inserita longitudinalmente sul lato esterno di ciascuna manica, mentre tutto intorno al polso

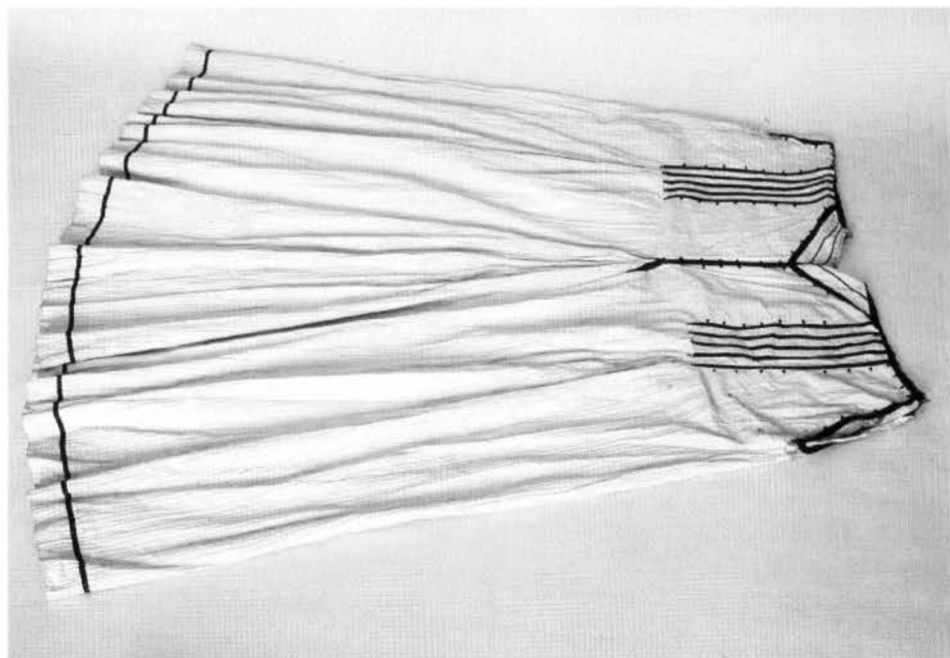


140. Da sinistra: manica rukav *di camicia* srajca*; id. id.*
CMSA Trieste. Provenienza: Prebenico / Prebenek (S. Dorligo della Valle); Risano / Rižan (Villa Decani); Lazzaretto / Lazaret (Capodistria).

era ricavato un ricamo. I merletti, realizzati a fuselli o ad aghi, portavano bordature nere o, meno spesso, rosse. Le maniche erano l'unica parte evidente della camicia, e perciò l'unica ornata. Sopra la camicia si indossava una lunga tunica senza maniche *kamižot*, simile strutturalmente alla *suknja* che si usava in gran parte del territorio istro-croato. Anche il *kamižot*, aperto anteriormente, era formato di teli più larghi in basso che alle spalle, ed era provvisto di inserti triangolari che ne aumentavano ancora l'ampiezza inferiore. Il *kamižot* estivo di tessuto leggero (lino o più recentemente cotone di produzione industriale) era fittamente pieghettato e, quando lo si riponeva, le sottili plissettature venivano mantenute legandolo strettamente. Era ornato con profilature sulle spalle e lungo il bordo inferiore. Poteva essere bianco, con decorazioni nere, oppure marrone o nero, con decorazioni gialle, rosse o verdi. Le giovani normalmente portavano un *kamižot* bianco, le più anziane uno scuro. Si potevano indossare anche due tuniche di questo tipo, una sopra l'altra, generalmente prima quella bianca, poi sopra quella scura. Si usava anche un grembiule *ferteh, traverso* di stoffa stampata blu, marrone o nera. Alla cintura si portava un nastro *kordela* che anteriormente formava un fiocco *fjok*. con due lunghi lembi pendenti che arrivavano quasi all'orlo inferiore del grembiule. Intorno alle spalle e in capo venivano posti dei fazzoletti bianchi con ricami anch'essi bianchi. Il fazzoletto da spalle *krpon* veniva incrociato sul petto e infilato in vita nel grembiule, quello da testa *fečol* veniva allacciato di solito sulla sommità

del capo, cosicché le due cocche sporgevano una a destra e una a sinistra, formando come due corni. Alla fine dell'Ottocento entrarono nell'uso fazzoletti da spalle colorati con frange, che venivano detti *turkas*. Sotto le larghe maniche della *srajca* si portavano anche delle maniche staccate aderenti *rukavci, menegeti*, di cotone lavorato ai ferri. Le ragazze usavano inoltre una corta giacchetta di panno bianco con maniche *fanelca*, ornata con larghi orli rossi o blu intorno al collo e ai polsi e provvista di una caratteristica pettorina con due file di bottoni, che aveva nell'insieme quasi l'aspetto di una giubba militare. Verso la metà dell'Ottocento le calzature erano di cuoio, con tacchi pronunciati. Le calze *hlače* erano bianche, di lana o di cotone, lavorate a maglia.[52]

Valvasor (1689) descrive in questo modo l'abito femminile del territorio del Breg (la regione carsica tra S. Dorligo della Valle e Villa Decani): «Tuttavia esiste ancora un altro costume femminile in alcuni luoghi, specialmente nel *Brech*, altrimenti chiamato *bersziza* [= *brščica*, donna del Breg], possedimento sotto la signoria di S. Servolo, che è molto più grazioso dei rimanenti costumi carsici. Dunque ivi le giovani contadine si avvolgono dapprima intorno al capo una lunga pezzuola di lino, in tale maniera che, siccome altrimenti la pezzuola ha solo due estremità, ne fanno quattro estremità, dal momento che la ripiegano due volte in doppio, e quindi su ciascun lato una pende loro giù, però sul lato sinistro molto più



141. Tunica senza maniche kamižot.
CMSA Trieste. Provenienza: S. Antonio in Bosco / Boršt (S. Dorligo della Valle).

in basso che sul destro. Davanti sulla fronte ne pende solo qualche poco, dietro invece, contro le spalle la quarta estremità pende giù piuttosto larga e lunga. Poi sul corpo indossano una lunga veste nera, senza maniche, e davanti sul petto ondeggia su ciascun seno una lunga nappa o delle frange. Questa veste non viene chiusa sul davanti, bensì rimane completamente aperta, e viene soltanto allacciata intorno alla vita con una sottile cintura blu e rossa. Sotto tale veste hanno una veste ancora più lunga di stoffa bianca, di cui sono fatte anche le maniche. Questa veste copre sotto e anche sopra intorno al collo, come ugualmente davanti fino alla cintura, fino alla quale è aperta anteriormente, poi davanti dalla cintura in giù, dove appunto la veste non ha alcuna apertura, la arricchisce inoltre in basso una striscia di pelliccia avvolta, o accomodata sopra; una simile aggiunta di pelliccia si trova anche davanti sulle maniche. Sotto tale veste indossano una lunga camicia o tunica,



142. Camicia srajca, *tunica senza maniche* kamižot, *fazzoletto da spalle* krpon, *grembiule* ferteh, *nastro* kordela *con fiocco* fjok. *PM Capodistria. Provenienza: ?*

143. Donna con camicia srajca, *tunica senza maniche* kamižot, *fazzoletto da spalle* krpon, *fazzoletto da testa* fečol. *S. Pietro dell'Amata / Sv. Peter (Pirano). Foto A. Pettener, 1900 c.*



che è ancora più lunga delle vesti. Tale camicia sia sotto che davanti sulle maniche, e ugualmente intorno al collo, esce tanto da essere piuttosto visibile. Portano inoltre calze rosse e scarpe nere, il cui davanti è interamente rotondo, sopra sta una toppa bianca» [tradotto dal tedesco].[53] Nell'anno 1700 il vescovo Paolo Naldini così ritrae «la contadinanza, habitante nelle Ville Diocesane di Giustinopoli [= Capodistria]»: «Anco le donne indossano una veste di pelo griso l'inverno, e di filo bianco l'estate, stesa dal collo sino alla metà della gamba; e quella dinanzi tutto al lungo s'incroccia, e stringe solo à i lombi con una cinta larga più dita; fasciano poscia il capo con un panno di candido lino, ò sia sciugatoio, che loro cuopre tutti i capelli, ed insino l'orrecchie à guisa di grande celata, ò di piccolo turbante; di cui non s'allegeriscono in alcun tempo ò luoco».[54] F. Vidmar nel 1857 scrive: «La savrina porta una camicia lunga e alle volte anche una gonna bianca con bretelle sottili e su di questa porta un'altra gonna di panno nero, larga, plissettata davanti e dietro, che stringe con una cintura multicolore; le sue scarpe hanno dei tacchi molto alti e una lunga apertura nella parte anteriore» [tradotto dallo sloveno].[55]



144. Ragazza con camicia srajca, *tunica senza maniche* kamižot, *grembiule* ferteh, *nastro* kordela, *fazzoletto da spalle* krpon, *fazzoletto da testa* fečol. *Uomo con camicia* srajca, *corpetto* kamežlin, *calzoni corti* brješe, *berretto di pelo* frkindeži. *? (Capodistria). Foto S. D'Andri, 1900 c.*

Gli uomini portavano una camicia bianca di lino *srajca* e larghi calzoni marrone, blu o neri di tessuto di lana *brješe*, lunghi appena oltre il ginocchio. In basso, esternamente da entrambi i lati, i calzoni avevano un taglio lungo pochi centimetri chiuso da un legaccio rosso o giallo. Sopra la camicia indossavano un corpetto senza maniche *kamežlin* ad abbotonatura semplice o doppia e una giacchetta *jiketa* di panno di lana scuro, ornata con profili blu o verdi. In testa portavano un cappello nero a tesa *klobuk* oppure un berretto di pelo *frkindeži*. Fino alla metà dell'Ottocento le scarpe erano basse, con la suola morbida.[56]

Naldini (1700) così descrive l'abito maschile del territorio capodistriano: «Vestono una giubba di lana grisa, stesa quasi al ginocchio; usano un capello con falda rivolta à foggia di berettone, ed armano la destra d'un'hasta cinque, ò sei palmi lunga, e ferrata nella cuspide ò con tagliente scure, ò con acuminato martello, detta da i medesimi, *picco*».[57] Verso la metà dell'Ottocento Vidmar annota: «Il

savrino ha calzoni corti e larghi, che ballano intorno al ginocchio, un giubbetto (qui jaketa) con maniche abbastanza lunghe e con il risvolto orlato di panno verde; porta belle scarpe, calze turchine (azzurre) o bianche» [tradotto dallo sloveno].[58] Combi negli stessi anni scrive: «Usavano fin da poco questi Savrini sciogliere sulle spalle la chioma lunghissima, e portare in capo un cappello a larghissime tese. Ora serbano la copertura più umile della callotta di panno, a lembo ripiegato all'infuori, e tagliato in una banda, sì da ricevere nel cavo della ripiegatura i lunghi capelli rinvoltolati che ripugna loro di recidere, e pur cercano di nascondere. Molti peraltro abbandonarono anche questa usanza, e si accostarono a maniere più comuni, o tolsero dai *mandriani* del territorio di Trieste, che tra gli Sloveni sono i più vaghi delle forme vistose e dei colori smaglianti, il berrettone di pelo di martora o di volpe, a certa foggia di cimiero. Il farsetto è del solito *griso* castagno, e castagni ugualmente i calzoni, corti fino al ginocchio, larghi e non allacciati; calze di lana o filo a maglia, né mai sandalo, ma scarpa a punta ovale. Nelle mostreggiature e in altri adornamenti accoppiano sempre il bianco, il rosso e il verde».[59]



145. Ragazze con camicia srajca, *tunica senza maniche* kamižot, *grembiule* ferteh, *nastro* kordela, *fazzoletto da spalle* krpon, *fazzoletto da testa* fečol. *Uomini con camicia* srajca, *corpetto* kamežlin, *calzoni* brješe, *cappello* klobuk *con fiori di carta. ? (Capodistria). Foto S. D'Andri, 1900 c.*

Note

[1] VESNAVER 1901, p. 230.

[2] *Ivi*, p. 230-231.

[3] Sulla lavorazione e pettinatura della canapa, del lino e della lana cfr. VESNAVER 1901, p. 230-233; RISMONDO 1932, p. 317-318; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 224 e 239; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 67-68 e 175-178.

[4] HACQUET 1801, p. 49 (cfr. BRETON 1815, p. 65-66).

[5] Sulla filatura a mano e sui tipi di conocchia cfr. BABUDRI 1926, p. 194; JARDAS 1957, p. 38-40; CEROVAC - JAKOVLJEVIĆ 1971, p. 10; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 249 e 253; BARLEK J. 1984, p. 11, 19, 24, 35, 44, 46-47 e 53; PANTELIĆ 1984, p. 43; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 68-73 e 178-182; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 32-36; DELBELLO 1992, p. 163.

[6] Sul filatoio, sull'aspo e sull'arcolaio cfr. SCHEUERMEIER 1980 II, p. 262, 267, 269 e 270; MAKAROVIČ G. 1981, p. 274; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 73, 181 e 183; DELBELLO 1992, p. 163-166.

[7] TOMMASINI 1847, p. 58.

[8] FACCHINETTI 1847, p. 100 (anche in COLLI 1984-85, p. 226).

[9] Sulla tessitura e follatura dei tessuti e sulla confezione degli abiti cfr. RISMONDO 1932, p. 313-319; RISMONDO 1937, p. 262-270; RIBARIĆ 1953; RIBARIĆ RADAUŠ 1972, p. 26; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 12; CEROVAC 1977, p. 127-128; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 274-275 e 284 e foto 419 e 432; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 74-78 e 117-119.

[10] Sui merletti cfr. CAPRIN 1889, p. 150-151; BABUDRI 1926, p. 71-72; GUŠIĆ 1956.

[11] Sul bucato cfr. CAVALLI 1893, p. 96; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 208, 217 e foto 357; DELBELLO 1992, p. 161.

[12] Sull'abbigliamento femminile di Dignano cfr. SELB - TISCHBEIN 1842 (su cui SCHIAVUZZI 1911); CAPRIN 1889, p. 308 e 311; TOMASIN 1891, p. 205 e 208; RISMONDO 1912, p. 12-16; CALDERINI 1934, p. 58 e 82; RISMONDO 1937, p. 231-236 e tav. f.t.; RIBARIĆ 1956b; RIBARIĆ RADAUŠ 1964, p. 205-219; FORLANI 1973b; FORLANI 1975; GORLATO A. 1975; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 14; FORLANI 1977-78; KRNJAK 1992.

[13] TOMMASINI 1847, p. 65.

[14] SELB - TISCHBEIN 1842, commento di P. Kandler alla litografia *Campagnola di Dignano*.

[15] RISMONDO 1912, p. 5-8 e 12.

[16] Sull'abbigliamento maschile di Dignano cfr. TOMASIN 1891, p. 207; RISMONDO 1912, p. 9-11; RISMONDO 1937, p. 231-236 e tav. f.t.; GORLATO A. 1975.

[17] TOMMASINI 1847, p. 487.

[18] PETRONIO 1968, p. 292.

[19] TAMARO 1892-93 II, p. 605 e 499.

[20] Sull'abbigliamento nei centri costieri e in altre borgate maggiori cfr. SELB - TISCHBEIN 1842; BENUSSI 1888, p. 173-180; CAPRIN 1889, p. 125, 147, 154-155, 177, 189, 294-295; CAVALLI 1893, p. 73-74 e 98-99; STRADNER 1897, p. 111; BABUDRI 1926, p. 62-65; CALDERINI 1934, p. 57 e 81.

[21] Sui gioielli cfr. BABUDRI 1926, p. 70-71 e 131; CRUSVAR 1980; VRTOVEC 1985, p. 15-17, 44 e 62; CHIOZZI CALCI 1986; BRAVAR 1991.

[22] TOMMASINI 1847, p. 425.

[23] BENUSSI 1888, p. 174 e 356-357.

[24] BENUSSI 1888, p. 174 (anche in TAMARO 1892-93 II, p. 259-260).

[25] COSSÀR 1944, p. 247.

[26] CAVALLI 1893, p. 73-74.

[27] TOMMASINI 1847, p. 298.

[28] VESNAVER 1901, p. 6-9.

[29] *Ivi*, p. 93-95.

[30] Sull'abbigliamento femminile istro-croato cfr. SELB - TISCHBEIN 1842; FISCHER 1896, p. 16-23; STRADNER 1897, p. 101-110; BABUDRI 1926, p. 65-70; MIKAC 1930; COSSÀR 1932, p. 222; ŽIC 1936-37 II, p. 50-56 e 62-65; COSSÀR 1942, p. 101; GUŠIĆ - RIBARIĆ 1952, p. 29-33; RIBARIĆ 1954; RIBARIĆ 1955; GUŠIĆ 1955, p. 118-121 e tav. 24, 25 e 27; RIBARIĆ 1956a; KIRIN 1958, tav. senza n.; JARDAS 1957, p. 362-363; RIBARIĆ 1959; RIBARIĆ 1962; MIKAC 1963b, p. 366-376; RIBARIĆ RADAUŠ 1964, p. 9-175; ČARGONJA 1967, p. 159-160; ČARGONJA 1970, p. 138-140; RIBARIĆ RADAUŠ 1970; JARDAS 1971, p. 28; RIBARIĆ RADAUŠ 1972, p. 27-28; RIBARIĆ RADAUŠ 1975a, p. 41-42, 47-48 e 50; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 13-14; ŠONJE 1976, p. 89-91; RIBARIĆ RADAUŠ 1977; IVETIĆ - ZRNIĆ 1980 c., p. 2-5 e 9; MILEUSNIĆ 1983; RIBARIĆ RADAUŠ 1983, p. 178-183; MILIĆEVIĆ 1986-89, p. 102; RIBARIĆ RADAUŠ 1987 e tav. 17-19; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 120-121; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 97-113; RIBARIĆ RADAUŠ 1988, p. 178, 184 e 190-191, fig. 19-20 e tav. II; NIKOČEVIĆ 1991; ORLIĆ 1993a.

[31] TOMMASINI 1847, p. 65-66.

[32] VALVASOR 1689 II, VI p. 328.

[33] HACQUET 1778-89 IV, p. 43.

[34] HACQUET 1801, p. 49-50 e 63-64 (cfr. BRETON 1815, p. 64-65 e 82-83).

[35] YRIARTE 1875, p. 59.

[36] S. 1882, p. 107.

[37] TAMARO 1893 II, p. 613.

[38] BERTOŠA 1981, p. 96-98.

[39] MATEJČIĆ 1968, p. 88.

[40] Sull'abbigliamento maschile istro-croato cfr. SELB - TISCHBEIN 1842; COMBI 1859, p. 102-108; COMBI 1860, p. 392-395; SPINČIĆ 1891, p. 211-213 e 215; CAPRIN 1895, p. 412-413; FISCHER 1896, p. 12-17; STRADNER 1897, p. 101-110; BABUDRI 1926, p. 65-70; MIKAC 1930; COSSÀR 1932, p. 221; ŽIC 1936-37 II, p. 50-56 e 62-65; COSSÀR 1942, p. 100-101; GUŠIĆ - RIBARIĆ 1952, p. 29-33; GUŠIĆ 1955, p. 120; JARDAS 1957, p. 362-363; KIRIN 1958, tav. senza n.; MIKAC 1963b, p. 366-376; ČARGONJA 1967, p. 159-160; ČARGONJA 1970, p. 138-140; RIBARIĆ RADAUŠ 1972, p. 27; RIBARIĆ RADAUŠ 1975a, p. 41-43; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 13; ŠONJE 1976, p. 89-91; IVETIĆ - ZRNIĆ 1980 c., p. 2-5 ; RIBARIĆ RADAUŠ 1983, p. 175-178; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 122-126 e 192-194; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 97-119; ORLIĆ 1993b.

[41] VALVASOR 1689 II, VI, p. 328 e 320.

[42] HACQUET 1778-89 IV, p. 43.

[43] HACQUET 1801, p. 48 e 62-63 (cfr. BRETON 1815, p. 63-64 e 80-81).

[44] SELB - TISCHBEIN 1842, commento di P. Kandler alle litografie *Guardia comunale di Barbana* e *Contadini delle vicinanze di Albona*.

[45] S. 1882, p. 107.

[46] COMBI 1859, p. 102-103, 103-104, 105-106.

[47] FACCHINETTI 1847, p. 100 (anche in COLLI 1984-85, p. 226).

[48] YRIARTE 1875, p. 58.

[49] TAMARO 1892-93 II, p. 612.

[50] FACCHINETTI 1847, p. 100 (anche in COLLI 1984-85, p. 226).

[51] Sull'abbigliamento di Peroi cfr. SELB - TISCHBEIN 1842; GUŠIĆ 1955, p. 99; RIBARIĆ 1958; BARJAKTAROVIĆ 1961; RIBARIĆ RADAUŠ 1964, p. 176-204; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 14; MILIĆEVIĆ 1988a, p. 116-117; MILIĆEVIĆ 1990.

[52] Sull'abbigliamento femminile nell'area settentrionale slovena cfr. SPINČIČ 1891, p. 215 e 217; STRADNER 1897, p. 101; GUŠIĆ 1956; KIRIN 1958, tav. senza n.; MAKAROVIČ M. 1971, p. 46-54; SLAVEC - SUHADOLC - ULE-MAVER 1985; MAKAROVIČ - KLARER 1987.

[53] VALVASOR 1689 II, VI p. 310-311.

[54] NALDINI 1700, p. 470.

[55] VIDMAR 1857, p. 338.

[56] Sull'abbigliamento maschile nell'area settentrionale slovena cfr. STRADNER 1897, p. 101; MAKAROVIČ M. 1971, p. 46-54; SLAVEC - SUHADOLC - ULE-MAVER 1985; MAKAROVIČ - KLARER 1987; BERK - BOGATAJ - PUKŠIČ 1993, p 89.

[57] NALDINI 1700, p. 470.

[58] VIDMAR 1857, p. 338.

[59] COMBI 1860, p. 394 (cfr. COMBI 1859, p. 105).



LA SAPIENZA DELLA MANO

Utensili e tecnologie del lavoro

Nel corso dell'evoluzione umana, la mano che lavora ha sempre più arricchito i modi e le possibilità delle sue azioni. Tuttavia anche l'operazione concettualmente più semplice, quella manipolatrice, cioè il prendere e lo spostare, nella quale l'utensile è la mano stessa, continua fino ai nostri giorni in azioni come la costruzione di un muro a secco o l'intreccio di una cesta di vimini. Così pure conserva la sua importanza la motilità diretta, nella quale il gesto dell'uomo si serve di un utensile ad esso direttamente collegato: la zappa è ancora insostituibile in molte situazioni, anche nella moderna agricoltura meccanizzata. Nella motilità indiretta l'azione umana viene invece trasmessa ad una macchina manuale, che la prolunga o la trasforma: è il caso della leva o della mola rotante.

Tutte queste azioni si sono mantenute praticamente immutate dalla preistoria. In epoca storica e fino alla rivoluzione industriale, vale a dire fino al Settecento, a sostituire o almeno ad integrare l'energia umana si sono impiegate la macchina animale e la macchina automotrice, spinta dalla forza dell'acqua o del vento. Il carro trainato dai buoi, il mulino ad acqua, la barca a vela prescindono in gran parte dall'impulso umano, il quale soltanto avvia e guida il processo motore. Appena nell'Ottocento, con l'impiego della pressione del vapore, cambia nettamente il rapporto tra il mondo naturale e l'uomo. La macchina a vapore per la prima volta utilizza un'energia non derivata direttamente dalla natura, ma appositamente creata e alimentata. Il Ventesimo secolo infine realizza la macchina automatica, nella quale la forza prodotta da nuove e diverse fonti di energia viene comandata da una specie di sistema nervoso e di cervello artificiali, permettendo lo svolgimento di programmi estremamente complessi, composti da molteplici operazioni.

Eppure fino ad anni recentissimi, e in parte ancora oggi, in Istria, come in altre regioni europee, molte tecniche e molti utensili del mondo del lavoro, soprattutto nell'agricoltura, sono rimasti sostanzialmente i medesimi già in uso secoli fa, all'inizio dell'era moderna, e prima ancora. Negli anni Cinquanta molti contadini

istriani continuavano ad impiegare i tipi tradizionali di aratri e carri a trazione animale, molti pescatori continuavano a servirsi di barche in legno a remi e a vela. I trattori agricoli, gli scafi in materiali plastici a motore, così come molte altre innovazioni, sono divenuti di uso generale soltanto negli anni Sessanta e Settanta. In tutta Europa, del resto, per gran parte della popolazione molte fondamentali novità tecniche rimasero sconosciute o inaccessibili ancora per molto tempo dopo la loro invenzione. In agricoltura ad esempio la trebbiatrice, inventata alla fine del Settecento, venne adottata diffusamente appena un secolo dopo e soltanto nelle aziende maggiori, e il trattore, inventato ai primi del Novecento, è divenuto di uso generalizzato a partire dalla metà del secolo. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per altre innovazioni derivate da scoperte scientifiche, come i fertilizzanti chimici, gli erbicidi e i pesticidi.

Nell'economia tradizionale la produzione era quasi tutta destinata all'autoconsumo e la dimensione del mercato era limitata, in mancanza di sistemi di refrigerazione e per gli alti costi del trasporto. Non va tuttavia sottovalutata l'influenza, anche in passato, della macroeconomia e delle condizioni politiche. Per secoli il taglio della legna e l'estrazione della pietra da costruzione costituirono risorse importanti per l'economia istriana, in quanto destinate via mare a Venezia. Il sale, prodotto indispensabile, che veniva commercializzato anche in regioni molto lontane dal mare, rappresentava per alcune zone costiere un cespite fondamentale. Ai primi dell'Ottocento, con il passaggio di tutta l'Istria sotto l'amministrazione austriaca, le tradizionali produzioni dell'olio e soprattutto del vino si espansero, trovando nei mercati dell'Europa centrale uno sbocco ancora più favorevole, rispetto a quello veneziano. Molti contadini si indirizzarono perciò, in maggior misura, da una produzione prevalentemente differenziata per l'autoconsumo alla monocoltura della vite. Dopo la prima guerra mondiale la produzione vinicola entrò invece rapidamente in crisi, non potendo competere con quella a basso costo dell'Italia meridionale. Buona parte del prodotto della pesca, fresco o salato, già nel Cinque-Seicento veniva smerciato soprattutto a Venezia, e dall'Ottocento sempre più a Trieste e a Fiume.

L'adozione, o viceversa l'abbandono, di certe produzioni furono condizionati anche da mutamenti, verificatisi in aree molto ampie e spesso molto lontane fra loro, le cui conseguenze si propagarono su scala mondiale. La diffusione delle coltivazioni importate dall'America, come la patata o il granoturco, fu un fenomeno che, sia pure in tempi differenziati e con particolarità locali, investì tutta l'Europa. In anni più recenti (intorno al 1870) l'importazione di lana prodotta dagli allevamenti estensivi di ovini in Australia, Sud Africa e Argentina, a sua volta derivata dallo sviluppo dell'industria tessile, diede il via ad un'inarrestabile crisi della produzione della lana europea, che si ripercosse anche in Istria, fino nel più sperduto villaggio di pastori della Cicceria.

Le campagne: suolo, colture, proprietà

Si può stimare che fra il Cinquecento e il Settecento otto o nove decimi della popolazione istriana fossero contadini, ma anche in epoche più recenti l'agricoltura continuava ad essere la risorsa principale per una larga parte degli abitanti. Alla fine dell'Ottocento gli agricoltori erano scesi a meno dei tre quarti del totale della popolazione (il 72 per cento nel 1885). Fra le due guerre mondiali erano tuttavia ancora più della metà (circa il 55 per cento, secondo il censimento del 1931 relativo alla provincia di Pola).[1] La conformazione geologica e la natura dei terreni, le condizioni climatiche, il frazionamento della proprietà ed anche l'attaccamento ai modi di lavoro tradizionali hanno sempre condizionato lo sviluppo dell'agricoltura istriana. Neppure tra le seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, allorché in gran parte dell'Europa l'aumento della popolazione e dei traffici provocò un incremento della richiesta di prodotti agricoli (fenomeno che sollecitò un sostanziale rinnovamento dei metodi di lavorazione, richiamando nelle campagne nuovi capitali), l'Istria vide mutare se non marginalmente la situazione del mondo contadino.

In numerose successive testimonianze degli ultimi secoli si incontrano ripetutamente analoghe considerazioni sulla povertà del suolo istriano e sull'arretratezza delle tecniche agricole. Nel 1598 Francesco Sagredo, podestà e capitano di Capodistria, in una relazione al senato veneziano lamenta la scarsa estensione delle coltivazioni di frumento e propone che venga consentito di piantare soltanto viti alte, poiché «la causa che questo territorio suo facci poche biade, è buona parte per esser quasi tutto montuoso, et sterile, ma anco perché atendono gli abitanti à piantar et governar alcune vigne basse che chiamano in loro lingua postenadi, et a queste atendono tutto il tempo dell'anno che non vogliono ne possono attender ad altro, et questo effetto patisse buona parte della Provincia dell'Istria».[2] Intorno al 1650 Tommasini scrive che «la parte Polesana dell'Istria è più abbondante dei formenti, a questa seguono i terreni di Pinguente, quei della valle di Montona, il resto è povero per li terreni aspri, e montuosi, molto soggetti alla siccità, per il poco numero di agricoltori, e per l'uso dei popoli spaventati dall'incertezza del raccogliere applicati a minor fatica, ed alla cultura delle vigne, ed olivi» e ancora che «la povertà della provincia nasce perché tutta la parte montuosa, ch'è la maggiore, non fa grani se non per la metà dell'anno, onde li poveri contadini s'indebitano, e vendono i loro beni avanti, restando il più delle volte senza pane e vino, e così muojono talora in miseria, senza poter aver da alimentarsi».[3] Nel 1780 Toderini, riferendosi al territorio di S. Lorenzo del Pasenatico / Sv. Lovreč (Orsera), afferma che «i terreni di questo distretto non sono seminati ogni anno, ma ogni due o tre anni al più, nel qual tempo si cuoprono di spine e sterpi che poi bisogna nuovamente sbarbicare volendo di nuovo coltivare. Per la verità gli abitanti di questo distretto d'Istria sono sempre stati poveri d'ingegno egualmente che di ricchezze; che se fossero alquanto più industriosi potrebbero facilmente domare la qualità non pessima dei loro terreni».[4] Negli ultimi decenni dell'Ottocento, constatando la

sproporzione tra prodotti animali (29 per cento) e vegetali (71 per cento) che denota «un'agricoltura spossante», Nicolò Del Bello osserva che soprattutto nell'Istria interna «presso questo agricoltore privo di mezzi, di desiderii, di speranze di migliorare la sua condizione, rimangono immutati i vecchi sistemi colturali; i lavori destinati a preparare il suolo si scorgono difettosissimi, dovunque i suoi campi mantengono inalterata la naturale ondulazione del terreno, metodo primordiale che in certe condizioni di pendenza, tanto facile ad avverarsi in un paese montuoso, trae seco a breve andare la completa sterilità». Anche se la situazione nella parte occidentale è nettamente migliore, complessivamente in Istria l'agricoltura «rende meno di qualunque altra provincia dell'impero».[5] Ancora negli anni Trenta, rilevando che soltanto il 18 per cento della superficie istriana è coltivato, mentre il 50 per cento della superficie è a prato ed il 15 per cento è occupato da bosco, Dante Lunder scrive che, a causa della minima quantità di terra disponibile alla coltivazione e della polverizzazione della proprietà, gli agricoltori «sono costretti nei piccoli appezzamenti vallivi e nelle oasi costiere a sfruttare ogni lembo di terra», cosicché «nelle piccole doline si succedono colture eterogenee che servono quasi esclusivamente all'alimentazione familiare. Il resto della superficie agricola dell'Istria è a pascolo, cioè a pascolo magro intermittente, sul quale la pastorizia è attuata con mezzi addirittura primitivi».[6]

Almeno per l'Ottocento e la prima metà del Novecento, è possibile tuttavia riconoscere situazioni alquanto differenziate nella realtà contadina delle diverse parti dell'Istria. La fascia costiera settentrionale era per due terzi occupata da pascoli e boschi, per un terzo da colture di ortaggi e vigneti; dopo la caduta della Serenissima e la conseguente scomparsa del confine fra l'Istria veneziana e i territori asburgici, Trieste (in fase di rapido sviluppo economico e demografico) costituì sempre più il mercato privilegiato dei prodotti agricoli di questa zona, che già precedentemente era la meglio coltivata. Nella fascia costiera occidentale a sud di Umago erano diffuse molte colture estensive (cereali, patate, fagioli, ma soprattutto viti e olivi), nonostante una certa carenza di risorse idriche. Nella parte centro-orientale complessivamente prevalevano i boschi, i pascoli e l'incolto produttivo, benché almeno in alcune zone vi fosse una migliore disponibilità di acqua: la Valle del Quieto era la zona con carattere più spiccatamente agrario, mentre la fascia centrale si presentava agrario-pastorale e l'area costiera orientale agrario-forestale.

Piuttosto vaste erano in Istria le proprietà comunali (circa il 14 per cento della terra secondo i dati degli anni Venti), sfruttate dalle popolazioni col pascolo e col taglio dei boschi, in base ad usi civici secolari. La proprietà privata, come si è già accennato, fu sempre notevolmente frazionata. Negli atti notarili seicenteschi relativi all'area di Buie tutti i contratti sono stipulati per piccoli appezzamenti e ci mostrano un quadro di piccole unità fondiarie disperse o collegate tra loro in modo precario. Tre secoli dopo, secondo i dati del 1930 relativi alla provincia di Pola, mentre il 29 per cento della superficie agricola apparteneva a circa 400 grosse

unità, il 71 per cento risultava distribuito tra oltre 42.000 medie, piccole e piccolissime aziende, delle quali quasi la metà inferiori ai tre ettari. Più dell'89 per cento della superficie lavorabile era condotto ad economia diretta, il 4 per cento era a mezzadria o in affitto, il rimanente a conduzione mista.[7] La mezzadria *colonìa / kolonat*, era praticata solo nella parte occidentale della penisola. Era piuttosto diffuso invece l'affitto degli animali, mediante un contratto detto soccida *sòseda / sočida*. L'affittuario prendeva in custodia il bestiame, per poi spartire dopo 5 o 7 anni gli animali riprodotti, sui quali aveva diritto nella misura della metà o anche soltanto di un terzo. Questo tipo di contratto si applicava non solo ai bovini, ma anche ai suini, al pollame e alle api.

Nella parte dell'Istria interna che non fu mai veneta, il sistema ereditario era fondato sul maggiorasco: il primogenito ereditava metà dei beni patrimoniali, l'altra metà veniva divisa tra i figli minori, che generalmente venivano liquidati in denaro per mantenere indivisa la proprietà. Tale sistema da un lato tutelava le aziende da un eccessivo frazionamento, dall'altro causava una scarsa cura da parte degli eredi non destinati alla successione. Nelle fattorie e case isolate fino agli inizi del Novecento si conservavano tracce della società agricola patriarcale, dove la famiglia estesa era condotta dall'anziano, a cui figli e nipoti dovevano obbedienza. Ancora negli anni Venti frequentemente i giovani rimanevano nell'ambito della fattoria, alla quale spesso veniva aggiunta una nuova abitazione. Nelle proprietà più estese, appartenenti alle famiglie nobiliari (e recentemente anche ad alcune ricche famiglie borghesi), esisteva anche il lavoro salariato. Fino al 1848, allorché vennero promulgate le leggi sull'esonero del suolo che sanzionarono la fine dei gravami feudali nelle campagne dell'impero austriaco, esistevano ancora diverse proprietà feudali nelle quali i contadini erano soggetti anche ad imposizioni personali, sotto forma di prestazioni non retribuite. In molti casi tuttavia i possidenti da tempo si erano accordati con gli inquilini nella sostituzione del lavoro pagato al lavoro servile.

Quanto ai sistemi di lavoro, l'agricoltura istriana conobbe modifiche sostanziali soltanto intorno agli anni Sessanta. Così l'introduzione abbastanza rapida nell'arco di circa un decennio dei trattori e di altre macchine agricole fece quasi scomparire il bestiame da tiro. Molti attrezzi e tecniche tradizionali sono tuttavia ancora in uso, dal momento che la campagna è tuttora prevalentemente suddivisa in piccoli appezzamenti a conduzione familiare, oggi spesso coltivati come secondo lavoro, e quindi in genere non vi sono stati grandi investimenti per modernizzare e razionalizzare i metodi di coltivazione. La morfologia del terreno del resto in molte parti del territorio non consente un'agricoltura altamente meccanizzata. Va ricordato infine che nella cultura popolare erano strettamente legate al mondo rurale molte pratiche rituali ritenute in grado di favorire la crescita dei frutti della terra e di conservare la salute degli animali. Gli usi protettivi e propiziatori relativi al lavoro agricolo costituivano un settore di conoscenze considerato altrettanto indispensabile delle competenze tecniche e dei procedimenti razionali.[8]

L'allevamento e la fienagione. Il trasporto e i carri

L'allevamento costituiva una parte fondamentale del lavoro contadino. Gli animali fornivano cibo (latte e derivati, carne, uova), materia prima per il vestiario (lana, cuoio), concime e forza lavoro. Soprattutto fino al Settecento il numero degli animali era molto alto rispetto a quello degli abitanti. Così, grazie ad una rilevazione effettuata per una controversia relativa all'uso dei pascoli, sappiamo che nel 1625 a Pomer / Pomer (Pola), villaggio di 38 fuochi [= famiglie] con 184 anime, vi erano 40 buoi, 128 mucche, 800 pecore e 100 maiali.[9] Secondo il rilevamento effettuato dalla Serenissima nel 1771-75, nella podestaria di S. Lorenzo del Pasenatico, che comprendeva 164 famiglie (974 abitanti), si contavano 637 bovini, 130 fra cavalli e asini, e 4125 ovini.[10]

L'allevamento ovino ebbe notevole peso finché rimase in uso la tessitura in loco della lana, e decadde allorché, soprattutto a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, i tessuti e gli indumenti di lana vennero più convenientemente acquistati nelle fiere e nei negozi. Nella Cicceria e nella zona di Albona gli ovini, che si contavano in unità di quaranta capi *quarnàr* / *qvarnar*, costituivano la principale risorsa economica. A causa degli inverni freddi e nevosi, i pastori della Cicceria scendevano in autunno inoltrato con i loro greggi nell'Istria occidentale e meridionale, dove svernavano aspettando la nascita degli agnelli. I proprietari dei terreni venivano ricompensati con un modesto affitto, o anche soltanto con il letame lasciato dalle pecore, che era ritenuto molto pregiato. Verso la fine di aprile i pastori rientravano con le greggi ringiovanite e con i latticini prodotti. Secondo la relazione Bargnani (1806), «le pecore abbondano sufficientemente, ma infima ne è la specie. Queste riunite per la maggior parte in numerosi greggi, passano i mesi estivi nel territorio austriaco, poiché in quella stagione principalmente manca l'Istria dell'acqua necessaria. Le capre sebbene siano proscritte da replicati decreti della Repubblica Veneta, per oggetto della conservazione dei boschi, vi si scorgono in qualche numero, non solo presso i particolari, ma ancora immischiate nelle greggie». Delle pecore è lamentato il «metodo pregiudicievole di lasciarle errare tutto l'anno, che è la conseguenza di un'assoluta mancanza di opportuni ovili».[11] Ciò comprometteva quantità e qualità della lana.

I bovini e gli equini (asini, e in minor numero muli e cavalli) fino alla metà del Novecento venivano allevati prevalentemente per essere impiegati come forza lavoro, vale a dire come animali da tiro e da soma. Minore rilievo aveva l'allevamento finalizzato alla produzione del latte e della carne. Fino ai primi anni Sessanta erano perciò molto numerosi gli animali di sesso maschile. I bovini venivano generalmente tenuti in costruzioni separate dalle abitazioni o ad esse affiancate, ma ancora nell'Ottocento e in minor misura anche nel Novecento in diverse abitazioni rurali erano ricoverati nel piano terra, adibito non solo a cantina e deposito, ma anche a stalla. Nel Seicento, secondo Tommasini, veniva praticato l'allevamento brado: «Nella Polesana più quantità se ne allevano per i pascoli più frequenti, e boschi, e li loro bovi sono ivi più grandi, e gli altri animali più grossi.



146. Da sinistra: collare di legno per ovini canàola / konabija *con campanaccio* càlago / zvončić; *forbici per la tosatura* forfe / škare. *MZ Moschiena. Provenienza: Grabrova / Grabrova (Moschiena); id.*

Di qua dal Quieto, ch'è montuoso e più sterile, gli animali sono più piccoli, men grassi, ed in minor numero. In un e l'altro luogo sono tenuti giorno e notte alla foresta, fuorché appresso Montemaggiore, che per il freddo li chiudono nelle stanze».[12]

La tosatura delle pecore veniva effettuata due volte all'anno, in aprile e in settembre. Si usavano forbici *forfe / škare* apposite, che diversamente dalle forbici da sarto formate da due pezzi incrociati, erano costituite da un unico pezzo, similmente alle molle per il fuoco. Gli ovini portavano piccoli campanacci di latta *càlago, canpanela / zvončić*, montati su collari di legno *canàola / konabija*. I campanacci dei bovini sono più grandi, spesso di ottone o bronzo, fissati su cinghie di cuoio. L'industria casearia non rivestì mai grande importanza: il burro non era molto diffuso, poiché come grassi alimentari si usavano preferibilmente l'olio d'oliva e lo strutto. Tommasini (1650 circa) scrive: «Dalle mandre delle vacche non cavano burro, né formaggio. Maggior utile cavano dalle pecore, e capre, poiché oltre li frutti hanno il formaggio, e le lane. Il formaggio non sanno far bene, né durerebbe mescolando il latte di capre con quel di pecore, e per altra cagione non val cosa veruna, e si guasta. Non cavano buttiro [= burro] né altre poine [= latticini], ed in alcun luogo alcune salate si fanno assai bene nella primavera».[13] Il tradizionale recipiente di legno impiegato per la mungitura *galeda, boiòl, mucaròl / golida, diža, feca, sirotica* era provvisto di una doga allungata, con un foro, che serviva da manico. Il burro veniva prodotto sbattendo la crema, tolta dal latte lasciato riposare qualche tempo. Per questa operazione si usava la zangola *pigna, zàngola / stapa, maslenica, putrih, pinja, muntar*, contenitore cilindrico chiuso da un coperchio



147. Da sinistra: recipiente per la mungitura galeda / golida*; zangola* pigna / stapa*; stampo per il formaggio* forma / forma.
EMI Pisino. Provenienza: Gimino; Dolegna / Dolenja Vas (Rozzo); Silun Mont'Aquila / Slum (Pinguente).

forato, attraverso il quale veniva inserito un apposito pistone, con il quale si effettuava in senso verticale un movimento ritmico di compressione. Il formaggio si ricavava facendo cagliare il latte naturalmente, oppure scaldandolo sul fuoco in una caldaia di rame. Il latte coagulato veniva poi rimescolato con un cucchiaio o un mestolo, finché le particelle di formaggio che si separavano non raggiungevano la dimensione desiderata. La massa di formaggio fresco era infine messa nello stampo *forma / forma*, un cerchio di legno sottile ed elastico che veniva stretto da una corda.

Come animale da carne ha tuttora notevole importanza il maiale. Per togliere le setole all'animale dopo la macellazione, in alcune zone viene impiegata l'acqua bollente, in altre si usa la paglia accesa. E' ancora molto praticato anche l'allevamento di galline e tacchini. L'apicultura invece non è mai stata molto sviluppata. Nella seconda metà dell'Ottocento venne avviato l'allevamento del baco da seta, che tuttavia decadde rapidamente. Accanto ai prodotti della zootecnia, un ruolo importante nell'alimentazione era rappresentato dalla caccia, soprattutto della lepre, del ghiro e dell'anitra selvatica; diversi animali venivano anche catturati con le trappole e gli uccelli con il vischio.[14]



148. Da sinistra: martello per riparare il filo della falce martèl / batić; *incudine* ancùzine / babica. *MZ Moschiena. Provenienza: ?; ?*



149. Da sinistra: astuccio porta cote codaro / tulac *di corno; id. di legno; id.; id.; falce fienaia* falsa / kosa. *EMI Pisino. Provenienza: Zamasco / Zamask (Pisino); Bernobici; Ieseni Grande; Gimino; Carmedo.*

La fienagione (erba spagna, erba medica, fieno) avviene da maggio a giugno. Nella zona settentrionale, dove le precipitazioni sono più abbondanti, i tagli possono essere ripetuti fino a tre e anche quattro volte. Ancora oggi si usa spesso la falce fienaia *falsa, sega / kosa*, con manico a due impugnature. Quella per la mano destra è posta verso i due terzi del manico, quella per la mano sinistra alla base. Per affilare la falce il falciatore usa la cote *piera per guàr, gusa / bruc*, una pietra liscia, lunga e stretta che viene riposta in un astuccio *codaro, mucaròl, tùlise, carcogna / tulac, tobolac* (di legno o ricavato da un corno di bue), contenente dell'acqua. Per aggiustare il filo della falce danneggiato si adopera un martello *martèl / batić* e come incudine un grosso chiodo di ferro *ancùʒine / babica*, munito di una o più sporgenze laterali, che viene conficcato nel terreno. L'erba tagliata deve rimanere esposta all'aria e al sole per l'essicazione, prima di essere raccolta. In caso di bel tempo il fieno non ancora secco viene lasciato sparso sul prato tutta



150. Da sinistra: cesta per il fieno sesta / košara; *rastrello* rastèl / grablja; *forca fienaia* forcàl / vile; *cesta per il fieno* sesta / košara. *EMI Pisino. Provenienza: Ercaucici / Erkovčići (Pinguente); Omoschizze; Dolegna; Omoschizze.*



151. Tettoie di legno e paglia su pali tetòia / tetoja.
Pulici / Pulići (Pisino).

una notte, il secondo giorno viene eventualmente rivoltato. Per rivoltare, raccogliere e caricare il fieno si usano il rastrello e la forca fienaia. Il rastrello *rastèl / grablja* è formato da un manico con terminazione biforcata, sulla quale si innesta un pettine di legno (oggi spesso metallico). La forca fienaia *forcàl / vile* è una semplice asta di legno che si dirama naturalmente in tre lunghi denti (oggi più spesso si usa una forca con denti di ferro). Il fieno viene trasportato sul carro direttamente o mediante una gabbia ad intreccio rado di legno o giunco *sesta, cosara, cherba / košara, krba*. Può essere conservato al chiuso, nel fienile sopra la stalla. Più spesso viene raccolto, intorno ad una lunga stanga conficcata verticalmente in terra, in un grande pagliaio conico *meda / kopišće*, oppure viene ammucchiato tra quattro pali, posti in quadrato, che sostengono un tetto *tetòia / tetoja* di legno e paglia (oggi comunemente di lamiera), regolabile secondo l'altezza del cumulo.[15]

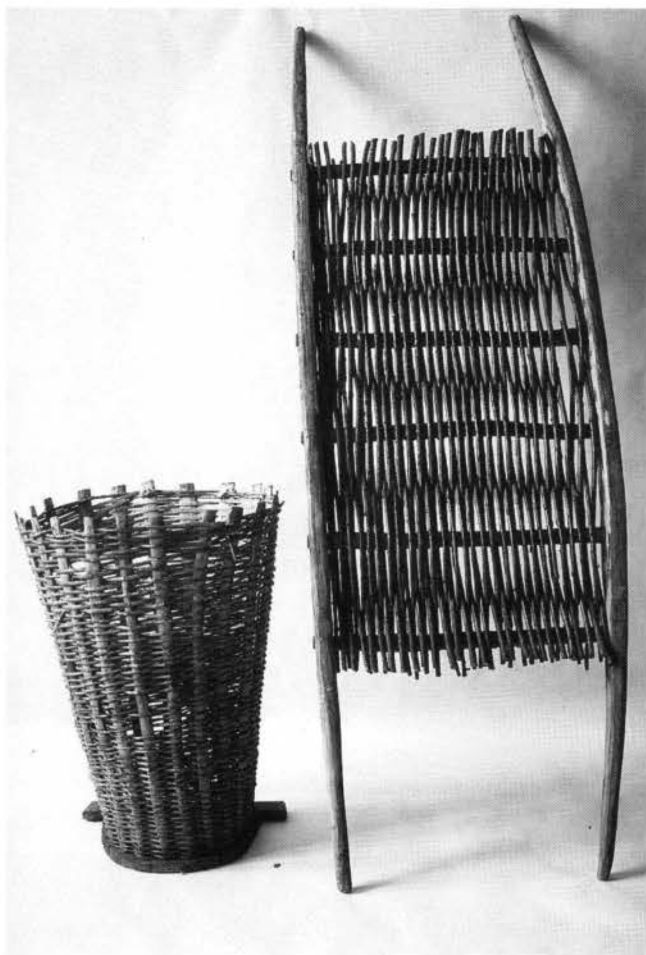
Il trasporto dell'acqua, dei prodotti agricoli e di altri materiali veniva effettuato con l'ausilio di vari attrezzi, ma soprattutto grazie alla forza animale. Le donne usavano portare pesi sul capo, appoggiandoli sul cercine *busolà, ſesta / svitak*, cuscinetto a forma di anello, o sulla schiena dentro una gerla *sesta / koš* provvista di tracolle. Nella zona centro-orientale si legavano sul dorso le bigonce *brenta / brenta* o altri recipienti con una lunga fascia di tessuto resistente *plascheniza / plašćenica*. Per un trasporto a quattro braccia di materiali pesanti si usava una



152. Donne con bigonce brenta / brenta
legate sulla schiena con una fascia di tessuto plascheniza / plašćenica.
? (Abbazia). Foto A. Dietrich, 1910 c.



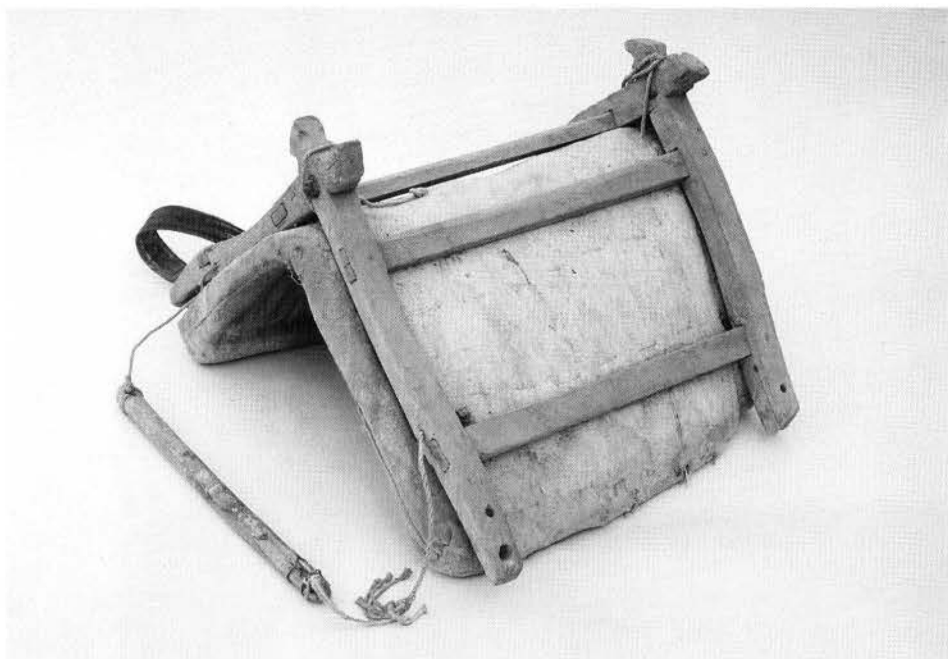
153. Da sinistra: bisaccia biʃase / bisage; *id.*
NM Albona. Provenienza: Brovigne; Paulici / Pavlići (Barbana).



154. Da sinistra: gerla sesta / koš; *portantina* ziviera / čevire. *EMI Pisino. Provenienza: ?; Omoschizze.*

specie di barella o portantina *ziviera / čevire, tralje*, formata da due aste, unite trasversalmente da una serie di pioli intrecciati fittamente con il vimine. Si adoperavano anche carriole costruite in casa o da fabbri carrai.

L'asino era diffusissimo e serviva da traino, ma soprattutto da cavalcatura e da trasporto. La sella da soma dell'asino *basto / bašta* consisteva in un sacco riempito di paglia sul quale veniva collocato un cavalletto formato da due coppie di assi di legno incrociate superiormente e tenute insieme da alcune stecche di connessione orizzontali. Accessori del basto erano gli anelli di vimini intrecciati (più recentemente di filo di ferro) *rozo, torta / roč, trta*, posti in coppia per sostenere le bigonce, e due coppie di uncini di legno *lenzìn / lenčin* con le punte rivolte verso l'alto e arcuate verso l'interno, adatti a contenere fascine o fieno. Si usavano anche bisacce *bifase / bisage, caci* di tela resistente.



155. Basto per asino basto / bašta.
Scoffi / Škofi (Portole).



156. Asino con bigonce brenta / brenta *sospese entro cerchi di vimini* rozo / roč. *Valle. Foto U. Pellis, 1930.*



157. Collare per cavallo comato / komat.
MZ Moschiena. Provenienza: Zagorie.

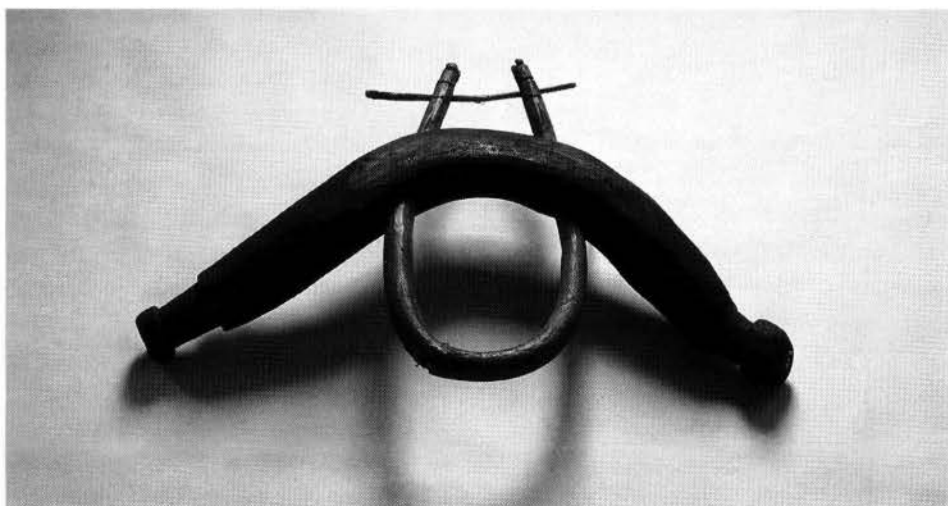
Per il traino di carri e carretti (più raramente dell'aratro) e per la conduzione della macina nei frantoi, a cavalli, asini e muli veniva posto un collare *comato / komat*, composto da un cuscino impagliato, rinforzato da una copertura di cuoio, da cui si dipartivano le corregge che servivano da briglie. Talvolta l'asino veniva attaccato solo con un collare rudimentale e non portava altri finimenti. Il giogo per i bovini era invece di legno e poteva essere doppio *ziogo / jaram* o semplice *ziogheto / jarmić*. Entrambi i tipi erano formati da una trave curva di legno duro, che veniva appoggiata sulla nuca degli animali. Nel giogo doppio era inserita una coppia di soggoli (sottogola) ad arco *braziola, canàola / kamba*, formati da un robusto ramo piegato ad U, bloccato superiormente da un fermaglio di legno *sìpola / jiglica*. L'agganciamento al timone del carro o dell'aratro era ottenuto con un doppio anello di verghe ritorte *torta, gongo / privoj, trta* posto al centro del giogo. Per l'utilizzo di un solo animale, con il giogo semplice, tipologicamente meno arcaico di quello doppio, era invece necessario usare dei tiranti fissati alle due estremità e collegati al bilancino, traversa di legno apposta al timone.

Per spronare gli animali da traino si usava una sferza *scùria / bič, škurija*, formata da una striscia di cuoio fissata all'estremità di una bacchetta. Ai bovini al lavoro veniva applicata una musoliera *mufariola / nosulja, krbonosnica, mužarjola, mažurana* di vimini intrecciati (più recentemente di filo di ferro), perché non si

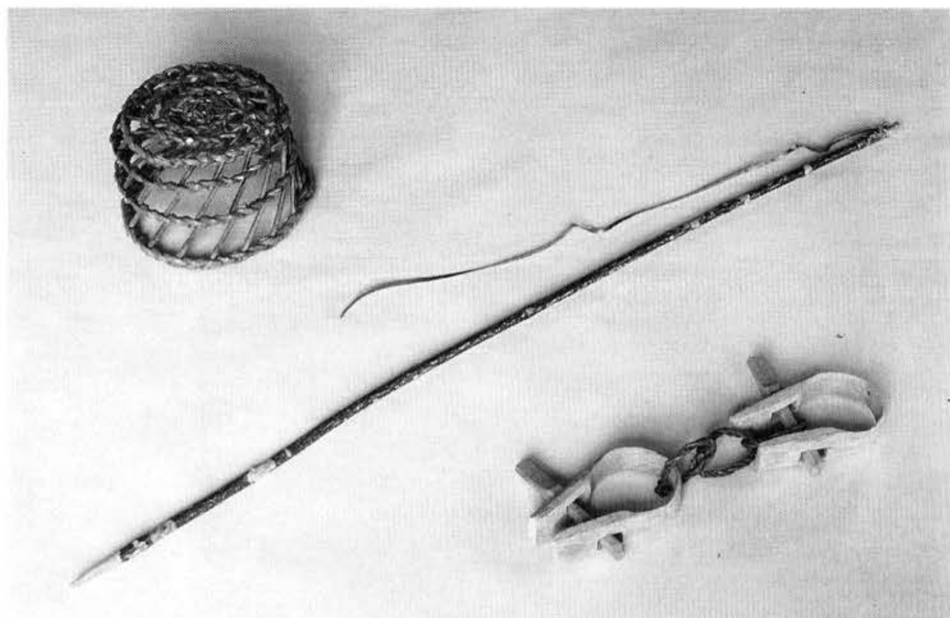
attardassero a brucare. Quando non erano aggiogati al carro o all'aratro, affinché non potessero affrettare troppo il passo, sulle zampe venivano loro poste delle pastoie *pastore / spone, pašture, krocla*, formate da due archi di legno muniti di chiusura e uniti da un anello di giunco o di metallo. Le estremità delle grandi corna lunate dei bovini erano protette con delle palline di ottone, che avevano lo scopo di impedire che gli animali potessero ferirsi tra di loro.[16]



158. Giogo doppio per bovini ʒiogo / jaram.
MZ Pinguente. Provenienza: S. Donato / Sv. Donat (Pinguente).

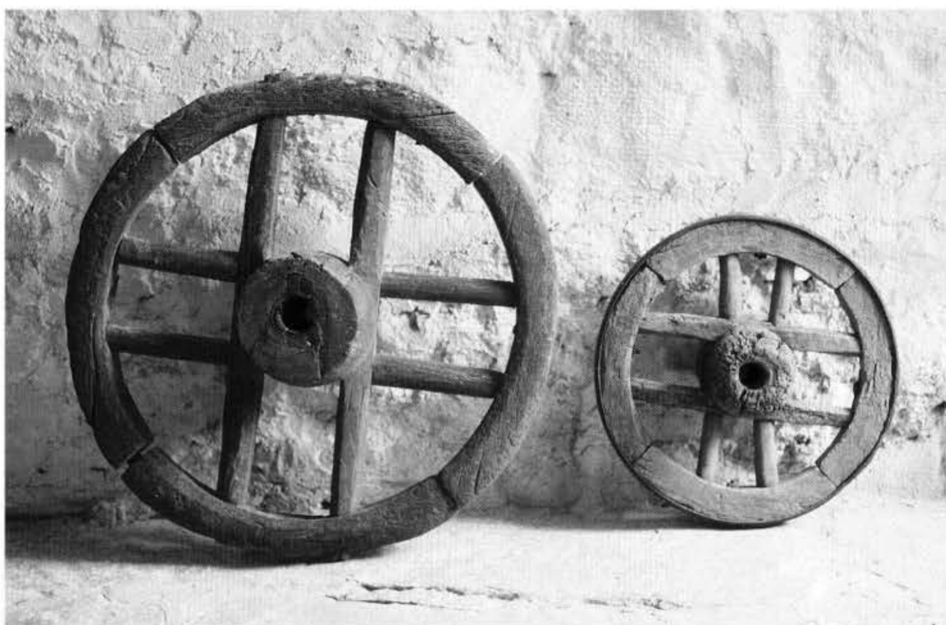


159. Giogo semplice per bovino ʒiogheto / jarmić.
MZ Pinguente. Provenienza: Cella / Čela (Pinguente).



160. Da sinistra: musoliera per bovino muʃariola / nosulja*;*
sferza scùria / bič*; pastoie* pastore / spone.
EMI Pisino. Provenienza: Pulici; Mocori / Mohori (Antignana); Pulici.

I carri agricoli tradizionali, parzialmente in uso ancora oggi, ma più spesso trainati da trattori piuttosto che da buoi, sono quasi esclusivamente a quattro ruote (il tipo a due ruote era scarsamente diffuso anche in passato). La lunghezza varia all'incirca da due metri e mezzo a quattro, la larghezza è di circa un metro e mezzo o due. La costruzione del carro nella forma più antica era interamente in legno, senza congiunture o rinforzi in ferro. Hacquet, che fu in Istria intorno al 1775, scrive a proposito dagli abitanti della Cicceria: «Il loro carro viene condotto da un tiro a due buoi, i carrelli sono senza alcuna guarnizione di ferro, non vengono neppure ingrassati, ma questa omissione non avviene perché, come presso i nomadi tartari, vi sia la credenza che chi non voglia commettere alcun furto debba farsi sentire da lontano, ma perché non hanno niente da ingrassare per l'attrito, e in modo da smorzare l'insopportabile cigolio» [tradotto dal tedesco].[17] La struttura fondamentale del carro *caro / voz* è data dalle due partite o carrelli *careto, brasadòura / prema*, raccordati dal timone di collegamento *sura / svora*. Al carrello anteriore è innestato il timone di traino *timòn / oje, timun*. La ruota *roda / kolo* è costruita unendo il cerchio al mozzo *muiòl, testa de la roda / glavina*, mediante un certo numero di raggi (solitamente dieci). Il cerchio è formato da più sezioni di legno duro *coverta, gravìa / platišća*, rivestite esternamente da un cerchione di ferro. Tipologicamente anteriore era la ruota a croce, che invece dei raggi aveva quattro pertiche connesse a doppia croce in modo da inquadrare nel



161. Da sinistra: ruota roda / kolo *a doppia croce; id.*
EMI Pisino. Provenienza: Lovrinici / Lovrinići (Pisino); ?



162. Carro caro / voz *a quattro ruote a doppia croce con sponde a scale* scalèr / škalnica.
Barbana. Foto ?, 1900 c.



163. Carro caro / voz *a due ruote a raggi con cestone* ẓàia / koš.
Mune. Foto P. Opiglia, 1927.

centro il mozzo. In qualche caso questo tipo di ruota era ancora usata (ma non più costruita) ancora dopo la seconda guerra mondiale. L'arcaica ruota a disco non risulta sia stata più in uso nel Novecento. Yriarte (1875), riferendosi alla zona di Parenzo, scrive: «Le strade vedonsi solcate da carri tirati da buoi, carri bassissimi, con ruote piene, e col mozzo rattenuto da una copiglia».[18] Nei mozzi si inseriscono gli assi delle ruote. Sull'assale anteriore è montata la struttura sterzante, su quella posteriore il freno *flàif* / *žaljf*, che consiste in una traversa munita alle estremità di due blocchetti opportunamente sagomati che all'occorrenza stringono i cerchioni delle ruote. A seconda delle necessità, il carro può essere modificato con l'aggiunta di strutture accessorie. Il piano di fondo è in genere formato da vimini fittamente intrecciati o da alcune tavole longitudinali. Per il trasporto del fieno si innestano due sponde laterali simili a scale *scalèr* / *škalnica*, formate da due lunghe aste unite da sottili e radi pioli trasversali. Per caricare diversi generi di prodotti agricoli (come patate o granoturco), ma anche letame o ghiaia, si possono accostare alle sponde a scala delle fiancate di legno pieno, oppure si usa porre sulla struttura del carro una grande cesta *ẓàia* / *koš*, munita di apposite impugnature. Per portare pietre o legname si usa accorciare il carro avvicinando i due carrelli al timone di collegamento e montare un pianale robusto, o anche collocare direttamente i materiali sullo scheletro del carro. Per il trasporto dell'uva si pongono come piano di fondo due tavole sagomate in forma di arcate contrapposte, munite di alcuni blocchetti di legno che fungono da fermi per i tini e le botti.[19]



164. Carro caro / voz *a quattro ruote a raggi con sponde a scale* scalèr / škalnica. *Salvore. Foto U. Pellis, 1931.*



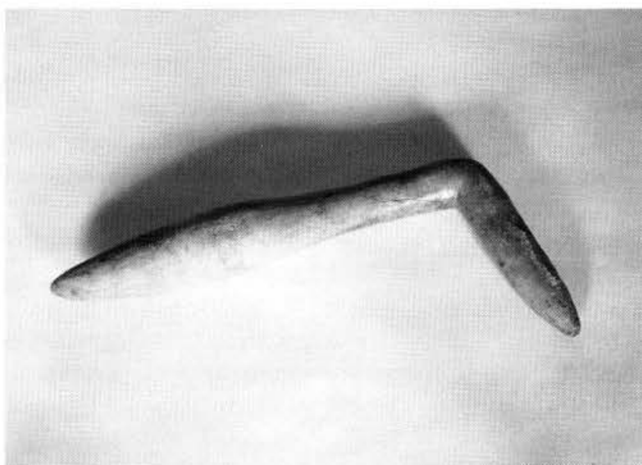
165. Carro caro / voz *a quattro ruote a raggi con sponde a scale* scalèr / škalnica *e fiancate aggiunte. Valle.*

Gli attrezzi agricoli

Nella coltivazione a mano si usavano e ancora vengono usati numerosi attrezzi. La zappa *sapa / matika, sapun* serve soprattutto a dissodare i terreni ripidi, i vigneti, i bordi dei campi e le aree intorno agli alberi, ovunque non possa essere usato l'aratro. Il manico della zappa è piuttosto corto (circa 70 centimetri), cosicché il contadino lavora in posizione molto china. La lama, che è all'incirca perpendicolare al manico, può essere rettangolare, oppure pentagonale (nel Capodistriano questo tipo di zappa è detto *kopača*), oppure triangolare con l'estremità anteriore appuntita o arrotondata. Un attrezzo intermedio tra la zappa e il piccone, munito di una lama lunga e stretta, ma piuttosto pesante, *sterpaza / strpača, zub* è usato per estirpare radici e pietre, e per impiantare viti e ulivi. Il bidente *sapa coi corni / rogi* ha due rebbi appuntiti e serve per lavorare i terreni meno sassosi. Meno usato è il sarchio *sartèl / srten*, tipo di zappetta leggera con due piccoli rebbi contrapposti alla lama. Nella vanga o badile *vanga, badìl, pala / vanjga, badij, lopata*, che viene usata per rivoltare la terra, la lama triangolare (o trapezoidale) è disposta nella stessa direzione del manico. Nei terreni pesanti si preferisce una lama appuntita, in quelli leggeri una lama arrotondata o diritta. Per



166. Da sinistra: zappa a lama stretta sterpaza / strpača*;*
bidente sapa coi corni / rogi*; zappa a lama quadrangolare* sapa / matika*;*
zappa a lama pentagonale sapa / matika*; vanga* vanga / vanjga.
EMI Pisino. Provenienza: Zagorie; Cosiliacco / Kozljak (Fianona); Zamasco; Cosiliacco; id.



167. Attrezzo per piantare sadiljka. *MZ Moschiena. Provenienza: ?*

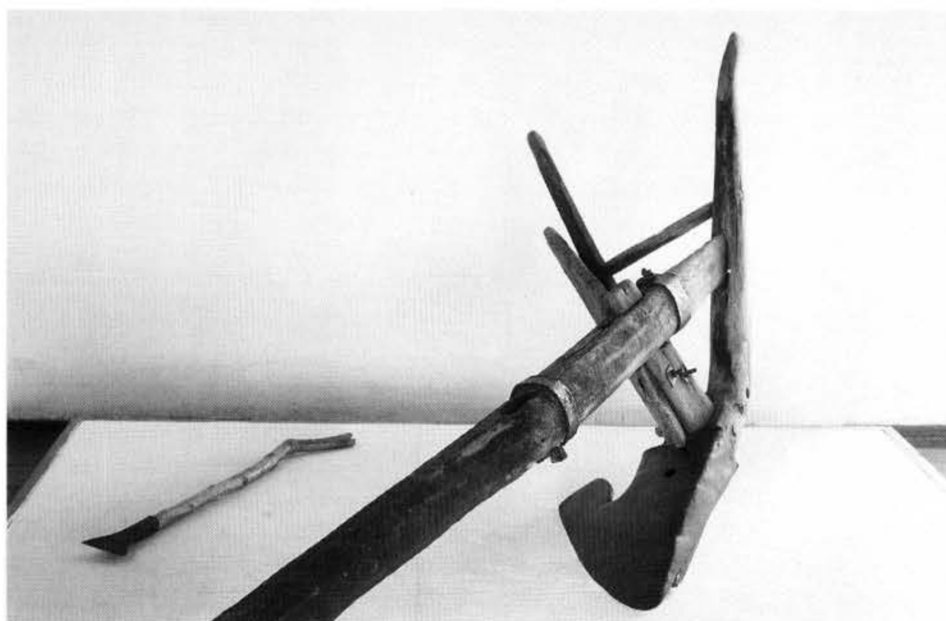
scavare si appoggia il piede su una apposita staffa posta lateralmente sul manico, di solito a destra. Sembra che tra gli istro-croati la vanga non fosse diffusa, e così ne parla Pietro Predonzani (1820): «Gl'istriani illirici in tante felici situazioni potrebbero vedere prodigiosissimi effetti, se volessero avere la raccomandata industria di muovere bene dei pezzi di terreno con tale strumento rustico manuale. Il fatto è, che molti agricoltori istriani con loro vergogna forse, neppure in certa maniera lo conoscono, o al più lo stimano come uno strumento esclusivo di altre nazioni».[20] Infine nella zona liburnica si usava un primitivo piantatoio interamente di legno *sadiljka*, con l'impugnatura ad angolo retto.[21]

Dove il terreno era più scosceso e si praticava la coltivazione a terrazze, si poteva effettuare soltanto la lavorazione con attrezzi a mano, ma in genere, per dissodare e rivoltare la terra più profondamente e con minore fatica, si usava l'aratro trainato dagli animali. Fino ai primi anni Sessanta venivano impiegati buoi e vacche, soltanto nell'Istria meridionale anche coppie di asini o muli. Nel terreno più ricco, dove si può arare più in profondità, si usavano quattro e talvolta sei bovini (in questo caso di solito quattro buoi più due vacche), altrove una sola coppia. Oggi l'aratura a trazione animale è pressoché scomparsa e viene effettuata occasionalmente con un solo animale in piccoli appezzamenti, o dove la conformazione del terreno non consente l'uso del trattore.

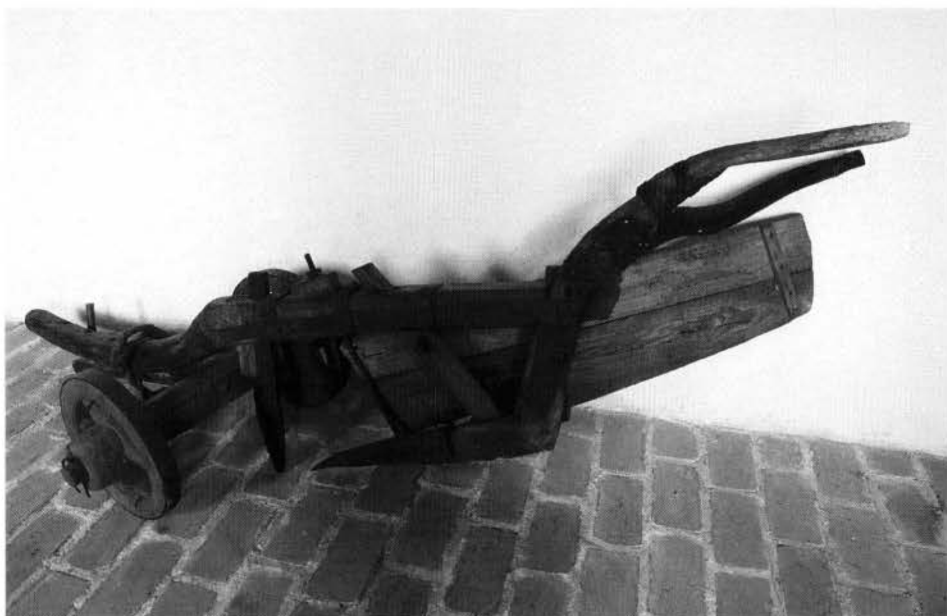
Esistevano in Istria diversi tipi di aratro, interamente di legno (tranne il vomere e il coltro), usati nelle diverse zone a seconda delle caratteristiche del terreno e dell'uso consuetudinario. L'impiego dell'uno o dell'altro tipo non sembra riconducibile alla diversità etnica. Nel Novecento anche altre parti dell'aratro vennero costruite in metallo, pur conservando sostanzialmente la struttura tradizionale. Esistono diversi termini per indicare l'aratro: *mangolìn, vergagno, piovina, versòr / ralo, vrganj, plug*. Non sempre il nome ha precisa corrispondenza con la tipologia. Si può tuttavia riconoscere che in genere con *mangolìn, vergagno*



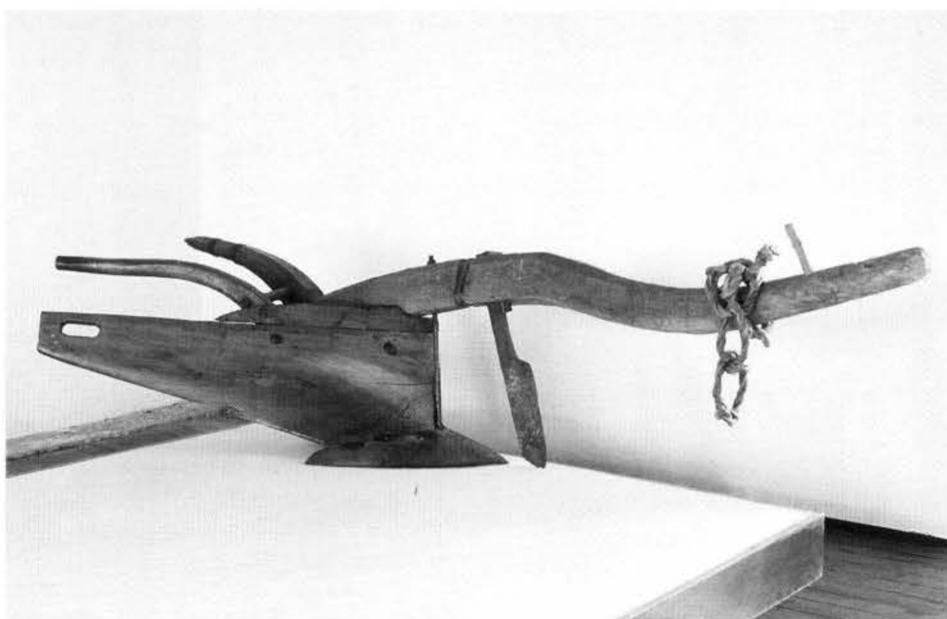
168. Aratro simmetrico mangolìn / ralo
ad una stiva con vomere a doppia ala senza versoio.
MZ Pinguente. Provenienza: Simetti / Šimeći (Montona).



169. Aratro asimmetrico vergagno / vrganj *a stiva doppia*
con vomere ad una sola ala e versoio. A sinistra: raschiatoio stanbèl / otka.
EMI Pisino. Provenienza: Ieseni Grande; id.



170. Aratro asimmetrico a timone corto piovina / plug
a stiva doppia con vomere ad una sola ala e versoio; carrello careto / prema.
MZ Pinguente. Provenienza: S. Donato; id.



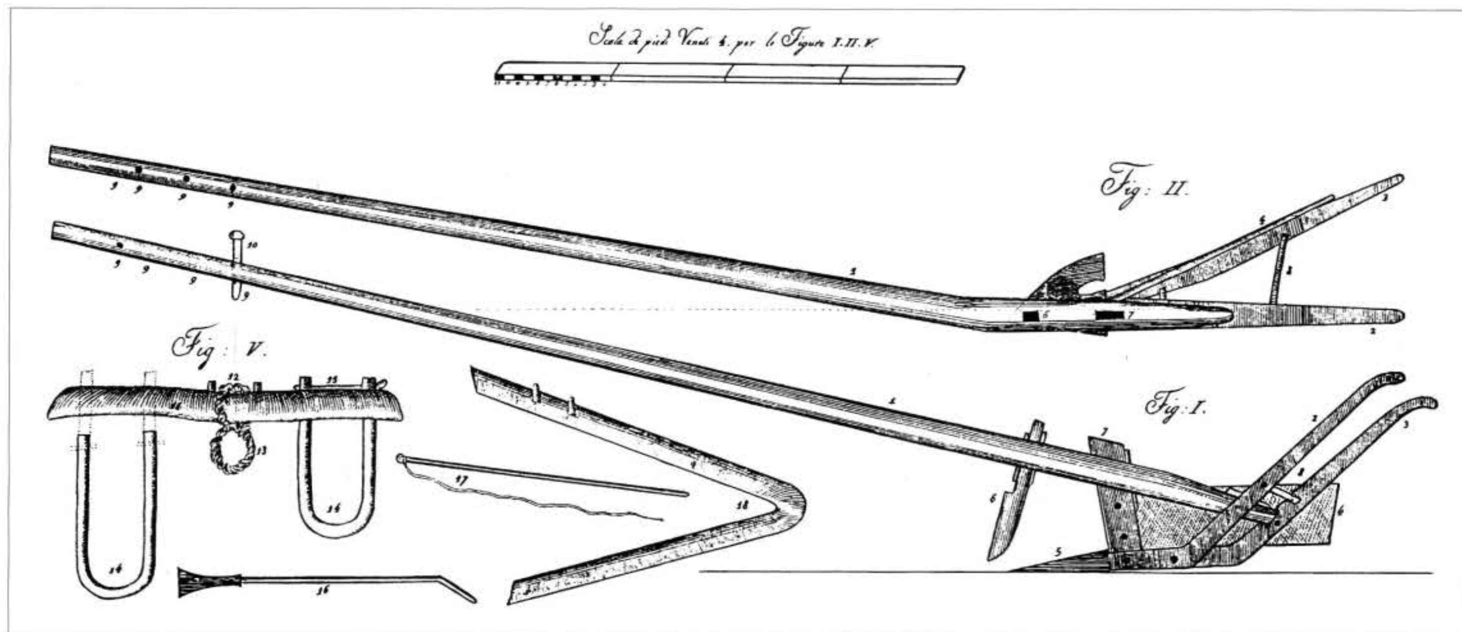
171. Aratro asimmetrico a timone corto piovina / plug
a stiva doppia con vomere ad una sola ala e versoio.
EMI Pisino. Provenienza: Ercaucici.



172. Aratro asimmetrico a timone con ruotino vergagno / vrganj *a stiva doppia e versoio (il vomere è mancante).*
EMI Pisino. Provenienza: ?

/ *ralo, vrganj* si intende un aratro di più piccole dimensioni senza ruote, con *piovina, versòr / plug* l'aratro con ruote di più grandi dimensioni. Per quanto concerne la terminologia delle parti, il vomere è detto *gòmero, fero / lemeš*; il ceppo o dentale (la base su cui è montato il vomere) che funge anche da stiva o stegola (l'impugnatura) di sinistra è detto *braga / ralica*; la stiva destra è detta *destràl, manisa / priluč*; l'ala o versoio (la tavola che serve a rovesciare la zolla di terra tagliata) è detta *tola, aso / daska*; la bure o timone (l'asta che si attacca al giogo degli animali o al carrello) è detta *grèndena / gredelj*; il profime (l'asse che unisce la bure al ceppo e regola l'angolo fra le due parti e quindi la profondità dell'aratura) è detto *spàdula / grbenica*; il coltro (il grande coltello fissato al di sotto della bure che divide la terra davanti al vomere) è detto *coltro / crtalo*.

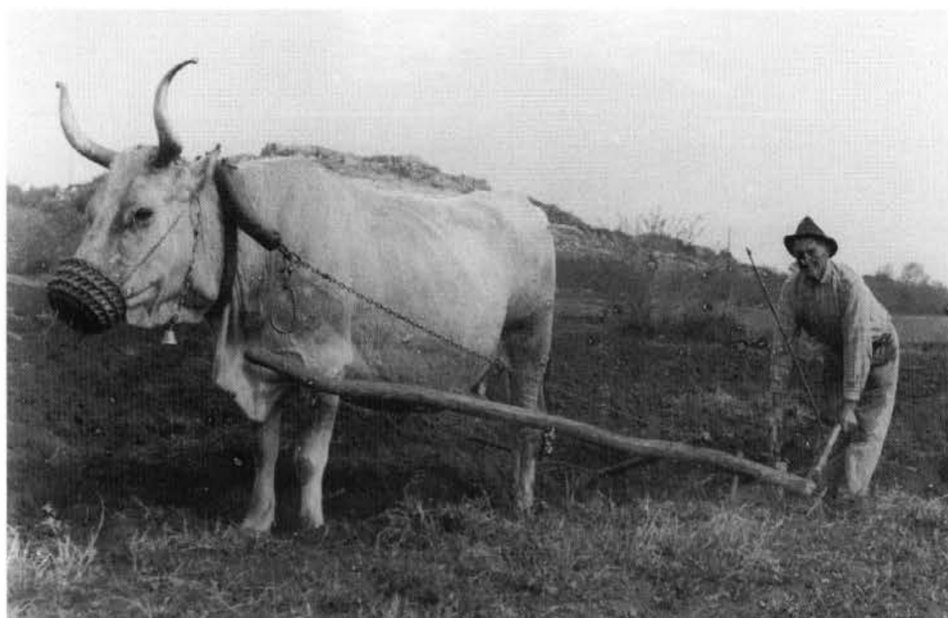
E' attestata la presenza anche dell'aratro simmetrico, ad una sola stiva, con vomere a doppia ala, senza versoio. L'arcaico aratro simmetrico presentava lo svantaggio di non poter penetrare abbastanza in profondità e di spostare la terra da entrambi lati. Il modello più generalmente diffuso era invece del tipo asimmetrico (manritto), che offriva il vantaggio di tracciare un solco *sulsa, brafda / brazda* più profondo e di rovesciare la fetta di terreno tagliata da una parte sola. Il vomere era unilaterale, con il taglio verso destra. Il versoio era montato esternamente alla stiva destra. Il timone, innestato nella stiva sinistra, poteva essere lungo qualche metro ed agganciarsi direttamente al giogo, oppure corto ed unirsi ad un carrello *careto*



173. Aratro istriano.

Nomenclatura in Istriano Italiano *e in* Istriano Illirico*: aratro semplice* manculin / vergagn*; aratro a careggiato* piovina / plug.
Fig. I: Prospetto laterale. Fig. II: Prospetto verticale. 1. Freccia, timone grendena / gredelg*; 2. Dentale* braga / ràlliza*;*
3. Ceppo destràl / prelùçh*; 4. Orecchione, rovesciatojo* tola, asso / daska*; 5. Vomero* gomero / lemès*; 6. Coltro* coltro / çèrtalo*;*
7. Catena spàdula / grebenizza*; 8. Asse* sgaladin, passel / uretèno*; 9. Pivolo* spenule / clin*; 10. Fori regolatori* pastorola / zapregalg.
Fig. V. 11. Giogo zogo / giàram*; 12-13. Anelli* torta - gongo / privoi - terta*; 14. Collare* brazzòle / kambe*;*
15. Bacchetta mazza delle brazzole / sbizza*; 16. Mondatore* stombel, mondarezza / otka*; 17. Sferza, pungolo* scuriadin / bitz*;*
18. Treggia, cavaletto reganadòr, cavaletta / vlacuglia.

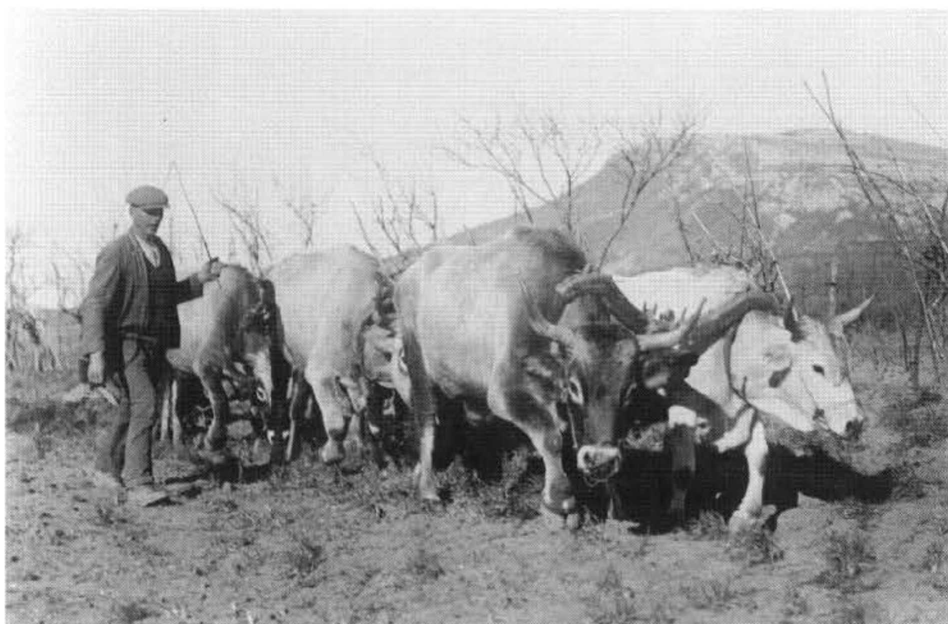
DA: P. STANCOVICH, L'aratro seminatore ossia metodo di piantare il grano arando, *Venezia, 1820.*



174. Aratura con bovino munito di giogo semplice ʒiogheto / jarmić *con tiranti laterali. ? (Parenzo). Foto ?, 1955 c.*

/ *prema*, sostanzialmente simile alla partita anteriore del carro, ma più piccolo. In qualche caso la bure era munita di un singolo ruotino che faceva le veci del carrello. Meno usati infine erano un aratro più grande con vomere a doppia ala, munito di due versoi, ed un tipo simile di minori dimensioni usato esclusivamente per rincalzare, cioè per dare terra al granoturco o alle patate, ma anche per fare i fossi in cui impiantare. In questi aratri con vomere doppio e due versoi le stive erano simmetriche ed innestate entrambi nel ceppo. Tipologicamente si tratta di un modello più recente. Infine, nel Novecento, vennero impiegati anche aratri costruiti interamente in ferro.

Le testimonianze del Seicento attestano la presenza dell'aratro asimmetrico con vomere ad un solo taglio nelle due versioni con e senza ruote. Tommasini (1650 circa) scrive: «Lavorano la terra con li bovi uniti a un legno rozzo, che serve per giogo, qual ha un legno lungo detto mangolino col ferro di un'ala sola per rivoglier li terreni».[22] Petronio (1681) aggiunge: «Vi sono poi le piovine in quatro bovi et hanno li versuri le ruote, come in Lombardia: solo è diverso, ch'il vomere ha un'ala sola».[23] Una precisa descrizione dell'aratro istriano quale era in uso all'inizio dell'Ottocento (coincidente con i reperti museali attualmente conservati e con le fonti orali) è in un volumetto del 1820 di Pietro Stancovich di Barbana, erudito che si occupò anche di questioni relative all'ammodernamento dell'agricoltura. A Muggia, secondo la testimonianza raccolta da Cavalli alla fine dell'Ottocento, «il *versòur* ha due ruote, il ferro grande, e la tavola da una parte che butta la terra insieme» [tradotto dal dialetto muggesano].[24] Vesnaver (1901) ci informa



175. Aratura con tre coppie di bovini muniti di giogo doppio ʒiogo / jaram.
Rozzo. Foto U. Pellis, 1932.

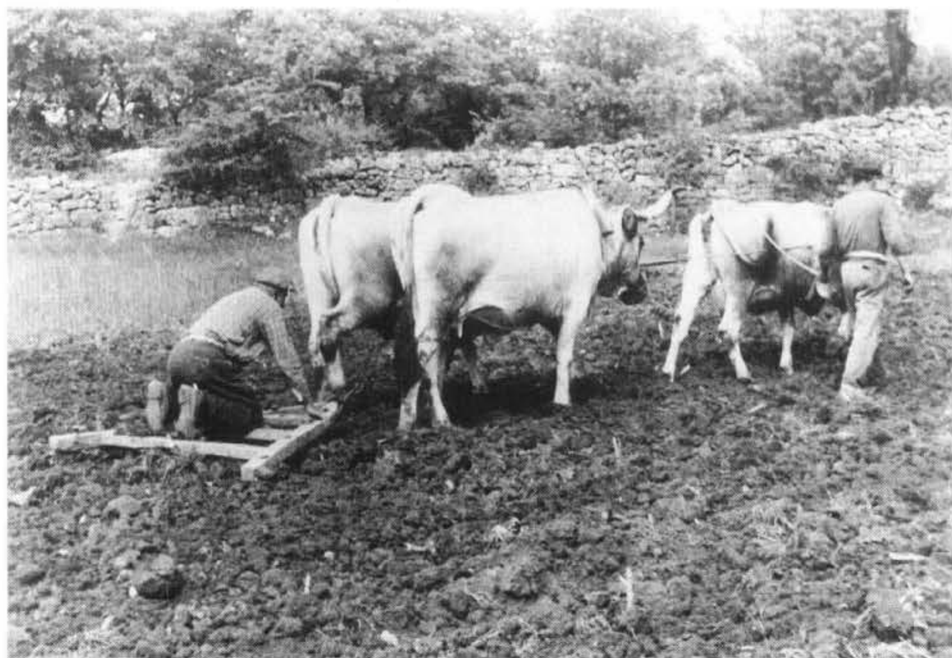


176. Aratura con aratro asimmetrico a timone corto piovina / plug *a stiva doppia e versoio, con carrello* careto / prema.
Rozzo. Foto U. Pellis, 1932.

che nella zona di Portole «tre specie di aratro sogliono adoperarsi. Uno è quello che solleva la terra e non la rovescia e si adopera nei terreni molto ripidi e montuosi. Poi abbiamo il *mangolìn*, senza ruote, che solleva e rovescia la terra, e si adopera nei terreni piani e leggeri. Viene quindi l'aratro più in uso (*piovina*), a due manubri, di più facile maneggio, che viene parimenti adoperato nei terreni piani».[25]

L'aratura generalmente veniva effettuata da due agricoltori, uno dei quali impugnava l'aratro, mentre l'altro in posizione laterale guidava gli animali. Accessorio inseparabile dell'aratore era un bastone *stanbèl, mondaresa, arlàr / otka*, provvisto su di un'estremità di un pungolo per stimolare gli animali, sull'altra di un raschietto che serviva a pulire il vomere dalla terra e dall'erba. L'aratro senza carrello veniva trasportato su di una treggia di legno, specie di supporto a forcella detto *reganadòr, cavaleta / vlakuja, podora*.[26]

Per sminuzzare le zolle dopo l'aratura, per spianare il campo e coprire la semina, per smuovere e distribuire il letame, si impiegava l'erpice *grapa / zubatka, grapa*, che nella sua forma più arcaica era composto da due assi parallele collegate da traverse e intrecciate longitudinalmente con rami o vimini. Per terreni di una certa dimensione si usava un erpice formato da un telaio triangolare o rettangolare, rinforzato da travi longitudinali o trasversali, munito di denti di legno (più recentemente di ferro). Veniva trainato da uno o più animali e poteva essere appesantito con pietre o altro per spianare meglio il terreno.[27]



177. Erpicatura con erpice grapa / zubatka *a telaio triangolare.*
? (Albona). Foto ?, 1950 c.



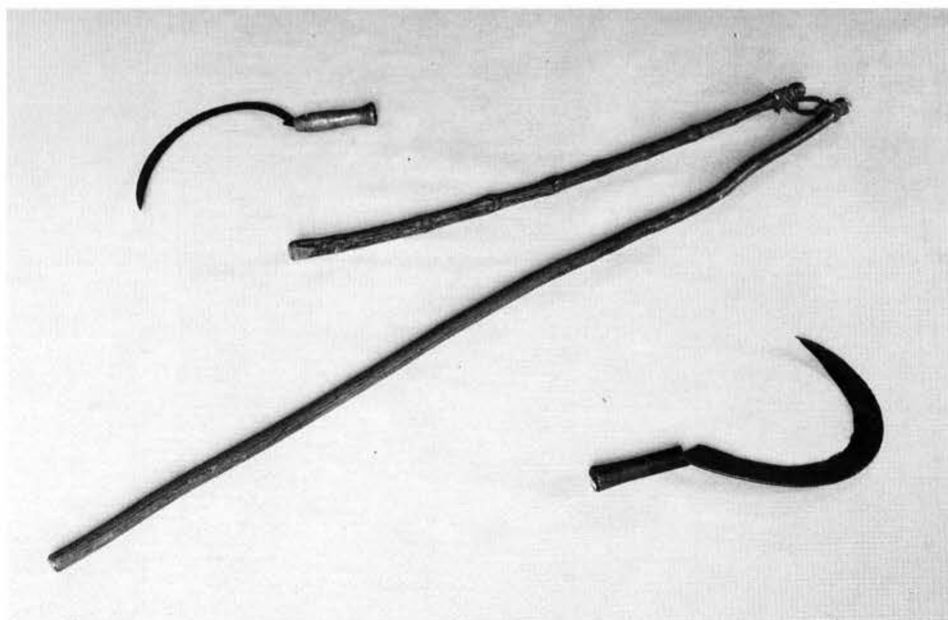
178. Erpice grapa / zubatka *a telaio triangolare. EMI Pisino. Provenienza: Ercaucici.*

Dal grano alla farina

Fino all'Ottocento i terreni destinati alla coltivazione dei cereali venivano lasciati in riposo ad anni alterni, perché potessero ricostituire la loro fertilità arricchendosi di nitrogeno grazie all'opera della pioggia e dei batteri, e per effettuare il taglio delle erbe infestanti. La messa a riposo annuale (maggese) venne poi sostituita dalla coltivazione di prodotti dei quali si appurò l'utilità per il fissaggio del nitrogeno, come legumi, rape, barbabietole e patate.

La semina dei cereali va fatta in autunno, entro il mese di ottobre. Così scrive Vesnaver (1901): «Per la seminazione dell'orzo e della spelta la cosa è semplicissima: basta spargere la semente e poi ricoprirla. Non è la stessa cosa col frumento, che fa duopo prima immergere per qualche minuto nel latte di calce viva o, come si pratica oggi da molti, in una soluzione di solfato di rame. E ciò a preservarlo, si dice, dal carbonchio [= fungo parassita]».[28] In primavera si tolgono le erbe

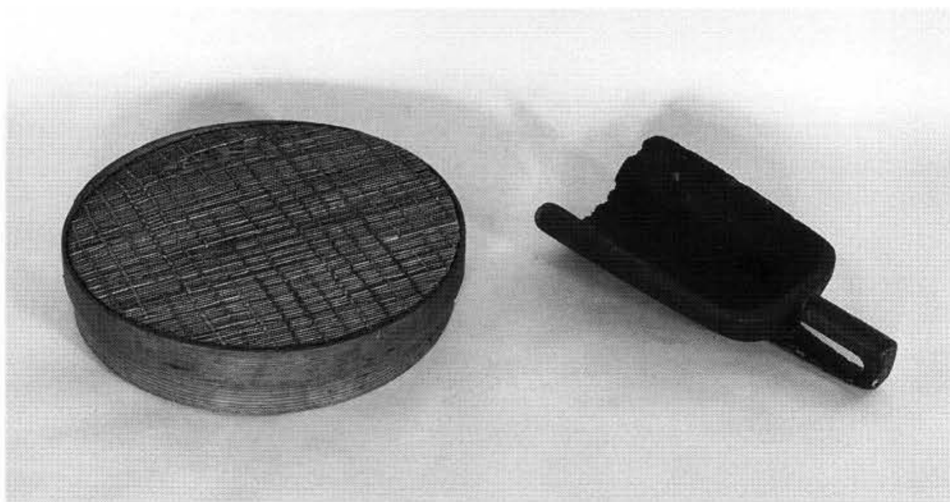
infestanti. La mietitura si effettua nella seconda metà di giugno. L'attrezzo tradizionale era il falcetto da grano *sèʃola* / *srp*, formato da una corta impugnatura di legno e da una lama sottile e arcuata a mezzaluna. Ancora negli anni Venti è documentato, almeno a Rovigno, Dignano e Montona, l'uso del falcetto con lama munita di dentelli. Le spighe tagliate venivano legate in covoni, che erano poi portati dal campo sull'aia e ammucchiati ad asciugare. Dopo qualche settimana i covoni venivano sciolti e le spighe distese a terra per effettuare la trebbiatura, cioè la separazione dei grani dalla paglia. Il correggiato *batadora* / *cip*, che si usava per trebbiare, era formato da un'impugnatura alla quale, mediante una correggia di cuoio o degli anelli metallici, era unito un bastone più corto (la vetta) che percuoteva il grano. La vetta era piuttosto sottile, approssimativamente dello stesso diametro del manico. La trebbiatura con il correggiato richiedeva notevole destrezza e coordinamento del ritmo. Si usava anche la trebbiatura con animali, sia per calpestamento con gli zoccoli, sia per trascinamento di pietre o tavole di legno. Tommasini (1650 circa) annota: «Su la Polesana, dopo qualche giorno li trebbiano con le cavalle su l'are, con dodici ovver quattordici uomini fanno una trebbia di trecento stai di formento. Negli altri luoghi ove non vi sono mandre di cavalle li battono, ovver con bovi e cavalli uniti insieme li trebbiano».[29] Dalla seconda metà dell'Ottocento si diffusero le trebbiatrici meccaniche azionate a mano, e poi (soprattutto nelle aziende maggiori) a vapore ed elettriche. Vesnaver nel 1901 osserva: «Oggi la trebbiatura del grano si fa quasi da per tutto a macchina».[30]



179. Ai lati: falce messoria sèʃola / srp; *id.; al centro: correggiato* batadora / cip.
EMI Pisino. Provenienza: Crismani / Jurasi (Montona); Cosiliacco; Villanova d'Arsa / Nova Vas (Fianona).



180. Uomo con correggiato batadora / cip *e pala spulatrice* pala / lopata.
Rovigno. Foto U. Pellis, 1927.



181. Da sinistra: crivello tamiʃo / sito*; vaglio* sèsola / sežla.
EMI Pisino. Provenienza: Zagorie; Bernobici.

Dopo la trebbiatura con il correggiato, la paglia veniva tolta con la forca e il rastrello. I chicchi di grano andavano liberati dalla pula, cioè dagli involucri che si erano staccati durante la trebbiatura, e separati dai frammenti minuti della paglia e delle spighe, dalla terra, dai sassolini e dagli altri corpi estranei. Questa separazione veniva effettuata per ventilazione, gettando in aria il grano da pulire in modo che si dividessero le parti più pesanti da quelle più leggere, oppure per crivellazione, scuotendolo in un setaccio. Nella spulatura per ventilazione si lanciava il grano con pale di legno *pala / lopata* oppure, per piccole quantità, con un vaglio a manico corto *sèsola / sežla* o con una conca rettangolare di legno detta *albòl / naćve*, come la madia per impastare, che ha sostanzialmente la medesima forma. Per la crivellazione si usava un setaccio circolare *tamiſo, crèibio / sito*, con il fondo formato da una maglia di vimini intrecciati ad angolo retto. Il grano cadeva al suolo e nel crivello rimaneva la paglia. Usando successivamente un setaccio con rete ad intreccio più fitto di paglia, erano la terra e gli scarti a cadere, mentre rimanevano i chicchi buoni. Crivelli con maglia di tela, poi di filo metallico, venivano invece usati in cucina per setacciare mais, fagioli, altre leguminose, semi e farina. Più recentemente si è usato il ventolatore meccanico *burato / burat*, nel quale la pula veniva separata dalla corrente d'aria prodotta da pale di legno azionate da una manovella. Infine nella trebbiatrice, che trebbia e spula insieme, dall'alto si immettono i covoni, in basso si raccoglie nei sacchi il grano pulito.



182. Mortaio pila / stupa *con pestello* batadòr / bat.
MZ Moschiena. Provenienza: ?

Per piccole quantità di grano (soprattutto della varietà detta farro, usata per minestre), di orzo, di avena o di mais, si impiegavano alcuni rudimentali sistemi domestici di pestatura e macinazione. Il cereale veniva battuto in un mortaio *pila, mortèr / stupa*, di legno o pietra, con un pestello *batadòr, masa / bat* azionato a mano o a pedale. Nel mortaio a pedale (per cui è registrato anche il termine *tretanke*) il pestello era posto all'estremità di una leva orizzontale di legno, azionata pigiando alternativamente con i piedi. Un bastone infisso orizzontalmente nella parete o un supporto montato sulla base dell'attrezzo servivano a reggersi in equilibrio. Il mortaio e la leva potevano essere entrambi di legno e collegati a formare un unico attrezzo, in altri casi il mortaio era di pietra, murato nel pavimento. Un sistema più evoluto di preparazione domestica della farina era rappresentato dalla macina a mano *pestrìn, ferna / pištrin, žrnov*, in cui i chicchi erano triturati tra due mole circolari, poste orizzontalmente una sopra l'altra. Azionando manualmente un piolo eccentrico, la pietra superiore veniva fatta ruotare su quella inferiore fissa. Il cereale da macinare si versava nel foro centrale della mola superiore, la farina prodotta si raccoglieva sul basamento di legno.[31]



183. Mortaio pila / stupa *con pestello a leva azionato a pedale. MZ Pinguente. Provenienza: Vidozzi / Vidaci (Pinguente).*



184. Macina a mano pestrìn / pištrin.
ZMP Parenzo. Provenienza: ?

Numerosi mulini ad acqua *mulìn / mlin* per la macinazione dei cereali erano in funzione lungo i corsi dei fiumi ancora fino alla seconda guerra mondiale, benché la loro decadenza fosse iniziata già dalla seconda metà dell'Ottocento, con il diffondersi dei moderni mulini a cilindri, azionati a vapore e poi ad elettricità. L'abbandono degli ultimi mulini ad acqua è databile agli anni Sessanta. Attualmente ne sopravvive ancora uno in attività a Molino / Mlini (Pinguente). La zona di maggior presenza era quella settentrionale, lungo i fiumi Risano / Rižana e Dragogna / Dragonja, sia per le favorevoli condizioni idrografiche, sia perché facilmente collegata alle vie di comunicazione marittima (Capodistria e Pirano). Alla metà del Seicento Tommasini, relativamente al territorio di Capodistria, annota: «Il fiume Risano mena ventun molini dei quali si serve la città, territorio, e la provincia»; e per Pinguente: «Sopra quest'acqua, che passa vicina al piè del colle del castello sono fabbricati dieciotto molini, dei quali si serve anco la Polesana nell'estate».[32] Naldini (1700) osserva come «dalla spiaggia tutta dell'Istria, cominciando da Giustinopoli [= Capodistria] sino al promontorio di Pola co' luochi adiacenti, veleggino per la macina de' grani giornalmente navilj a



185. Ruote di mulino ad acqua mulìn / mlin.
S. Stefano / Sv. Stjepan (Grisignana). Foto U. Pellis, 1935.

Risano», dove vi sono «sopra venti molini di più ruote».[33] All'inizio dell'Ottocento, dopo la caduta della Repubblica di Venezia e con il rapido sviluppo di Trieste, i mulini dell'Istria settentrionale aumentarono di numero e macinavano quasi esclusivamente grano importato, proveniente dal porto di Trieste. Alla fine del secolo lungo il Risano e la Dragogna erano in attività un centinaio di mulini ad acqua; nella sola Villa Decani ve ne erano dieci. Parte dei mulini lavoravano saltuariamente per uso locale (e macinavano più granoturco che frumento), mentre quelli di maggiori dimensioni, che avevano da sei a nove ruote ed altrettante macine, svolgevano un'attività continuativa destinata prevalentemente al commercio. Alcuni mulini lavoravano giorno e notte tutto l'anno, altri per lo più nel periodo invernale. I mulini maggiori, precursori dei mulini industriali, spesso appartenevano ai grandi proprietari terrieri e ai notabili cittadini, e vi lavoravano mugnai salariati. Nei mulini a conduzione familiare solitamente il lavoro veniva così suddiviso: la sera fino alla mezzanotte lavorava la moglie del mugnaio, dopo la mezzanotte il mugnaio stesso, durante le ore del giorno gli altri membri della famiglia ed eventualmente gli aiutanti. I mugnai ricevevano in compenso una quantità di grano o di farina pari ad una percentuale dell'otto-dieci per cento. Più recentemente erano pagati in denaro.

L'acqua veniva indirizzata mediante canali artificiali, lunghi in genere tra i 200 e i 700 metri, fino alle ruote motrici di uno o più mulini. Dove vi era una maggiore disponibilità idrica e il terreno era poco scosceso, i mulini avevano ruote più grandi (circa 4 metri di diametro) e l'acqua affluiva inferiormente; dove il terreno era ripido con minore afflusso idrico, le ruote erano più piccole e l'acqua veniva fatta cadere dall'alto mediante una canaletta mobile di legno. La ruota idraulica, collocata verticalmente, era di legno, talvolta rinforzata con coperture metalliche. Nelle pareti del cerchione erano fissate le pale, in modo da formare delle camere nelle quali l'acqua rimaneva un certo tempo, cosicché la ruota veniva fatta girare, oltre che dalla spinta diretta del flusso, dal suo stesso peso. L'asse della ruota, che si immetteva nell'interno dell'edificio, era collegato mediante un ingranaggio all'albero motore che azionava la mola rotante *màʃena* / *mažina*, la quale era collocata superiormente rispetto alla mola fissa. La distanza tra le due macine poteva essere regolata, in modo da ottenere diversi tipi di macinazione. Se la distanza era maggiore la crusca veniva separata dai grani (per poi ottenere con operazioni successive una farina di qualità superiore), se le due macine erano quasi aderenti, i grani venivano macinati insieme alla crusca e si ricavava farina integrale. Sopra le due mole stava una tramoggia, recipiente di legno a tronco di piramide rovesciato, nel quale venivano versati i grani, che poi scendevano lentamente nel foro centrale della macina superiore.[34]

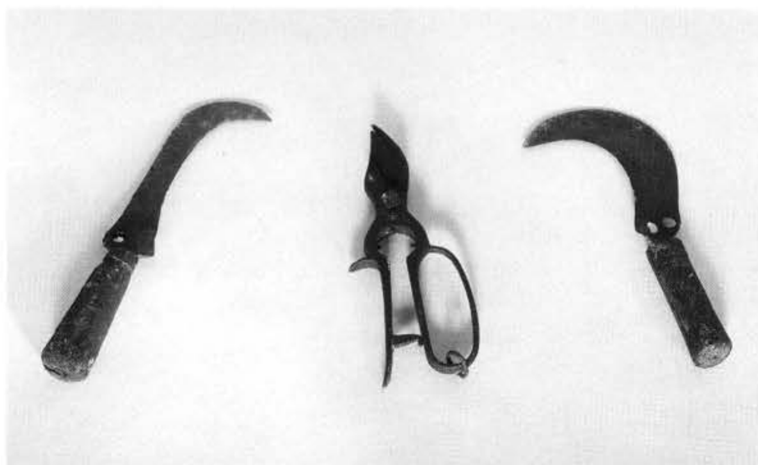


186. Macina màʃena / mažina *di mulino ad acqua* mulìn / mlin.
Molino / Mlini (Pinguente).

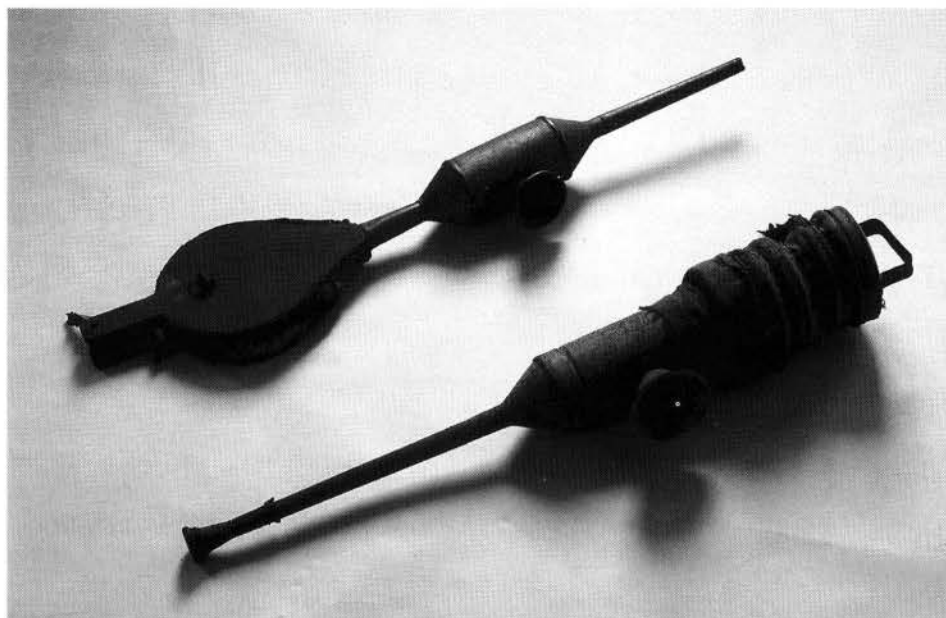
Viticoltura e olivicoltura

La viticoltura e l'olivicoltura erano praticate in Istria già nell'evo antico. Quando anche le genti slave immigrate vi si dedicarono, adottarono i metodi di lavoro e buona parte della terminologia delle popolazioni romaniche. Procedimenti e attrezzi arcaici si sono conservati ancora in tempi recenti. Così, mentre sono stati abbandonati i tradizionali frantoi a macine, in qualche caso continua ad essere praticata la spremitura delle olive con i piedi.

La vite, nell'Ottocento e nel Novecento, veniva e viene coltivata esclusivamente in pergolati e in filari a tralcio lungo, maritata a sostegni vivi (alberi) o più comunemente morti (pali o canne). Tale tipo di impianto detto *a piantada* o *in braida*, venne importato nel XII secolo dai monaci benedettini di S. Pietro del Carso a Montrino / Montrin (Buie). Nei secoli successivi avrebbe gradualmente soppiantato la coltivazione a vigneti bassi senza sostegni. Alla fine del Quattrocento, Marin Sanudo nota la particolarità della viticoltura nella zona di Capodistria, rispetto agli altri territori della Serenissima: «Quivi è assai vin, et sono le vigne basse in terra, non chome altrove avemo visto».[35] Un secolo dopo, nel passo già citato della relazione di Francesco Sagredo, viene sottolineata la medesima particolarità («vigne basse che chiamano postenadi»).[36] Ancora nel Seicento, nella zona di Buie, secondo i contratti di compravendita, questo tipo di vigneto doveva essere molto diffuso se non prevalente, nonostante il maggior rischio di danni provocati dagli animali e dalle brinate. Tommasini verso la metà del Seicento osserva che «le vigne a pianta si zappano il marzo, e si ara il terreno ove sono, ed anco per entro si semina», mentre «vengono governate le vigne basse dai diligenti agricoltori; prima sono discalzate dalla terra, ed appresso Natale bruscate, tirando



187. Ai lati: roncola rancòn / rankun*; id.;*
al centro: cesoie forfe per le vide / škare za lozu.
MZ Moschiena. Provenienza: ?; ?; ?



188. Da sinistra: soffietto folo pel verderame / sprava za sumporanje*; id.*
MZ Pinguente. Provenienza: ?; ?

molti capi sotto terra, che chiamano far *pronegne*. Nell'aprile anco le zappano di nuovo liberandole dall'erbe, ed a cadauna levano le radici che gettano di sopra, ed alcuni portano la terra attorno alla vigna, massime di due anni piantata, perché si fortifica, ed ingrossa tagliata a basso terra, avendo bei capi, e di quelli non facendo *pronegne* per esser il luogo ripieno di vigne. Usano nei primi di luglio la terza volta zapparle, che chiamano occare, e questo fa ingrossare le uve, e crescer i capi delle vigne, e queste tre zappature usano a Pirano e quei di Buie; li altri ne fanno due sole, una di maggio, e l'altra di luglio, e li poveri agricoltori una sola».[37]

La vite richiede, oltre alla zappatura, la potatura dei tralci eccedenti, che si effettua in autunno o preferibilmente in primavera. In seguito, una o più volte tra maggio e luglio, occorre diradare i pampini e i tralci superflui. Per la potatura si impiegano il falcetto o roncola *rancòn, paladora / rankun, kosir*, oppure le più moderne cesoie *forfe per le vide / škare za lozu*. Secondo Vesnaver (1901), «la vite si pota dopo la vendemmia, oppure nel mese di marzo. Il campagnuolo allora porta con sé il *cortelazo* (coltellaccio) e la *falza* (falce); e un *pugno di venchi* (vinchi) tiene sul fianco, fra mezzo il centurino. Tagliati i *cavi* (capi, nel senso di sarmento che il potatore lascia o toglie alle viti) inutili e lasciati i buoni, questi si attorcigliano in *drezze* (trecce) e poi si legano assieme col giunco».[38] In maggio, non appena comincia a mettere le foglie, e ancora più volte fino alla vendemmia, la vite va irrorata con una soluzione di solfato di rame. Si usavano vari tipi di soffietto *folo pel verderame / sprava za sumporanje*, in seguito lo spruzzatore a pompa.



189. Ai lati: bigoncia brenta / brenta*; id.; al centro: mastello* mastèl / badanj.
EMI Pisino. Provenienza: Buie; ?; Valsantamarina / Mošćenička Draga (Moschiena).

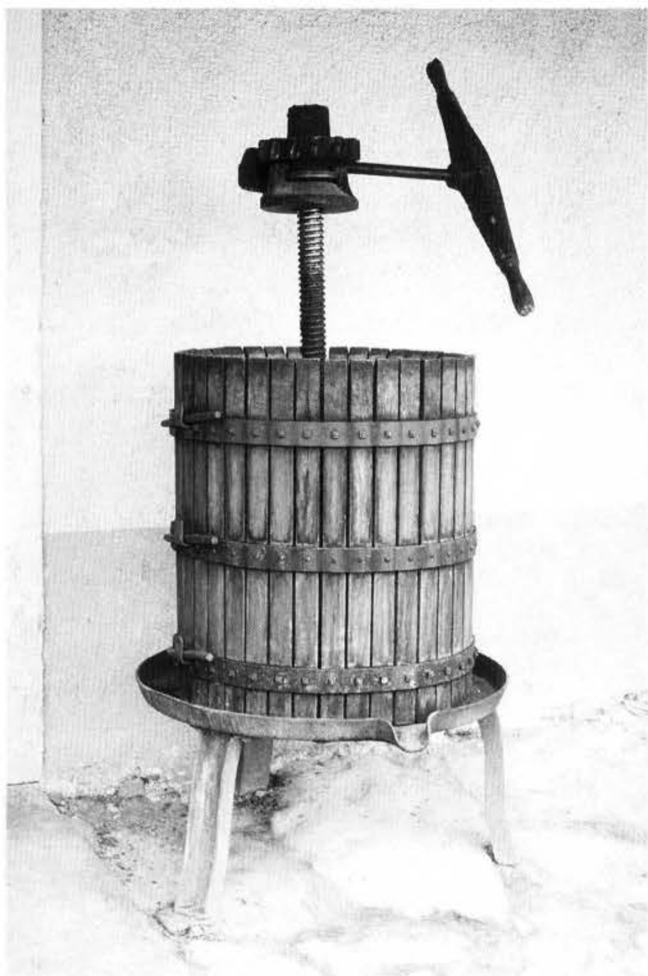


190. Carri con botti orizzontali castelana / kaštelana.
Rovigno. Foto U. Pellis, 1934.

La vendemmia viene effettuata di norma alla fine di settembre e in ottobre. I grappoli recisi vengono raccolti e trasportati in ceste di vimini o con diversi contenitori, quali il mastello provvisto di due doghe che fungono da manici *mastèl / badanj, maštel* (anche nel tipo più piccolo con una doga sola *galeda, boiòl / golida, diža*) e la bigoncia di forma più allungata generalmente senza manici *brenta / brenta*. Sul carro l'uva viene versata in un ampio tino *cavècio, tignaso / čabar, tinjac* o anche in una grande botte di forma allungata posta orizzontalmente detta *castelana / kaštelana, voziljnjak*. Fino all'Ottocento la spremitura dell'uva generalmente veniva fatta mediante pigiatura coi piedi, mentre la spremitura col torchio era scarsamente praticata. In genere non si effettuava la sgranellatura. All'inizio del Novecento, in tutte le cantine si diffusero la macchina spremitrice *maʃinìn, fulatòio / mažinin* e il moderno torchio di ridotte dimensioni *struco, tòrcio / torkuja*,



191. Botte bota / bačva *e macchina spremitrice* maʃinìn / mažinin. *Gomilla di Sopra.*



192. Torchio per l'uva
struco / torkuja.
Buzzai / Bučaji (Buie).

usati ancora oggi. Il *mafinìn* è una cassa di legno che si restringe ad imbuto verso il basso, nella quale si trovano due rulli scanalati che vengono fatti girare l'uno contro l'altro mediante una manovella. Grazie a due apposite traverse, viene posto sopra una botte o un tino. L'uva schiacciata tra i due rulli cade così nel recipiente sottostante. Lo *struco* è una gabbia cilindrica formata da doghe di legno, collocata su di una base rotonda di ghisa, provvista di tre gambe. Una vite di ferro, che è fissata al basamento ed è azionata manualmente da una leva orizzontale, spinge una piccola piastra rotonda metallica, che preme un ceppo dentro alla gabbia. Il succo esce fra una doga e l'altra, si raccoglie nel piatto di ghisa e da qui cola in un recipiente predisposto a terra. Le vinacce compresse possono poi essere facilmente estratte, essendo la gabbia formata da due parti apribili a semicerchio. Per la fermentazione e la conservazione del vino i tradizionali recipienti di legno sono

tuttora molto diffusi presso tutti i piccoli proprietari. La fermentazione avviene in grandi tini alti anche più di due metri, poi il vino viene conservato in botti cilindriche *bota* / *bačva*, di dimensioni variabili, più o meno panciute. Ancora agli inizi dell'Ottocento, molti non usavano i tini, bensì toglievano uno dei fondi delle botti, le collocavano verticalmente e vi gettavano l'uva, poi compiuta la fermentazione ne toglievano le vinacce e vi rimettevano il fondo, ponendole orizzontalmente per conservare il vino. Quando si usava soltanto la pigiatura coi piedi, era possibile riutilizzare le vinacce aggiungendovi acqua per ricavare altro vino. Le vinacce si usano tuttora per la distillazione della grappa. Per il travaso si usa l'imbottatoio *pìria* / *lej*, un basso recipiente cilindrico, forato nel fondo e munito di un cannello, oggi anche un imbuto di rame o di lamiera. Per spillare il vino si appone alla botte una cannella munita di rubinetto *spina* / *špina*.[39]



193. Da sinistra in alto: imbottatoio pìria / lej, *cannella* spina / špina; *sotto: botte* bota / bačva. *MZ Moschiena. Provenienza: Grabrova; ?; Zagorie.*

Tommasini (1650 circa) scrive: «Alcuni, levata l'uva dalle vigne l'ottobre, la lasciano nei tinazzi, che *cavicchi* chiamano, una notte con le raspe, e la mattina cavano il mosto, e questo pongono nelle botti; sovra le raspe gettano dell'acqua, e fanno il secondo vino, detto *zonta* da loro. Altri l'istesso mosto imbottano, come fanno a Momiano; ed in altri luoghi lo fanno bollire con le sue raspe sette ovver otto giorni, come a Piemonte, e Portole, e questi non fanno altre *zonte*, ma per le famiglie fanno vini con acqua, che chiamano *scavezini*, che sono buonissimi, e riescono dolci, e ciò al presente da molti si usa, chiamandoli vini alla lombarda, ma questi nell'estate non durano; in alcuni luoghi come a Buie, diventando acetosi come fan le *zonte*. A Montona li lasciano bollire tutta la stagione dell'uva, e per questo si conservano dei tinazzi, delle botti a quali cavano un fondo, e finito il bollire rimettono il fondo, e riempiono, e sono vini grossi, e buoni».[40]

Hacquet negli ultimi decenni del Settecento rileva, a proposito degli abitanti della Cicceria, che «i loro torchi per il vino sono i più miseri che si possa immaginare» e che «il trasporto del vino avviene spesso in otri di pelle» [tradotto dal tedesco].[41]

Stancovich (1825) osserva: «O si pigia l'uva tosto arrivata dalla vigna, e si pone nel recipiente a fermentare; deriva però da questo metodo che il vino scarseggia di colore. Altri ripongono l'uva in tini, ove giornalmente con una pertica si muove e si rompe la massa per render la buccia dell'acino franta, tagliata, e, come dicono comunemente, la lasciano in tal forma *marcire*; colla quale operazione, ritrovandosi il mosto in contatto di più parti della corteccia, nella qual risiede la parte colorata, ottiensi con ciò un vino coloratissimo. Nel primo caso, noi abbiamo un vino sanissimo, ma scolorito, e nel secondo, si ottiene bensì colorito, ma facile a guastarsi». E a proposito della necessità di travasare il vino per liberarlo dai depositi e dell'opportunità di rincalzare il calo del vino nelle botti perché non inacidisca, lo stesso autore registra diffusi pregiudizi consuetudinari: «Anzi, al contrario, si ritiene che non conviene *romper la madre*, cioè quello strato di impurità che galleggia sul vino, mentre questo lo conserva, come pure la feccia inferiore; ed alcuni, inoltre, nel momento stesso del travaso, lasciano un vacuo nella botte dall'una estremità all'altra del fondo della stessa, dicendo che quel vacuo deve esservi, perché il vino lo esige, da sé livellandosi sempre a quel punto, e perciò né si travasano di nuovo, né si riempiono giammai le botti sceme».[42]

Vesnaver nel 1901 scrive: «Compiuta la vendemmia, si *fola* (pigia) l'uva coi piedi nel cavecio. E quando sia tutta *mastruzada* (schiacciata), si cava il mosto, per metterlo nella botte *bòger* (fermentare), dove si lascia due o più giorni. Quindi si travasa e colla *piria* (imbuto) si empiono le botti che si chiudono applicandovi il *cocòn* (cocchiume). Si lascia così fino san Martino, e allora si dice che il vino è fatto, o sia maturo. A san Martino alcuni travasano di nuovo il vino, che si mette in altro *arnaso* [= arnese, in questo caso contenitore da vino]. Le *vinaze* (la vinaccia) si mettono nell'alambicco per cavarne acquavite, oppure vi si aggiunge acqua, e si ottiene così la *bevanda*, detta altrimenti scavezo».[43]



194. Tino cavècio / čabar.
Cervari / Červari (Canfanaro).

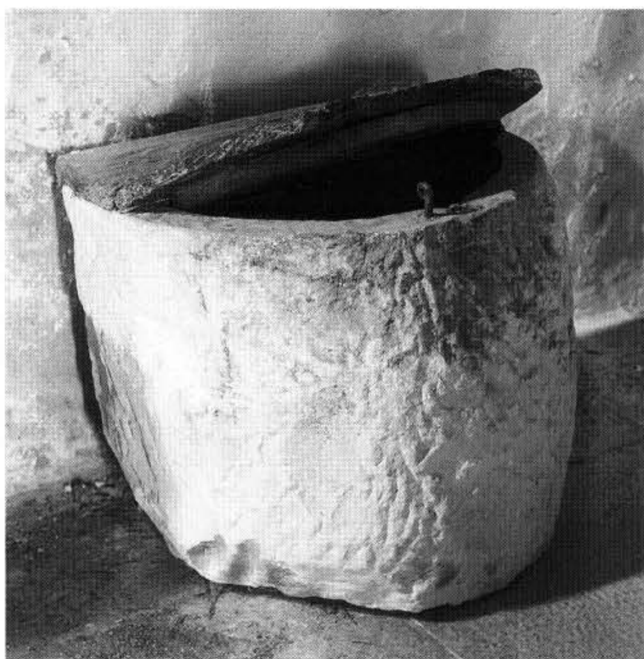
Negli oliveti, molto più numerosi fino alla seconda guerra in tutta la fascia occidentale, gli alberi sono piantati ad una certa distanza tra loro, cosicché il terreno intorno può essere arato e seminato. Dopo la potatura, da febbraio a maggio gli olivi vengono zappati, rincalzati e concimati. La raccolta si effettua a partire da novembre e può durare diversi mesi. Vesnaver (1901) così la descrive per la zona di Portole: «L'oliva si raccoglie staccando il frutto di ramo in ramo con le mani fin dove con esse si arriva, o altrimenti con una pertica terminata a foggia d'uncino tirano a sé i rami più lontani, e si ripone quindi nella *canestra* o nel *bàlego* [= sacco tenuto aperto da un cerchio di legno] che i lavoratori portano ad armacollo. E si va sull'albero, o veramente si va con la scala attorno l'albero stesso e si tira giù il frutto. Quando la *canestra* è piena, si carica l'asino e si porta a casa per depositarla nel *cavecio* (mastello) che è preparato in *cànova* (cantina). L'oliva che si trova in terra si raccoglie dalle donne nel grembiale, che ripiegano a mo' di sacco, fermandolo alla cintura. A questo lavoro del ricolto dell'oliva attendono uomini, donne e ragazzi, i quali però non abbacchiano l'oliva, e si dà loro tre pasti nella

giornata».[44] Le olive vanno conservate per qualche tempo fino alla completa maturazione. Per l'estrazione dell'olio venivano portate al frantoio, dove avveniva la molitura con le macine di pietra e la spremitura con il grande torchio di legno. In alcune parti dell'Istria, specialmente nella zona di Albona, i singoli contadini realizzavano una spremitura rudimentale in un trogolo di legno *corito* / *korito*, costruito con tavole o ricavato da un tronco opportunamente scavato. L'uso oggi è quasi scomparso. Le olive venivano poste in un lungo sacco nel quale si versava più volte acqua bollente. Il sacco chiuso veniva poi pigiato nel trogolo con i piedi, calzati di zoccoli. La resa non era lontana da quella ottenibile negli oleifici più moderni.

Dappertutto l'olio si conservava nelle cantine in contenitori di pietra, panciuti anteriormente e diritti invece nella parte posteriore che si appoggiava al muro. Questo tipo di recipiente *pila, lavèl* / *kamenica, pila, lavel, obljak* era fabbricato nelle cave dagli scalpellini e veniva poi munito di un coperchio di legno, fatto da due tavole unite da una cerniera, che si chiudeva con un lucchetto.[45] Hacquet, in base a quanto ha osservato negli anni intorno al 1775, scrive: «La raccolta delle olive viene fatta con attenzione, affinché nessuna finisca a tempo indebito sotto il piccolo torchio usato di solito nel paese, o si prendano quelle ancora troppo poco mature e quelle ammaccate. Poiché nel paese vengono ritrovate molte urne e sarcofaghi di marmo del tempo dei Romani, così gli abitanti usano conservarvi l'olio» [tradotto dal tedesco].[46]



195. Trogolo per la spremitura delle olive corito / korito.
EMI Pisino. Provenienza: ? (Albona).



196. Recipiente di pietra per conservare l'olio
pila / kamenica.
MZ Buie. Provenienza: ?

I frantoi e i torchi da olive erano diffusi particolarmente nella valle del Quieto e nella fascia sud-occidentale (Orsera, Rovigno, Valle, Dignano), dove la coltivazione dell'olivo era condotta su più larga scala. Per la sola regione di Pinguente è documentata la presenza nella prima metà del Novecento di 44 frantoi, dei quali una diecina erano ancora attivi intorno al 1970. L'ultimo a chiudere fu nel 1982 quello di Sirotti / Sirotići (Pinguente). Ne esiste tuttavia qualcuno ben conservato e ancora in grado di funzionare occasionalmente, come quello di Ballini / Balini (Portole). Più a valle, nella zona di Buie, ai primi del Novecento esistevano circa cinquanta frantoi. Di solito, in un unico stanzone si trovavano la macina, il focolare per far bollire l'acqua (ed eventualmente l'olio stesso) e il torchio con la vasca sottostante. L'intero complesso era designato come torchio *tòrcio* / *torč*, *toklarija*. I frantoi appartenevano per lo più a singole famiglie, ma in qualche villaggio la proprietà era comune. Il lavoro spesso durava da prima dell'alba fino alla sera tardi. Gli addetti alla pressatura venivano pagati con un litro d'olio al giorno, più i pasti. Il vitto e il combustibile occorrente per scaldare l'acqua erano a carico del proprietario delle olive. Al proprietario del frantoio spettava la decima parte dell'olio. A Muggia, secondo le testimonianze raccolte da Cavalli nel 1890, «misurano questo olio, e quando ci sono cento litri, dieci vanno al torchio» [tradotto dal dialetto muggesano].[47] In diversi statuti municipali vi erano disposizioni sulla percentuale spettante e sulle misure (*lira* e *orna*), appositamente vidimate dalle autorità, di cui doveva dotarsi ciascun frantoio. Vesnaver osserva che a Portole sino alla fine dell'Ottocento «l'olio misuravasi nel torchio a lire, di cui cento formavano una orna. Una lira corrisponde a poco più di mezzo litro».[48]

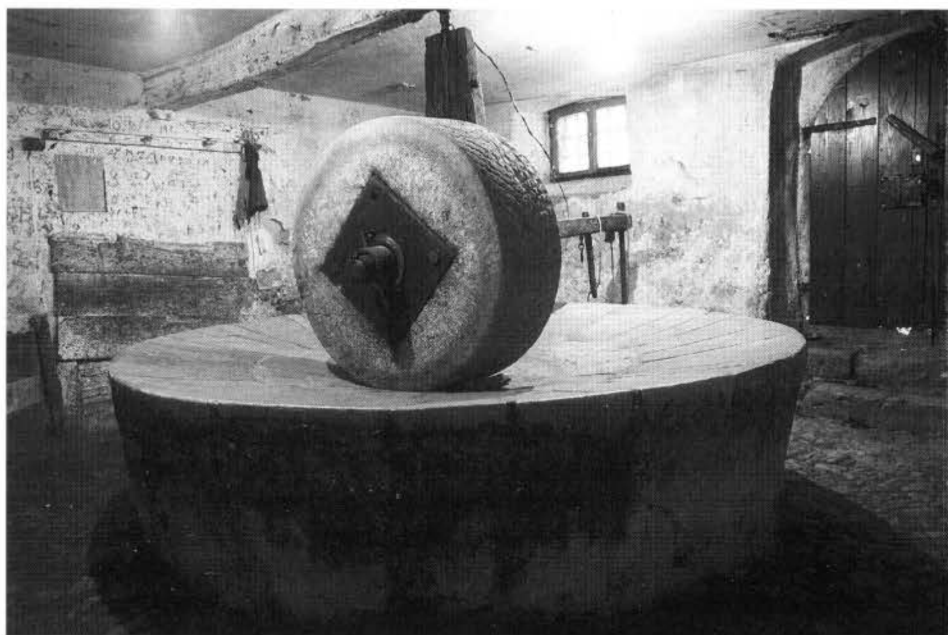


197. Frantoio a macine màʃena / mažina.
Sulla macina orizzontale: ceste di corda sporta / športa.
Ballini / Balini (Portole)

Il frantoio a macine *màʃena, mola / mažina, malin* era formato da un basamento circolare in pietra del diametro di due o tre metri circa, nel cui centro era incorporata orizzontalmente una macina rotonda. Intorno ad essa il basamento era rivestito di lastre di pietra in modo da formare un anello concavo. Sulla macina orizzontale girava la macina superiore verticale, che ruotava intorno all'albero del basamento e contemporaneamente sul proprio asse orizzontale. Tale asse, che sporgeva oltre il bordo della base, era spinto da un animale (un cavallo o meno spesso un asino). Più recentemente alcuni frantoi impiegavano una coppia di macine verticali. Durante la molitura le olive venivano sparse a mano sul basamento o fatte cadere da una cassa di legno posta sull'asse verticale. La pasta di olive era poi raccolta e messa in contenitori piatti e rotondi di corda intrecciata *sporta / športa*, che venivano accatastati nel torchio *tòrcio, presa / torč, preša*. Tra due alte e massicce travi verticali, che sostenevano una traversa con madrevite, scendeva una vite di legno (più recentemente di ferro), messa in rotazione da una lunga stanga orizzontale, mossa avanti e indietro da alcuni uomini direttamente a braccia,

oppure mediante una fune collegata ad un argano. Sotto la testa della vite vi era una trave che comprimeva i contenitori con la pasta di olive. Dalla prima spremitura si ricavava l'olio vergine. La seconda spremitura, da cui si ricavava l'olio comune, veniva effettuata versando acqua bollente sulle *sporte*, che si lasciavano sotto il torchio per qualche ora. L'olio misto ad acqua colava lentamente nella sottostante vasca di pietra e veniva poi raccolto dalla superficie. Per chiarificare l'olio comune, si usava anche farlo bollire. Lo si lasciava poi riposare finché sul fondo della caldaia si depositava la morchia. A Rovigno e a Dignano, ancora negli anni Venti, erano in funzione anche torchi di tipo più arcaico, a trave pressante. La massiccia trave *banca*, lunga una dozzina di metri, sollevata e poi abbassata da una vite di legno verticale, agiva come una leva a due bracci facendo perno nel suo punto centrale, poi come una leva ad un braccio facendo perno su una sola estremità.[49]

Stancovich (1841) descrive una modificazione adottata nel torchio a vite verticale: «Alla testa della vite maschia di ferro sta unita una ruota pure di ferro a sei raggi, e la manovella fornita di un anello è girevole nella testa della vite, ed è fornita di un'ancora mobile e girevole pure di ferro, la quale coll'uncino branca uno dei raggi della ruota, ed avvolta la corda nell'argano sino che la manovella arrivi alla coscia laterale del Torchio, sì spinge la manovella stessa irremovibile all'opposta coscia, ed abbranca l'altro raggio della ruota, e così di seguito sino alla totale



198. Frantoio a macine màʃena / mažina.
MZ Moschiena. Provenienza: Moschiena.

spremitura dell'Olio. Questo meccanismo è di somma comodità, e da qualche tempo usitato nell'Istria». E a proposito del torchio a leva osserva: «Un torchio consimile è stato sempre in uso nell'Istria, e lo è di presente, ma di una costruzione meglio intesa, e di un'attività, e forza di compressione esuberantemente maggiore dell'indicato, essendo composta la *Leva* di molte travi estremamente lunghe e grosse, sopra le quali si pongono pure molti quadri di marmo a piacere che in complesso forma per se stessa un'enorme gravità: inoltre la vite maschia pende infissa alla vite femmina di una delle suddette gran travi in alto, ed all'estremità inferiore vi è affisso sopra perno girevole un cilindro di marmo, simile al marco di una statera di oltre libbre 3000 di peso, avendo alla testa della vite maschia due manovelle incrociate per avvitare la stessa, e ritenere sempre pensile la vite ed il marco di pietra, per cui viene aumenta la forza di questa Leva. Gli effetti di questo torchio sono tali che stringendo l'unica colonna delle sporte la sansa o polpame residuo talmente asciutto vi resta, che pochissimo ressiduo di Olio se ne può oltre ritrarre, per cui inutile diviene ogni molino di ripasso, o *frullino* in alcune località praticato».[50]



199. Torchio per le olive tòrcio / torč.
MZ Buie. Provenienza: Baziachi / Bazjaki (Portole).

La pesca e il trasporto marittimo

Il mare, notevolmente pescoso, ha sempre rappresentato una risorsa importante per gli abitanti della fascia litorale, soprattutto delle cittadine della costa occidentale. Alla metà del Seicento Tommasini scrive: «Essendo la provincia in gran parte circondata dal mare, e tutta sinuosa, perciò è abbondante de'pesci, che quivi si ricovrano in tutti li tempi dell'anno, ma spezialmente nell'inverno. Nelle peschiere del Quieto se ne raccoglie maggior quantità, e questi sono la maggior parte cevoli [= cefali], che presi vengono spaccati per la schiena, e tratte le budella fuori, di questi fanno oli per le lucerne, e i cevoli col sale riposti in barili, o mastelli di legno vengono condotti a Venezia. Pigliano gran quantità di pesce bianco, e in questo sono compresi li varoli o brancini, che conducono freschi a Venezia a vendere ovvero ne fanno qui zeladia [= gelatina]».[51] Secondo la relazione Bargnani del 1806, «sessanta barche di Rovigno, quarantotto di Pirano, trentaotto di Parenzo, trentasei d'Isola, ventisei di Capodistria, ventidue di Muggia, dodici di Omago, otto di Cittanova, sei di Fasana, due di Pola, ed un numero corrispondente di circa mille persone, sono per sei mesi dell'anno impiegate nella gran pesca, occupandosi gli altri sei nel commercio specialmente di cabottaggio in Dalmazia, Albania, Venezia, e Romagna. La pesca dell'Istriani non si limita alle sole valli di Capodistria, Leme, Omago, Carpano, Coromanizza, Piscine, val di Bora, e val di Torre, e val Sicciole, ma si estende ai golfi di Venezia, di Trieste e del Quarnero». Il prodotto dell'attività dei pescatori costituiva una parte importante dell'economia istriana: «Cento milla barili, tra sardelle, sardoni, menelotti [= mennole], cefali e tonno, che salati si smerciano in diversi luoghi, il pesce fresco, di cui sono da gran parte provvedute le piazze di Venezia, Trieste, e Fiume, nonché il Friuli, ed il Polesine, sono il frutto delle loro fatiche. Conviene confessare che all'industria dei pescatori deve l'Istria una delle principali risorse».[52]

Intere famiglie erano dedite alla pesca, il capofamiglia era anche capobarca e l'equipaggio era formato da figli, fratelli e nipoti. Qualora il padrone della barca e i pescatori non appartenessero allo stesso nucleo familiare, si procedeva ad una ripartizione del ricavo del pescato fra il proprietario, il capobarca e l'equipaggio secondo percentuali prefissate. Sulla ripartizione del prodotto, Carlo De Marchesetti (1882) scrive: «A Pola esso dividesi in 6 parti, di cui una alla barca, una alle reti, una al padrone, e delle altre tre una per ciascuno dei pescatori».[53] Numerose compagnie di imbarcazioni per la pesca d'alto mare provenivano inoltre dal Veneto, soprattutto da Chioggia. Lungo tutta la costa molti pescavano in forma individuale, servendosi di piccole barche ed operando in prossimità della riva con lenze, nasse, ed altri sistemi. In questi casi generalmente la pesca costituiva un'attività accessoria, che integrava il ricavo del lavoro agricolo. Non molto rilievo aveva la pesca fluviale, data la scarsità di corsi d'acqua dolce di una qualche importanza.

Dopo la prima guerra mondiale la vela registrò un rapido e inarrestabile declino. Tuttavia molte imbarcazioni tradizionali, più o meno adeguatamente

munite di motore, rimasero in uso ancora per qualche tempo. Soltanto le più piccole fra le barche in legno sono state impiegate e anche costruite fino agli ultimi decenni del Novecento, ma ormai senza alberatura. Mentre molti modelli tradizionali di reti si sono mantenuti sostanzialmente invariati, tranne che per l'impiego del nylon in luogo delle fibre naturali, le procedure della pesca d'altura sono invece mutate profondamente, grazie all'assistenza di numerosi strumenti automatizzati. Singoli pescatori, che continuano ad operare, per lo più saltuariamente, non troppo lontano dalla costa, talvolta anche a remi e comunque a vista, si servono invece tuttora degli antichi sistemi, basati sull'esperienza e sulla conoscenza del mare, per individuare dal gioco dei venti e delle correnti i banchi migliori di pesce. Anche la capacità di prevedere il tempo dalle nuvole, dai colori del cielo e dalla luna costituiva un aspetto fondamentale della cultura tradizionale della pesca.

Il mare rappresentava anche la più importante via di comunicazione e di traffico commerciale, dal momento che la rete stradale fino ai primi decenni dell'Ottocento era quasi inesistente, e anche in seguito fortemente inadeguata. Il trasporto di passeggeri e merci avveniva perciò prevalentemente per via marittima. Tra le cittadine costiere e verso Trieste e Fiume era fiorente il piccolo cabotaggio, che fino alla prima guerra mondiale ma in minor misura ancora negli anni Venti e Trenta veniva effettuato con le tradizionali imbarcazioni da trasporto di legno. Così Bargnani (1806): «Seicento trentacinque navigli di varia grandezza solcano l'Adriatico per ragione di commercio, ed in alcuni tempi vi esercitano la pesca. Egli è con questi navigli che duemila cinquecento istriani circa, esercitano la navigazione, che ordinariamente non si estende oltre l'Adriatico. Sono questi Rovignesi, Piranesi, e Parenzani, siccome quelli che si distinguono per il loro coraggio, e per la loro bravura, non ché per alcune cognizioni nautiche».[54]

Nei maggiori centri costieri esistevano anche cantieri attrezzati per la costruzione di diversi tipi di imbarcazioni in legno. A Rovigno nel Settecento i calafati erano così numerosi, da poter fondare e mantenere una propria confraternita. Ai primi dell'Ottocento Capodistria aveva due squeri, Pirano e Parenzo tre, Rovigno cinque.[55]

Tipologia delle imbarcazioni tradizionali

Con il Cinquecento iniziarono ad affermarsi in tutto il Mediterraneo imbarcazioni di stazza relativamente ridotta, rompendo così il monopolio dei grandi velieri e dei convogli. Tra il Seicento e il Settecento si svilupparono, a seconda delle esigenze locali, sia per il commercio che per l'attività peschereccia o promiscua, diverse tipologie navali, non sempre precisamente identificabili e definibili. Nell'Adriatico si imposero soprattutto la marciliana per il trasporto e la tartana per la pesca d'altura. In una relazione del 1669 il podestà e capitano di Capodistria Antonio Barbarigo scrive: «A Rovigno di continuo vi si fabbricano grandi marcigliane con altre barche inferiori che sono di grande comodo a questa dominante».[56] Le marciliane, a tre alberi, potevano raggiungere i 25 metri circa di

lunghezza, le tartane, a due alberi, i 20 metri. Entrambe decaddero nella seconda metà del Settecento, per i troppo alti costi costruttivi e di esercizio. Dalla metà del Settecento ai primi decenni del Novecento furono impiegati diversi modelli di imbarcazioni sulle cui caratteristiche è disponibile una maggiore documentazione. Parallelamente si estinsero i tipi più elementari e primitivi di piccole e piccolissime barche, usate solo nell'immediata prossimità della costa, come la barca monossile *zòpolo / copul*, ricavata da un tronco opportunamente scavato e sagomato, che era in uso in tutta la costa adriatica orientale.

I vari modelli di imbarcazioni tradizionali usati dal Settecento al Novecento possono essere raggruppati in base alla struttura dello scafo. Le barche a fondo piatto nascono dall'aggiunta di fiancate ad un fondo fatto di strutture trasversali, derivato dalla zattera. In alcuni tipi è tuttavia individuabile l'influsso di tecniche costruttive relative ad imbarcazioni più evolute di altra origine. Più complesso è il metodo costruttivo delle barche a scafo tondo, munite di chiglia (*colonba / kolumba*), struttura rigida che corre da prua a poppa, collegando le ossature trasversali e unendo il fasciame dei due fianchi dello scafo. Per l'Istria al gruppo delle barche a fondo piatto appartengono: il battello o battella, la battana, il topo o toppo, il bragozzo. Nel gruppo di imbarcazioni munite di chiglia vanno incluse la brazzera, la gaeta, il leuto, il gozzo, il trabaccolo, il pielego, il caicco, la passera.[57]

Alcuni di questi tipi di barche erano armati con la più antica vela latina (adottata nel Mediterraneo presumibilmente tra l'VIII e il X secolo), che ha forma di triangolo rettangolo ed è invergata lungo il lato dell'ipotenusa all'antenna *antena / lantina* che la sospende all'albero. La maggior parte di queste imbarcazioni usavano invece la vela al terzo che, derivata da quella latina ed affermatasi a partire dal Sei-Settecento, nella versione adriatica ha forma di trapezio rettangolo con i due lati non paralleli invergati rispettivamente all'antenna e al boma o pennone inferiore. La denominazione deriva dal fatto che il punto di sospensione all'albero corrisponde approssimativamente ad un terzo della lunghezza dell'antenna, rispetto a prua.[58] Vele accessorie presenti su alcuni tipi di barche erano il polaccone e il fiocco, triangolari e di minori dimensioni, poste tra l'albero di prua e il bompresso (piccolo albero orizzontale sporgente dalla prua).

Il battello o battella *batela / batela* e la battana *batana / batana* sono barche a fondo piatto di piccole dimensioni (in genere circa 4 metri), con la poppa tronca a specchio inclinato, che talvolta si restringe a cuneo. Nella battella la prua è leggermente arcuata e le fiancate bombate; nella battana la prua e le fiancate sono diritte. Entrambe potevano essere armate con una vela al terzo. In questo caso il timone *timòn / timun* era maggiorato in modo da ricoprire la funzione di deriva per assicurare maggiore stabilità, come in altri tipi di imbarcazioni adriatiche. Più spesso per piccole distanze battelle e battane erano governate soltanto a forza di remi. Quando il vogatore stava all'impiedi, rivolto verso la direzione di marcia, secondo il sistema detto "alla vallesana", i gironi (impugnature) dei due remi venivano ad incrociarsi. Spesso invece le battelle e le battane erano munite di una



200. Battella batela / batela *con uomo che rema 'alla vallesana' e uomo con fiocina. Pirano. Foto U. Pellis, 1928.*



201. Battana batana / batana *con vela al terzo e fiocco. Muggia. Foto ?, 1951.*



202. Battana batana / batana *con traversa* trasto / jaram *per gli scalmi dei remi. Rovigno.*

traversa *trasto, brazara / jaram, igo*, che si prolungava fuori dei bordi e sulla quale erano alloggiati gli scalmi *fòrcola / soha*, di modo che i gironi risultavano distanziati e non si incrociavano. Hacquet (1801) osserva che il pescatore della Liburnia «osa avventurarsi nel mare tempestoso con la più misera e stretta barca che sia provvista di una traversa, sulla quale posano i due remi con cui voga» [tradotto dal tedesco].[59] Proprio le battelle e le battane sono maggiormente sopravvissute nell'uso, grazie alla semplicità di costruzione, ai bassi costi di esercizio e alla buona funzionalità. Oggi sono munite di motore e talvolta anche cabinate.[60]

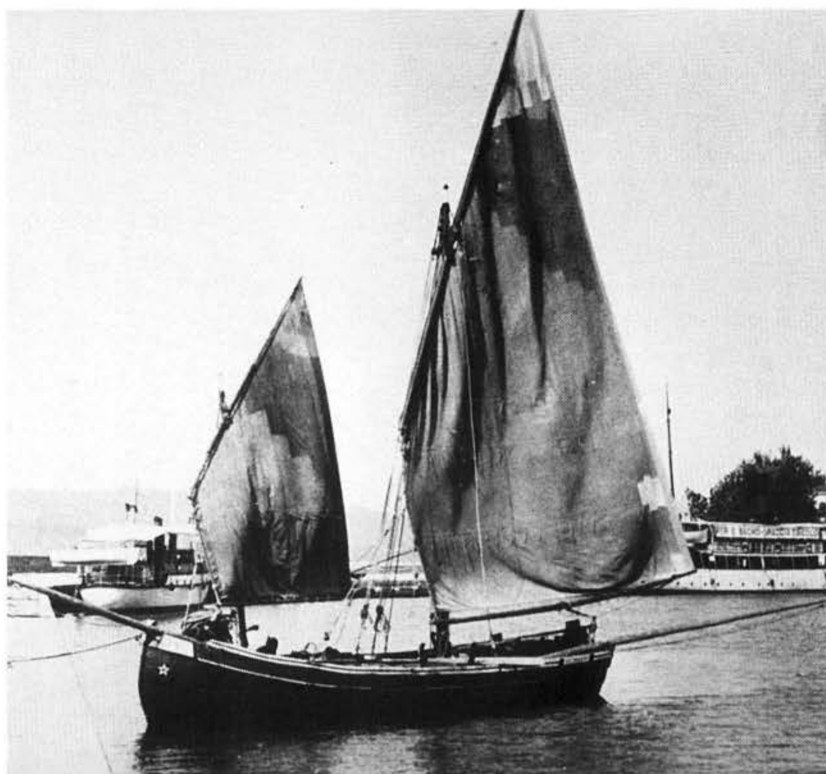
Il topo o toppo *topo / top*, in origine barca di servizio della tartana, acquistò maggiore importanza e caratteri autonomi, sviluppandosi nelle dimensioni (dai 6 agli 11 metri) e assumendo particolarità proprie nelle diverse aree nord-adriatiche. Il topo istriano presentava una prua molto slanciata, una poppa alquanto arrotondata e un grande timone parzialmente sollevabile dall'acqua. Tranne per i modelli più piccoli, era interamente pontato (cioè dotato di ponte di coperta). Era generalmente armato con un albero munito di vela al terzo, accompagnato da un fiocco per stabilizzare la prua. I topi di dimensioni maggiori in luogo del fiocco avevano un secondo albero con una vela al terzo più piccola. Come tutte le barche venete, i topi erano anche attrezzati con due o quattro scalmi, per poter eventualmente procedere a braccia. Ciascun rematore usava un solo lungo remo, nella voga in piedi detta "alla veneziana".



203. Topo topo / top
con vela al terzo dipinta.
Pola. Foto A. Beer, 1900 c.



204. Topo topo / top
con vela al terzo dipinta.
Rovigno. Foto ?, 1910 c.



205. Bragozzo bragozo / bragoc *a due alberi con vele al terzo dipinte. A prua e a poppa asta sporgente* spontièr *per il traino delle reti. Capodistria. Foto ?, 1930 c.*

Il bragozzo *bragozo / bragoc* dalla metà del Settecento prese il posto che era stato della tartana. Originariamente di dimensioni minori (tra i 6 e 9 metri di lunghezza), il bragozzo all'inizio dell'Ottocento venne modificato e irrobustito rendendolo adatto ad affrontare anche il mare aperto e raggiunse lunghezze superiori ai 14 metri. Ciò nonostante, era sufficiente un equipaggio composto da due fino a quattro marinai, più un mozzo. Diffusosi da Chioggia in tutto l'Adriatico, il bragozzo è stato la più importante imbarcazione da pesca, sia lungo la costa che in altura, per tutto l'Ottocento e ancora fino agli anni Trenta. Lo scafo del bragozzo era caratterizzato dalle forme rotondeggianti, con prua alta e rigonfia e poppa tozza e rientrante. Quasi sempre pontato con ampi boccaporti (aperture sul ponte per accedere ai locali interni), aveva un pescaggio minimo, nonostante le dimensioni, dato il fondo piatto. Talvolta, particolarmente a Rovigno, i bragozzi venivano muniti di chiglia. Il caratteristico timone scorrevole, molto lungo e che perciò dava stabilità alla barca, nei bassi fondali poteva essere sollevato con un robusto paranco, rimanendo funzionante. Il bragozzo era attrezzato con uno o due



206. Bragozzo
bragozo / bragoc
con vela al terzo dipinta.
Sulla prua: angeli
musicanti e bandiera
austro-ungarica.
Capodistria. Foto ?, 1910 c.

alberi muniti di vela al terzo. Nelle imbarcazioni lunghe fino a 9 metri circa, l'albero era uno solo, spostato verso poppa; in quelle di dimensioni maggiori, ne veniva aggiunto un secondo a prua, inclinato in avanti di circa 15 gradi, in modo da non togliere troppo spazio per le operazioni di pesca. Sulla prua dei bragozzi erano spesso dipinti angeli con la tromba o altre figure alate, soggetti sacri come figure di santi, dischi solari oppure occhi.[61]

La brazzera *brazera / bracijera* era l'imbarcazione più diffusa nell'Adriatico settentrionale ed orientale, per la pesca, ma ancor più per il piccolo cabotaggio. Oltre che a vela, poteva procedere anche a remi. Lo scafo, lungo da 10 a 15 metri, era di forma piena, ben carenato, con la prua alta e rotonda. Il timone scendeva ben oltre la chiglia. L'equipaggio era composto da quattro a sei uomini. La brazzera istriana, nota anche come *brazera de Piràn* (Pirano), poiché qui aveva avuto origine diffondendosi poi lungo tutta la costa da Trieste a Pola, si distingueva

nettamente da quella veneta e da quella dalmata, entrambe attrezzate con un solo albero munito di vela al terzo e con un lungo bompresso munito di polaccone triangolare. Il tipo istriano era armato con due alberi (più raramente con tre negli esemplari più grandi), di cui uno subito dietro l'asta di prua e il secondo circa ad un terzo dello scafo verso prua, cosicché il centro velico era spostato molto in avanti. Le vele erano latine, sul piccolo bompresso si murava la vela di prua, anch'essa triangolare. La *brazera de Capodistria* era di forma relativamente più tozza, ad un solo albero, armata con una grande vela latina, con un grande bompresso mobile con polaccone. Era frequentemente impiegata per il trasporto del sale. La cosiddetta *barca de Mùia* (Muggia), infine, era una piccola brazzera non pontata, ad un albero, armata con una vela latina (o anche al terzo), che veniva usata anche come traghetto fra Muggia e Trieste.

La gaeta *gaeta / gajeta*, barca da pesca caratteristica della Dalmazia, era presente nel secolo scorso anche sulla costa istriana. Lunga fra i 6 e gli 8 metri, aveva uno scafo molto elegante con prua e poppa stellate (cioè assottigliate),



207. Brazzera di Pirano brazera / bracjera *a due alberi con vele latine.*
A poppa: barca di servizio caìcio / kajić.
Trieste. Foto ?, 1890 c.

carenato, con chiglia. Spesso era parzialmente pontata e aveva da 3 a 5 uomini di equipaggio. Normalmente aveva un solo albero, spostato verso prua, armato con vela latina; talvolta era munita anche di un fiocco.

Il leuto *leuto / leut*, di dimensioni intermedie tra la brazzera e la gaeta, si avvicinava alla forma dell'una o dell'altra a seconda delle dimensioni e delle mansioni cui era adibito (pesca o trasporto). Era impiegato soltanto nel Quarnero e più comunemente si presentava simile ad una grande gaeta ad un albero con vela latina e con un fiocco. Lo scafo era lungo da 7 a 9 metri, slanciato, con chiglia, quasi sempre pontato. L'equipaggio era composto da 6 a 8 uomini.

Il gozzo *guzo / guc*, di piccole dimensioni, a remi o a vela, era impiegato per la pesca e anche per diporto. In questo secondo caso all'albero anteriore, spostato verso prua, si aggiungeva un secondo albero più piccolo posto proprio a poppa, in modo da lasciare spazio sufficiente per i passeggeri. Gozzi di questo tipo erano usati dalla seconda metà dell'Ottocento nelle località di villeggiatura della costa orientale, come Abbazia e Laurana.



208. Brazzera di Capodistria brazera / bracjera *ad un albero con vela latina e fiocco. Gli uomini vogano 'alla veneziana'. Capodistria. Foto A. Beer, 1890 c.*



209. Trabaccolo trabàcolo / trabakul *a due alberi con vele al terzo e bompresso con polaccone. Pola. Foto A. Beer, 1890 c.*

Il trabaccolo *trabàcolo / trabakul*, grande imbarcazione da trasporto, presentava caratteristiche simili in tutto l'Adriatico: pescaggio minimo, prua e poppa accentuate, grande capacità di carico. La sua lunghezza variava da 12 a 25 metri circa, e la sua stazza poteva superare le 150 tonnellate. Non richiedeva tuttavia un equipaggio numeroso: erano sufficienti da quattro a sette uomini. Nella maggior parte dei casi era attrezzato con due alberi armati con vele al terzo e un lungo bompresso munito di polaccone scorrevole. Le due vele al terzo erano sospese rispettivamente a dritta e a babordo (sinistra) degli alberi, in modo da consentire una veloce andatura a pieno carico con vento in poppa. I trabaccoli viaggiavano spesso sovraccarichi, con le stive e il ponte tanto colmi che l'acqua lambiva le murate e scorreva addirittura in coperta, con il ponte invaso di merce al punto da rendere quasi impossibili gli spostamenti degli uomini per le manovre. Il *bàcolo*, usato per la pesca, era una versione semplificata e di dimensioni ridotte del trabaccolo che portava però le due vele al terzo come sui bragozzi, cioè entrambe a sinistra degli alberi, in modo da lasciare il lato di dritta libero per le operazioni



210. Trabaccolo trabàcolo / trabakul *a due alberi.*
A prua: testa della ruota scolpita scùfia / kapa *e occhi scolpiti e dipinti.*
Fiume. Foto ?, 1910 c.

di pesca. In testa alla ruota di prua i trabaccoli avevano un rivestimento di pelle o tela oppure un vello animale (poi più spesso una imitazione in legno scolpito) *scùfia, pelizòn, peruca / kapa*. Tali rivestimenti ornamentali avevano in origine scopo protettivo, impedendo all'acqua di penetrare in testa all'asta. Caratteristica esclusiva dei trabaccoli erano i due grandi occhi scolpiti posti sulla prua, che antropomorfizzavano l'imbarcazione, assicurando nel contempo una funzione apotropaica, perché il veliero si incamminasse su una buona rotta evitando i pericoli. A prua e a poppa venivano collocate delle ghirlande in rovere dette gioie *ʒòia / zoja*, che avevano funzione di rinforzo; quelle superiori che rimanevano in vista erano intagliate e dipinte con motivi ornamentali.

Il pielego *pièlego / pielig*, diffuso lungo la sponda adriatica orientale anche più del trabaccolo, all'inizio del Settecento era simile ad esso. La differenza sostanziale era data dalle presenza di un piccolo cassero (cabina di poppa) leggermente rialzato rispetto al ponte. Via via il pielego andò evolvendosi nello scafo, fino ad assumere alla fine dell'Ottocento, pur conservando lo stesso tipo di attrezzatura velica, un aspetto esterno quasi identico a quello di imbarcazioni come il brick o lo schooner. Il nuovo tipo di scafo, che sfruttava ottimamente la propulsione a vela, non permetteva tuttavia un agevole alloggiamento del motore, cosicché (al

contrario dei bragozzi e dei trabaccoli) i pieleghi furono rapidamente abbandonati dopo la prima guerra.[62]

Il caicco *caìcio / kajić* e la passera *pàsera / pasara*, in origine piccole barche a remi di servizio, impiegate per lo scarico e il carico di uomini e merci, venivano usate anche per la pesca costiera e come barche da diporto per condurre passeggeri per brevi escursioni. Il caicco, lungo circa 5-6 metri, poteva essere sistemato in coperta dei trabaccoli, ma spesso nei piccoli tragitti veniva rimorchiato a poppa. La passera, impiegata soprattutto nel Quarnero, rivelava nelle sue caratteristiche una derivazione diretta dalla scialuppa di tipo inglese.

Tutte le imbarcazioni in legno venivano realizzate da carpentieri e mastri d'ascia specializzati nei cantieri tradizionali *squero*, alcuni dei quali erano parzialmente attivi ancora tra le due guerre. I centri principali erano Capodistria, Pirano e Rovigno. Molti degli *squeri* istriani erano stati impiantati da maestri d'ascia chioggiotti trasferitisi nei secoli passati per sfruttare la loro capacità tecnica,

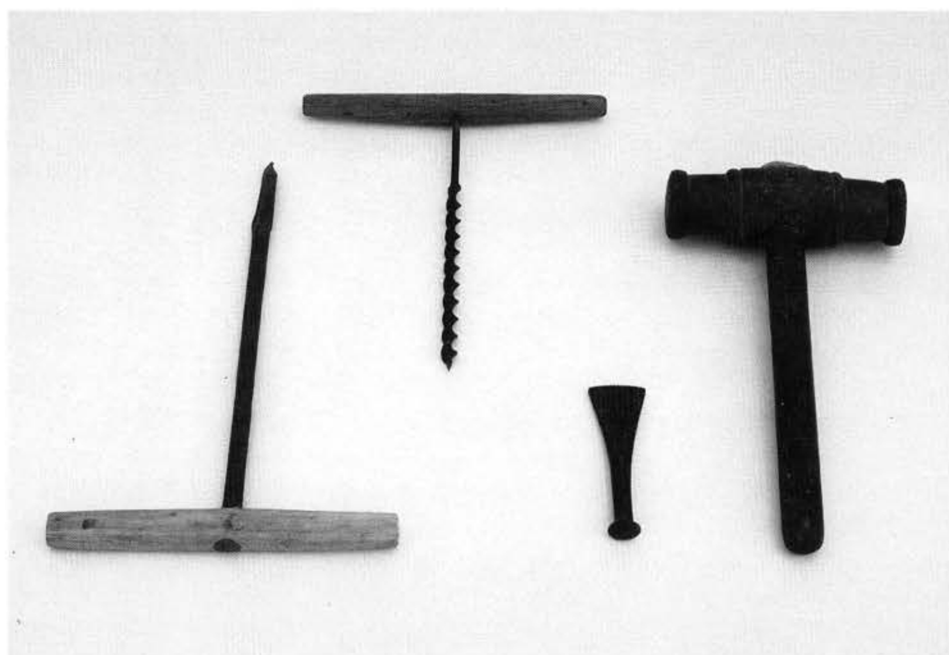


211. Occhi scolpiti e dipinti sulla prua di due trabaccoli. Pirano. Foto A. Circoli, 1930 c.

gelosamente tramandata di padre in figlio. Gli *squeri* erano semplici costruzioni in muratura, lunghe circa 20-25 metri, con il lato anteriore rivolto al mare aperto, ma dotato di massicce porte scorrevoli in legno. Tutte le più importanti fasi costruttive erano compiute a porte chiuse. La progettazione su carta era sconosciuta. La costruzione delle imbarcazioni veniva fatta con l'ausilio di sagome che servivano a ricavare le ordinate *corba* dello scafo. Gli attrezzi usati erano pochi e semplici: squadre, diversi tipi di seghe, asce, sgorbie, scalpelli, pialle, morsetti, succhielli, martelli, mazzuoli. La curvatura del fasciame veniva realizzata col fuoco, per mezzo di fascine di canne accese. Il legno era mantenuto umido gettandovi sopra del fango. Le tavole venivano fissate ancora calde, praticando opportunamente i fori necessari con un succhiello *verìgola* e poi impiantando con una mazza i grossi chiodi. La barca necessitava infine di essere impermeabilizzata mediante calafatura, operazione che andava periodicamente ripetuta. Per mezzo di appositi piccoli scalpelli *fero da cole, fero da calafàr* si inseriva stoppa di canapa incatramata negli interstizi tra i corsi del fasciame, battendovi con una particolare mazzuola di legno *màio da stopa*. Infine lo scafo ben livellato veniva ricoperto tutto di pece nera. Si usava lasciare nello scafo uno spazio a poppa per incassarvi solo al momento del varo un ultimo elemento di legno, che veniva prima benedetto dal sacerdote.[63]



212. Cantiere per la costruzione di barche in legno squero.
A sinistra: bragozzo bragozo / bragoc*; a destra: alcuni topi* topo / top.
Isola. Foto ?, 1900 c.

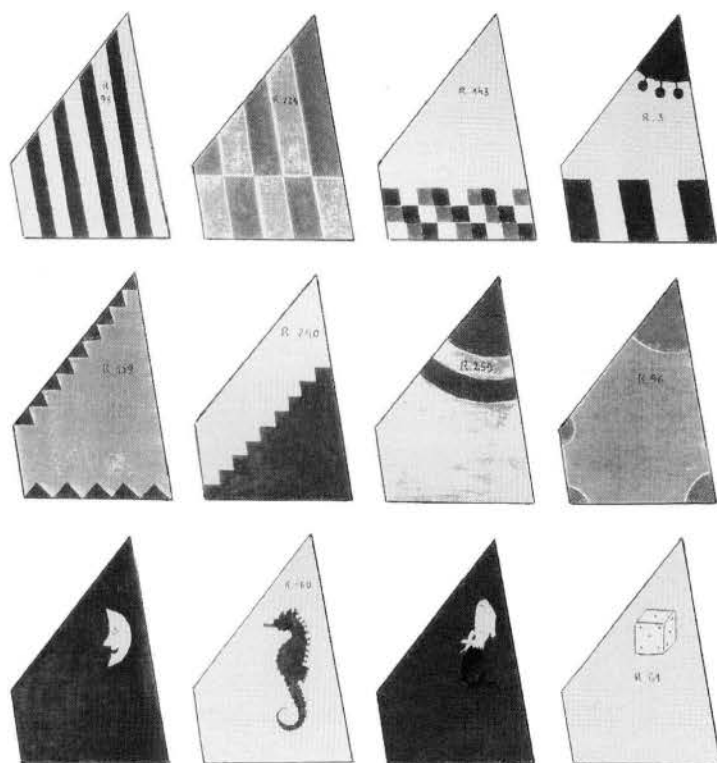


213. Da sinistra: succhiello verìgola*; id;*
mettistoppa da calafato fero da cole*; mazzuola* màio da stopa.
ZM Rovigno. Provenienza: Rovigno; id.; id. id.

Vele e segnavento. Reti e altri attrezzi da pesca

Le vele erano tagliate e cucite da artigiani velai o dai pescatori stessi. La superficie della vela, sia latina che al terzo, era formata da strisce di tessuto unite parallelamente lungo le cimose. Le tele impiegate erano di canapa o di lino, poi miste di canapa e cotone, nel Novecento sempre più frequentemente di solo cotone. Lungo il perimetro della vela era realizzata una guaina, nella quale veniva inserito un cavo di rinforzo, a sua volta unito ad un altro cavo esterno. Regolando la tensione della tela rispetto al cavo esterno, era possibile far assumere alla vela una certa concavità, in modo da farla meglio gonfiare dal vento. Nelle vele al terzo venivano inserite, parallelamente al pennone inferiore, due o tre file di cordicelle pendenti, dette terzaruoli *tarsariòl* / *trcarol*, che servivano per ripiegarle riducendone la superficie in caso di vento troppo forte. Nelle vele latine i terzaruoli erano invece disposti su una o due file, parallelamente all'antenna.

Come in tutto l'Adriatico settentrionale e occidentale, le vele delle barche da pesca venivano tinte in diversi colori (giallo ocra, rosso mattone, nero, meno spesso azzurro e verde) e decorate con disegni e simboli di vario genere. Tracciati i contorni, si passava il colore con spugne o scopette di saggina, poi si immergeva la vela in mare per togliere la tinta in eccesso e infine la si asciugava. Tale

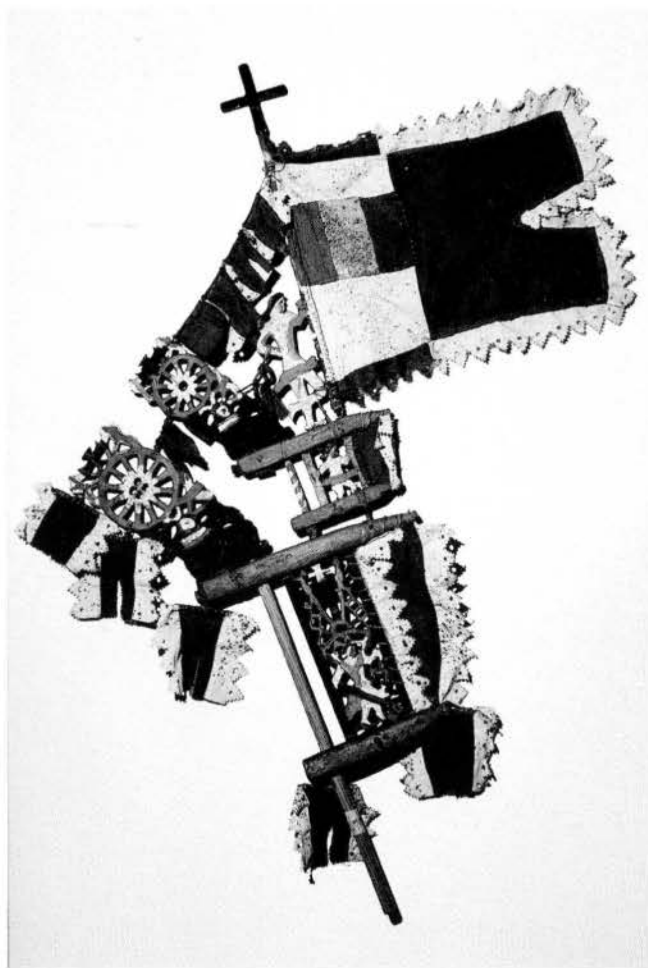


214. Vele al terzo dipinte. Da sinistra in alto: righe verticali striche*; id.; fascia* tresa *a quadri; fascia* tresa *a righe e angolo superiore* penonsìn*; al centro: campi a gradini* denti*; id.; angolo superiore* penonsìn*; id.; in basso: luna, cavalluccio marino, sirena, dado. ZM Rovigno. Disegni di G. Pellizzer (1911 - 1992).*

procedimento aveva scopo protettivo, poiché dava maggiore durata al tessuto, e insieme permetteva il riconoscimento dell'imbarcazione a distanza, rendendola meglio visibile soprattutto in condizioni di cattivo tempo. Ciascun pescatore usava proprie combinazioni di disegni e di colori, in una sorta di araldica folclorica. Le figure più usate erano le righe verticali *striche* a colori alterni, la fascia inferiore *tresa* in tinta unita oppure a righe o quadri di colori alterni, l'angolo superiore con margine arrotondato *penonsìn* o a doppia punta *mustaci* [= baffi], i campi con margini a gradini *denti*. Si usavano anche simboli come croci, stelle, soli, ancore, uccelli, sirene e le iniziali del nome o del soprannome.[64]

Sulla cima degli alberi dei bragozzi (più raramente su altre imbarcazioni) veniva posto un segnavento *simarola, penèl* in legno intagliato e dipinto, munito di bandierine colorate. Era composto da due o tre riquadri raffiguranti i santi protettori e gli strumenti della Passione di Cristo (la croce, la scala, la lancia, il gallo

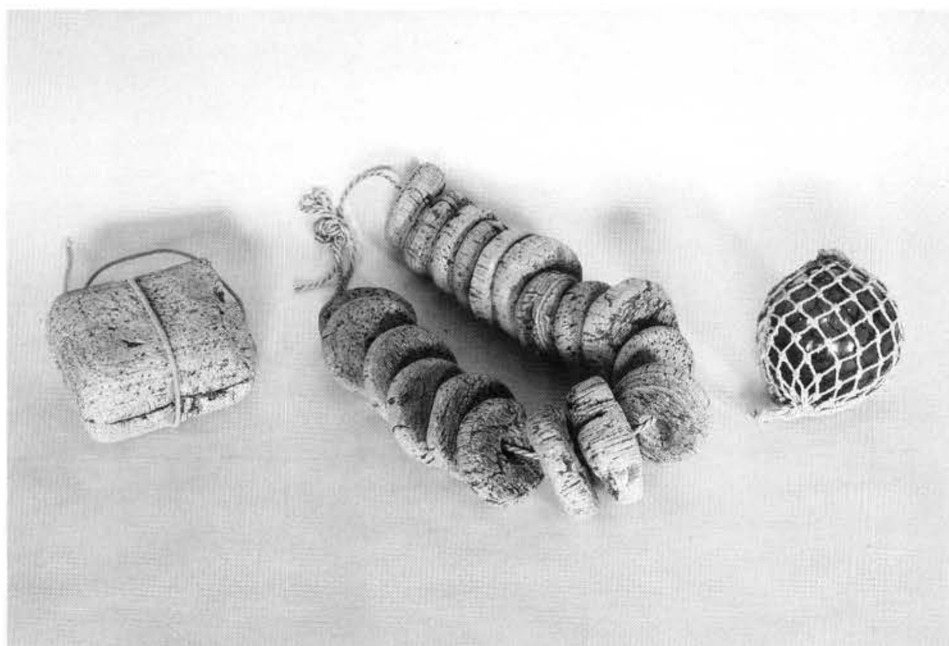
sulla colonna), sormontati da una figura umana detta *pupoloto* in atto di sostenere un'asta, munita di banderuola e terminante con una croce. I contrappesi avevano la forma di tortore, scure con il collare bianco, che sostenevano col becco e con le ali dischi solari o rose dei venti.[65] G. L. Faber (1883), console britannico a Fiume, descrivendone un esemplare, annota fra l'altro: «Il dispositivo che queste imbarcazioni portano in cima all'albero con il bel tempo, o quando sono in porto, è molto elaborato; è detto *cimarol*, ed è fissato nella testa d'albero, con funzione di segnavento. E' intagliato da un unico pezzo di legno, ed è diviso in tre campi che contengono una raffigurazione allegorica di soggetto religioso. Essendo di legno traforato non offre nessuna tenuta al vento, e per questa ragione il margine esterno è orlato con un pezzo di tela, su cui il vento agisce come su una vela; l'intero congegno è ornato da diverse bandierine, collocate per commemorazione, probabilmente a seguito di voti fatti in occasione di scampati pericoli. Il tutto è bilanciato



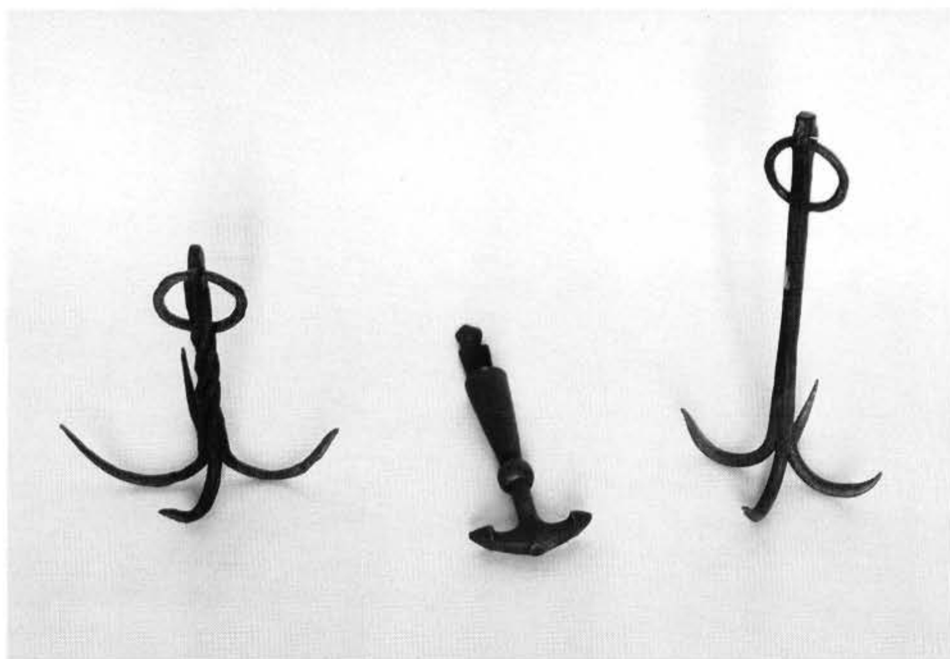
215. Segnavento simarola.
MM Trieste. Provenienza: ?

alla perfezione, e si muove facilmente quando lo sfiora la più lieve brezza. L'albero di trinchetto porta un dispositivo simile, sebbene più piccolo e meno elaborato; la raffigurazione varia nelle forme e nei dettagli fra i differenti costruttori, ma i simboli sono più o meno comuni a tutti. Sono così colorati da sembrare come di metallo lucente quando il sole li fa risplendere» [tradotto dall'inglese].[66]

Le barche erano generalmente colme di vari attrezzi, sia nella stiva che in coperta. I pescatori per riposarsi e dormire erano costretti a sistemarsi in qualche modo in mezzo o sopra alle reti e agli altri arnesi da pesca, alle casse per il pesce, ai fanali *feràl / feral*, ai sugheri *suro / šugar*, ai galleggianti *segnàl / senjal*, ai remi. A bordo non mancavano mai una piccola ancora a quattro marre *ancoroto, fero da fondo / ankorot, kotvica, sidarce* legata ad una cima, che serviva anche per recuperare le reti ed il sartiame, un'asta con gancio per l'attracco *meſomarinèr / mezomariner* [= mezzo marinaio], un corpo morto costituito da un masso legato ad una cima che veniva gettato fuori bordo per diminuire lo spostamento laterale, un secchio di legno *boiòl / bujol* con spugna e scopetto per pulire il ponte, una gottazza (specie di grossa cucchiaia di legno) *sèsola / sežla* per togliere l'acqua dalla stiva. A prua, sotto il ponte, vi era il deposito della legna e, in corrispondenza di un boccaporto, il focolare *fogòn / fogun*, che consisteva per lo più in una semplice cassetta metallica. Al centro del ponte si teneva il barile dell'acqua dolce.[67]



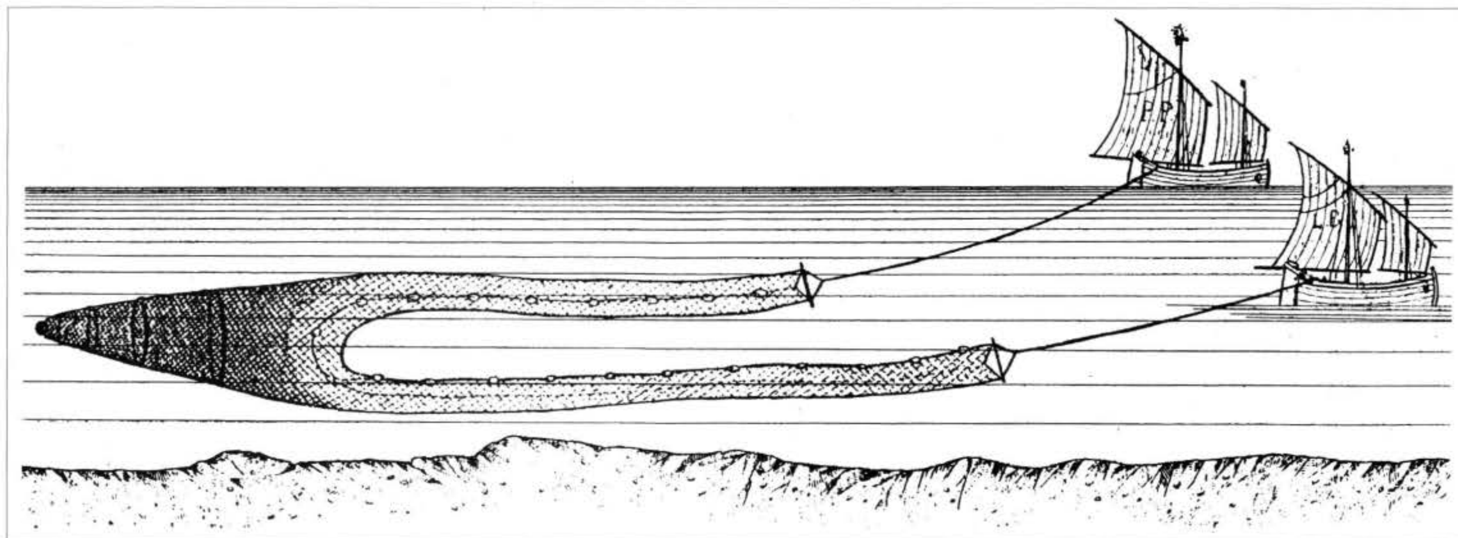
216. Da sinistra: galleggiante di sughero segnàl / senjal*; serie di sugheri* suro / šugar*; galleggiante di vetro* segnàl / senjal.
MZ Moschiena. Provenienza: Valsantamarina; id.; id.



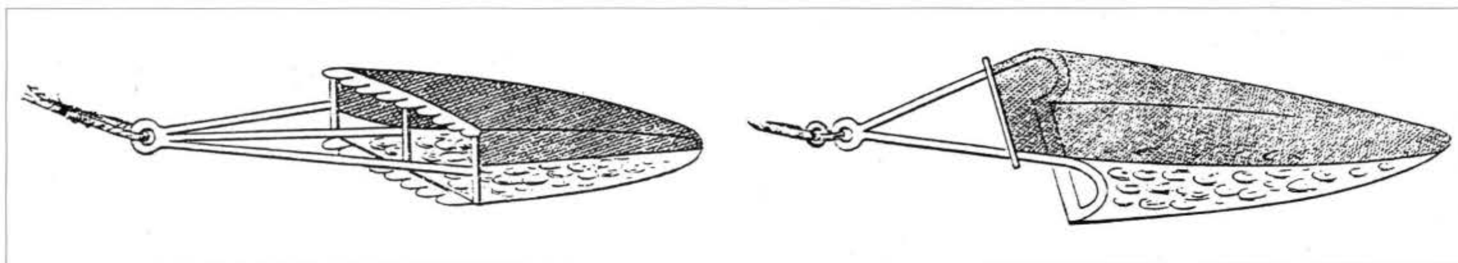
217. Ai lati: ancora a quattro marre ancoroto / ankorot*; id.;*
al centro: gancio per l'attracco meʒomarinèr / mezomariner.
PM Pirano. Provenienza: Strugnano / Štrunjan (Pirano); Pirano; ?

Le reti da pesca erano fabbricate con canapa oppure lino, più recentemente veniva impiegato il cotone. Erano tessute a mano, quasi sempre dalle donne della famiglia o da uomini non più adatti al lavoro in barca. Si usava uno speciale ago *gufela / iglica* di legno, corno o ferro, con il quale si passava il filo intorno ad una spola cilindrica di legno, che dava la misura della maglia. La rete veniva poi munita nelle parti superiori e inferiori di funicelle di canapa, sulle quali venivano fissati da un lato i sugheri per il galleggiamento, dall'altro i piombi. De Marchesetti (1882) scrive: «Usano i pescatori tingere le reti con una decozione di corteccia di pino, affine di renderle più durature. Le reti tinte hanno inoltre il vantaggio di non ispaventare tanto il pesce. Secondoché le reti vengono spesso usate, si ripete la tintura più volte all'anno».[68] I tipi tradizionali si possono distinguere in reti a strascico, da posta e da circuizione.

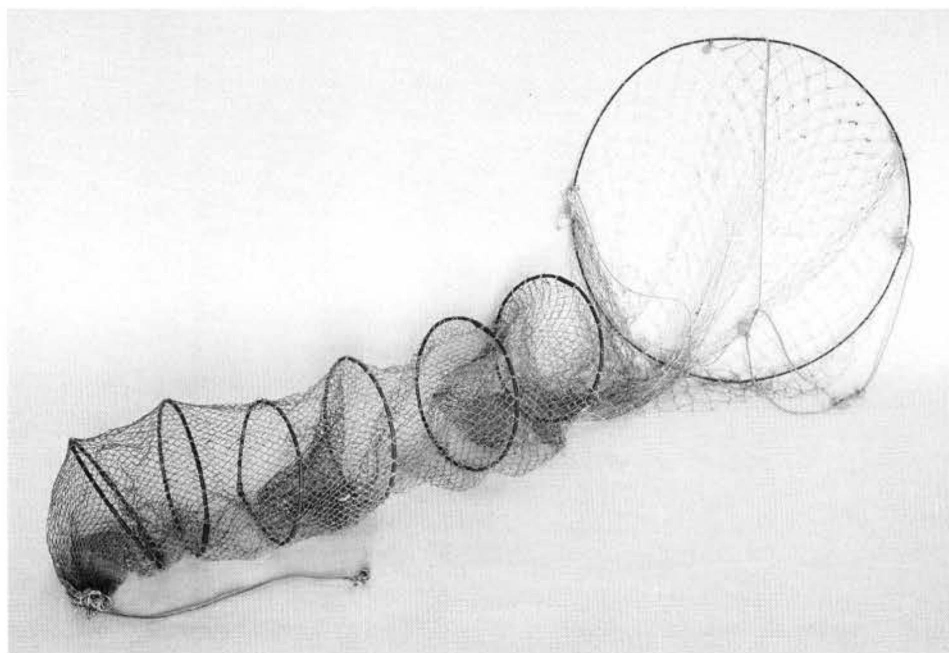
Le reti a strascico, che vengono trascinate dalle imbarcazioni in movimento, si definiscono radenti quando vengono fatte lambire il fondo marino, in modo da imprigionare nella parte terminale a forma di sacco il pesce raccolto e incanalato dai bracci laterali. Reti di questo tipo erano la cocchia o coccia, la tartana e la tartanella. La cocchia *còcia / koća*, lunga circa 30 metri o anche più, era composta da due bracci o ali, dal corpo e dal sacco terminale a maglie più strette. La bocca della rete era tenuta aperta da cavi muniti sopra di sugheri, sotto di piombi. La



218. *Coppia di bragozzi con rete a strascico radente* còcia / koća.
Da: G. L. Faber, The fisheries of the Adriatic and the fish thereof, *Londra, 1883.*



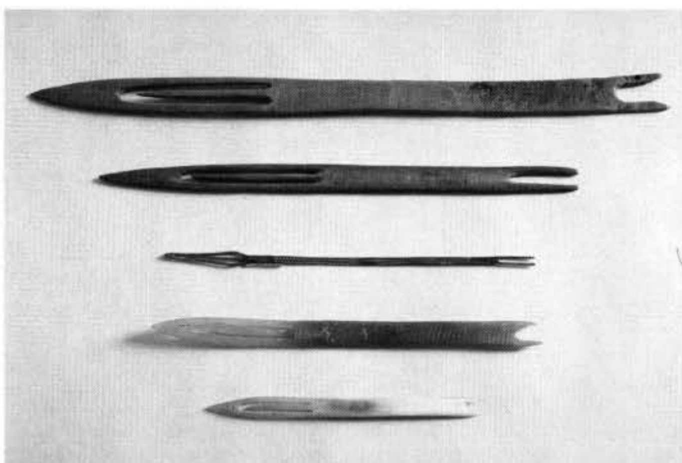
219. *Reti draganti. Da sinistra:* musolera / mušular*;* ostreghera / oštrigar.
Da: A. Krisch, Die Fischerei im Adriatischen Meere, *Pola, 1900.*



220. Cogollo cogòl / kogol
PM Pirano. Provenienza: Pirano.

tartana *tartana / tartana* era simile alla *còcia*, ma di dimensioni minori (15-20 metri). In entrambe al sacco poteva essere aggiunto un cogollo *cogòl / kogol*, specie di stretta manica tenuta aperta da cerchi di legno o ferro. Nella tartanella *tartanela / tartanela*, rete più piccola (10-12 metri), il sacco era sempre sostituito dal cogollo. I cavi di trascinamento delle reti potevano raggiungere anche il chilometro di lunghezza. Per pescare con la grande cocchia occorrevano sempre due imbarcazioni, che procedevano appaiate trascinando ciascuna un braccio della rete. Era necessario disporsi in modo che le vele dell'una non togliessero il vento all'altra, pertanto la distanza tra le due barche superava normalmente il centinaio di metri. Con reti di dimensioni minori, come la tartana e la tartanella, i bragozzi usavano due lunghe aste *spontièr*, sporgenti diversi metri fuori bordo a prua e a poppa. In questo modo era possibile pescare usando una barca singola e la rete rimaneva aperta, purché la barca assumesse un'andatura che sfruttasse la direzione del vento in senso trasversale. Soltanto agli inizi del Novecento l'applicazione delle tavole divergenti, che consentono di tenere bene aperta la bocca delle reti, ha fatto sì che una sola barca possa pescare anche con reti di grandi dimensioni senza troppe difficoltà.

Reti a strascico di minori dimensioni, prive di bracci, predisposte in modo da arare il fondo, sollevando i molluschi e i pesci annidati in esso, sono classificate



221. Dall'alto in basso: ago per reti da pesca guʃela / iglica *di legno; id.; di ferro; di corno; id.*
PM Pirano. Provenienza: ?; ?; ?; ?; ?



222. Uomini che rammendano le reti.
Cittanova. Foto U. Pellis, 1934.

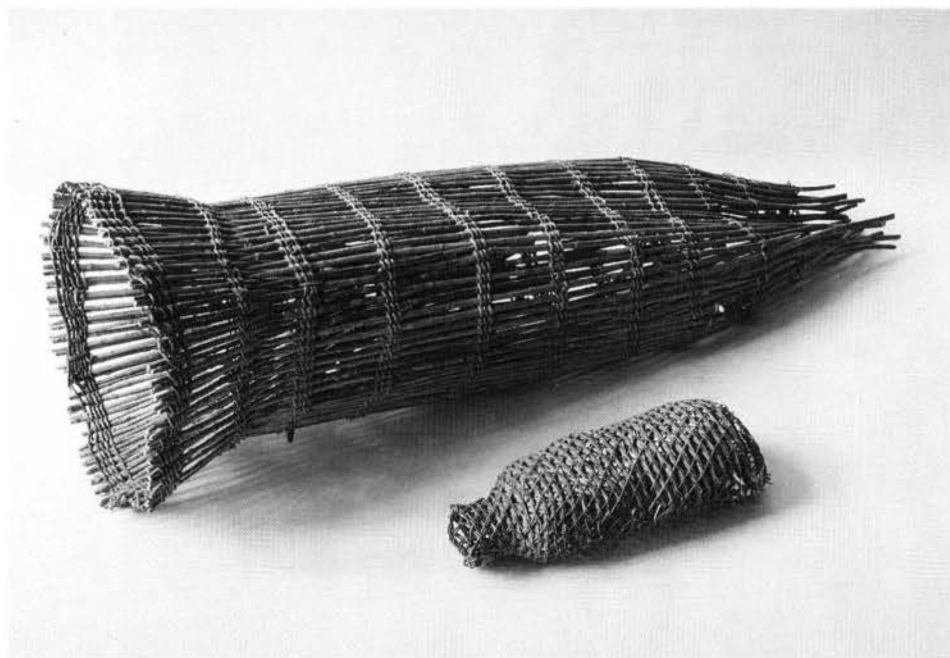
come draganti. Reti di questo tipo erano l'*ostreghera* / *oštrigar* per la pesca delle ostriche e la *musolera* / *mušular* per la pesca dei *mùsoli* [= arca di Noè, mollusco bivalve]. Le bocca dell'*ostreghera* era tenuta aperta da due lame di ferro fatte a semicerchio, unite trasversalmente. Nella *musolera* l'apertura della bocca era munita di una traversa di legno lunga circa due metri, armata di sugheri e piombi, oppure di un'armatura metallica rettangolare di circa due metri per cinquanta centimetri, il cui margine inferiore era inclinato e anche munito di denti per dragare meglio il fondale.

Le reti da posta, di più antico uso rispetto a quelle a strascico, venivano calate verticalmente a poca distanza dalla costa, in modo da toccare il fondo con la parte inferiore. Tenute in tensione con l'aiuto di picchetti o ancorando le due estremità, formavano così delle barriere nelle quali il pesce rimaneva imprigionato. Erano composte da un'unica parete a maglie di una sola dimensione (rete semplice), oppure da più pareti sovrapposte a maglie di differente grandezza (rete tramagliata). Le reti da posta presentavano una grande varietà di strutture, con differenze anche minime in funzione del pesce da catturare. Tra le reti fisse la più usata era la sardellera *sardelera* / *srdjelara* lunga oltre 50 metri e alta circa 3, che era tenuta distesa verticalmente da due cavi muniti rispettivamente di sugheri e piombi. Nei mesi freschi veniva calata a fondo, in quelli più caldi era tenuta sospesa nelle acque superiori, dove il pesce emergeva, attirato da esche appositamente gettate.

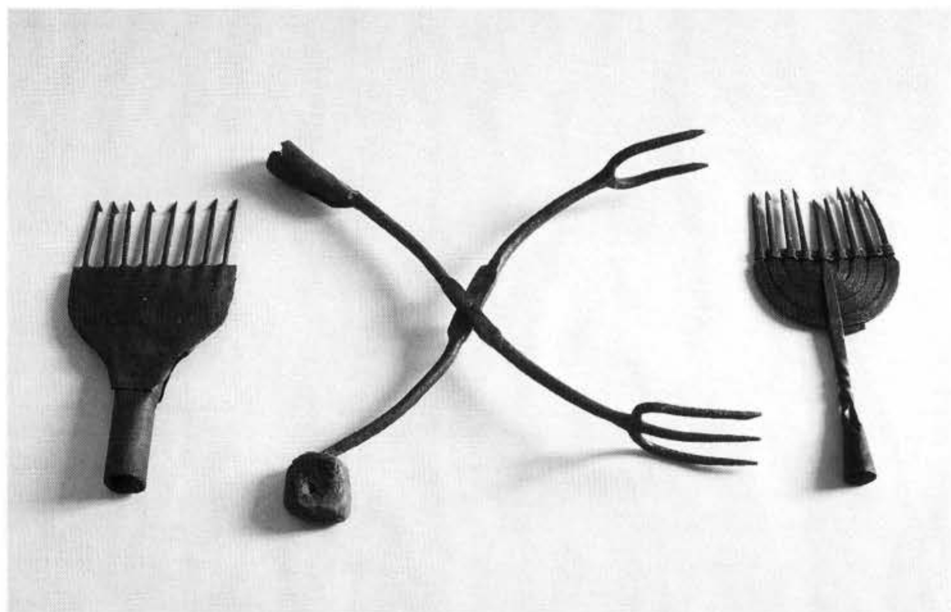


223. Pesca con la tratta trata / trata.
Val di Torre / Tarska Vala (Parenzo). Foto ?, 1960 c.

Le reti da circuizione, fra cui la più usata era la tratta *trata* / *trata*, venivano manovrate dalla costa, un tempo a forza di braccia, recentemente da trattori. La tratta, non molto alta ma spesso molto lunga, veniva disposta a forma di semicerchio da pescatori su piccole barche e poi ritirata da terra mediante i cavi fissati alle due estremità; talvolta un'estremità rimaneva fissata sulla spiaggia facendo da perno. Era adoperata dove vi sono insenature chiuse o acque basse, come nelle peschiere della Val di Torre / Tarska Vala (Parenzo) e della Valle di Sicciole. Per manovrarla dalla riva venivano ingaggiati i contadini dei villaggi della zona. La pesca con la tratta si effettuava in inverno, quando il freddo più intenso spinge il pesce, soprattutto cefali, verso terra in fitti branchi. Così De Franceschi (1882): «Tosto vien dato principio alla pesca per mezzo di un'immensa rete, colla quale si circonda il pesce e lo si tira alla spiaggia. Questa rete, gettata rapidamente intorno agli sciami, da due barchette, viene tirata a terra da oltre 100 persone, ed è davvero spettacolo strano ed interessante, il veder quella turba, che si affatica di conserva ai due capi della rete, eccitandosi col suon della voce e con certi gerghi speciali, mentre altri, dimentichi del freddo, scendono nell'acqua ghiacciata sostenendo la rete, affinché il pesce non isfugga, saltandovi al disopra. Il prodotto va diviso in quattro parti, di cui tre a vantaggio dell'imprenditore ed una dei pescatori, dopo aver detratte le spese e la retribuzione, che si dà ai tiratori, consistente in 3 ad 8 chilogrammi di pesce, secondo il lavoro prestato».[69]



224. Dall'alto: nassa nasa / vrša*; id. per la pesca d'acqua dolce.*
EMI Pisino. Provenienza: Nasinovi / Načinovići (Albona); Zubini.

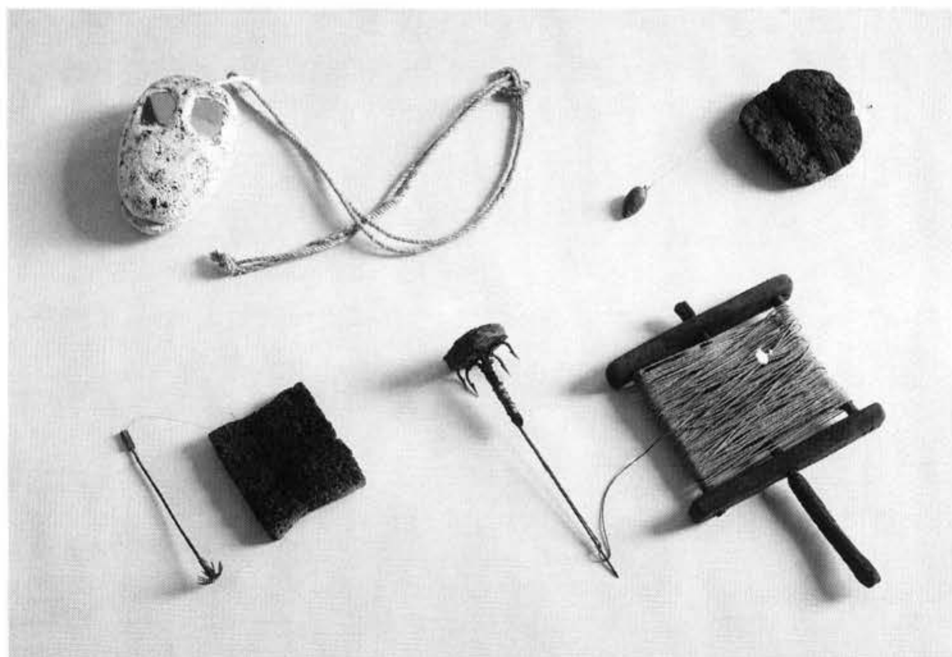


225. Ai lati: fiocina fòsina / osti*; id; al centro: tenaglie* tanàie / klešće.
PM Pirano. Provenienza: Pirano; id.: id.

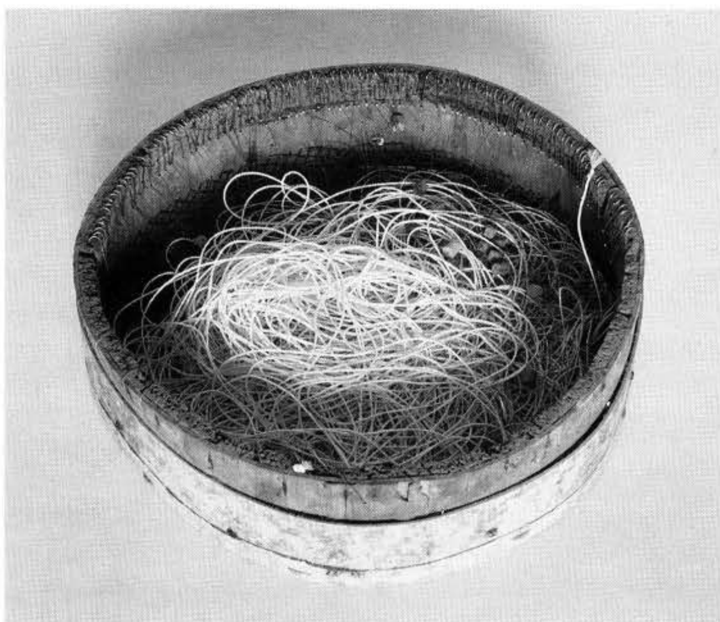
Reti di piccole dimensioni erano quelle da gettata e da saccaleva. Il *rezàio / recijak, sačmarica, orčaš* era una rete circolare munita di piombi che, lanciata con una mano sola, assumeva, mentre veniva ritirata, una forma a campana, imprigionando le prede. Il tipo più comune di rete a saccaleva *òdega, sel / mrežnjak* consisteva in un cerchio metallico sul quale era applicata una rete a maglie minute, in modo da formare un piccolo sacco. Il cerchio veniva sostenuto da quattro cordicelle, unite all'estremità e legate ad una fune, a sua volta fermata ad un palo. Nella rete, che poteva venire calata dalla riva o anche da una barca, si gettava come esca della mollica di pane. Quando vi era radunata una certa quantità di pesci, la si alzava rapidamente. Infine il bertuello o guadino *vòlega / vojga, janka, oprara* era una reticella conica montata su un'armatura circolare munita di manico, che serviva per estrarre il pesce preso nelle reti più grandi.[70]

Altri metodi di pesca usati in acque basse erano il già ricordato *cogòl / kogol* (che poteva essere usato anche autonomamente, oltre che come parte terminale delle reti a strascico), la nassa *nasa / vrša* (specie di trappola di vimini, poi di filo di ferro, nella quale il pesce entra attraverso un'apertura che si restringe progressivamente, e perciò difficilmente imboccabile nel verso contrario), la fiocina *fòsina / osti* (arpione di ferro generalmente a sette o nove punte innestato in un'asta di legno), le tenaglie *tanàie / klešće* (usate soprattutto per la cattura dei granchi). Infine, da terra o dalla barca, si può pescare con l'amo, su cui si infila come esca un pezzetto di pesce di poco pregio. La lenza *togna / tunja, povraz* è un filo, munito

di piombi, con uno o più ami, avvolto su un pezzo di sughero. Su di essa può essere innescata come richiamo anche un'imitazione fatta di legno colorato. Caratteristica tra queste la *separola* / *sipac*, che imita le forme di una seppia. La *pànola* / *panula* è un tipo di lunga lenza che termina in uno o più cavetti sottili muniti di alcuni ami. Non veniva calata da fermo come le comuni lenze, ma veniva trascinata da una barca che procedeva o tre o quattro miglia all'ora. In luogo dell'esca poteva esservi semplicemente un pezzetto di tela bianca, il cui movimento attirava e faceva abboccare il pesce. Un'arnese più complesso ad ami multipli è il palamito o palangrese o palangaro *parangàl* / *palingar*, composto da un contenitore rotondo di legno a cui è attaccata una funicella lunga anche qualche centinaia di metri dalla quale ogni tre metri circa pendono delle cordicelle più sottili ciascuna recante un amo. Quando il palangaro viene riposto gli ami sono ordinatamente infissi sul bordo superiore. Gli ami venivano innescati e il palangaro era collocato in mare da un battello e recuperato dopo qualche ora. Poteva essere disposto con la funicella in linea retta tenuta da piombi in prossimità del fondale (*parangàl da fondo* o *disteso*), oppure a linea spezzata con l'ausilio alternativamente di piombi e galleggianti (*parangàl galegiante* o *da moli*). Poteva avere un'estremità fissata a riva e l'altra a poppa della barca (*parangàl a vela*) o una delle due estremità libera (*parangàl volante*).[71]



226. A sinistra in alto: lenza per la pesca delle seppie separola / sipac*;*
a destra e in basso: lenza togna / tunja*; id.; id.*
PM Pirano. Provenienza: Pirano; id.; id.; id.



227. Palamito parangàl / palingar.
PM Pirano. Provenienza: Pirano.

L'estrazione del sale

Lungo la costa occidentale la produzione del sale ha sempre rappresentato una risorsa economica importantissima. Soprattutto nella parte più settentrionale la costituzione geologica e geomorfologica si presenta particolarmente adatta, essendo il litorale ricco di insenature e di valli fluviali sommerse. Nel corso dei secoli l'attività umana ha trasformato queste zone paludose e lagunari in fertili campi saliferi. Secondo la carta dell'Istria di Pietro Coppo (1525) vi erano saline a Muggia, a Capodistria, a Isola, presso Pirano (a Strugnano, S. Lucia / Sv. Lucija e Sicciole), e più a sud a Orsera. Altre saline furono in attività presso Rovigno e sulle isole Brioni / Brijuni (Pola). Tommasini, verso la metà del Seicento, scrive: «Le saline dell'Istria sono famose sovra tutte l'altre dell'Italia, dalle quali si cava una gran copia di sale con utile grandissimo dei luoghi, e dei padroni di esse. Le principali sono quelle di Capo d'Istria, e Pirano. A Capo d'Istria li cavedini al numero di tremille, sono intorno una parte della Città a Levante, e mezzogiorno; suol ogni cavedino far moggia quattro di sale. La serenissima repubblica di Venezia, ne ha la decima, e la si paga al moggio. Nel resto concede libertà di vender a chi gli piace per terra non per acqua, essendo rigorosissime pene a chi per mare ne porta fuori. Pirano supera tutti li altri luoghi nella quantità delle saline, e sali, dandovi la comodità la valle di Sizziole, e il golfo del Largon; e queste saline portano una gran ricchezza a quella comunità, e a contadini».[72]

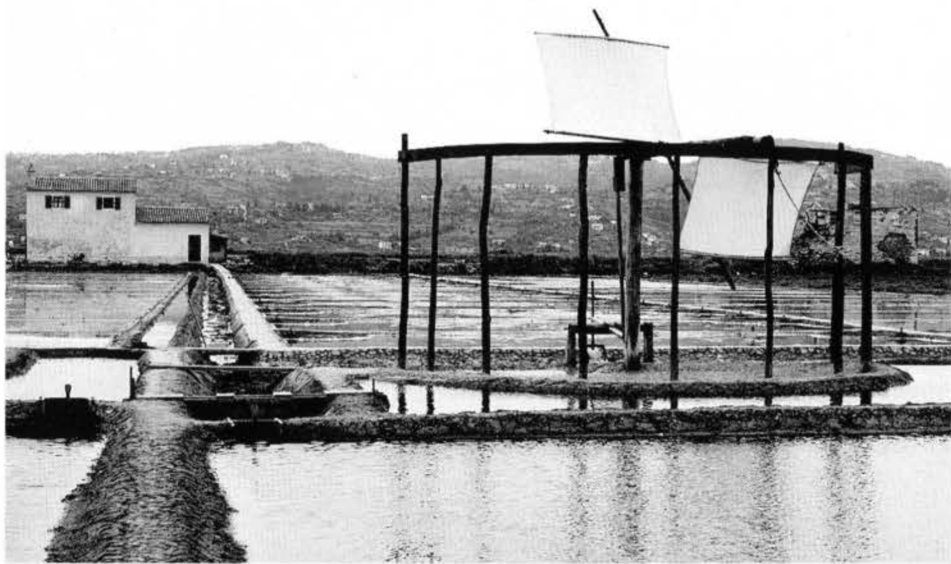


228. Traliccio con aggottatoio ʒorno.
Sicciole. Foto J. Rožival, 1961.

Il sale costituiva ovunque, anche per le zone rurali più arretrate e più lontane dalle vie di comunicazione e dagli scambi commerciali, un prodotto indispensabile. Il controllo del suo commercio fu perciò sempre considerato essenziale. Durante il dominio veneziano la settima parte del sale prodotto a Pirano spettava al comune, mentre la quinta parte rappresentava il guadagno dei proprietari e dei salinari. Tali quantità potevano essere liberamente vendute ai commercianti del retroterra austriaco, mentre il resto era obbligatoriamente destinato al mercato della Serenissima. Le navi che partivano per Venezia da Pirano e Capodistria con carichi di sale venivano sigillate, per tentare di arginare il contrabbando. Notevoli quantità di sale tuttavia venivano sottratte nottetempo, con destinazione soprattutto Trieste, mentre i funzionari veneziani rimanevano sostanzialmente impotenti. Anche se in misura minore, il contrabbando continuò a rappresentare anche sotto le amministrazioni austriaca e italiana una non trascurabile risorsa. Nel Settecento le saline istriane attraversarono un periodo di crisi, per la chiusura delle arterie del sale con la Carniola, a seguito dell'attuazione del monopolio nei territori austriaci a favore di Trieste. All'inizio dell'Ottocento, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, sotto il nuovo dominio austriaco, le saline vennero ampliate e migliorate e la produzione aumentò. In seguito però vennero periodicamente imposte delle limitazioni protezionistiche, in favore del salgemma delle miniere austriache. Le saline di Capodistria vennero abbandonate negli anni precedenti la prima guerra mondiale e rimasero così in attività soltanto le saline della zona di Pirano. Nel 1904

le saline di Strugnano e la parte settentrionale di quelle di Sicciole (che sono tuttora in funzione) vennero nazionalizzate e subirono vari processi di trasformazione strutturale e di ammodernamento. Nelle saline di S. Lucia e in quelle meridionali della zona di Sicciole le antiche tecniche tradizionali di produzione del sale sono invece rimaste immutate fino alla loro chiusura negli anni Sessanta.

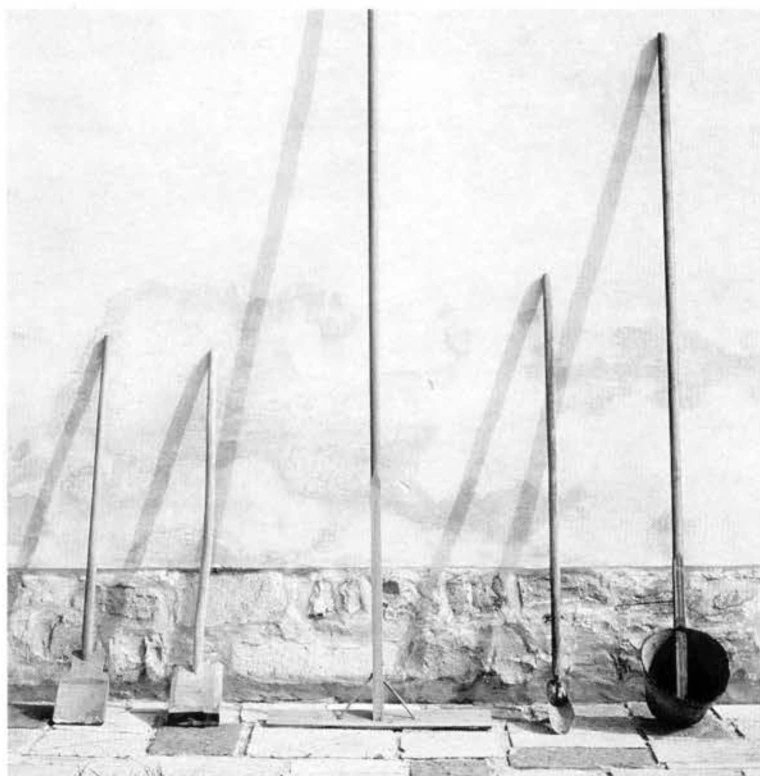
Le saline di Capodistria erano proprietà delle maggiori famiglie cittadine, che le davano in affitto a braccianti stagionali. Soprattutto nel periodo veneziano i lavoratori erano prevalentemente donne, perché gli uomini erano dediti all'agricoltura e alla pesca. Anche nelle saline di Pirano raramente i proprietari dei fondi erano anche produttori diretti. Oltre che da operai salariati, le saline erano condotte da gruppi familiari che ne avevano ottenuto l'appalto (dal comune stesso o da varie opere ecclesiastiche e assistenziali), oppure operavano in base ad un rapporto di mezzadria con proprietari privati, per cui i ricavi venivano ripartiti a metà, mensilmente o alla fine della stagione. A partire dal Settecento i grandi possedimenti saliniferi, progressivamente ceduti dalla famiglie patrizie, vennero spezzettati, cosicché alla fine dell'Ottocento le saline piranesi contavano ben 283 proprietari. Si formarono allora dei consorzi tra proprietari produttori. Dopo la nazionalizzazione imposta dal governo austriaco ai primi del Novecento, i salinai vennero invece pagati a percentuale. Le saline di Capodistria erano molto prossime alla cittadina e non davano luogo a spostamenti stagionali della forza lavoro, mentre in quelle di Strugnano, S. Lucia e Sicciole numerose famiglie di salinai nel



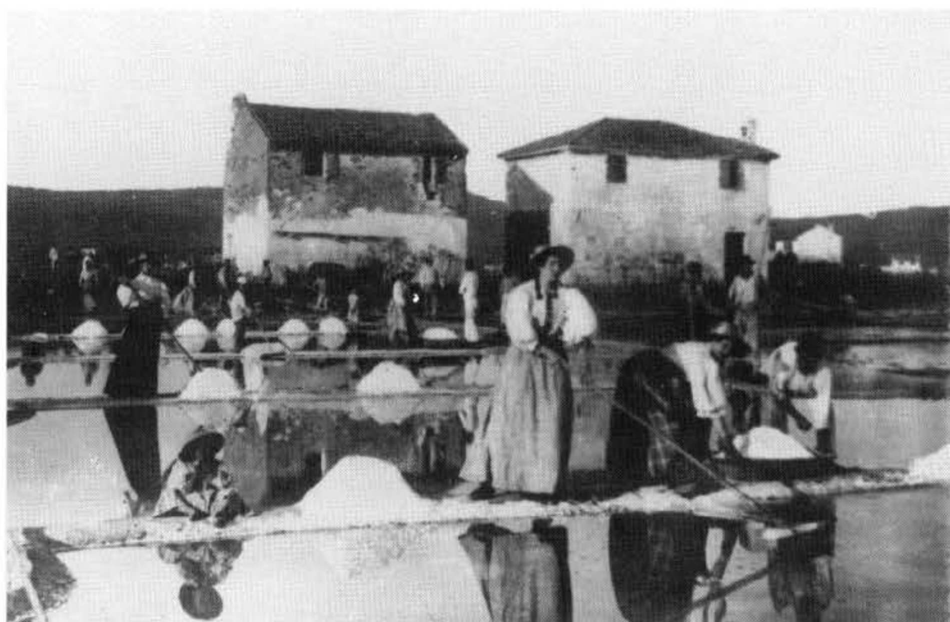
229. *Pompa a vento* rondòn.
MS Sicciole. Provenienza: Sicciole.

periodo da aprile a settembre si trasferivano da Pirano nelle abitazioni temporanee *salaro*, situate nei fondi saliferi. Nella prima metà dell'Ottocento, fase della loro massima estensione, le saline di Sicciole contavano 440 case di salinai. Sulle caratteristiche delle abitazioni temporanee nelle saline si è già detto nella sezione dedicata all'architettura tradizionale.[73]

L'attività salinifera in Istria è stata sempre propria della componente italiana, cosicché la terminologia relativa è esclusivamente veneta. I procedimenti produttivi tradizionali, impiegati ancora negli anni Sessanta in una parte delle saline piranesi, non avevano subito sostanziali modifiche da quando nel XIV secolo venne adottata per la preparazione dei fondali dei bacini di cristallizzazione la *pètola*, un composto artificiale di alghe, gesso e argilla, che consente di ottenere uno strato superficiale liscio e resistente, di 1-2 centimetri, che favorisce la produzione di sale più bianco e puro. La qualità del sale dipende infatti sostanzialmente dalla manutenzione dei fondali, operazione che si effettuava a fine stagione quando tutto il sale era stato rimosso, con l'impiego del badile, di un grosso pestello di legno con manici *pestòn* e di un rullo di pietra *ròdolo*.



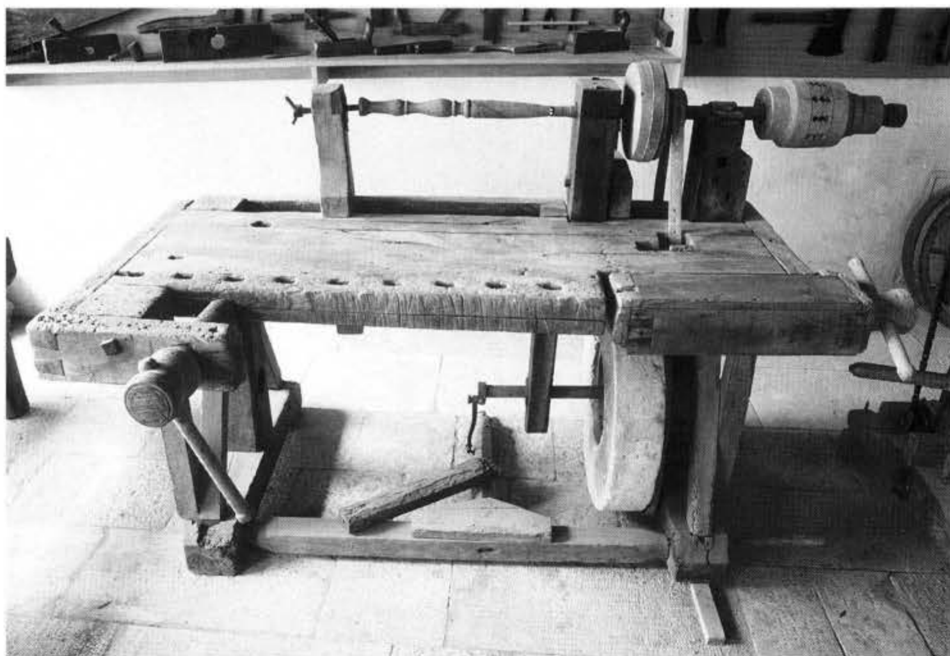
230. Da sinistra: pala di legno paloto*; pestone* baticiòn*; raschiatoio* gàvero*; aggottatoio* palotìn*; attingitoio* botaso.
MS Sicciole. Provenienza: Sicciole; id.; id.; id.; id.



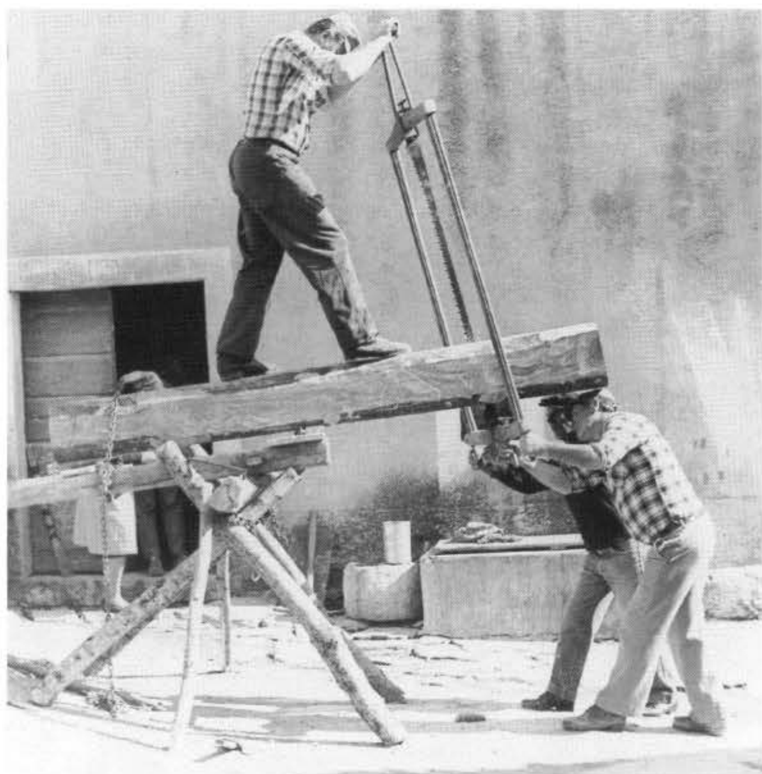
231. Donne che raccolgono il sale con il raschiatoio gàvero*;*
a destra: donne con la conca per il trasporto albòl.
Sicciole. Foto ?, 1900 c.

Ciascun fondo salifero *fondamento*, solitamente di pianta rettangolare, era collegato ad un canale per l'immissione dell'acqua marina. Nelle saline di Sicciole vi erano quattro canali principali, di cui il maggiore lungo alcuni chilometri. Da ciascun canale si diramavano numerosi canali laterali *cavana* (nel secolo scorso se ne contavano complessivamente ventitré). Con l'alta marea l'acqua veniva fatta entrare, attraverso una chiusa *calìo* praticata nell'argine, nel primo bacino *fosado*, profondo circa 50-70 centimetri, dove avveniva un primo deposito delle impurità. L'acqua veniva poi immessa in una prima vasca di evaporazione *moraro del fosado* per mezzo di un aggottatoio *ʒorno* provvisto di un lungo manico e sospeso con una corda ad un traliccio di legno, o mediante una pompa azionata da un mulino a vento. La pompa a vento *màchina* poteva essere fissa ad intelaiatura semicircolare *rondòn*, o trasportabile *careto*. Nel primo tipo l'asse che portava le due vele rettangolari poteva essere orientato opportunamente rispetto all'intelaiatura affinché queste catturassero meglio il vento; nel secondo tipo veniva spostato l'intero telaio di sostegno. Il movimento rotatorio era trasmesso con diversi ingranaggi ad uno stantuffo che si muoveva verticalmente dentro la cassa della pompa, sollevando l'acqua. Dopo qualche giornata di sosta l'acqua era fatta defluire in successivi bacini di evaporazione *moraro de meʃo, soracòrbolo, còrbolo, servidòr*, separati tra di loro da un arginello *meʃarola*. In ciascun bacino, profondo 20-30 centimetri, l'acqua rimaneva uno o più giorni acquistando in salinità. Ridotta ad un decimo del

volume iniziale, l'acqua veniva poi fatta passare nel bacino di cristallizzazione *cavedìn*, dove nel corso di una giornata si realizzava la precipitazione del cloruro di sodio. Dopo lo scarico dell'acqua madre in buche apposite per l'eventuale riutilizzo, oppure (attraverso una vasca detta *libadòr*) direttamente in mare all'ora della bassa marea, il sale depositatosi veniva raccolto alla sera rastrellando attentamente il fondo dei *cavedini* con un raschiatoio *gàvero*. Mediante un raccoglitore di forma angolare *palmòn* il sale veniva poi versato in un vassoio di legno a conca *albòl* e veniva così trasportato nel deposito al pian terreno del *salaro*. «La raccolta del sale», scrive Tommasini (1650 circa), «si fa nei tre mesi giugno, luglio, e agosto, estivi ogni giorno, quando non vi scenda pioggia, e negli altri due delle stagioni medie, ogni due giorni».[74] In caso di cattivo tempo era necessario riparare dalla pioggia l'acqua ricca di sale, travasandola in fossi ricavati negli angoli dei *cavedini*. Cessata la pioggia, l'acqua madre veniva nuovamente versata nei *servidori* o nei *cavedini*. Altri attrezzi tradizionali usati nelle saline erano una pala di legno *paloto* per la levigatura degli argini interni dei bacini di cristallizzazione, un pestone *baticiòn* per comprimere l'argilla, un piccolo aggottatoio *palotìn* per la pulitura dei canaletti, un attingitoio *botaso* per l'acqua o il fango. Alcuni di questi attrezzi sono tuttora in uso nelle zone delle saline piranesi ancora in attività. Nel Novecento il trasporto a spalla del sale era stato dapprima sostituito dall'uso di una particolare carriola, munita di rullo al posto della ruota per non danneggiare gli argini, poi da carrelli su rotaie.[75]



232. Banco da falegname con tornio a pedale torno / tornadur.
PM Capodistria. Provenienza: ?



233. Taglio delle tavole di legno (ricostruzione dimostrativa) con grande sega segòn / vela pila *azionata da tre persone. Mesarici / Mesarići (Pinguente). Foto M. Rimanić, 1989.*

Le attività artigianali

Nell'economia rurale tradizionale era necessario sapere effettuare piccoli lavori di riparazione e di manutenzione, senza dover ricorrere all'artigiano specializzato. Per realizzazioni non troppo complesse, il contadino doveva anche essere in grado di improvvisarsi falegname o muratore. Così la lama della zappa si acquistava nella bottega del fabbro o nelle fiere, ma non era difficile fabbricare il manico e adattarvelo. Il carro agricolo era opera del mastro carraio, ma se occorreva sostituire parti logore o danneggiate era più conveniente fare da sé. Per ampliare la casa o per costruire una nuova stalla si chiamavano il muratore esperto e lo scalpellino, ma per riparare il tetto o per modificare e riadattare qualche parte di un edificio si provvedeva autonomamente, con l'aiuto dei familiari ed eventualmente dei vicini. Tuttavia per alcuni prodotti ed utensili era indispensabile ricorrere all'artigiano esperto nel lavorare il legno, la pietra o il ferro, oppure capace di produrre il tessuto o la terracotta.



234. Gruppo di scalpellini.
Rovigno. Foto ?, 1900 c.

Via via si sono sottolineate le produzioni più importanti e più tipiche, attraverso i vari manufatti incontrati nell'uso domestico, nell'abbigliamento e fra gli strumenti di lavoro. Ciascun mestiere (falegname, scalpellino, fabbro, tessitore, vasaio) comportava la conoscenza di tecniche tradizionali spesso molto elaborate e l'impiego di utensili appositi, per la cui trattazione esauriente sarebbe necessario uno spazio molto più ampio di quello qui previsto. Si può perciò soltanto accennare a grandi linee ai tratti peculiari delle diverse attività artigianali e al loro ruolo nel quadro complessivo della cultura materiale istriana. Non si dimentichi che molti artigiani erano anche agricoltori e praticavano il loro mestiere specializzato a tempo parziale o soltanto in certe stagioni dell'anno.[76]

Il legno era il materiale più facilmente disponibile e con il quale si realizzava il maggior numero di oggetti (recipienti, mobilio, utensili). Oltre all'abete chiaro, vi era abbondanza di querce (boschi di Montona) e di faggi (boschi del monte Maggiore). Molti falegnami erano ambulanti che venivano chiamati a lavorare a giornata nei diversi villaggi, e portavano con sé gli attrezzi necessari. Il committente procurava il legno e assicurava il vitto. Gli abitanti di Olmeto / Brest pod Učkom (Bogliuno) e di altri villaggi ai piedi del monte Maggiore costruivano rustiche casse per il grano e la farina, formate da tavole unite orizzontalmente, e vari oggetti di legno, come piatti e cucchiai, e li portavano a vendere nelle fiere. Ancora negli anni Trenta caricavano sull'asino due o tre casse smontate, che poi

sul posto avrebbero unito con cunei di legno. Le più elaborate e costose cassapanche nuziali, nelle quali ogni faccia è invece ricavata da un'unica grande tavola, erano fabbricate nel Buiese e nel Pinguentino. Qui è âppunto diffuso il cognome Scrigni / Škrinjar e quattro villaggi nei comuni di Pinguente, Umago e Verteneglio portano il nome di Scrignari / Škrinjari. Alla fine dell'Ottocento la produzione delle casse nuziali si interruppe quasi del tutto, sostituita da quella degli armadi e dei comò. Oggetti di legno intagliato, con incisioni decorative, come bastoni e rocche, venivano pazientemente realizzati soprattutto dai pastori. Ancora oggi è attivo qualche bottaio che costruisce vari recipienti per l'uva e per il vino (solo in parte i contadini piccoli proprietari hanno adottato bigonce, botti e tini di materiali plastici) e qualche tornitore che costruisce ruote di carro e vari oggetti. Attualmente il legno viene acquistato già tagliato e non è più in uso la grande sega per ricavare le tavole *segòn / vela pila, šegun* che veniva azionata da due o tre persone, il tornio a pedale *torno / tornadur* è stato generalmente sostituito da quello elettrico, ma la maggior parte degli attrezzi tradizionali (seghe, pialle, lime, sgorbie, succhielli, morsetti, martelli) sono usati tuttora dagli artigiani in attività.[77]



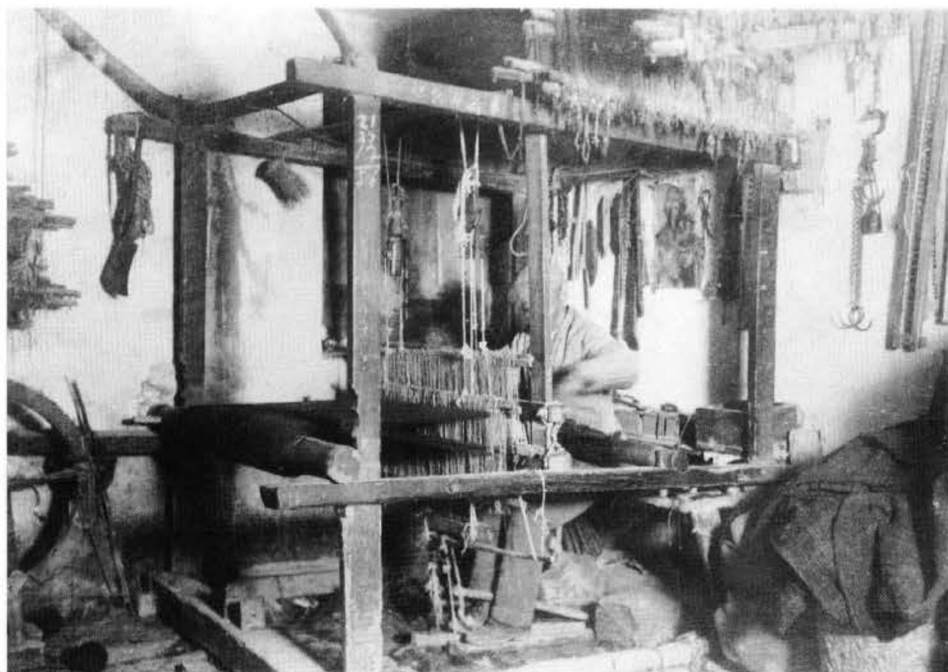
235. Fissaggio del cerchione di ferro ad una ruota di carro.
Ospo / Osp (S. Dorligo della Valle). Foto B. Orel, 1949.



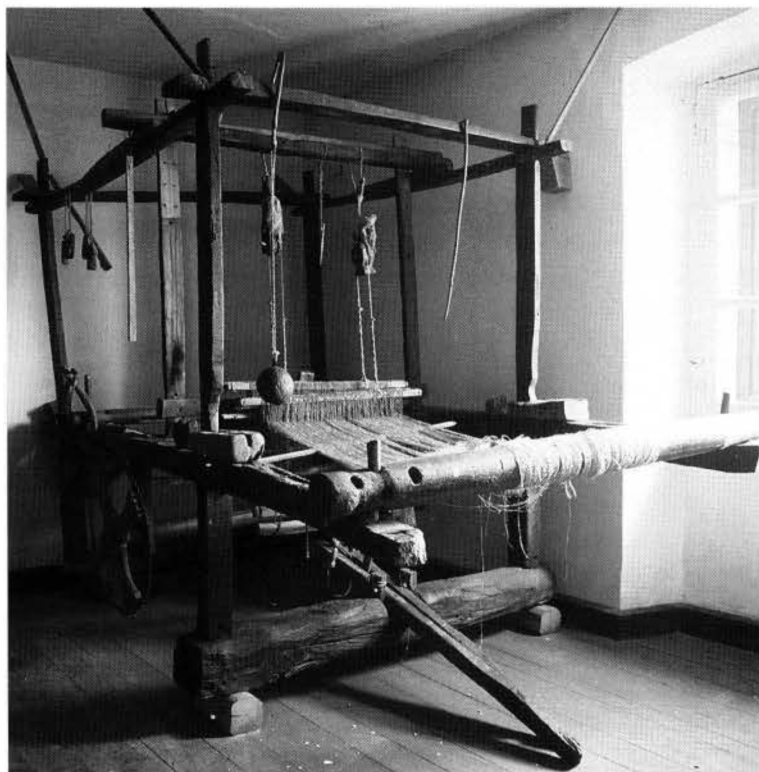
236. Bottega di fabbro.
Castua. Foto S. Ulrich, 1985.

E' ovunque abbondante la pietra calcarea, che soprattutto dalle cave della zona di Rovigno veniva anche esportata via mare. Petronio (1681) scrive: «Sul tenimento di Rovigno ammirabili sono le cave della pietra bianca detta d'Istria, ch'hanno tanto credito in le fabriche sontuose di Venetia essendo che sono buone da lavorare e stando all'aria et alla pioggia s'indurano e resistono ad ogni intemperie del cielo; e però vi sono grandissime caverne fatte dagli tagliapietra, quali cavate dalle montagne, vengono condotte al mare con certi carri fatti di due travi e manegiati con molta destrezza; perch'un huomo sarà bastante con un legno in mano mover qualsivoglia gran sasso».[78] Per secoli la pietra è stata estratta e lavorata interamente a mano usando mazzuole, scalpelli, cunei e sbarre da spacco. I tagliapietra e gli scalpellini spesso hanno realizzato per le case contadine, accanto a produzioni essenzialmente funzionali, elementi ornamentali e vere e proprie sculture. Di pietra lavorata erano le architravi dei portali e delle finestre, le pietre angolari, le grondaie, le colonne, i recipienti per l'olio, le macine, le pietre di confine, le lapidi, le edicole devozionali, i mascheroni e altri elementi decorativi.[79]

Poiché non vi sono miniere di ferro, è sempre stato necessario ricorrere all'importazione. Nel Cinque-Seicento nei centri costieri vi era un intenso commercio di sale in cambio di ferramenta. Dalla metà dell'Ottocento i fabbri dei villaggi spesso usufruivano del ferro di scarto, proveniente dai cantieri navali e dalla ferrovia. Il fabbro provvedeva ad aggiustare e ad affilare gli attrezzi agricoli di tutta la comunità, e ogni capofamiglia gli doveva annualmente una certa quantità di grano. Nelle cittadine maggiori il suo ruolo era contemplato negli statuti: veniva scelto dal consiglio municipale, e dal comune riceveva la casa con la bottega e tutti gli arnesi del mestiere. La lama delle falci e di altri attrezzi veniva ornata con stelle o semicerchi e portava il marchio del costruttore, il quale la sostituiva in caso di reclamo. I fabbri-maniscalchi avevano davanti alla bottega una grande struttura di legno che serviva a tenere fermi gli animali durante la ferratura degli zoccoli. Di ferro battuto erano anche gli alari e gli altri attrezzi per il focolare, i fanali, i cancelli dei cortili, i coperchi e le carrucole con la catena delle vere da pozzo.[80] In qualche località, come Capodistria e Castua, alcuni artigiani lavoravano il rame per ricavare diversi recipienti da cucina. Il mestiere di ramaio viene ancora esercitato dall'ultimo discendente di una famiglia stanziatasi a Castua due o tre secoli fa, il cui cognome (ormai croatizzato) Karlavariš attesta l'origine carnica (zona di Ovaro).



237. Tessitore.
Dignano. Foto ?, 1925 c.



238. Telaio telèr / krosna.
MZ Buie. Provenienza: Stridone / Zrenj (Portole).

Anche se dalla metà dell'Ottocento si erano sempre più diffusi i prodotti tessili industriali, ancora fino alla seconda guerra mondiale la tessitura era praticata in diversi villaggi, ed era mestiere esclusivamente maschile. Solo in qualche famiglia più benestante, che disponeva del telaio, il tessitore veniva a domicilio. In genere era il committente a recarsi dall'artigiano con il filato di canapa, lino o lana di produzione domestica. Soprattutto a partire dall'Ottocento si usava anche filo di cotone di produzione industriale. Dai gambi delle ginestre si ricavava un filato duro e resistente con cui venivano prodotti tele per sacchi, cordami per le barche e anche coperte. Una camicia da uomo di canapa o cotone (o mista) richiedeva circa novanta ore di lavoro, cioè una diecina di giornate. Molti tessitori erano originari della Carnia e si erano stanziati non solo nelle cittadine, ma anche in diversi villaggi, come è attestato anche da atti notarili e testamenti. Centri importanti per la tessitura erano nella zona settentrionale Stridone / Zrenj (Portole), in quella centro-meridionale Gimino. Singoli artigiani che usavano l'antico telaio a calcole *telèr / krosna* erano in attività ancora alla fine degli anni Sessanta. Forse l'ultimo anziano tessitore opera ormai solo saltuariamente a Bersezio / Brseč (Moschiena).[81]

La lavorazione dell'argilla per ricavare semplici recipienti di terracotta non smaltata era propria (almeno negli ultimi due secoli) di pochi centri. A Zubini / Zubini e a Pauletici / Pavletići (Portole) la produzione si interruppe rispettivamente intorno al 1910 e al 1935, a Colmo / Hum (Pinguente) nel 1947. A Castelnuovo d'Arsa le famiglie di vasai erano numerose e l'attività di alcune di esse è continuata fino ad oggi. L'abbandono dei focolari aperti fu determinante per la crisi della produzione dei recipienti di terracotta: i manufatti prodotti attualmente a Castelnuovo vengono acquistati prevalentemente come oggetti decorativi. Nella zona di Portole e a Colmo si usava il tornio a pedale, a Castelnuovo un piccolo tornio a mano *vitlo*. Fino alla seconda guerra i vasai di Castelnuovo giravano di paese in paese con i loro recipienti, spesso barattandoli con la quantità di grano o di fagioli che potevano contenere.[82]

Alcuni artigiani erano specializzati nell'intrecciare ceste e vari contenitori di vimini. Altri lavoravano la pelle per fabbricare calzature e borse, fino alla metà dell'Ottocento anche qualche indumento (abiti e mantelli), e otri per il trasporto dell'olio e della farina. Con il corno si producevano pettini, pipe, manici per coltelli, scatole per il tabacco. Nella prima metà del Novecento due artigiani che lavoravano il corno erano ancora attivi a Pinguente. L'oreficeria (lavorazione di orecchini, spille e collane di argento, oro, corallo) era praticata soltanto in alcuni centri maggiori, come Pirano, Rovigno e Pisino.



239. Tornio da vasaio vitlo.
EMI Pisino. Provenienza: Castelnuovo d'Arsa.



240. Cottura di recipienti di terracotta nel forno peć.
Castelnuovo d'Arsa. Foto A. Fuis, 1954.

Si può ricordare infine che in Cicceria e nei villaggi ai piedi del monte Maggiore molti abitanti si dedicavano alla produzione del carbone di legna, che poi vendevano alle botteghe di fabbri e maniscalchi, ma soprattutto nei mercati delle principali cittadine e a Fiume e Trieste, dove veniva impiegato per il riscaldamento e anche per i ferri da stiro. Ancora oggi viene allestita qualche carbonaia *carbonera / krbunica*, grande catasta conica di legna di faggio, che coperta di fieno e di terra tenuta sempre umida, viene fatta bruciare lentamente, sotto continuo controllo, per circa dieci giorni fino alla completa carbonizzazione.[83]

Note

1 I dati statistici sulle percentuali della popolazione agricola provengono da APIH 1979-80, p. 306 e VANELLO 1985, p. 167-168.

2 MILOTTI 1980-81, p. 274.

3 TOMMASINI 1837, p. 92-93 e 150.

4 TODERINI 1847, p. 84.

5 DEL BELLO 1890, p. 72 e 24.

6 LUNDER 1932, p. 405-406.

7 I dati statistici sulle proprietà comunali e private provengono da VANELLO 1985, p. 170-171.

8 Sulla condizione delle campagne e sugli usi agricoli in genere cfr. PREDONZANI 1820; KANDLER 1846; BENUSSI 1888, p. 131-139; HUGUES 1889; DEL BELLO 1890; VESNAVER 1901, p. 217-277; SACCHI 1922; PESCHLE 1924; ROSSI 1924, p. 32-45; LUNDER 1932; ŽIC 1936-37 II, p. 67-89; RISMONDO 1937, p. 296-301; GORLATO A. 1954, p. 21-28; MARUŠIĆ 1957; VILFAN 1957; VIDOSSI 1960a, p. 225-226; MILIĆEVIĆ 1966; APIH 1973; RIBARIĆ RADAUŠ 1975b, p. 9-10; BURŠIĆ 1979; APIH 1979-80; IVETIĆ - ZRNIĆ 1980 c., p. 7-8 e 11-12; TREBBI 1980; MILOTTI 1980-81; VANELLO 1981; MILIĆEVIĆ 1982c; MILIĆEVIĆ 1983, p. 224-228; LEGOVIĆ 1985; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 315-317 e 321-326; VANELLO 1985; MACOVAZ 1986, p. 17-28; PUCER 1986, p. 14-15; MILIĆEVIĆ 1987c; VLADUTIU 1987, p. 69-70; MILIĆEVIĆ 1988b; PUCER 1991, p. 23-24; CIGLIČ 1992, p. 125-130. Sulla terminologia agricola cfr. GRAVISI 1908; CIMADOR 1972; CREVATIN 1973-74; MALUSÀ 1982-83.

9 BERTOŠA 1981-82, p. 114.

10 BANI 1994, p. 123-124 (dalle *Anagrafi venete*, 1771-75).

11 APIH 1981-82, p. 224.

12 TOMMASINI 1847, p. 87.

13 *Ivi*, p. 88.

14 Sull'allevamento e sulla produzione casearia cfr. VESNAVER 1901, p. 143-183; COSSÀR 1934, p. 55-57; JARDAS 1957, p. 262-264; UMEK 1957; JARDAS 1962; MIKAC 1963b, p. 376-386; MAKAROVIČ M. 1978, p. 136-137, 163 e 166; MILIĆEVIĆ 1978; SCHEUERMEIER 1980 I, p. 24 e 40; ZLATIĆ 1980; GORLATO A. 1983, p. 157-158; GOTTHARDI-PAVLOVSKY 1983, p. 160-162; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 326-328; DELBELLO 1992, p. 63-75.

15 Sulla fienagione cfr. CAVALLI 1893, p. 104; MIKAC 1963b, p. 401-402; MAKAROVIČ M. 1978, p. 141-143 e 151; SCHEUERMEIER 1980 I, p. 52, 56 e 59 e foto 52; DELBELLO 1992, p. 82-99.

16 Sui metodi di trasporto e sui finimenti degli animali cfr. FISCHER 1896, p. 10-11; VESNAVER 1901, p. 152-158; VIDOSSI 1960b, p. 431; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 93-94, 100, 110, 114-116, 152, 157-158 e 166 e foto 114, 120, 144, 146 e 179, 275; MILIĆEVIĆ 1987a, p. 119-120; DELBELLO 1992, p. 43-45.

17 HACQUET 1801, p. 58 (cfr. BRETON 1815, p. 76).

18 YRIARTE 1875, p. 74.

19 Sui carri cfr. VESNAVER 1901, p. 152; RISMONDO 1937, p. 270-275; JARDAS 1957, p. 207-210 e foto 34 e 36-37; MIKAC 1963b, p. 395-400; CEROVAC 1977, p. 128-130; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 144-146 e foto 256; PANTELIĆ 1984, p. 12; DELBELLO 1992, p. 23-40.

20 PREDONZANI 1820, p. 303.

[21] Sugli attrezzi agricoli cfr. GORLATO A. 1949-50, p. 56-58; JARDAS 1957, p. 213-215; MAKAROVIČ M. 1978, p. 27-28 e 46; SCHEUERMEIER 1980 I, p. 86-87 e foto 116-117; DELBELLO 1991, p. 77-84; NIKOČEVIĆ 1991; DELBELLO 1992, p. 77-82.

[22] TOMMASINI 1837, p. 96.

[23] PETRONIO 1968, p. 73.

[24] CAVALLI 1893, p. 102.

[25] VESNAVER 1901, p. 26.

[26] Sull'aratro cfr. STANCOVICH 1820; VESNAVER 1901, p. 24-26; RISMONDO 1937, p. 275-278; VILFAN 1957, p. 64-67; MIKAC 1963b, p. 388-395; RIBARIĆ RADAUŠ 1972, p. 21; CREVATIN 1973-74; MAKAROVIČ M. 1978, p. 22; SCHEUERMEIER 1980 I, p. 99 e 102, II, foto 275; PANTELIĆ 1984, p. 46; DELBELLO 1992, p. 49-60.

[27] Sull'erpice cfr. DELBELLO 1992, p. 79.

[28] VESNAVER 1901, p. 24-25.

[29] TOMMASINI 1837, p. 93-94.

[30] VESNAVER 1901, p. 30.

[31] Sulla mietitura, sulla trebbiatura e sulla macinazione domestica dei cereali cfr. STANCOVICH 1820; STANCOVICH 1842; CAVALLI 1893, p. 102-104; VESNAVER 1901, p. 23-31 e 245-246; CAPRIN 1907 I, p. 252; RISMONDO 1937, p. 278-281; JARDAS 1957, p. 229-231; MIKAC 1977, p. 294 e 298; SCHEUERMEIER 1980 I, p. 110, 118 e 139, II, p. 178-179 e 187; DELBELLO 1992, p. 105-113.

[32] TOMMASINI 1837, p. 333 e 513.

[33] NALDINI 1700, p. 405.

[34] Sui mulini ad acqua cfr. JELENIĆ 1973; CEROVAC 1977, p. 122-126; TITL 1988, MILIĆEVIĆ 1990-91; DELBELLO 1992, p. 103-104.

[35] SANUDO 1847, p. 148.

[36] MILOTTI 1980-81, p. 274.

[37] TOMMASINI 1837, p. 97.

[38] VESNAVER 1901, p. 273.

[39] Sulla viticoltura e sulla produzione del vino cfr. STANCOVICH 1825; DEL BELLO 1876; CAVALLI 1893, p. 100-101 e 105-106; HUGUES 1890; VESNAVER 1901, p. 3 e 272-276; SACCHI 1922, p. 9-11; JARDAS 1957, p. 243-245; VITOLOVIĆ 1960; JARDAS 1971, p. 15-16; MAKAROVIČ M. 1978, p. 78-80, 84-85 e 91; SCHEUERMEIER 1980 I, p. 155-156 e 163; GORLATO A. 1983, p. 154-156; NIKOČEVIĆ 1991; DELBELLO 1992, p. 122-128. Sulla terminologia viticola e vinicola cfr. TEKAVČIĆ 1958.

[40] TOMMASINI 1837, p. 99.

[41] HACQUET 1801, p. 59 (cfr. BRETON 1815, p. 77).

[42] STANCOVICH 1825, p. 26-27 e 118-119.

[43] VESNAVER 1901, p. 275-276.

[44] *Ivi*, 1901, p. 256.

[45] Sull'olivicoltura cfr. CAVALLI 1893, p. 106-108; VESNAVER 1901, p. 255-256; TALAMINI 1905; RISMONDO 1932, p. 319-322; MAKAROVIČ M. 1978, p. 116-118; MILIĆEVIĆ 1980; MILIĆEVIĆ 1982b; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 323-325; NORBEDO 1987; MILIĆEVIĆ 1988c; DELBELLO 1992, p. 117-122; BERK - BOGATAJ - PUKŠIČ 1993, p. 168-170; MILEUSNIĆ - ŠESTAN 1994. Sulla spremitura domestica dell'olio cfr. BLAŽINA 1993.

[46] HACQUET 1801, p. 41 (cfr. BRETON 1815, p. 53).

[47] Cavalli 1893, p. 106.

[48] Vesnaver 1901, p. 258.

[49] Sui frantoi e torchi da olio cfr. Stancovich 1840; Stancovich 1841; Vesnaver 1901, p. 256-261; Rismondo 1932, p. 322-332 e fig. 3-4; Mikac 1977, p. 296-297 e 299; Scheuermeier 1980 I, p. 189-190 e foto 325, II, p. 46-47; Žagar 1984; Žagar 1985, p. 5-8; Norbedo 1986; Nikočević 1991; Mileusnić - Šestan 1994, p. 65-72 e tav. 1-2 e 4-5.

[50] Stancovich 1841, p. 9 e 7-8.

[51] Tommasini 1837, p. 121.

[52] Apih 1981-82, p. 231.

[53] De Marchesetti 1882, p. 89.

[54] Apih 1981-82, p. 233.

[55] Sui caratteri generali della pesca e del trasporto marittimo cfr. De Marchesetti 1882; Faber 1883; Benussi 1888, p. 139-143 e 144-156; Krisch 1900; Lorini 1903; Bratti 1905; Caenazzo 1923; Rossi 1924, p. 51-56; Cella 1935; Gorlato A. 1951, p. 36-38; Gorlato 1954, p. 29-34; Basioli 1963; Basioli 1966; Cherini 1970; Basioli 1973; Basioli 1976-78; Gorlato A. 1978; Gorlato A. 1983, p. 162-173; Basioli 1984; Marzari 1984; Marzari 1989; Ciglič 1992, p. 133-137. Sulla terminologia marinara cfr. Gravisi 1905; De Castro 1907; Skok 1933; Rosamani 1975; Pellizzer 1984-85 e 1986-87; Filipi 1984.

[56] Benussi 1888, p. 145 (anche in Babudieri 1986, p. 28).

[57] Sulla classificazione tipologica delle diverse imbarcazioni cfr. Bonino 1989, p. 25-27. Sulle caratteristiche delle imbarcazioni tradizionali cfr. De Marchesetti 1882, p. 59-62; Faber 1883, p. 99-103; Krisch 1900, p. 129-142; Lorini 1903, p. 53-64; Basioli 1984, p. 27-41; Marzari 1989. Raffigurazioni di diverse imbarcazioni sono anche negli ex-voto marinari, su cui cfr. Barbalić 1970; Pauletich 1984-85; Žitko 1991; Žitko 1992.

[58] Sull'evoluzione dalla vela latina alla vela al terzo cfr. Gentili 1989, p. 87-88; Ricca Rossellini 1990, p. 29-31.

[59] Hacquet 1801, p. 109.

[60] Sulla battella e sulla battana cfr. specialmente Cherini 1990.

[61] Sul bragozzo cfr. specialmente Marzari 1982, p. 11-34, 61-101; Marzari 1984.

[62] Sul trabaccolo e sul pielego cfr. specialmente Marzari 1984; Marzari 1988b, p. 11-75, 109-158.

[63] Sui procedimenti costruttivi negli squeri tradizionali cfr. Marzari 1982, p. 61-78; Babudieri 1986; Orel 1989; Viola 1989.

[64] Sulla struttura costruttiva e sulla decorazione delle vele cfr. Marzari 1982, p. 119-155; Marzari 1988a; Marzari 1988b, p. 150-151 e 174-179.

[65] Sui segnavento cfr. Haberlandt 1910 I, p. 151; Marzari 1982, p. 157-163; Marzari 1988b, p. 147-150.

[66] Faber 1883, p. 101-102.

[67] Sugli attrezzi di bordo cfr. Marzari 1982, p. 165-171; Marzari 1988b, p. 151-158.

[68] De Marchesetti 1882, p. 88.

[69] *Ivi*, p. 97.

[70] Sulla tipologia delle reti cfr. De Marchesetti 1882, p. 62-73; Faber 1883, p. 104-122; Krisch 1900, p. 143-158, 226-257; Lorini 1903, p. 65-94; Basioli 1972; Makarovič M. 1978, p. 211-212; Marzari 1982, p. 35-59; Basioli 1984, p. 70-169; Marzari 1988b, p. 77-87.

[71] Sugli altri tipi di metodi e attrezzi da pesca cfr. DE MARCHESETTI 1882, p. 73-77; FABER 1883, p. 128-134; KRISCH 1900, p. 158-180; VESNAVER 1901, p. 200; LORINI 1903, p. 95-109; MARZARI 1988b, p. 88-89; BERK - BOGATAJ - PUKŠIČ 1993, p. 226-228.

[72] TOMMASINI 1837, p. 129-130.

[73] Sull'estrazione e sul commercio del sale cfr. GALLO 1856; COMBI 1858; DE MARCHESETTI 1882, p. 217-229; NICOLICH 1882; CAPRIN 1889, p. 186-188; DANIELIS 1930-31; CUMIN 1937; PAHOR - POBERAJ 1963; GNOLI FUZZI 1972; FANFANI 1980; STACCIOLI 1989; KRIŽAN - RAVNIK - ŽAGAR 1987; ŽAGAR 1988; ERCEG 1990; ŽAGAR 1991; CIGLIČ 1992, P. 131-133; BERK - BOGATAJ - PUKŠIČ 1993, pp 172-174.

[74] TOMMASINI 1837, p. 130.

[75] Sui metodi e sugli attrezzi di lavoro nelle saline cfr. anche SCHEUERMEIER 1980 II, foto 470-471; ZUDIC 1987; BONIFACIO 1988; BONIFACIO 1992.

[76] Sulla terminologia in alcuni settori dell'artigianato cfr. PELLIZZER A. - PELLIZZER G. 1977.

[77] Sulla lavorazione del legno cfr. JARDAS 1957, p. 349-352; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 331-332; FRANCETIĆ 1989; DELBELLO 1991, p. 75-77; DELBELLO 1992, p. 101-102.

[78] PETRONIO 1968, p. 373-374.

[79] Sulla lavorazione della pietra cfr. BENUSSI 1888, p. 143-144; CIGLIČ 1993, p. 80-92 e 102-106.

[80] Sulla lavorazione del ferro cfr. BUDICIN 1975-76; FRANCETIĆ 1991.

[81] Sulla produzione del tessuto cfr. RISMONDO 1932; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 332-333; MILIĆEVIĆ 1987b, p. 74-78 e 117-119; SCHEUERMEIER 1980 II, p. 284.

[82] Sulla produzione delle terracotte cfr. CUMIN 1935; MILIĆEVIĆ 1975-76; BARLEK M. 1982; PANTELIĆ 1984, p. 153 e 155; MILIĆEVIĆ 1985a, p. 333-334; MILIĆEVIĆ 1993.

[83] Sulla produzione del carbone cfr. BURŠIĆ MATIJAŠIĆ 1993b.



n. 80

Carta dotale fatta da s.ra Cattarina r.ta q. s. Zorzi Bimni si materna come paterna a sua fiolla Ant.a et mancando la detta Catarina che la detta Ant.a possa andar a monte con li altri suoi fratelli et sorelle della parte paterna. portando la mità delle infrascritte robbe a monte; Et prima li dà la sua Benedicion che Iddio la concede

Item li dà un letto con il suo cavazzale, et doi cussini pieni [illegible] fornito

Item quattro linzioli nuovi

Item una coltra nuova

Item una pignata

Item doi parra de entemelle nuove un paro lavorade et un paro schiette

Item otto camise nuove da donna

Item otto fazzoletti da man

Item doi fazzoli da sugar il viso

Item un paro de tovaglie

Item otto tovaglioli

Item otto fazzoletti da spalle

Item quatro fazzoletti da spalle sottili de bombaso

Item doi velade da spalle fatte a rede

Item una traversa bianca lavorada da portar davanti

Item un grongal naranzato in pezza

Item un grongal pavonazzo con il suo formim.to cassi et maneghe

Item un grongal rovan con il suo forni.to cassi et maneghe

Item un grongal negro con il suo formi.to cassi et maneghe

Item una rassa rossa

Item una rassa verde

Item una caperta verde de pano fornida

Item una cappa negra per conzar la testa per andar a chiesia

Item una carpeta nuova de rassa rossa

Primo foglio dell'inventario dotale citato a p. 91 e 131
Rovigno, 26 aprile 1618. Archivio storico, Pisino.

CONCLUSIONI

Ciascuno dei campi di indagine successivamente affrontati si presterebbe naturalmente ad ulteriori approfondimenti. Pur rifuggendo dalle semplificazioni e non rinunciando a descrizioni e riferimenti puntuali e spesso molto dettagliati, nel contesto della visione d'insieme che il volume si proponeva di realizzare taluni argomenti si sono potuti toccare solo marginalmente. I diversi settori dell'artigianato, ad esempio, con i loro utensili e tecniche particolari, rappresentavano dei microcosmi estremamente specializzati, ognuno dei quali richiederebbe una specifica trattazione. Quanto si è via via osservato permette inoltre di intravvedere aspetti ancora poco esplorati, e richiama anche la necessità di nuove prospettive e metodologie di studio. Ulteriori ricerche nei diversi campi della realtà etnologica dell'Istria (e sui rapporti con analoghi fenomeni delle aree contermini) potranno in futuro completare (e forse anche, almeno in parte, ridisegnare) il quadro tratteggiato in queste pagine. Le indagini di tipo archivistico e gli esiti dei più recenti indirizzi della storia sociale ed economica dovrebbero consentire nuove chiavi di lettura sull'evoluzione, nei secoli passati, di fenomeni dei quali abbiamo assistito alle ultime sopravvivenze. Sarebbe poi ancora possibile raccogliere informazioni preziosissime dalle testimonianze delle fonti orali, approfondendo meglio processi di fabbricazione e modi di impiego dei manufatti conservati. Particolarmente urgente appare la necessità di completare la documentazione di carattere linguistico relativa alle varianti terminologiche locali.

Sono improrogabili inoltre delle iniziative per una migliore conservazione del patrimonio superstite della cultura materiale. Appare soprattutto urgente avviare delle forme di tutela dell'edilizia rurale, pregiudicata oggi da un lato dall'abbandono più completo, dall'altro (e in modo forse anche più deleterio) da rifacimenti e ristrutturazioni. Sia per carenza di consapevolezza culturale che per scarse disponibilità economiche, questi interventi vengono effettuati dai privati senza alcun progetto complessivo e senza tentare di preservare gli elementi architettonicamente caratterizzanti, compromettendo così il valore anche economico di fabbricati spesso di antica costruzione e con particolarità uniche.

Ritengo, pur nei limiti imposti dalla vastità della materia trattata, di avere rappresentato in modo compiuto la complessità della realtà istriana, sia nelle specificità delle diverse etnie, che negli intrecci e scambi culturali. Ho naturalmente dato risalto agli aspetti che mi sono sembrati più rilevanti in una prospettiva etnologica, fossero propri dell'uno o dell'altro gruppo etnico, o comuni. Ho cercato di tenere sempre presente la dialettica delle diversità sociali, pur nell'ambito del ristretto e forse apparentemente omogeneo microcosmo della borgata o del villaggio. Non vanno sfumati i profondi dislivelli che, in Istria come altrove, correvano tra il nobile possidente e il pastore di pecore, tra il notaio e il fabbro, e anche tra il contadino benestante e il contadino povero. Spero soprattutto di avere evitato le insidie delle suggestioni nostalgiche: nessun rimpianto per la fatica e la miseria, per la durezza di tante vite chiuse in un mondo che ci appare certo meno convulso e più vicino ai ritmi della natura e delle stagioni, ma tuttavia troppo lontano da quelle minime esigenze di benessere che pure la spesso vituperata modernizzazione ha portato. A guidarmi è stato semplicemente il desiderio di conoscere e comprendere quella vicenda del quotidiano che, giorno dopo giorno, secolo dopo secolo, è anch'essa Storia.



V Ime Boxie, i Devi Mar[illegible] Amen [illegible]
Castue na 26. Mesecza 9bri 1754

Stoda robbe, ku prijelie Matte [illegible] [illegible] od [illegible] [illegible] Proto [illegible] Popila [illegible] Janni [illegible] [illegible] Ja Slusbeniczo [illegible] [illegible] Stimane od [illegible] Marcili [illegible] Lucichin [illegible] i [illegible] Andreia Duricichia [illegible] [illegible] i [illegible] [illegible] i [illegible] [illegible] [illegible]

Due [illegible] i giedan [illegible]	Ducati	8:	7 —
[illegible], [illegible] i [illegible]		2:	—
[illegible] [illegible]		6:	—
[illegible] Bumbaczni		6:	—
[illegible] neoprani		1:	—
[illegible] drughi od Domachiega [illegible]		2:	—
[illegible] bumbaczni [illegible]		2:	—
[illegible] Sarczi Carne [illegible]		8:	1:
[illegible] [illegible]		1:	3:
Par [illegible]		2:	2:
Par [illegible]		1:	3:
Par [illegible]		—	10
2. Camisole bumbaczne, [illegible]		1	10:
Carna Camisola		1:	—
Cottiza Ordin.o i [illegible]		1:	6:
[illegible] [illegible] [illegible]		1:	4:
[illegible] [illegible] i dua [illegible]		2:	11
[illegible] [illegible] 5: i dua [illegible]		1:	5:
Summa		53:	1:10

Primo foglio dell'inventario dotale citato a p. 92.
Castua, 26 novembre 1754. Archivio storico, Fiume.

INDICE DEI TERMINI

Le forme dei dialetti istro-veneti e istro-romanzi sono in carattere tondo, quelle dei dialetti istro-croati e istro-sloveni in corsivo. I numeri in carattere tondo rimandano alle pagine di testo, quelli in corsivo alle didascalie delle illustrazioni. Non sono inclusi i termini presenti nelle citazioni da altri autori e da documenti d'archivio.

BIBLIOGRAFIA

Sigle dei periodici:

ACRSR Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno.
AHMPV Acta historica medicinae, pharmaciae, veterinae, Belgrado.
AHOJ Acta historico-oeconomica Jugoslaviae, Zagabria.
AIVSLA Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
AMSI Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo (poi Venezia e Trieste).
Ann. Annales. Anali Koprskega primorja in bližnjih pokrajin - Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine, Capodistria.
AOP Antologia delle opere premiate del Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima, Trieste-Rovigno.
AT Archeografo triestino, Trieste
BCSDVI Bollettino del Centro per lo studio dei dialetti veneti dell'Istria, Trieste.
Borg. Borgolauro, Muggia.
BRLU Bulletin Razreda za likovnu umjetnost Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnost [Bollettino della Sezione per le arti figurative dell'Accademia Jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria.
BSGI Bollettino della Società geografica italiana, Roma.
BZ Buzetski Zbornik [Miscellanea Pinguentina], Pinguente.
CF Ce fastu? Rivista della Società Filologica Friulana, Udine.
EP Etnološki prilozi [Supplementi etnologici], Zagabria.
ET Etnološka tribina [Tribuna etnologica], Zagabria.
FI Il Folklore italiano, Catania.
GEMC Glasnik Etnografskog muzeja na Cetinju [Notiziario del Museo etnografico di Cettigne], Cettigne.
GPMK Godišniak Pomorskog muzeja u Kotoru [Annuario del Museo marittimo di Cattaro], Cattaro.
HV Hrvatska vila. List za zabavu, pouku, umjetnost i književnost [La musa croata. Giornale di ricreazione, istruzione, arte e letteratura], Sušak.
ID Istarska Danica [Aurora istriana], Pisino.
IM Istarski mozaik [Mosaico istriano], Pola.
Istra Istra [Istria], Pola.
Istria L'Istria, Trieste.
Izv. Izvješća [Comunicazioni], Zagabria (poi ET).
JF Jurina i Franina. Časopis za istarsko domaćinstvo - Rivista di varia cultura istriana, Pola.
JS Jadranske studije [Studi adriatici], Zagabria.
JZ Jadranski Zbornik [Miscellanea adriatica], Pola-Fiume.
KO Karojba i okolica [Caroiba e dintorni], Caroiba.
Kron. Kronika. Časopis za slovensko krajevno zgodovino [Cronaca. Rivista di storia locale slovena], Lubiana.

Lar. Lares, Firenze
LJAZU Ljetopis Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnost [Annuario dell'Accademia Jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria.
LT Liburnijske teme [Temi liburnici], Fiume.
MM The Mariner's Mirror, Londra.
NA Národnopisné Aktuality, Praga.
Nov. Novice gospodarske, obertnijske in narodske [Notizie economiche, artigianali e nazionali], Lubiana.
NU Narodna Umjetnost. Godišnjak Zavoda za istraživanje folklora [Arte popolare. Annuario dell'Istituto per la ricerca folclorica], Zagabria.
PI Pagine istriane, Capodistria (poi Trieste).
PM Pazinski Memorijal [Memoriale di Pisino], Pisino.
PO La Porta orientale, Trieste.
POSt. Porta orientale. Strenna per l'anno..., Capodistria (poi Trieste).
PSJ Problemi Sjevernog Jadrana [Problemi dell'Alto Adriatico], Fiume.
PZ Prilozi o zavičaju [Supplementi sul luogo natio], Pola.
QGS Quaderni Giuliani di Storia, Trieste
QM Quaderno mensile dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, Padova.
QS Qualestoria, Trieste.
RC Rivista contemporanea, Torino.
RF La ricerca folklorica, Brescia.
RGI Rivista geografica italiana, Firenze
RKSUFJ Rad Kongresa Saveza Udruženja Folklorista Jugoslavije [Lavoro del Congresso dell'Unione delle Società Folkloristiche della Jugoslavia], loc. diverse.
RM Rivista marittima, Roma.
SDK Susreti na dragom kamenu [Incontri sulle care pietre], Pola.
SE Slovenski etnograf [L'etnografo sloveno], Lubiana.
SMZ Slovensko morje in zaledje [Mare e retroterra sloveni], Capodistria.
SRAZ Studia romanica et anglica zagrabiensia, Zagabria.
Terr. Il Territorio, Monfalcone.
Trad. Traditiones, Lubiana.
Univ. L'Universo. Rivista dell'Istituto Geografico Militare, Firenze.
VHARP Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu [Notiziario degli Archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino.
VI Le Vie d'Italia, Milano.
VMKH Vijesti Muzealaca i Konzervatora Hrvatske [Notiziario dei museologi e dei conservatori della Croazia], Zagabria.
VPAR Vjesnik Povijesnog Arhiva Rijeka [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], Fiume.
ZB Zbornik Poreštine [Miscellanea parentina], Parenzo.
ZNŽOJS Zbornik za narodni život i običaje Južnih Slavena [Miscellanea per la vita e le usanze degli Slavi meridionali], Zagabria.
ZÖV Zeitschrift für österreichische Volkskunde, Vienna.
ZDHZK Zbornik Radova Sastanka naučnog Društva za historiju zdravstvene kulture Jugoslavije [Miscellanea dei lavori del Convegno della Società scientifica per la storia della cultura sanitaria della Jugoslavia], loc. diverse.
ZV Zdravsteni vestnik [Corriere sanitario], Lubiana.
ZVSHE Zgodovinske vzporednice slovenske in hrvaške etnologije [Paralleli storici dell'etnologia slovena e croata], Lubiana-Zagabria.

APIH E., «Contributo alla storia dell'agricoltura istriana», *ACRSR*, IV (1973), p. 119-129.

APIH E., «Appunti sull'agricoltura istriana nell'800», *ACRSR*, X (1979-80), p. 293-310.

APIH E., «Il rapporto sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani (1806)», *ACRSR*, XII (1981-82), p. 203-335.

BABUDIERI F., *Squeri e cantieri a Trieste e nella regione Giulia dal Settecento agli inizi del Novecento*, Trieste, 1986.

BABUDRI F., *Fonti vive dei Veneto Giuliani*, Milano, s.a. [1926].

BABUDRI F., *All'insegna del buon gusto nelle tradizioni giuliane*, Trieste, 1931.

BAISSERO B., *Piccolo dizionario della terminologia dialettale usata particolarmente a Buie d'Istria*, Trieste, 1977.

BANI A., *San Lorenzo del Pasenatico roccaforte della Serenissima in Istria*, Trieste, 1994.

BARBALIĆ R., «Ex voto dvaju bokeljskih jedrenjaka na području Hrvatskog primorja i Istre» [Ex voto di due velieri bocchesi nel territorio del Litorale croato e dell'Istria], *GPMK*, XVIII (1970), p. 153-162.

BARJAKTAROVIĆ M.R., «Peroj i njegovi stanovnici» [Peroi e suoi abitanti], *GEMC*, I (1961), p. 65-100.

BARLEK J., *Preslice u Hrvatskoj* [Le conocchie in Croazia], Zagabria, 1984.

BARLEK M., *Lončarstvo u Hrvatskoj* [L'arte della terracotta in Croazia], Zagabria, 1982.

BASIOLI J., «Razvitak ribarstva na zapadnoj obali Istre» [Lo sviluppo della pesca sulla costa occidentale dell'Istria], *PSJ*, 1 (1963), p. 75-151.

BASIOLI J., «Trgovina i raspodjela morske ribe na obalama Istre u prošlosti» [Il commercio e la distribuzione del pesce di mare sulle coste dell'Istria nel passato], *JZ*, 6 (1966), p. 165-196.

BASIOLI J., «Lov male plave ribe na obalama Istre u prošlosti» [La pesca del piccolo pesce azzurro sulle coste dell'Istria nel passato], *JZ*, 8 (1973), p. 257-279.

BASIOLI J., «Ribarski propisi u statutima istarskih primorskih komuna» [Le disposizioni sulla pesca negli statuti dei comuni costieri istriani], *JZ*, 10 (1976-78), p. 119-158.

BASIOLI J., *Ribarstvo na Jadranu* [La pesca nell'Adriatico], Zagabria, 1984.

BATTAGLIA R., «Ricerche paletnologiche e folkloristiche sulla casa istriana primitiva», *AMSI*, XXXVIII (1926), 2, p. 33-79.

BATTAGLIA R., «Dialetti e dimore ai confini orientali d'Italia», *RGI*, LIII (1946), 1-3, p. 1-9.

BENČIČ MOHAR E. - GUČEK M. - HOYER S. - TURK R., «Naravna in kulturna dediščina» [Il patrimonio naturale e culturale], in AA. VV., *Kraški Rob in Bržanija* [Il ciglione carsico e il Breg], Capodistria, 1990, p. 121-134.

BENUSSI B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BENUSSI B., «Il "postel" ossia d'una chiave romana rustica usata nella campagna di Rovigno», *AMSI*, VI (1890), p. 265-274.

BERK E. - BOGATAJ J. - PUKŠIČ J., *Traditional arts and crafts in Slovenia*, Lubiana, 1993 (ed. orig. *Ljudska umetnost in obrti v Sloveniji* [Arte e artigianato popolari in Slovenia], Lubiana, 1993 - pubblicato anche in ed. tedesca).

BERTOŠA M., «Provveditori sopra Beni inculti. Un tentativo di insediamento di bolognesi nella Polesana (1560-1567)», *ACRSR*, X (1979-80), p. 157-213.

BERTOŠA M., «Arhivski fragmenti o postanku i razvitku jedne kolonozacijske ruralne aglomeracije u južnoj Istri: selo Premantura (1585-1797)» [Frammenti d'archivio sull'origine e sullo sviluppo di un agglomerato rurale di coloni nell'Istria meridionale: il villaggio di Promontore (1585-1797)], *PSJ*, 3 (1981), p. 1-113.

BERTOŠA M., «L'equilibrio nel processo di "acculturazione" in Istria: tra interazioni e opposizioni», *ACRSR*, XII (1981-82), p. 99-127; XIII (1982-83), p. 273-292.

BLAŽINA S., «Profumo d'olio», *JF* (ed. italiana), 55 (1993), p. 62-65.

BONETTI E., «Rapporti tra popolamento urbano e popolamento rurale in Istria», *PO*, XVIII (1949), p. 109-117.

BONETTI E. - SCHIFFRER C., «Popolamento urbano e popolamento rurale in Istria», *RGI*, LVII (1950), 3, p. 129-144.

BONIFACIO M., «Che cosa è el *calìo* nelle saline di Pirano», *Borg.*, VIII (1988), 14, p. 51-55.

BONIFACIO M., «Che cosa è la *macchina* nelle saline di Pirano», *Borg.*, XII (1992), 21-22, p. 87-91.

BONINO M., «Imbarcazioni arcaiche e barche a fondo piatto in Adriatico», in P. IZZO (a cura di), *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma, 1989, p. 25-30.

BRATTI R., «Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia», *PI*, III (1905), p. 25-30, 49-55.

BRATULIĆ V., *Rovinjsko selo. Monografija jednog istarskog sela* [Villa di Rovigno. Monografia di un villaggio istriano], Zagabria, 1959.

BRATULIĆ V., «Funkcije župana u općinskim zajednicama na području Pazinske grafovije (XVI-XVII stoljeće)» [Le funzioni dello zuppano nelle comunità comunali sul territorio della Contea di Pisino (XVI-XVII secolo)], *JZ*, 7 (1966-69), p. 147-160.

BRAVAR G., «L'ornamento personale dell'area Alto Adriatica nel costume e nell'abbigliamento borghese», in AA. VV., *Ori e tesori d'Europa*, Udine, 1991, p. 467-470.

BRETON M., *L'Illyrie et la Dalmatie, ou moeurs, usages et costumes de leurs habitans et de ceux des contrées voisines, traduit de l'allemand de M. le docteur Hacquet*, Parigi, 1815 (pubblicato anche in ed. inglese *Illyria and Dalmatia*, Londra, 1821).

BUDICIN E., «I camini di Rovigno», *ACRSR*, V (1974), p. 321-341.

BUDICIN E., «I ferri battuti di Rovigno», *ACRSR*, VI (1975-76), p. 399-417.

BURŠIĆ H., «Gospodarske prilike istarskog sela između dva svjetska rata i asimilacija "inorodaca"» [Le condizioni economiche del villaggio istriano tra le due guerre e l'assimilazione dell'altra nazione], *PM*, IX (1979), p. 169-185.

BURŠIĆ MATIJAŠIĆ K., «Le fornasse», *JF* (ed. italiana), 53 (1993), p. 56-59.

BURŠIĆ MATIJAŠIĆ K., «Le carbonere», *JF* (ed. italiana), 54 (1993), p. 68-71.

CAENAZZO D., «Due documenti inediti sulla pesca nel Golfo Adriatico», *PI*, II s. II (1923), p. 126-137.

CALDERINI E., *Il costume popolare in Italia*, Milano, 1934.

CAPRIN G., *Marine istriane*, Trieste, 1889.

CAPRIN G., *Alpi Giulie*, Trieste, 1895.

CAPRIN G., *Istria nobilissima*, Trieste, 1907.

CAVALLI J., *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria con appendice sul dialetto tergestino*, Trieste, 1893.

CELLA R., *Pesci e pesca nell'alto Adriatico e lungo le coste istriane*, Fiume, 1935.

CERNECCA D., *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria* (Collana degli *ACRSR*, n. 8), Trieste-Rovigno, 1986.

CEROVAC S., «Prilozi za proučavanje etnografije na Buzeštini» [Contributi allo studio dell'etnografia nel Pinguentino], *BZ*, 2 (1977), p. 117-132.

CEROVAC-BLAZINČIĆ S., «Ciglane na području općine Buzet» [Le mattonaie nel territorio del comune di Pinguente], *BZ*, 3 (1978), p. 187-192.

CEROVAC S. - JAKOVLJEVIĆ B., *Buzet* [Pinguente], Umago, 1971 (ed. trilingue in croato, italiano e tedesco).

CHERINI A., «La pesca in Istria negli anni tra il 1700 e il 1800», *PI*, IV s. XXX (1970), 27, p. 48-60.

CHERINI A., «Battelle e battane dell'Alto Adriatico», *Borg.*, XI (1990), 18, p. 37-50.

CHIOZZI CALCI L., «Il "moretto fiumano"», *PI*, VI s. 1-2 (1986), p. 52-55.

CIGLIČ Z., «Costumi popolari nella regione di Maresego», in AA. VV., *Marezige. Storia della lotta antifascista in Istria*, Capodistria, 1981, p. 87-106 (ed. orig. *Marezige. Simbol upora* [Maresego. Simbolo di resistenza], Capodistria, 1981).

CIGLIČ Z., *Etnološka zbirka Pokrajinskega muzeja Koper* [La collezione etnologica del Museo regionale di Capodistria], Capodistria, 1983.

CIGLIČ Z., «Etnološka zbirka Pokrajinskega muzeja Koper» [c. s.], in *ZVSHE*, 3 (1987), p. 181-191.

CIGLIČ Z., «Socerb» [San Servolo], *Kron.*, XXXVII (1989), 1-2, p. 102-107.

CIGLIČ Z., «Etnološka podoba Kraškega Roba» [Il quadro etnologico del ciglione carsico], in AA. VV., *Kraški Rob in Bržanija* [Il ciglione carsico e il Breg], Capodistria, 1990, p. 107-120.

CIGLIČ Z., «Modo di vita, usi e attività economiche a Capodistria nell'Ottocento», in AA. VV., *Capodistria*, Capodistria, 1992, p. 125-141 (ed. orig *Koper*, Capodistria 1992).

CIGLIČ Z., *Kamniti svet - Il mondo della pietra*, Capodistria, 1993 (ed. bilingue in sloveno e italiano).

CIMADOR F., «Terminologia agricola di Buie d'Istria», *AOP*, V (1972), p. 81-106.

COLLI C., «Degli Slavi istriani di Don Antonio Facchinetti», *ACRSR*, XV (1984-85), p. 200-233.

COMBI C., «Notizie storiche intorno alle saline dell'Istria. Cenni descrittivi intorno alla salina d'Istria e alla relativa amministrazione», *POSt.*, 2 (1858), p. 112-134.

COMBI C., «Cenni etnografici sull'Istria», *POSt.*, 3 (1859), p. 99-139.

COMBI C., «Etnografia dell'Istria», *RC*, VIII (1860), 21, p. 388-398.

COSSÀR R.M., «Fogge, nozze e danze dell'agro parentino», *FI*, VII (1932), p. 221-228.

COSSÀR R.M., «Usanze, riti e superstizioni del popolo di Montona nell'Istria», *FI*, IX (1934), p. 53-66.

COSSÀR R.M., «Popolaresca di Villa di Rovigno (Istria)», *Lar.*, XIII (1942), p. 100-104.

COSSÀR R.M., «Artigianato friulano in terra d'Istria nei tempi passati», *CF*, XX (1944), p. 246-248.

CREVATIN F., «Una pagina di storia linguistica istriana», *BCSDVI*, II (1973-74), p. 31-42.

CRUSVAR L., «I gioielli "popolari"», in L. CRUSVAR - L. RUARO LOSERI., *Gioielli e orafi nella società triestina dal settecento al novecento*, Trieste, 1980, p. 28-30.

CUCAGNA A., «Contributo alla conoscenza delle "casite" istriane (Carso di Parenzo)», *RGI*, LVI (1949), p. 162-165.

CUCAGNA A., «I "cargnelli" in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi», in *Atti del XV Congresso geografico italiano*, Torino, 1952, p. 424-430.

CUCAGNA A., *La casa rurale nel Carso di Parenzo (Istria occidentale)*, Trieste, 1953.

CUMIN G., *Guida della Carsia Giulia*, Trieste, 1929.

CUMIN G., «»Un'industria ceramica primitiva dell'Istria meridionale, *BSGI*, VI s. XII (1935), p. 402-404.

CUMIN G., «Le saline istriane», *BSGI*, VII s. II (1937), 5-6, p. 378-381.

ČARGONJA A., «Etnografske crtice iz Ćićarije» [Lineamenti etnografici della Cicceria], *IM*, V (1967), 3, p. 158-164.

ČARGONJA A., «Narodna nošnja, običaji, pjesme, poslovice i mudre izreke buzetske Ćićarije» [Costumi popolari, usanze, canti, proverbi e sentenze della Cicceria pinguentina], *IM*, VIII (1970), 5-6, p. 137-161.

DALLA ZONCA G. A. , *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di M. DEBELJUH (Collana degli *ACRSR*, n. 2), Trieste-Rovigno, 1978.

DANIELIS A.,« Le vecchie saline di Pirano», *AT*, III s. XVI (1930-31), p. 409-417.

DEANOVIĆ M., «Terminologia marinaresca e pescchereccia di Rovigno d'Istria», *AIVSLA*, CXXVI (1963-64), p. 379-401.

DE CASTRO P., «Modi di dire attinenti a cose di mare usati a Pirano», PI, V (1907), p. 120-127.

DELISE A., *Vocabolarietto del dialetto isolano*, Muggia, s. a.

DE MARCHESETTI C., *La pesca lungo le coste orientali dell'Adria*, Trieste, 1882.

DEL BELLO N., *La coltura della vite nell'Agro piranese. Cenni economico - agrari*, Capodistria, 1876.

DEL BELLO N., *La provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890.

DELBELLO P., *Arredi domestici, documenti, strumenti di lavoro dei profughi istriani depositati a Trieste. Catalogazione ed indagine etnografica*, Trieste, 1991.

DELBELLO P., *Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria*, Trieste, 1992.

DEPOLI G., *La Provincia del Carnaro. Saggio geografico*, Fiume, 1928.

DOMAĆINOVIĆ V., *Škrinje od tesanih dasaka u Jugoslaviji* [Le cassapanche di legno squadrato in Jugoslavia], Vinkovci, 1977.

ERCEG I., «Broj i veličina porodica u Istri (II polovica 18. st.)» [Numero e grandezza delle famiglie in Istria (II metà del sec. XVIII)], *AHOJ*, 8 (1981), p. 1-18.

ERCEG I, «Pregled kupoprodaje soli na sjevernom Jadranu» [Prospetto della compravendita del sale nell'Adriatico settentrionale], *VPAR*, XXXII (1990), p. 24-43.

FABER G.L., *The fisheries of the Adriatic and the fish thereof. A report of the Austro-Hungarian sea-fisheries, with a detailed description of the marine fauna of the Adriatic gulf*, Londra, 1883.

FACCHINETTI A., «Degli slavi istriani», *Istria*, II (1847), p. 81-82, 85-89, 93-96, 97-100, 102-106.

FADLJEVIĆ M., «Uslovi života i rada u starim "famejama"» [Condizioni di vita e di lavoro nell'antica famiglia], *IM*, III (1965), 3-4, p. 117-118.

FANFANI T., *Il sale nel litorale austriaco dal XV al XVIII secolo. Un problema nei rapporti tra Venezia e Trieste*, Trieste, 1979.

FAST M., *La cucina istriana*, Padova, 1990.

FERRARI M. - BOCCHINA ANTONIAZZO A., *Case gotico veneziane in Istria*, Trieste, 1955.

FILIPI G., «Etimološki prikaz izbranih pojmov iz ribiškega izrazja na Slovenski obali» [L'interpretazione etimologica di alcuni concetti dei termini della pesca sulla costa slovena], *SMZ*, 6-7 (1984), p. 93-106.

FISCHER L. H., «Die Tracht der Tschitschen», *ZÖV*, II (1896), 1, p. 6-23.

FORLANI A., «Tradizioni domestiche dignanesi», *AOP*, V (1972), p. 107-129.

FORLANI A., «Consuetudini dignanesi: Il contratto di matrimonio», *ACRSR*, IV (1973), p. 205-214.

FORLANI A., «Acconciatura caratteristica della donna dignanese», *ACRSR* , IV (1973), p. 307-313.

FORLANI A., «"El nuvisajo": l'abbigliamento femminile nello studio del folclore dignanese», *AOP*, VIII (1975), p. 223-234.

FORLANI A., «Usi e tradizioni matrimoniali dignanesi: la fantasia dell'arte popolare femminile nella preparazione dei corredi nuziali», *ACRSR*, VIII (1977-78), p. 391-408.

FORLANI A., «La ricerca etnografica del Centro di ricerche storiche di Rovigno nell'area istro-romanza, con particolare riguardo al territorio di Dignano: risultati e problemi», *ZVSHE*, 3 (1987), p. 53-61.

FRANCETIĆ M., *Tradicionalna obrada drva u Istri* [La lavorazione tradizionale del legno in Istria], Pisino, 1989.

FRANCETIĆ M., «Kovači i kovačije» [Fabbri e officine], *JF*, 47 (1991), p. 34-37.

FREUDENREICH A., «Kuće sa širokim zabatnim zidovima u narodnom graditeljstvu» [Le case con ampie facciate con frontone nell'architettura popolare], *ZNŽOJS*, 40 (1962), p. 117-127.

FREUDENREICH A., *Narod gradi na ogoljelom krasu* [Il popolo costruisce sul nudo carso], Zagabria, 1962.

FREUDENREICH A., *Kako narod gradi na području Hrvatske* [Come il popolo costruisce sul territorio della Croazia], Zagabria, 1972.

FREUDENREICH A., «O istarskoj narodnoj kuči» [La casa popolare istriana], *RKSUFJ*, XVII (Zagabria, 1972), p. 37-40.

GALLO N., *Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell'Istria e delle ricerche sul miglioramento del sale marino*, Trieste, 1856.

GENTILI C., «Origine, morfologia e struttura figurativa della vela al terzo», in P. IZZO (a cura di), *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma, 1989, p. 87-95.

GNOLI FUZZI N., «Le saline di Trieste - Le saline istriane», *PI*, nuova serie, XLI (1972), 8, p.182-187.

GORLATO A., «Vita e costumanze popolari istriane», *PI*, III serie, I (1949-50), 1, p. 34-35; 2, p. 55-57; 3, p. 56-58; II (1951), 5, p. 36-38; 7-8, p. 45-49.

GORLATO A., *Vita istriana*, Venezia, 1954.

GORLATO A., «Il bel costume», in AA. VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975, p. 227-239.

GORLATO A., «Vita e tradizioni dei pescatori istriani», *PI*, V serie, XLII (1978), 3, p. 21-28.

GORLATO A., *L'Istria e Venezia. Paesaggio - Storia - Folclore*, Venezia, 1983, p. 133-173.

GORLATO L., «Tipi di dimore temporanee: i "casoni" della laguna di Grado e le "casite" dell'Istria sudoccidentale», *Univ.*, 2 (1961-62), p. 337-346.

GORLATO L., «Note sugli insediamenti umani nella penisola istriana», *AMSI*, nuova serie, XV (1967), p. 35-81.

GORLATO L., «La casa e il suo focolare», in AA. VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975, p. 179-187.

GOTTHARDI-PAVLOVSKY B., «Konservatorski osvrt na etnografsku i folklornu građu u Istri» [Considerazione tutelativa sulle fonti etnografiche e folcloristiche in Istria], *RKSUFJ*, XVII (Zagabria, 1972), p. 31-36.

GOTTHARDI-PAVLOVSKY B., «Etnološki pristup spomeničnoj baštini regije» [L'approccio etnologico al patrimonio monumentale della regione], *LT*, 1 (1974), p. 143-160.

GOTTHARDI-PAVLOVSKY B., «Uvod u etnografski prikaz sela Opatijskog Krasa» [Introduzione alla presentazione etnografica dei villaggi del Carso abbaziano], *LT*, 5 (1983), p. 155-172.

GOTTHARDI-PAVLOVSKY B., «Lovranština. Ruralni prostor i sadržaji» [La zona di Laurana. Ambiente rurale e contenuti], *LT*, 6 (1987), p. 145-161.

GOTTHARDI-PAVLOVSKY B., «Ruralni prostor i sadržaji Brseščine» [Ambiente rurale e contenuti della zona di Bersezio], *LT*, 8 (1994), p. 179-206.

GRAVISI G., «Modi di dire attinenti a cose di mare usati a Capodistria», *PI*, III (1905), p. 134-136.

GRAVISI G., «Modi di dire attinenti a cose di campagna usati in Istria», *PI*, VI (1908), p. 78-81.

GRAVISI G., «Città e Castelli, Ville e Corti nella toponomastica istriana», *BSGI*, VI serie, IV(1927), p. 671-676.

GUŠIĆ M., «Etnografska građa Istre u Etnografskom muzeju u Zagrebu» [Materiali etnografici dell'Istria nel Museo etnografico di Zagabria], *LJAZU*, LV (1946-48), p. 97-103.

GUŠIĆ M., *Commentary on the exhibited material. Ethnographical Museum*, Zagabria, 1955 (ed. orig. *Tumač izložene građe. Etnografski Muzej*, Zagabria, 1955).

GUŠIĆ M., «Rukav platnene košulje na starinskom ženskom ruhu iz Škednja pri Trstu» [La manica della camicia di tela dell'antico abito femminile di Servola presso Trieste], *SE*, IX (1956), p. 169-186.

GUŠIĆ M. - RIBARIĆ J., Etnografski pregled. Istra [Compendio etnografico. L'Istria], in AA. VV., *Istra i Slovensko Primorje* [L'Istria e il Litorale sloveno], Belgrado, 1952, p. 24-37.

GUŠTIN B., «Prenova starega mestnega jedra Izole» [Il rinnovamento del vecchio centro cittadino di Isola], *ZVSHE*, 3 (1987), p. 205-210.

HABERLANDT M., *Österreichische Volkskunst*, Vienna, 1910.

HACQUET B., *Oryctographia Carniolica oder Physikalische Erdbeschreibung des Herzogthums Krain, Istrien, und zum Theil der benachbarten Länder*, Lipsia, 1778-89.

HACQUET B., *Abbildung und Beschreibung der südwest- und östlichen Wenden, Illyrer und Slaven*, Lipsia, 1801.

HORVAT-LEVAJ K., «Gradovi. Utvrde sjeveroistočne Istre» [I borghi murati. Le fortificazioni dell'Istria nordorientale], *BZ*, 12 (1988), p. 213-236.

HUGUES C., *L'economia agraria dell'Istria settentrionale*, Parenzo, 1889

HUGUES C., *Pel miglioramento dei vini istriani. Cenni popolari sulla vendemmia e vinificazione*, Pola, s.a. [1890 c.].

IEZ RUGLIANO G., «L'insediamento e la casa rurale nel Comune di Muggia: ricerca etnografica», *AMSI*, nuova serie, XXXV (1987), p. 229-259.

IVETIC E., «Struttura della famiglia e società a Villa di Rovigno nel 1746», *ACRSR*, XXIII (1993), p. 371-393.

IVETIĆ M. - ZRNIĆ L., *Museo etnografico dell'Istria*, Fiume s.a. (ed. orig. *Etnografski muzej Istre*, Fiume, s.a.).

JAKOMIN D., *Škedenjska krušarca - Servola: La portatrice di pane*, Trieste, 1987 (ed. bilingue in sloveno e italiano).

JARDAS I., «Kastavština. Građa o narodnom životu i običajima u kastavskom govoru» [La zona di Castua. Materiali sulla vita e gli usi popolari nel dialetto di Castua], *ZNŽOJS*, 39 (1957), p. 1-416.

JARDAS I., «Ovčarstvo u Lisini na Učki» [La pastorizia a Lisina sul monte Maggiore], *ZNŽOJS*, 40 (1962), p. 213-220.

JARDAS I., *Po Grožnjanskom krasu. Ljudi, običaji, folklor* [Il Carso di Grisignana. La gente, le usanze, il folclore], Buie, 1971.

JELENIĆ M., «Umiru stari pazinski "divovi"» [Scompaiono gli antichi mulini ad acqua di Pisino], *ID*, II serie, II (1973), p. 141-146.

KANDLER P., «Dell'agricoltura istriana», *Istria*, I (1846), p. 143-147.

KANDLER P., «Il comune slavo nell'Istria superiore», *Istria*, VI (1851), p. 25-28.

KIRIN V., *Narodne nošnje Jugoslavije. IV. Slovenija, Istra, Hrvatsko Primorje* [I costumi popolari della Jugoslavia. IV. Slovenia, Istria, Litorale croato] , Zagabria, 1958.

KLEN D., «Biranje župana u Istri» [L'elezione dello zuppano in Istria], *Istra*, XV (1977), 6-7, p. 138-145.

KREBS N., *Die Halbinsel Istrien. Landeskundliche studie*, Lipsia, 1907.

KREBS N., «Tipi di sedi umane nella campagna istriana», *PI*, VI (1908), p. 154-158.

KRIŽAN B. - RAVNIK M. - ŽAGAR Z., «Kulturna in naravna dediščina Strunjana» [Il patrimonio culturale e naturale di Strugnano], *ZVSHE*, 3 (1987), p. 192-204.

KRIŽNAR N., «Izola, fragmenti 1979-1984. Etnološka filmska dokumentacija» [Isola, frammenti 1979-1984. Documentazione etnologica filmata], *ZVSHE*, 3 (1987), p. 167-180.

KRISCH A., *Die Fischerei im Adriatischen Meere, mit besonderer Berücksichtigung der österreichisch-ungarischen Küsten*, Pola, 1900

KRNJAK O., «Lo splendore dei piroli dignanesi», *JF*, (ed. italiana) 50 (1992), p. 36-41.

LAGO L., «I "katuni" della penisola istriana», *RGI*, LXXXVI (1969), 2, p. 169-180.

LAGO L. (a cura di), *Pietre e paesaggi dell'Istria centro-meridionale. Le "casite" : un censimento per la memoria storica* (Collana degli *ACRSR*, n. 11), Trieste-Rovigno, 1994.

LEGOVIĆ M., «Iskorištavanje poljoprivrednog zemljišta u Istri posljednjih 160 godine» [Lo sfruttamento del terreno agricolo in Istria negli ultimi 160 anni], *PSJ*, 5 (1985), p. 51-87.

LORINI P., *Ribanje i ribarske sprave pri istočnim obalama Jadranskoga mora* [La pesca e gli attrezzi da pesca lungo le coste orientali del mare Adriatico], Vienna, 1903.

LOVLJANOV F., «Boljun (Istra). Životne potrepštine. Hrana i posuđe» [Bogliuno (Istria). Esigenze vitali. Alimenti e recipienti], *ZNŽOJS*, 33 (1949), p. 125-133.

LUNDER D., «Rimboschimento ed economia forestale nell'Istria», *PI*, V (1932), p. 402-415.

MACOVAZ W., *La tera xe bassa: attrezzi e uomini di campagna nell'Istria centro-settentrionale*, Muggia, 1986.

MAGAŠ O., «Urbana struktura grada Brseča» [La struttura urbana del borgo di Bersezio], *LT*, 8 (1994), p. 129-154.

MAGAŠ O., «Autohtona stambena kuća u Brseču i mogućnost njezine revitalizacije» [La casa autoctona a Bersezio e la possibilità della sua rivitalizzazione], *LT*, 8 (1994), p. 155-166.

MAKAROVIČ G., *Slovenska ljudska umetnost* [L'arte popolare slovena], Lubiana, 1981.

MAKAROVIČ M., *Slovenska ljudska noša (Slovenska kmečka noša v 19. in 20. stoletju)* [I costumi popolari sloveni (I costumi contadini sloveni nel XIX e XX secolo)], Lubiana, 1971.

MAKAROVIČ M., *Kmečko gospodarstvo na Slovenskem* [L'economia agricola in Slovenia], Lubiana, 1978.

MAKAROVIČ M., «Ljudsko zdravstvo - na primeru Podpeči v Istri» [La medicina popolare - l'esempio di Popecchio in Istria], *ZV*, XLVI (1977), 2, p. 125-128.

MAKAROVIČ M., «Ljudsko zdravstvo - na primeru Pregare v Istri» [La medicina popolare - l'esempio di Pregara in Istria], *ZDHZK*, 26 (Fiume, 1978), p. 207-218.

MAKAROVIČ M. - KLARER M., *Slovenska ljudska noša v besedi in podobi. Slovenska Istra* [Il costume popolare sloveno in parole e immagini. L'Istria slovena], Lubiana, 1987.

MALUSÀ G., «Terminologia agricola dell'istro-romanzo - Rovigno, Valle e Dignano», *ACRSR*, XIII (1982-83), p. 385-449.

MARUŠIĆ B., «Iz povijesti kolonata u Istri i Slovenskom Primorju» [La conduzione della mezzadria in Istria e nel Litorale sloveno], *JZ*, 2 (1957), p. 237-279.

MARZARI M., *Il bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano, 1982.

MARZARI M., *Vecchie barche adriatiche: Bragozzo, bragagna, tartana*, supplemento a *RM*, 10 (1984).

MARZARI M., «The painted sails of the Adriatic», *MM*, LXXIV (1988), 4, p. 335-354.

MARZARI M., *Trabaccoli e pieleghi nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Milano, 1988.

MARZARI M., «Analisi della marineria tradizionale in alto Adriatico e in Dalmazia tra il XVIII e il XX secolo», in P. IZZO (a cura di), *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma, 1989, p. 43-57.

MATEJČIĆ R., «Popisi oprema udavača (dotali) iz 18. i početka 19. stoljeća (Građa za povijest Kastavske nošnje)» [Gli inventari dotali delle spose del secolo XVIII e degli inizi del XIX (Fonti per la storia del costume castuano], *VHARP*, XIII (1968), p. 77-118.

MIHELIČ D., «Mestni vsakdan v obdobju baroka v luči različnih pisnih virov (Piran, 1600-1602)» [La quotidianità locale nell'epoca barocca alla luce di diverse fonti scritte (Pirano 1600-1602)], *Ann.*, I (1991), p. 91-102.

MIKAC J. (ma firmato N. TOMOV), «Narodna nošnja u Brestu (Istra-Ćićarija)» [Il costume popolare ad Olmeto (Istria-Cicceria)], *JS* (1930), p. 96-102.

MIKAC J., «Striha» [Il tetto], *PSJ*, 1 (1963), p. 281-293.

MIKAC J., «Istarski narodni običaji, nošnja, stočarstvo i ratarska oruđa» [Usanze popolari istriane, costumi, allevamento e attrezzi agricoli], *PSJ*, 1 (1963), p. 295-402.

MIKAC J., *Istarska škrinjica. Iz kukturne baštine naroda Istre* [Scrignetto istriano. Il patrimonio culturale del popolo dell'Istria], Zagabria, 1977.

MILEUSNIĆ Z., «Ornamentika pletenih čarapa u fundusu Etnografskog muzeja Istre u Pazinu» [L'ornamentazione delle calze fatte a maglia nel fondo del Museo etnografico dell'Istria di Pisino], *ZNŽOJS*, 49 (1983), p. 389-396.

MILEUSNIĆ Z. - ŠESTAN I., *Ljudi i masline* [Uomini e olivi], Zagabria, 1994.

MILIĆEVIĆ J., «Običaji i vjerovanja uz gospodarske radove u srednjoj Istri» [Usanze e credenze relative al lavoro agricolo nell'Istria centrale], *NU*, IV (1966), p. 191-207.

MILIĆEVIĆ J., «Narodna medicina u Istri» [La medicina popolare in Istria], *AHMPV*, 1-2 (1968), p. 35-39.

MILIĆEVIĆ J., «Revitalizacija Etnografskog muzeja Istre u Pazinu» [La rivitalizzazione del Museo etnografico dell'Istria di Pisino], *VMKH*, XXIII (1974), 3-4, p. 124-127.

MILIĆEVIĆ J., «Istarsko pučko lončarstvo» [L'arte istriana popolare della terracotta], *Izv.*, V-VI (1975-76), p. 89-101.

MILIĆEVIĆ J., «Nestajanje neistraženog narodnog blaga Istre» [La scomparsa del patrimonio popolare inesplorato dell'Istria], *EP*, I (1978), p. 275-282.

MILIĆEVIĆ J., «Maslina u seoskom gospodartstvu Istre» [L'olivo nell'economia rurale dell'Istria], *SDK*, 8 (1980), p. 367-377.

MILIĆEVIĆ J., «Izvori za etnografiju Istre nastali prije 1848 godine» [Fonti per l'etnografia dell'Istria risalenti a prima del 1848], *ZVSHE*, 1 (1982), p. 127-133.

MILIĆEVIĆ J., «Maslinarstvo Istre» [L'olivicoltura dell'Istria], *PSJ*, 4 (1982), p. 127-161.

MILIĆEVIĆ J., «Oblici tradicijske trgovine u Istri» [Aspetti del commercio tradizionale in Istria], *SDK*, 9 (1982), p. 179-192.

MILIĆEVIĆ J., «Tradicijski život i običaji Karojbe i okolice» [Vita e usanze tradizionali di Caroiba e dintorni], in *KO*, 1 (1983), p. 223-236.

MILIĆEVIĆ J., «Izvori za etnografiju Istre 1848-1945» [Fonti per l'etnografia dell'Istria 1848-1945], *ET*, 6-7 (1984), p. 165-170.

MILIĆEVIĆ J., «Nekadašnji seoski život i gospodarstvo - La vita rurale di un tempo e l'economia», in AA. VV., *Bujština - Il Buiese*, Buie, 1985, p. 315-334 (ed. bilingue in croato e italiano).

MILIĆEVIĆ J., «Prehrambeni artikli kao lijek (Istra)» [Gli alimenti come medicina (Istria)], *ET*, 8 (1985), p. 71-76.

MILIĆEVIĆ J., «Etnografske značajke Poreštine» [Caratteristiche etnografiche del Parentino], *ZB*, II (1987), p. 337-343.

MILIĆEVIĆ J., *Istarsko rukotvorstvo* [L'artigianato istriano], Lubiana, 1987 (tesi di dottorato, dattiloscritto).

MILIĆEVIĆ J., «Veze seoske proizvodnje i trgovine Slovenije i Istre» [Rapporti tra la Slovenia e l'Istria nella produzione rurale e nel commercio] *ZVSHE*, 3 (1987), p. 78-88.

MILIĆEVIĆ J., *Narodna umjetnost Istre* [L'arte popolare dell'Istria], Zagabria, 1988.

MILIĆEVIĆ J., «Seosko gospodarstvo i promjene u 19. stoljeću» [Economia rurale e trasformazioni nel XIX secolo], in AA. VV., *Jakov Volčić i njegovo djelo. Zbornik priloga i građe* [Jacov Volčić e la sua opera. Raccolta di contributi e materiali], Pisino-Lubiana, 1988, p. 19-24.

MILIĆEVIĆ J., «Toklarije Buzeštine» [I torchi del Pinguentino], *BZ*,, 12 (1988), p. 137-144.

MILIĆEVIĆ J., «Istrovlasi ili Ćiribirci» [Gli Istrorumeni o Ciribiri], *JZ*, 13 (1986-89), p. 289-306.

MILIĆEVIĆ J., «Perojske etnografske razlike i sličnosti» [Differenze e analogie nell'etnografia di Peroi], *PZ*, 6 (1990), p. 127-141.

MILIĆEVIĆ J., «Umiru vode i vodenice» [Scompaiono le acque ed i mulini ad acqua], *JZ*, 14 (1990-91), p. 209-224.

MILIĆEVIĆ J., «I forni per il pane della campagna istriana», *JF*, (ed. italiana) 50 (1992), p. 92-93.

MILIĆEVIĆ J., «Lončarstvo Ćukarije» [L'arte della terracotta a S. Toma (Colmo)], *BZ*, 18 (1993), p. 95-101.

MILOTTI D., «Le campagne del Buiese nella prima metà del '600», *ACRSR*, XI (1980-81), p. 241-293.

MOHOROVIČIĆ A., «Priroda kao okvir urbane i arhitektonske izgradnje» [L'ambiente naturale come cornice dell'edificazione urbana e architettonica], *LT*, 2 (1977), p. 85-93.

MORATO N., *Korte* [Corte d'Isola], Lubiana, 1989 (ed. quadrilingue in sloveno, italiano, inglese, tedesco).

NALDINI P., *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700.

NICE B., *La casa rurale nella Venezia Giulia*, Bologna, 1940.

NICE B., «La casa rurale veneto-istriana ed il suo focolare», *VI*, LIV (1948), p. 642-646.

NICOLICH E., *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, 1882.

NIKOČEVIĆ L., «Tradicijska prehrana u Lovranštini» [L'alimentazione tradizionale nella zona di Laurana], *LT*, 6 (1987), p. 163-181.

NIKOČEVIĆ L., *La mostra etnografica di Mošćenice*, Abbazia, 1991 (ed. orig. *Etnografska zbirka Mošćenice*, Abbazia, 1991).

NORBEDO S., «Attrezzi e macchine agricole in uso nell'Istria centrale: frantoio», *Borg.*, VII (1986), 10, p. 75-80.

NORBEDO S., «Attrezzi e macchine agricole in uso nell'Istria centrale. Altri attrezzi e macchine utilizzati nella coltura e lavorazione delle olive», *Borg.*, VIII (1987), 12, p. 55-59.

OGRIN D., «Iz življenja komuna v Bezovici» [La vita del comune a Besovizza], *Kron.*, XXXVII (1989), 1-2, p. 96-101.

OREL G., «Tra squeri e piccoli cantieri», *Terr.*, XII (1989), 26, p. 200-201.

ORLIĆ M., «Il costume popolare istriano», *JF*, (ed. italiana) 53 (1993), p. 44-47; 54 (1993), p. 65-67.

PAHOR M., «Kratek oris etnološkega dela v sklopu odseka za zagodovino pri Narodni in Študijski knjižnici v Trstu» [La raccolta etnologica della sezione storica presso la Biblioteca Nazionale slovena e degli studi di Trieste], in *ZVSHE*, 3 (1987), p. 43-52.

PAHOR M. - POBERAJ T., *Stare piranske soline* [Le antiche saline di Pirano], Lubiana, 1963.

PANTELIĆ N., *Traditional arts and crafts in Yugoslavia*, Belgrado, 1984 (ed. orig. *Narodna umetnost Jugoslavije* [L'arte popolare della Jugoslavia], Belgrado, 1984 - pubblicato anche in ed. tedesca).

PAULETICH A., «Trentaquattro ex voto marinari della chiesa della B. V. delle Grazie di Rovigno», *ACRSR*, XV (1984-85), p. 236-277.

PAVIČEVIĆ-POPOVIĆ R., «Etnografski muzej Istre» [Il Museo etnografico dell'Istria], *VMKH*, XVII (1968), 4-5, p. 25.

PAVIČEVIĆ-POPOVIĆ R., «Etnografska i folklorna građa u muzejima Istre» [Materiali etnografici e folklorici nei musei dell'Istria], *RKSUFJ*, XVII (Zagabria, 1972), p. 75-77.

PELLIZZER A., «Terminologia marinaresca di Rovigno d'Istria», *ACRSR*, XV (1984-85), p. 311-384, XVII (1986-87), p. 375-438.

PELLIZZER A. - PELLIZZER G., «Un idioma che muore (otto mestieri)», *AOP*, X (1977), p. 189-246.

PELLIZZER A. - PELLIZZER G., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria* (Collana degli *ACRSR*, n. 10), Trieste-Rovigno, 1992.

PESCHLE S., «La distribuzione della proprietà fondiaria in Istria», *QM*, III (1924), 10, p. 3-55.

PETRONIO P., *Memorie sacre e profane dell'Istria* (a cura di G. BORRI), Trieste, 1968.

PREDONZANI P., *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de' parrochi e de' propietari dell'Istria*, Venezia, 1820.

PUCER A., *Padna* [Padena], Capodistria, 1986 (ed. quadrilingue in sloveno, italiano, tedesco, inglese).

PUCER A., *Krkavče* [Carcase], Lubiana, 1991 (ed. quadrilingue in sloveno, italiano, inglese, tedesco).

RACAN M., «Revitalizacija istarskih gradića» [La rivitalizzazione delle cittadine istriane], *LT*, 2 (1977), p. 95-109.

RAVNIK M., «Vprašania o istrskem stavbarstvu» [Questioni sull'architettura edilizia istriana], *Trad.*, XVII (1988), p. 121-134.

RAVNIK M., «Vprašania o socialni kulturi v Slovenski Istri» [Questioni sulla cultura sociale nell'Istria slovena], *Trad.*, XIX (1990), p. 227-232.

RIBARIĆ J., «Stupe i stupanje sukna u Istri» [Gualchiere e follatura del panno in Istria], *ZNŽOJS*, 37 (1953), p. 67-79.

RIBARIĆ J., «Izvještaj o radu na istraživanju narodne nošnje u Istri» [Relazione sull'attività di ricerca sul costume popolare in Istria], *LJAZU*, LXI (1954), p. 413-417.

RIBARIĆ J., «Istraživanje narodne nošnje u Istri» [Ricerche sul costume popolare in Istria], *LJAZU*, LXII (1955), p. 426-429.

RIBARIĆ J., «Il "facol rakamani" nel costume popolare femminile istriano come elemento culturale mediterraneo», *Lar.*, XXII (1956), p. 164-168.

RIBARIĆ J., «Nošnja istroromanskog stanovništva gradića Vodnjana i okolice» [Il costume della popolazione istroromanza della cittadina di Dignano e dintorni], *LJAZU*, LXIII (1956), p. 474-476.

RIBARIĆ J., «Tragom negdašnje crmničke nošnje u Peroju u Istri» [Le tracce del costume scuro di un tempo a Peroi in Istria], *RKSUFJ*, III (Cettigne, 1958), p. 323-330.

RIBARIĆ J., «Istraživanje narodne nošnje u srednjoj Istri» [Ricerche sul costume popolare nell'Istria centrale], *LJAZU*, LXVI (1959), p. 378-381.

RIBARIĆ J., «"Stomanja" - košulja u istarskoj narodnoj nošnji» ["Stomanja" - la camicia del costume popolare istriano], *ZNŽOJS*, 40 (1962), p. 421-425.

RIBARIĆ RADAUŠ J., *Ženska narodna nošnja na poluotoku Istri* [Il costume popolare femminile nella penisola istriana], Zagabria, 1964 (tesi di dottorato, dattiloscritto).

RIBARIĆ RADAUŠ J., «Arhaička baština (Način privređivana. Tipovi naselja. Kuća i okućnica. Domaći obrti. Narodna nošnja. Folklor)» [L'eredità arcaica (Le modalità economiche. I tipi di insediamenti. La casa e la famiglia. Le attività domestiche. Il costume popolare. Il folclore)], in Z. ČRNJA - M. BERTOŠA (a cura di), *Knjiga o Istri* [Il libro sull'Istria], Zagabria, 1968, p. 145-168.

RIBARIĆ RADAUŠ J., «O porijetlu klinastog ruha u Istri» [L'origine dell'abito a cunei in Istria], *IM*, VIII (1970), 5-6, p. 27-34.

RIBARIĆ RADAUŠ J., «Materijalna kultura Istre kao odraz narodnog života i stvaralaštva» [La cultura materiale dell'Istria come riflesso della vita e della creazione popolare], *RKSUFJ* , XVII (Zagabria, 1972), p. 19-30.

RIBARIĆ RADAUŠ J., *Costumi popolari della Croazia*, Zagabria, 1975 (ed. orig. *Narodne nošnje Hrvatske*, Zagabria, 1975 - pubblicato anche in ed. inglese e tedesca).

RIBARIĆ RADAUŠ J., *Narodni život Istre* [La vita popolare in Istria], Zagabria, 1975 (ed. bilingue in croato e francese).

RIBARIĆ RADAUŠ J., «Odjeća likova na freskama u Bermu u odnosu prema istarskoj narodnoj nošnji» [L'abbigliamento delle figure negli affreschi di Vermo in rapporto al costume popolare istriano], *BRLU*, III serie, I (1977), 1, p. 61-65.

RIBARIĆ RADAUŠ J., «Narodna nošnja sela Pasjak u 19. stoljeću» [Il costume popolare del villaggio di Pasiacco nel XIX secolo], *LT*, 5 (1983), p. 173-186.

RIBARIĆ RADAUŠ J., «Osvrt na problematiku tradicijskog odjevanja u Istri» [Cenno sulla problematica dell'abbigliamento tradizionale in Istria], *ZVSHE*, 3 (1987), p. 102-116.

RIBARIĆ RADAUŠ J., «The tradition of clothing Mary's statues among the Croats», *De cultu Mariano saeculis XVII-XVIII. Acta congressus Mariologici-Mariani internationalis in Republica Melitensi anno 1983 celebrati*, Roma, 1988, VI, p. 177-192.

RICCA ROSSELLINI S., «Dalla vela latina alla vela al terzo dell'Adriatico», *RF*, 21 (1990), p. 29-41.

RISMONDO D., «Dignano nei ricordi», *PI*, X (1912), p. 1-16.

RISMONDO D., «Dignano nei ricordi. Feste, usanze, superstizioni», *PI*, XII (1914), p. 17-28.

RISMONDO D., «Memorie dignanesi: I. La rocca e il telaio; II. Dell'oleificio», *AT*, III serie, XVII (1932), p. 311-332.

RISMONDO D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo, 1937.

ROSAMANI E., *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958.

ROSAMANI E., *Vocabolario marinaresco giuliano-dalmata*, Firenze, 1975.

ROSSI A., «L'Istria. Un saggio di geografia economica», *QM*, III (1924), 4, p. 1-66.

S. V., «Ćić i ćićka» [L'uomo e la donna della Cicceria], *HV*, V (1882), p. 106-107.

SACCHI A., «Appunti sull'economia agricola dell'Istria», *QM*, I (1922), 10, p. 3-17.

SANUDO M., *Itinerario di M. S. per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII* (a cura di R. BROWN), Padova, 1847.

SCHEUERMEIER P., *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, 2 voll., Milano, 1980 (ed. orig. *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, Erlenbach-Zurigo, 1943, Berna, 1956).

SCHIAVUZZI B., «A. Tischbein e A. Selb pittori viaggiano in Istria nel 1842», *PI*, IX (1911), p. 32-34.

SEDEJ I., «Črni Kal (Analiza urbanističnih in arhitekturnih značilnosti)» [S. Sergio (Analisi dei caratteri urbanistici e architettonici)], *SE*, XXI-XXII (1968-69), p. 5-23.

SEDEJ I., *Ljudska umetnost na Slovenskem* [L'arte popolare in Slovenia], Lubiana, 1985.

SELB A. -TISCHBEIN A., *Memorie di un viaggio pittorico nel littorale austriaco*, Trieste, 1842.

SIMIKIČ A., «O raziskovanju Etnografskega muzeja iz Ljubljane v slovenski Istri v letih 1949 in 1950» [Ricerche del Museo etnografico di Lubiana nell'Istria slovena negli anni 1949 e 1950], *ZVSHE*, 3 (1987), p. 24-42.

SKOK P., *Naša pomorska i ribarska terminologija na Jadranu* [La nostra terminologia marinara e peschereccia lungo l'Adriatico], Spalato, 1933.

SLAVEC F. - SUHADOLC P. - ULE-MAVER D., «Trst in okolica. Noša» [Trieste e dintorni. I costumi], in AA. VV., *Deklica, podaj roko. Ljudski plesi, pesmi in noša Slovencev v Italiji* [Ragazza, dammi la mano. Danze, canti e costumi popolari degli sloveni in Italia], Trieste - Lubiana, 1985, p. 78-104.

SPINČIČ A., «Volksleben der Slaven in Istrien», in AA. VV., *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild. 9. Das Künstenland*, Vienna, 1891, p. 208-230.

STACCIOLI V., «Il ruolo centrale della produzione e del commercio del sale nelle vicende politiche, economiche e sociali dell'Adriatico in età medioevale e moderna», in P. IZZO (a cura di), *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma, 1989, p. 149-154.

STANCOVICH P., *L'aratro seminatore ossia metodo di piantare il grano arando*, Venezia, 1820.

STANCOVICH P., *Nuovo metodo economico-pratico di fare e conservare il vino*, Milano, 1825 (2a ed. *Vino dell'Istria principale prodotto di questa Provincia. Nuovo metodo economico pratico per farlo e conservarlo*, Milano, 1853).

STANCOVICH P., *Spolpoliva e macinanocciolo ossia molino oleario*, Torino, 1840.

STANCOVICH P., *Torchioliva ossia torchio oleario domestico portatile che serve di appendice alla Spolpoliva*, Firenze, 1841.

STANCOVICH P., *Il formento seminato senza aratura, zappatura, vangatura, erpigatura e senza letame animale. Primo esperimento eseguito nel castello di Barbana nell'Istria*, Padova, 1842.

STEPINAC-FABIJANIĆ T., «Način i kultura stanovanja u Istri, na Krasu i sjevernojadranskim otocima» [Modalità e cultura abitativa in Istria, sul Carso e sulle isole dell'Adriatico settentrionale], *PSJ*, 5 (1985), p. 197-229.

STEPINAC-FABIJANIĆ T., «Kulturno-povijesne i etnološke značajke Humštine» [Caratteristiche storico-culturali ed etnologiche della zona di Colmo], *JZ*, 13 (1986-89), p. 307-322.

STEPINAC-FABIJANIĆ T., «Kažuni, kažete, hiške, koče...» ["Casite",...], *ZVSHE*, 3 (1987), p. 89-101.

STEPINAC-FABIJANIĆ T., «Paleoetnološka istraživanja kamenih poljskih kućica okruglog tlocrta u Istri» [Una ricerca paleoetnologica sulle costruzioni rurali circolari di pietra in Istria], *PSJ*, 6 (1988), p. 109-132.

STEPINAC-FABIJANIĆ T., «Ruralna arhitektura Buzeštine» [L'architettura rurale del Pinguentino], *BZ*, 12 (1988), p. 101-112.

STEPINAC-FABIJANIĆ T., «"Kažuni" o "Casite" istriane. Architettura campestre in pietra a secco con falsa cupola», in *Atti del I Seminario Internazionale Architettura in pietra a secco*, Fasano, 1990, p. 323-336.

STEPINAC-FABIJANIĆ T., *Kažuni* [Le "casite"], Pisino, s.a. [1990 c.].

STRADNER J., «Zur Ethnographie Istriens», *ZÖV*, III (1897), p. 97-111.

ŠIMUNOVIĆ Z., «Josip Ptašinski - Sakupljač etnografske građe o Istri» [Josip Ptašinski - Un raccoglitore di materiali etnografici dell'Istria], *RKSUFJ*, XVII (Zagabria, 1972), p. 67-69.

ŠIMUNOVIĆ Z., «Vyznam a místo Josefa Ptašinského u Jugoslávské etnologii», *NA*, X (1973), 3, 179-188.

ŠONJE A., «Zavičajni muzej Poreštine u Poreču» [Il Museo locale del Parentino di Parenzo], in *VMKH*, XVII (1968), 4-5, p. 14-20.

ŠUKLJE G., «Vpliv podnebnih razmer na oblikovanje hiš in naselij v Slovenski Istri» [L'influsso delle condizioni climatiche sulla formazione delle case e degli abitati nell'Istria slovena], *SE*, V (1952), p. 44-53.

TALAMINI M., *Considerazioni intorno all'olivicultura nell'Istria meridionale*, Treviso, 1905.

TAMARO A., «Recensione di "M. Haberlandt, Österreichische Volkskunst"», *AT*, III serie, VII (1911), p. 389-398.

TAMARO M., *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, 1892-93.

TEKAVČIĆ P., «Terminologia viticola e vinicola nel dialetto istrioto di Dignano», *SRAZ*, 5 (1958), p. 67-76.

TITL J., *Socialni geografski problemi na koprskem podeželju* [Problemi geograficosociali nel territorio di Capodistria], Capodistria, 1965.

TITL J., *Vodni mlini in mlinarstvo v Slovenski Istri* [I mulini ad acqua e l'industria molitoria nell'Istria slovena], Capodistria, 1988.

TODERINI, «Distretti di Muggia, Pirano, Umago, Cittanuova, Parenzo, e S. Lorenzo», *Istria*, II (1847), p. 82-84 e 159.

TOMASIN P., «Volksleben in Istrien (mit Ausschsluß der Slaven)», in AA. VV., *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild, 9. Das Künstenland*, Vienna, 1891, p. 197-208.

TOMMASINI G.F., «De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *AT*, IV (1837), p. 1-563.

TREBBI G., «La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tomasini (1595-1655), vescovo di Cittanova e corografo», *QGS*, I (1980), 1, p. 9-49.

UGUSSI L., «Il matrimonio a comunione di beni nella "Terra di Buie" dal XVI al XIX secolo», *AOP*, XVII (1984), p. 253-274.

UMEK E., «Prispevki k zgodovini ovčereje na Krasu in v Slovenski Istri» [Contributi alla storia della pastorizia sul Carso e nell'Istria slovena], *SE*, X (1957), p. 71-76.

VALVASOR J.W., *Die Ehre des Herzogthums Crain*, Lubiana - Norimberga, 1689 (2a ed. Novo Mesto 1877-79).

VANELLO L., «L'agricoltura istriana: ambiente, rapporti di proprietà e di lavoro (1923-1931)», *QS*, IX (1981), 2, p. 77-97.

VANELLO L., «Casse rurali e campagne istriane (1927-1937)», in AA. VV., *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma, 1985.

VESNAVER G., *Usi, costumi e credenze del popolo di Portole. Saggio folklorico*, Pola, 1901.

VIDMAR F., «Potopis po Istri od Tersta do Pazina» [Memorie di un viaggio in Istria da Trieste a Pisino], *Nov.*, XV (1857), 85, p. 338.

VIDOSSI G., «Popolaresca. Cenni sullo studio delle tradizioni popolari. Le tradizioni popolari della Venezia Giulia e di Zara», in AA. VV., *Chirone. Manuale di coltura popolare*, Trento, 1936, p. 443-468; poi in *Saggi e scritti minori di folclore*, Torino, 1960, p. 220-239.

VIDOSSI G., «Tradizioni e canti popolari dell'Istria», in AA. VV., *Istria e Quarnaro italiani*, Trieste-Perugia, 1948, p. 62-67, 112-113; poi in *Saggi e scritti minori di folclore*, Torino, 1960, p.428-435.

VILFAN S., «K obdelavi polja v Slovenski Istri» [La coltivazione dei campi nell'Istria slovena], *SE*, X (1957), p. 61-70.

VILFAN S., «Komun v Črnotičah» [Il comune a Cernotti], *Trad.*, I (1972), p. 155-172.

VIOLA B., «La cantieristica tradizionale: maestranze, consuetudini, tecniche costruttive, attrezzi», in P. IZZO (a cura di), *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma, 1989, p. 73-82.

VITOLOVIĆ J., *Vinogradarstvo Istre* [La viticoltura in Istria], Belgrado, 1960.

VLADUTIU I., «La situation ethnographique actuelle des Istroroumains», *ZVSHE*, 3 (1987), p. 62-77.

VRTOVEC I., *Croatian national jewelry*, Zagabria, 1985 (ed. orig. *Narodni nakit Hrvatske* [I gioielli popolari della Croazia], Zagabria, 1985).

YRIARTE C., *Trieste e l'Istria*, Milano, 1875, poi in *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro*, Milano, 1883 (ed. orig. *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, Parigi, 1875-78).

ZAR E., «Figure apotropaiche in Istria e loro rapporti con le leggende di Attila», *ACRSR*, XXIV (1994), p. 509-531.

ZLATIĆ H., «Obnova ovčarstva na Istarskom krasu» [La ripresa della pastorizia sul Carso istriano], *BZ*, 4 (1980), p. 101-104.

ZUDIC N., «Ricerca sulla terminologia "salinara"», *AOP*, XX (1987), p. 295-322.

ZUDINI D. - DORSI P., *Dizionario del dialetto muglisano*, Udine, 1981.

ŽAGAR Z., «Oljčni mlini in pridobivanje olivnega olja v vaseh Slovenske Istre v 19. in prvi polovici 20. stoletja» [I frantoi e la produzione dell'olio d'oliva nei villaggi dell'Istria slovena nel XIX secolo e nella prima metà del XX], *SMZ*, 6-7 (1984), p. 81-92.

ŽAGAR Z., *Tonina hiša. Etnološka zbirka v Ravnu* [La "casa di Antonia". La raccolta etnografica di S. Pietro dell'Amata], Pirano, 1985.

ŽAGAR Z. (a cura di), *Sečoveljske soline včeraj, danes, jutri - Le saline di Sicciole ieri, oggi, domani*, Pirano, 1988 (ed. bilingue in sloveno e italiano).

ŽAGAR Z.(a cura di), *Muzej solinarstva - Museo delle saline*, Pirano, 1991 (ed. bilingue in sloveno e italiano).

ŽIC N., *Istra. I. Zemlja. II. Čovjek* [L'Istria. I. Il territorio. II. L'uomo], Zagabria, 1936-37.

ŽITKO D., «Ex voto; votivne podobe pomorcev» [Ex voto; immagini votive della gente di mare], *Ann.*, I (1991), p. 121-134.

ŽITKO D., *Ex voto. Votivne podobe pomorcev - Immagini votive della gente di mare*, Capodistria, 1992 (ed. bilingue in sloveno e italiano)

ŽUPANČIČ M., «Kamnita okrogla hiška pri Bezovici v Istri» [Una casetta circolare di pietra presso Besovizza in Istria], *Trad.*, XIX (1990), p. 269-274.



SAŽETAK

Knjiga nam nudi etnološku sliku materijalne kulture i svakodnevnog života nižih društvenih slojeva Istre. Opisuje i analizira stvarnost istarskog narodnog svijeta u predindustrijskom periodu, dijakronički prateći tu evoluciju počevši od 16. st. do prve polovice 20. st., kroz arhivske izvore i povijesna svjedočenja usmene predaje, te analizom sačuvanih ostataka u muzejima, kao i na terenu. Bibliografski izvori su provjereni i upotpunjeni izravnim nalazima na cijelom istarskom području, koje se danas nalazi u granicama triju država (Hrvatske, Slovenije, Italije). Ikonografska je oprema jedna od najbitnijih sastavina djela. Fotografije su izabrane među onim istim koje je autor sam realizirao u osamnaest muzeja (u Istri, Trstu, Rimu i Zagrebu), i na terenu na mnogim lokalitetima diljem cijele Istre, kao i uz pomoć starih slika tog doba, pronađenih u privatnim i javnim zbirkama (u Istri, Trstu, Udinama, Zagrebu i Ljubljani).

Prvi dio *Nastanjeni prostor. Mjesta i načini svakodnevice* posvećen je kući i kućnom životu. Opisuje se način naseljevanja u raznim zonama, te društvena organizacija (struktura obitelji i institucije zajednice). Tradicijonalna prebivališta klasificirana su identifikacijom tipologije, na osnovu strukture, kao i na osnovu formalnih elemenata. Funkcijonalni, ornamentalni i apotropejski elementi analizirani su pogotovo u odnosu na bunare-cisterne i portale. Opisuju se tipovi pomoćnih građevina (peći, štale, nadstrešice) i privremena skloništa. Unutrašnjosti stanova analiziraju se s posebnim obzirom prema sačuvanim rukotvorinama, kao i prema nekim inventarima (mirazni akti i ostavštine) iz 16., 17. i 18. st. Opisuje se namještaj kuhinje, razna pomagala (pribor za ognjište) i posuđe kućne upotrebe, te se obrađuje pravljenje kruha i hrane uopće, na osnovu raspoloživih svjedočanstava koja potječu iz 17. st. na dalje. Među stvarima nekad prisutnima u sobama, posebna važnost se pridaje škrinjama i starim slikama religijskog sadržaja.

Drugi dio *Skriti da bi se otkrilo. Oblici i znakovi odijevanja* posvećen je lokalnoj proizvodnji tkanina i različitim načinima odijevanja, koji su karakteristični za pojedine etničke komponente istarskoga naroda. Obrađuje se uzgajanje konoplje i lana, i njihova prerada (kao i vune), da bi se dobilo predivo. Posebna važnost dana je raznim vrstama preslica. Opisuje se i analizira ženska i muška odjeća, tako Talijana (uz poseban osvrt na istarsko-romanske centre južnog djela), tako i odjeća istarskih Hrvata i Slovenaca, uz varijante zabilježene unutar svake etničke skupine u raznim područjima. Ispituje se evolucija tradicionalne odjeće na osnovu raspoloživih izvora, počevši od 16. - 17. st. pa sve do njenog napuštanja (u mnogim područjima već u 19. st., ali uz ostatke do drugog svjetskog rata). Zanimljiva su i svjedočanstva i opisi nekih inventara od 16. do 19. st.

Treći dio *Znanje ruku. Pomagala i tehnologije rada* posvećen je oruđu i ergološkim procedurama. Nakon općeg opisa svih karakteristika istarskog tla, vrsta kultura i podjela vlasništva, opisuje se uzgoj stoke, sjenokos, metode prijenosa, vrste seoskih kola i pribora, te metode poljoprivrednih radova (posebno modeli plugova). Posebno se opisuje uzgoj i prerada žita, te priozvodnja brašna (s posebnim osvrtom na vodenice), i uzgoj loze i masline (s posebnim osvrtom na preše za vino i uljare). Nakon općeg opisa svih karakteristika ribolova i prijevoza na moru, opisuju se i klasificiraju se sve tradicionalne vrste plovila, vjetromjeri, mreže i pribor za ribolov. Dva zadnja poglavlja posvećena su proizvodnji i prodaji soli, te drugim obrtničkim zanimanjima, s posebnim osvrtom na najznačajnije posebnosti tradicionalne prizvodnje rukotvorina iz drva, kamena, željeza, tkanine i gline. O alatu i o radnim procesima u poljoprivredi, ribarstvu i u drugim ekonomskim sektorima, govori se promatrajući evoluciju do prve polovine 20. st., na osnovi raspoloživih izvora.

U knjizi izneseni su izrazi vezani za materijalnu kulturu u najčešćim oblicima, istro-venetskog i istro-hrvatskog (u nekim slučajevima ima puno inačica, u drugim imamo čvrste oblike ili one široko rasprostranjene). Nije redovno iznesena istro-romanska terminologija, odnosno istro-slovenska, osim ako se radi o varijantama leksičkog a ne samo fonetskog tipa. Često je citirano više leksema, kako u talijanskim dijalektima, tako i u slavenskim. Pogotovo što se odjeće tiče imamo odjevne predmete koji pripadaju samo i ekskluzivno različitim etno-lingvističkim skupinama, i zbog toga je predočen samo jedan izraz. U obzir nije uzeta istro-rumunjska terminologija. Toponimi su uneseni u odnosu na administrativne općine za vrijeme austrijske uprave (1910). Zbog kratkoće glavni centri općina citirani su samo u talijanskom obliku, a manja središta su u dvostrukoj varijanti, talijanskoj i hrvatskoj (ili slovenskoj).

POVZETEK

Knjiga predstavlja etnološko sliko materialne kulture in vsakdanjega življenja podrejenih slojev v Istri. Opisuje in analizira stvarnost istrskega ljudskega življa v predindustrijski dobi ter sledi z diahroničnega vidika njegovemu razvoju od 16. do začetka 20. stoletja, skozi arhivske vire in zgodovinska pričevanja, ustno pripovedovanje ter pregledovanje repertov, ki jih hranijo muzeji ali so še na terenu. Preučeni knjižni viri so izpopolnjeni z raziskavami na celotnem istrskem območju, ki ga danes pokrivajo tri države: Hrvatska, Slovenija in Italija. Slikovno gradivo je bistveni del knjige. Avtor je fotografije izbral med gradivom, ki ga je pripravil pri obisku osemnajstih muzejev (v Istri, Trstu, Rimu in Zagrebu) in na terenu v številnih krajih po vsej Istri, pa tudi med zgodovinskimi slikami, ki jih hranijo številne javne in zasebne zbirke (v Istri, Trstu, Vidmu, Zagrebu in Ljubljani).

Prvi del *Bivanjski prostor. Kraji in načini vsakdanjega bivanja* je posvečen domu in življenju v njem. Opisana je kakovost naselbin in družbena organizacija (struktura družine in družbenih institucij). Ljudski bivanjski prostori so klasificirani po tipologiji, in sicer tako na podlagi strukture kakor tudi oblikovnih sestavin. Funkcionalne, okrasne in apotropejske prvine so analizirane v prvi vrsti pri vodnjakih in portalih. Opisani so prizidki po vrsti (krušne peči, hlevi, nadstreški), še posebej zasilna zavetišča. Notranjost bivanjskih prostorov je preučena na podlagi ohranjenih izdelkov, pa tudi po seznamih (popisi dot in oporoke) iz 16., 17. in 18. st. Tako je opisana kuhinjska oprema, orodje (vštevši opremo ognjišč), posoda, kakor tudi priprava kruha in hrane sploh, na podlagi pisnih pričevanj od 17. st. dalje. Med predmeti sobne opreme velja posebna pozornost skrinjam in davnim svetim podobam.

Drugi del *Pokrivaš se, da se pokažeš. Oblike in znamenja oblačenja* je posvečen krajevni produkciji tkanin ter številnim nošam, ki so bile značilne za posamezne etnične skupine istrskega prebivalstva. Posebne pozornosti je deležno obdelovanje konoplje in lanu ter način njune priprave (in to velja tudi za volno) za predivo. Posebna pozornost velja raznim vrstam preslic. Opisana so ženska in moška oblačila tako Italijanov (s posebnim poudarkom na južnih istro-romanskih središčih) kakor istrskih Hrvatov in Slovencev in so pri tem upoštevane različice, ki so bile registrirane znotraj vsake etnične skupine v vseh okrajih. Razvoju ljudskih noš sledimo po razpoložljivih virih od 16. - 17. stoletja do opustitve (v marsikaterem kraju se je to zgodilo že v prejšnjem stoletju, vendar z zapoznelimi pojavi tja do druge svetovne vojne). V oporo navajamo pričevanja in opise po nekaterih inventarjih od 16. do 19. st.

Tretji del *Ročna spretnost. Orodje in delovna tehnologija* je posvečen orodju in ergološkim postopkom. Po splošnem opisu značilnosti tal, pridelovalnih metod in delitve lastnine sledijo prikaz živinoreje, sečnje, prevoznih sredstev in vrst voz, kmečkega orodja in dela, posebej še vrst pluga. Sledi še nadroben opis pridelovanja in obdelave žita za pripravo moke s posebno pozornostjo, ki velja vodnim mlinom, ter obdelovanja vinske trte in oljčnih nasadov z vsem orodjem in postopkom za pridobivanje in hranjenje vina in olja (posebej še stiskalnic in torkelj). Po splošnem orisu ribolova in morske plovbe sledi opis vseh vrst domačih plovil, jader, vetrnic, mrež in drugih ribolovnih naprav. Zadnja dva razdelka sta posvečena pridobivanju soli in trgovini z njo ter rokodelstvu; posebna pozornost velja pomembnejši rokodelski dejavnosti pri oblikovanju lesa, kamna, železa, tkanin in gline. Pri opisu orodja in delovnih postopkov pri kmetijstvu, ribolovu in drugih gospodarskih dejavnostih je moč slediti razvoju, po razpoložljivih virih, do polovice 20. st.

Delo obravnava terminologijo v zvezi z materialno kulturo v istrsko-beneških in istrsko-hrvaških oblikah, ki so v najpogostnejši rabi (v nekaterih primerih so različice zelo številne, v drugih imamo opraviti z enotnim ali vsaj močno podobnim poimenovanjem). V glavnem se nismo ozirali na razlike med istrsko-romansko in istrsko-slovensko terminologijo, razen v primerih, ko je razlika tudi leksikalna in ne samo fonetična. Pogostoma navajamo več leksemov bodisi v italijanskih kakor v slovanskih narečjih. Predvsem pri oblačilih poznamo predmete, ki so lastni izključno eni narodni in s tem tudi jezikovni skupini: v tem primeru smo navedli le en izraz. Nismo se ozirali na istrsko-romunsko terminologijo. Krajevna imena so navedena po upravnih občinah iz časa Avstrije (1910). Imena občinskih sedežev smo iz praktičnih razlogov navedli le v italijanski obliki, manjše kraje pa v dvojni italijanski in hrvaški (ali slovenski) obliki.

Finito di stampare nel 1996

Mosetti Tecniche Grafiche snc - Via Caboto, 19 - 34147 Trieste - Tel. (040) 824960 - Fax 280416